LA ROMILDA

DEL CONTE

DI SALVAROLO.

LA ROMILDA

TRAGEDIA

Del Signor

ENRICO ALTANI

CONTE DI SALVAROLO

CON LE

ANNOTAZIONI

Dello Stesso Auttore.

IN VENETIA, MDCCII.

Per Domenico Lovisa.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

S C E N E.

Campo degli Avari attendato ſotto il Forogiulio.
Anticamera.
Portici.
Trincee ſotto la Città.
Logge.
Padiglione Regio.
Giardini.
Cortile.
Sala Regale.
Verone ornato di Scolture.
Stanze.
Anticorte.

ATTORI.

Romilda Duchessa del Friuli.
Clorinda Dama Vedova di Corte.
Ortomene Filosofo, e Savio di Corte.
Cleffo Capitano de' Longobardi.
Ambasciator di Romilda.
Nutrice.
Carcano Rè degli Avari.
Arbante suo Capitano.
Nunzio.
Coro parlante di Soldati Avari.
Coro cantante di Donne Forogiuliesi.

L'Azione rappresentasi nel Forogiulio dentro, e fuori delle Mura.

L'AVTORE

A chi vorrà leggere.

V' sempre stimata la Tragedia il più grande, il più utile, e'l più difficile de' Poemi.

Più grande, perche tale dichiarolla Aristotele con la miglior parte de' suoi Spositori, anteponendola alla stessa Epopeia; anzi in tal pregio la tenne Antifane, che non dubitò di attribuirle fino il Titolo della Divinità allor, che disse,

Poema divinum putes Tragœdiam.

E Velleio nel Libro Primo delle sue Storie appellò *Divini Spiritus Viros* Eschilo, Sofocle, ed Euripide Tragici nobilissimi.

Più utile, perche oltre alle molte ragioni addotte da Timocle appo Ateneo nel Libro sesto delle Cene de' Saggi al primo Capo, Agostino Mascardi nel sesto de' suoi Discorsi Academici considera, *che per abbassar l'Orgoglio de' Grandi, i quali della Tirannide sono vogliosi, la Tragedia con le rovine de' Principi, con le dessolazioni de' Principati, con le cadute degl' Imperij, con le disertazioni delle più Illustri Famiglie, e con l'atrocità delle Congiure atterrisce gli Animi vasti, e scrivendo col sangue de' Regi uccisi le Leggi del buon Governo meglio, che non fè Dragone, assicura le Città dalle rivolte per la potenza de' Cittadini.* Anzi e'la purga mirabilmente le nostre Passioni con la Misericordia, e col Terrore: mortifica la malvagità de' costumi con l'orridezza de' Spettacoli: e riduce gli Vomini à tolerar più facilmente le ingiurie della For-

Fortuna nel rappresentarle accommunate a'i maggior Personaggi del Mondo.

Più difficile, perche, come osserva Giason de Nores sulla Poetica dello Stagirita, *la Tragedia non è altro, che Imitazion d'un Azione maravigliosa compiuta, e convenevolmente grande di Persone Illustri, mezzane frà buone, e cattive, che cominciando da allegrezza finisce per qualche errore in infelicità nello spazio d'un giro di Sole, ò poco più, composta con parole soavi, ed altiere, di Traslati, e di Sentenze copiosa*. Alla cui difficoltà applicando fortemente Alessandro Tassoni ne'suoi Pensieri Diversi al capo decimo quarto del Libro Primo disse, *che delle Tragedie n'abbiam di molte fatte da Valent'vomini in altre Professioni, ma in questa, ò sia stata la loro poca fortuna, ò l'imperfezione della nostra Lingua nelle cose gravi, non ci è stato fin hora alcuno, che sia arrivato à segno di passar la mediocrità*.

Onde fù tanta la stima di quelli, che giunsero anticamente alla perfezione in tal genere di Componimento, che gareggiarono i Principi, i Popoli, le Città, e per fino i Cieli, e gli Dei nel ricolmarli e di ricchezze, e d'onori. Così Eschilo fù splendidamente accolto da Ierone Rè di Sicilia: così Euripide fù generosamente trattato da Archelao Rè di Macedonia: e ad ambidue, ed a Sofocle nel Teatro d'Atene si consecrarono Immagini, e Statue. Anzi leggiamo, che il Sepolcro d'Euripide *tactum de cælo est*, come dice il Rodigino nel Libro decimo terzo al Capo decimo, *& eo mirabilius visum, quod ad id ævi Mortalium contigisset nulli, præterquam Lycurgo, quem Dijs carissimum, pijssimumque intelligi voluere Annales*. E nel giorno, in cui morì Sofocle, è fama, che scorrendo ostilmente nell'Attica i Lacedemoni, *eorum Ducem sibi visum Liberum Patrem videre mandantem, ut novam Sirenem omnibus, qui Mortuis haberi consueverunt, honoribus prosequerentur*. Come attesta Pausania.

Quindi in Roma à tal riputazione ascesero i Tragici, che alla venuta di Giulio Cesare nobilissimo, e potentissimo Senatore nel Collegio de'Poeti Accio scrittor di Tragedie mai non levossi; non ch'egli si fosse scordato della maestà di quel degno Soggetto, ma perche in paragone de'Studi frà essi communi, stimava se stesso alquanto superiore. *Quapropter*, dice Valerio Massimo al Capo settimo nel Libro Terzo, *insolentiæ crimine caruit, quia ibi Voluminum, non Immaginum certamina exercebantur*.

Da tutto ciò comprenderai, o Lettore, à qual rischio io mi sia posto nel voler calcare una strada così scabrosa per arrivare alla Gloria, e nella quale ad ogni passo s'incontra un precipizio, quando

do la sodezza del piede non sia eguale alla difficoltà del cammino.
Pure il veder, che i Fiumi ricevon grido dalle carriere d'un Fetonte, audaci, ma però eccelse, e che i Mari acquistan nome da i voli d'un Icaro, temerarj, mà però sublimi, hà fatto, ch'io tenti un Impresa sì ardua affrontando una sorte di Poema, che può dirsi con realtà il terror delle Menti, e lo spavento degl'Ingegni, e mi fù suggerito l'Argomento da Pavolo Diacono nella Storia de' Longobardi al Capo duodecimo del Libro Quarto in un successo de' più funesti, e de' più memorabili, che sieno accaduti alla nostra PATRIA.

E vero, che questo mio Parto concepito già molti Anni nel calor dell'Età giovanile nacque nondimeno con la fortuna di restar compatito dalla felice memoria del Signor Cardinale Giovanni Delfino Patriarca d'Aquileia, Soggetto Eminentissimo per Dignità, e per Virtù, ed Autor celeberrimo di quattro nobilissime Tragedie; da Monsignor Filippo del Torre Vescovo d'Adria, onor della Sacra Prelatura, e splendor delle buone Lettere, già famoso per le sue Eruditissime Dissertazioni; e dal Signor Nicolò Madrisio fregio, e vanto della più tersa Poesia, assai rinomato per la bellezza de' suoi Componimenti: ma è anche vero, che fù esaminato con tutto il rigore dagli spiriti acuti del fù Signor D. Giacomo Grandi Insigne Filosofo Medico, e Publico Professor d'Anatomia, e del fù Signor Gio: Battista Magnavini Vmanista altre volte ben noto, quali non isdegnando d'impiegare il lor tempo prezioso nell'auvertir le mie debolezze, sotto il nome del fù Signor Antonio Cataneo si compiacquero di farmi capitare alle mani le lor Critiche Osservazioni.

Alla Censura di questi grand'Vomini si rispose prima da un Amico Letterato con una soda Apologia; e poi dal Signor D. Girolamo David con una Difesa Latina così ripiena della più recondita Erudizione, e della più scelta Dottrina, che la povertà de' miei talēti hebbe troppo di che insuperbirsi nell'onor di mirar se medesima ornata con la ricchezza di tante gioie. Mi piacque à tal segno questa sua maravigliosa fatica, e formai un concetto sì alto della di lui prudente opinione, che pregatolo poscia efficacemente à voler assumer l'Vfficio di Giudice severo, s'aveva esercitato quello di Difensore benigno della mia Romilda, dopo qualche ripugnanza egli si risolse di favorirmi estendendo pur Latinamente un Giudicio, che non poteva esser nè più dotto, nè più erudito.

Da tutto ciò persuaso presi un altra volta per mano questa mia

 Com-

Compofizione: in molte parti la riformai, e l'abbellij riducendola ad un termine, che più non fi conofceva per quella. Levai alcuni Perfonaggi, da quali mi fembrava perturbata l'Vnità dell'Azione: troncai certi Epifodi, che mi parevan fuperflui: tolfi via alquante Scene, che ftimai non neceffarie: aggiunfi altre Peripezie, ed Agnizioni conducendo la Cataftrofe à maggior orrore, ed à più gran compaffione: in fomma la rivoltai in tanti luoghi, che compofi quafi una nuova Tragedia, ed è quella appunto, che al prefente io ti dono.

Ma quì vorrei particolarmente auvertirti, che non è mia licenza ò la mutazione della Scena, ò da quella la partenza del Coro; perche fe bene gli Antichi al parer di molti non conobbero altra diverfità di Scene, che quella delle Tragiche, Comiche, e Satiriche così defcritteci da Vitruvio nel Libro Quinto al Capo ottavo. *Scenæ Tragicæ columnis, faftigijs, fignis, cæterifque Regalibus ornamentis erant formatæ. Comicæ privatorum Ædificiorum fpetiem referebant. Satyricæ ornabantur arboribus, fpeluncis, montibus, reliquifque agreftibus rebus in topiarij fpeciem deformatæ:* onde ornata in uno de' fudetti trè modi la Scena, finche durava la Rapprefentazione della Favola furon effi d'opinione, che non fi poteffe in altra forma veftirla.

Con tutto ciò fappiam di certo, efser anticamente ftate in ufo alcune Machine, delle quali altre rappresentavano cofa naturale, e umana, altre cofa fopra naturale, e divina.

Le Machine naturali moftravan le cofe ò d'appreffo, ò da lontano; fe le moftravan d'appreffo, ò le moftravano oziofe, ò operanti: delle oziofe hà così favellato Giulio Polluce nel Libro Quarto. *Le Tappezzarie erano panni, e tavole contenenti pitture, e fi gittavano fopra certe Machine verfatili, acciochè rappresentaffero ò Mare, ò Fiume, ò cofa fomigliante.* Delle operanti così parlonne lo fteffo Autore. *Gli Anapifmati nella Scena rappresentavano, come il paffaggio d'un Fiume, ò cofa fimile.*

Se le moftravan da lontano, venivan chiamate Semicircoli, e di loro Polluce così. *Ma al Semicircolo diede nome la figura, e il luogo di quefta fù contra l'Orcheftra, e l'ufo fù per dimoftrare il fito di qualche Città lontana, ò quelli, che nuotano in Mare.*

Le Machine poi, che fi nomavan Divine furono intromeffe nelle Scene per recar à fine quelle Favole, che parevano ineftricabili fecondo le forze umane, e naturali; onde rappresentavano ò la difcefa dal Cielo di qualche Deità, ò lo fcoppio di qualche tuono,

ò la

ò la caduta di qualche fulmine, ed eran di più forti, come in Polluce si può vedere, rifferito anco da Giacomo Mazzoni nella dottissima Difesa di Dante. E queste Machine Teatrali dal Conte Emanuel Tesauro nel suo Cannochiale Aristotelico furon appellate *Metafore rappresentanti alcun Luogo ò vero, ò favoloso per mezzo di apparenze.*

A tal proposito Bernardino Daniello spiegando il verso vigesimo quarto nel Libro terzo della Georgica di Virgilio

Vel Scena ut versis discedat frontibus.

dice così. *Solevasi anticamente frà molte una sorte, overo maniera di Scena usare dall'effetto* Volubile *chiamata, la quale in guisa fabricata era, che con l'aiuto di certe Machine tutta quanta in un subito si rivoltava, & un altra apparenza di prospettiva dalla prima diversa a i riguardanti dimostrava.* E lo stesso prima di lui aveva detto Varrone, Suetonio, e poi Servio sopra il medesimo Luogo del Poeta. Seneca parimente scrivendo al suo Lucilio così di ciò fà menzione. *His annumeres licet Machinatores, qui pegmata ex se surgentia excogitant, & tabulata tacita in sublime crescentia, & alias ex inopinato varietates aut dehiscentibus, quæ cohærebant, aut quæ distabant sua sponte cohærentibus, aut iis, quæ eminebant, paulatim in se residentibus.* Dove aggiunge Francesco Serra, che *pegmatum conversiones a nobis dici possunt Mutazioni di Scene.* Duuque anche gli Antichi, se ben con forma diversa dalla nostra, mutavan la Scena.

Di ciò n'abbian più d'un esempio ne' Greci, ne' Latini, e ne' Francesi, per tralasciar gli Spagnuoli, ed i Toscani, che più di tutti usarono, ed usano le mutazioni delle Scene.

In Euripide nelle Fenisse il Pedagogo dentro ad una Torre si vede salir la Scala, e condur Antigone in alto per farle contemplar l'Esercito de' Pelasgi attendato sotto Tebe, e poi osservasi Polinice entrato nella Città con la spada alla mano errar per le contrade interrogando alcune Donne forastiere, che stavasi di fuori guardando la soglia della porta alla casa di Giocasta. Nell'Andromaca mirasi Ermione contrastar con la Rivale Troiana nel Tempio di Tetide, e poi scorgesi passeggiar sulla strada avanti l'uscio del Palaggio d'Achille con qualche periglio della sua riputazione, per lo che vien ripresa da una Serva. Nelle Supplici Etra sacrifica su gli Altari di Cerere, e di Proserpina, ed il Coro vassene errando avanti le Stanze di Cappaneo, e fuor dell'Atrio di Teseo. E nell'Ercole Furioso Anfitrione favella all'Ara di Giove, ed Ercole ritornato dall'Inferno saluta al di fuori la sua Abitazione, indi il Coro allo spa-

lancarsi delle Porte mira i di lui Figli trucidati di dentro giacer nella Camera. In Sofocle parimente, cioè nell'Edipo Tiranno, il Sacerdote gli mostra una Turba numerosa, che stavassene con gran divozione avanti gli Altari suoi, ed il Nunzio vagando per le Contrade della Città, ed incontratosi nel Coro lo prega ad insegnargli, qual sia frà quelle Case la Regal Casa di Edipo.

Frà i Latini nel Tieste di Seneca richiamato in Argo Tieste dal Fratello mentitore, ed incamminatosi alla Città povero, e peregrino applaude per la strada con qualche allegrezza alla vista delle Torri, dei Palagi, e de' Patrii tetti; indi per commando d'Atreo aperti gli Vsci del Tempio, ò della Reggia frà lo splendor di molte Faci osservasi lo stesso sù letto di porpora, e d'Oro, che se ne stà resupino: E nel Cenacolo Atreo gli mostra le teste de' Figli da lui senza saperlo divorati.

De' Francesi Monsieur Cornelio frà gli altri nel suo bellissimo Cid rappresenta Cimene nella Sala Regia prostrata avanti al Rè per implorar giustizia contra l'Vccisor di suo Padre, e poi dimostra D. Rodrigo in Casa propria di Cimene penetrar nel di lei Gabinetto per dimandarle perdono.

Onde con le Dottrine, e con gli Esempi accennati io son d'opinione, che stando sul verisimile non possa farsi di meno di non mutar la Scena, e purche si osservi la Identità del Luogo in universale, e non si faccia, come notò Daniele Einsio in Plauto, che nel Curculione dopo d'aver finta la Scena in Epidauro, scordatosi di quella, se ne passa a Roma, e in guisa, che si fosse ivi trovato, comincia a riprender con libertà la licenza de' Romani costumi, ò come ponderò Tomaso Farnabio in Seneca, che nell'Ercole Eteo principia la Scena in Eubea appresso il Promontorio Ceneo, e la termina in Trachinia Città della Tessaglia, purche, dico, si osservi la Identità del Luogo in universale è lecito, anzi necessario di mutare i Luoghi particolari rappresentando ogni parte dell'Azione, dove rappresentar si deve col verisimile, il quale non vuole, che un Rè chiami à Consulta i suoi Ministri in una strada, che una Principessa venga a discorrer d'Amore in una Piazza, e che si ordisca un Tradimento in un con corso di Popolo. Che che parli in contrario l'Accademia Francese ne' suoi Sentimenti sopra il Cid di Pietro Cornelio, ed il dottissimo Cardinale Sforza Pallavicino nel Discorso intorno al suo Ermenegildo. I cui pareri furon anche riferiti ultimamente dal Sig. Abbate Giusto Fontanini nell'Aminta del Tasso

da

da lui difeso, e illustrato, per la cui peregrina Erudizione, ed amena Letteratura la nostra Patria hà molto di che pregiarsi.

Dovendo poi dir qualche cosa della partenza del Coro, lascierò, che per me parli Gio: Battista Giraldi Cintio, il quale in una sua Lettera Apologetica scritta ad Ercole Secondo Duca di Ferrara e stampata in Venezia appo Giulio Cesare Cagnacini l'Anno 1563. la discorre così.

Hora passando da questa obbiezione à quella, ch'è intorno alla Divisione della Tragedia in Atti, & in Scene, confesso, che i Greci questo artificio non usarono, essendo che mai la Scena non rimaneva vota appresso loro, perche sempre vi era il Coro, come oltre all'auttorità di Aristotele si vede manifestamente nelle Favole Greche, che hanno superata la ingiuria del tempo.

Ma tengo certo, che in questa parte molto meglio vedessero i Romani, che i Greci, imperoche non è punto verisimile, che le grandi, e signorili Persone vogliano trattar le attioni di molta importanza, come sono quelle, che vengono nelle Tragedie, nella moltitudine della Gente, quantunque famigliari, ma in simili negotij, ove si tratta ò dell'onore, ò del vituperio, ò della vita, ò della morte delle Persone grandi, hanno solamente con loro i Segretari, i Consiglieri, e le altre Persone prudenti, & sagge, delle quali essi si fidano, & à cose tali sono state da loro elette; & bene spesso da lor soli favellano delle cose importanti. Et non è anche verissimile, che le altre Persone di Corte negli affanni loro, ne' loro ragionamenti appartenenti a quella attione vogliano favellare di essi frà moltitudine di persone. Et se i Greci non conobbero questo decoro, lo conobbero i Romani.

Havendo adunque i Poeti Romani, ò vogliam dire Latini, auuto riguardo alla maestà delle Persone nelle loro Poesie introdotte, usarono altri modi, & altre maniere più convenevoli, e più atte al verissimile, che non furono le Greche. Et questa fù una delle primiere Cagioni, che si disponessero a lasciare di Atto in Atto la Scena vota, & perciò non vollero, che stesse di continuo il Coro in Scena, sì perche, come habbiamo detto, ciò non conveniva all'Azione; sì perche il vedere ivi spesse fiate stare una moltitudine di Persone, come è quella del Coro, muta, & senza necessità occupar la Scena, arreca noia, & fastidio agli Spettatori, come glielo arrecca anche il vedere tuttavia la Scena piena di favellatori, onde non habbiano mai riposo gli occhi, e gli orrecchi loro.

Parve dunque à que' gran giudicii, i quali le cose havute altronde affinavano poscia con la loro diligenza, che la Scena di Atto in Atto dovesse rimaner vota, e si conoscesse in questa guisa la distinzione degli Atti, e si desse di Atto in Atto ricreazione all'animo degli Spettatori colla Musica,

overo

overo con qualche Intermedio veggendosi spezialmente Seneca, *che ci hà solo lasciato la ingiuria de' tempi, il quale quantunque togliesse molti Argomenti delle sue* Tragedie *da Greci ridusse egli nondimeno l'*Azione *à quella lodevole forma, che già haveva introdotta l'uso* Romano *nella* Rappre*sentazione: & perciò si veggono le sue* Tragedie *divise in* Atti, *e in Scene, & i* Cori, *quando non favellano, come Istrione, separati di uno in uno dalle altre parti de' favellatori, il che ci può mostrare, che tali anche fossero le altre de'* Poeti *Romani*. Et Donato *eccellente Interprete delle* Comedie *di Terenzio, & diligente osservatore dell'Antichità dà l'ordine di conoscere la divisione degli Atti, e ciò dice, che è, quando rimane la Scena vuota, cioè senz'alcun Istrione*.

Et io non mi pentirò mai sù questa parte d'haver seguito il Romano, conformandomi con Orazio, il quale de' Romani disse, che havevano lasciate le vestigia Greche, e che ne havevano riportato non picciolo onore. Oltre che questo modo di Rappresentazione è accettato non pure in tutte le parti dell'Italia, mà nell'Europa tutta, ove si rappresentano Favole in Scena. Sin quì egli.

Il Cavalier Gio: Battista Guarini nella prima parte delle sue Lettere così scrive al Marzini in tal proposito. *Del Coro permanente a me non è piaciuto mai l'uso antico, e però stimo, che moderni Dramatici l'habbiano meglio intesa non facendolo uscire, e non quand'egli ò per distinguer gli Atti, ò per far l'ufficio dell'Istrione, v'è necessario, e ciò per molte ragioni, che non hà d'uopo quì riferire*.

Giouanni Bonifacio nel suo discorso del ben formare a nostri tempi una Tragedia così hebbe a dire. *Ma si come il primo Coro cantante, che non è parte della Tragedia, si può al tempo nostro per intermedio degli Atti usare, così che il Coro parlante debba star in Scena, come un secondo Drapello di Spettatori ad udire ciò, che il Rè, & altri ragionano, questo à me pare lontano da ogni verisimilitudine*.

E finalmente Giuseppe Battisti da tutto ciò anch'egli addottrinato nella sua Poetica così prese ad insegnarci. *Compiuto ogni Atto, e partendo via le Persone Sceniche sieno subito le Coriche sulla Orchestra à far la propria funzione*.

Tutto ciò hò voluto significarti per mia discolpa, e per disinganno di chi fin hora avesse in contrario supposto. Molte altre cosi mi resterebbero ancora da dirti; ma auendo di gia illustrati con le mie Annotazioni più di mille luoghi in questa Tragedia,

dia, ivi di buona uoglia ti rimetto, pregandoti solo, che consideri le Voci Etniche, come scherzi della Poesia menzognera, non mai come Errori della Religione uerace, essendo io pronto per questa a spargere il sangue, come per quella son facile a uersare l'inchiostro. Leggi, tolera, e compatisci.

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, & approbatione del P. F. Raimondo Asperti Inquisitore nel Libro intolato: *La Romilda Tragedia del Signor Enrico Altani Conte di Salvarolo con l'Annotationi dello Stesso*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro; niente contro Prencipi, & buoni coſtumi; concedemo Licenza à D. Domenico Lovisa Stampador, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl'ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Dat. Primo Giugno 1702.

Sebaſtiano Foſcarini Kav. Proc. Reff.
Franceſco Cornaro Proc. Reff.

Agoſtino Gadaldini Segret.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campo degli Avari attendato sotto il Forogiulio.

Carcano, Coro di Soldati.

1 Car. E Contumace ancora
2 *Doppo forse due Lune omai compiute*
3 *Al voler del Destino,*
Ed al valor de le nostr'armi, ò Fidi,
Questa Città s'oppone? E quelle mura
A l'orrido fragore
4 *Degli Avari oricalchi,*
5 *E de' Timpani Artoi scosse al rimbombo*
Non traballan di tema? O che superbo
6 *Il Genio di quel Loco*
Con ostinato ardire
A la nostra Virtù ceder ricusa,
O che degli Assaliti
7 *Stupidito già il ciglio*
Con attonite luci hor non ravvisa
Quello, che lor sovrasta, ultimo scempio:
Cor. *Con assilata Seure*
Di velenosa Serpe
Spesso vediam, Signor, troncato il busto,
E pur da lui divisa
8 *Minaccia ancor ne' moribondi guizzi*
La Coda saltellante. Hor tali appunto
Del feroce Nemico
Abbattuto, e disfatte

A Re-

Resistono gli avanzi, e forse ei crede,
Che doppo morte ancor pugnin per esso
Le reliquie del Nome.

Car. *Egli s'inganna.*
9 *Io sò, che de nostr'Avi*
Al valor fulminante
10 *Arser di questa PATRIA altre Cittadi,*
E ben fede ne fan co' proprj incendi
11 *D'Aquilea le grandezze,*
12 *Di Concordia le pompe,*
Che dal cenere lor vasto, e sublime
13 *Giaciono ancor sepolte in grembo à l'erbe:*
14 *E'l Lemine, e'l Natissa,*
15 *Che frà turrite sponde*
Di superbia, e d'umor tumidi al paro
16 *Ivan romoreggiando à l'Adria in seno,*
17 *Hor coll'Urne dimesse*
Frà giunchi immondi, e frà palustri Canne
Singhiozzando di duol portano al mare
Con mesto mormorio le lor querele,
Sol questa Rocca rintuzzar vedrassi
Con indomito fasto
18 *De le nostr'Orse i bellici furori?*
19 *Morto è'l prode Gisulfo,*
20 *E seco il fior de' Longobardi è anciso,*
21 *Nè ci resta il temer, che d'una Donna*
Assistita da pochi 'l braccio imbelle.
Già superati avete
Di fuor nel Campo i più robusti, ed hora
Debellar non potransi
22 *I più deboli chiusi entro que' Tetti.*
23 *Quasi di pigre Belve*
Timide grotte, e paurose tane?
24 *Sì sì parmi veder, ch'oggi cadendo*
Sotto al vostro valor con gran sospiri
Esali questa Piazza
Del Regno agonizzante i fiati estremi.

Cor. *Signor, la nostra fede*
Precorre i tuoi commandi: eccoci pronti
A un cenno del tuo Scettro

A spi-

A spirar l'alma, ed à versare il sangue

25 Car. *Mà già con man di Rose*
Le porte d'Oriente apre l'Aurora.
Ecco uscirne quel Giorno
26 *Chiesto da tanta avidità, concesso*
27 *Dà sì gran fasto: in questo dì stà scritto*
Con note di splendori
Il successo più bel de' nostri acquisti,
A l'armi, a l'armi dunque
O d'instancabil ira
Indefessi Ministri, omai seguite
28 *L'impeto de' miei sdegni, e de' Nemici*
Ne le fibre immergendo il vostro acciaro,
Con quell'umor sanguigno
Ite di nuovo a imporporarmi il manto,
E di Reggia si ricca
29 *Sotto gli auspicj miei da voi distrutta*
Con diviso Trionfo il Mondo veda
30 *A me toccar la gloria, a voi la preda.*

SCENA II.

Carcano, Arbante.

31 Arb. *Mio Rè, lascia, ch'io baci*
Quella destra famosa,
32 *Che afferrando nel crin col suo valore*
La Marzial Fortuna
Terribile a' Nemici ogn'hor s'è resa.
Car. *T'accolgo Arbante, e dal tuo braccio invitto*
Riconosco in gran parte
Gli onor di questo scettro.
Arb. *E mia la gloria,*
Che nel servir a l'Avara Corona
33 *Per tanti Lustri, e tanti*
De le forze al mancar l'ossequio abbondi.
Car. *Quanto, ahi quant'opportuno a me giungesti*
Con le tue squadre hor, che fiaccar conviensi
Di superba Città l'altero orgoglio!
Arb. *Sò, che 'l Carnico fasto*

A 2 34 Pie-

34 *Piegato eßer non può, mà ben infranto*
E se que' muri eccelsi
35 *Consecrati col* Nome
Del proprio Fondator cinte pur anco
36 *Credono aver degli Allor suoi le cime,*
Poco lor gioverà. Sappiam *per prova,*
Che i fulmini nutriti
Nel freddo sen de le Iperboree nevi
37 *Ponno à l'Italia incenerire i Lavri.*
Car. *E ver; molti gli esempi,*
E freschi son: per tralasciar degli Avi
L'opre a te non ignote, e a me palesi,
38 *Dicalo il Peregrin, se ancor fumanti*
Di lunga Strage al timido Bifolco
Fansi queste Campagne *orride Scene,*
Ove con falce adunca
Passeggiando la Morte
Di Tragici terrori i calli ingombra;
Dicalo, se ne solchi immondi, e sozzi
Per le sanguigne stille
D'Esercito sconfitto, e poi svenato
Sotto gli aratri ancor suonino l'ossa,
E sospiroso il Villanello intanto
D'involontarie scosse i teschi offenda
Volgendo in quelle glebe
Col uomero tremante
I Cimier conostinti, e i noti Vsberghi.
Arb. *Signor, questi gli effetti*
39 *Furo del tuo valor: l'atro macello*
A le mie Turbe ancora
40 *Servì per via di non leggiero inciampo.*
Car. *E pur il Forogiulio ancor non cede,*
Pur non si rende, e più che mai dimostra
D'ostinata costanza indizj, e prove.
Arb. *Tu sai, che la Virtù sempre apparisce*
Quanto unita ella è più, tanto più forte,
E che spesso ne l'Alme
Vn disperato ardir valor diventa
Mà pur il Muro ostile
41 *Cadrà, lento è cadrà, cade, e pur tardo,*

E già

E già caduto, appunto,

Car. *A me promette*
Il tuo valor ciò, che m'accenni; Dunque
Omai più non si tardi,
Ch'ogni dimora è al Vincitor dannosa,
42 *Alata è la Vittoria, ed ella spesso*
A chi pigro la segue
43 *Di man le Palme invola; Hor via, miei Fidi,*
Pugnate sì, pugnate.
44 *Sù, sù a l'assalto, urtate, e respingete*
Ch'oggi de' vostri sdegni
Al rapido Torrente
Que' sassi un tempo immoti
Saran fiacchi ripari, argini infermi,
Cedon anco i Macigni à un petto forte,
E ad un braccio robusto
Lieve fatica è ogn'hor scoter i Marmi,
45 *A l'armi dunque, ò miei Compagni, à l'armi.*

SCENA III.

ANTICAMERA.

Nutrice.

46 O Mille volte, e mille
Di rustica magione
Vita beata, à cui da Ciel benigno
Piovon sempre le grazie! A tuoi conviti
Mensa di Cedro eletto
Non offre in cupi Argenti
D'inospita Foresta esche straniere,
Nè in musici concenti
Di Cetra lusinghiera
47 *Il suono adulator t'invita à prandi,*
48 *Ove penda sul capo*
Da levissimo filo
Con punta minacciante orribil brando;
Mà l'Orticel ferace

49 Di non compre vivande
50 Ti somministra i facili alimenti,
Ove sù bianco sì, mà schietto lino
Frà l'armonia innocente
D'Augellini canori
51 Siedi senza timore a parca cena,
Nè da Nappo ingemmato
52 Miste forse di tosco
L'odorose bevande unqua tu suggi,
53 Mà da limpido Rivo,
Che sbocca gorgogliando.
Da una balza romita a l'arse fauci
54 Colla concava destra
55 Spruzzi l'estiva sete. Intesti d'oro
Su regal pavimento
De l'Etiopia tu non calchi i drappi,
Mà sovra le nud'erbe
D'amenissimo Prato
Con umil piè passeggi, ove sovente
56 Da leggier fiato scossi
Danzano in prima i Fiori, indi piegata
La fragrante cervice
Salutano à vicenda
L'Aura, che da lor parte. A tuoi Palagi
Con venale scalpello
57 Di Siene petrosa
58 Vnqua non vassi à sviscerare i Monti,
Nè restan senza nome
59 Per le Fabriche tue vote spelonche
60 Le famose di Paro eccelse rupi.
61 Mà dentro à Tetti angusti
Sotto fragili Canne
A le ingiurie del Ciel trovi riparo,
Ove fulmine altero
In materia sì vile
62 Sdegna forse ammorzar i suoi furori.
Ove posi assai meglio
63 Di chi dorme frà gli ostri, à cui non entra
Se non sforzato il Sonno, e pauroso
De gli assidui Custodi

64 *A l'armate Vigilie in mezzo ei passa.*
Quanto è più dolce, quanto
Di Pastor semplicetti
Frà garrule Adunanze
Starsi favolleggiando
Di boschereccì amori, e ne' discorsi
Rozzi sì, mà giulivi
Per lanosa Compagna udir le pugne
De' cornuti Rivali; ò frà 'l concerto
65 *De l'incerate Avene*
66 *De' cozzanti Monton rider agli urti.*
Che di Reggia fallace
67 *Frà le Turbe adulanti*
Viver fingendo, e con ambigue voci
Favellar de la Pace,
Ragionar della Guerra insin, che udito
Il Barbaro fragor di Tromba ostile
Ahi del nemico vanto
Convien le glorie accompagnar col pianto.

SCENA IV.

Clorinda, Nutrice.

Clor. O *Imè, Nutrice, oimè;*
Nutr. *Figlia, onde vieni*
Così anelante, e impaurita?
Clor. *Io vengo*
68 *Dal più eccelso balcon de la gran Torre,*
Ove desta al rimbombo
69 *De matutini bellici stromenti*
Curiosa v'accorsi, ed osservai.
Con error de lo sguardo
Oggetti spaventosi.
Nutr. *E che vedesti?*
Clor. *Che vidi? Io vidi in grembo*
De l'Alba tremolante
70 *Frà sanguigni volumi*
Contra noi serpeggiar mille bandiere;

E con

E con lingue di foco
Sibilando sdegnose
L'Aure spruzzar di Marzial veleno
Che vidi? Io vidi intorno
Col numero de l'aste
71 *Ver noi moversi i Boschi, errar le selve,*
72 *E de le punte lor il nembo atroce*
Frà tremendi velami
Irne del Sol nascente
Con ferrea nube ad appannare i raggi.
Vidi curvarsi i perni
Sotto le Moli orrende, e portar seco
Su le stridule rote
73 *Infrà globi di polve atri, e funesti*
74 *La Balista, e'l Monton rovine, e danni.*
Vidi sù gli Elmi alteri
Co' flutti minacciosi
Da vicino ondeggiar piume infinite,
75 *E de' triplici Vsberghi*
76 *Con insoffribil lampo*
77 *Vscir le squamme ad abbagliar le luci*
Vidi.
78 Nutr. *Non più, che di terror m'agghiaccio,*
79 *E di doglia mi moro, e pur ancora*
In tutto non è spento
80 *Forse il valor de' nostri, e vive un seme*
81 *De la costanza lor, sì, qualche Nume*
Ancor ci guarda, sì, Mà che ne dici
82 *Di quel, ch'ange Romilda, eterno affanno?*
Clor. *Priva del suo Consorte*
Essa à ragion si duole; Anco la Vite
83 *Senza l'Olmo marito*
Non sà dove posarsi
Nutr. *Ah, s'io non erro,*
Ella di chiuso foco
Porta il seno avvampante, e benche tenti
84 *Sepelirlo nel cor, pur ei si scopre*
85 *Ne l'esterne sembianze; Ardono gli occhi*
D'inestinguibil fiamma, e sù le guance
Le ceneri raccolte

86 D'

86 *D'un frequente pallor tingono il viso.*
87 *Essa suogliata in tutto*
88 *Non sà più quel, che voglia. Odia le Mense,*
89 *Le prattiche aborrisce,*
90 *Cerca le solitudini, i riposi,*
E non riposa mai; nè mai s'acheta.
91 *Da le smanie agitata*
Gira, parte ritorna,
92 *Da le ambascie assalita*
Geme, piagne, languisce;
Vol, che licenziose
93 *Co' volumi disciolti errin le chiome,*
Poi si pente, e co' nastri
Le raccoglie, le frena, e le castiga.
94 *Ricerca quella veste, indi la getta,*
Disia quell'altra, indi la sprezza: in somma
95 *Frenetica, confusa, impaziente*
Si sbatte, si contorce, e si distrugge,
96 *Ma de la Regia stanza*
Già s'apre la Cortina: Eccola appunto
Frà lo stuol de le Dame
L'incostanza seguir de le sue brame.

SCENA V.

Romilda, Clorinda.

97 Rom. L*Evatemi d'attorno, ò fide Ancelle,*
Queste vesti sì lunghe
Di tenebre, e d'orror tessute, e sparse,
Togliete queste bende,
Pigliate queste gemme, e quanto hor puote
A un risoluto cor servir d'inciampo.
Clor. *Signora, e che farai?*
Rom. *Che farò? farò quello,*
Che à uno spirto regale
98 *Vna giusta vendetta insegnar puote.*
Che farò? farò quello

Che à una Donna invaghita
99 *Sà ricordar un ingegnoso Amore.*
Clor. D'*amor*, *e di vendetta*
Ella discorre. O *che fia mai, nol veggo.*
100 Rom. *Sì sì*, *se ancor se' viva*
Anima grande, *e se ti resta qualche*
De l'antico vigor, *del prisco nerbo*
Magnanima reliquia, *inclito avanzo*,
Scoti dal seno imbelle i ghiacci ottusi
Di feminil timore, *e in questo petto*,
Che d'incendio sì vasto è fatto albergo,
101 *D'ardimento viril gli ardori accogli.*
102 *In mezo al male inevitabil sempre*
Il più audace cammino è il men dannoso.
103 *Già s'è ordinato il sacrificio*, *a' vn atto*
Così importante ei de' preceder. *Io*
104 *Gli Dei placati*, *ò nò*, *voglio arrischiarmi.*
Clor *Oimè*, *che mai risolvi?*
105 Rom. *Risolvo di morir*, *se 'l Fato è avverso*,
Di viver, *s'è propizio.*
Clor. *Vn che ricerca*
La morte per fuggir da reo Destino
106 *E debole*, *e non forte*. *Infrà i perigli*
107 *Vopo è mostrar il volto*
A la Fortuna ostile, *ed aspettando*
108 *I Soccorsi dal Tempo*
109 *Con un viuer costante*
Disporsi a un vincer glorioso.
Rom. *Puote*
La costanza d'un petto
Rintuzzar qualche mai, *non tutti i mali.*
110 *Ogni virtute hà i suoi confini*, *e vanta*
Forze, *ma limitate*. *Animo regio*
Sopporterà gli affanni.
111 *Mà gli scherni non mai*: *pria*, *che soffrirli*
112 *S'eleggerà il morir*; *anco morendo*
Può del proprio splendor far noti i raggi.
Clor. *Mà qual ludibrio è questo*,
Che sì ti turba?
Rom. *Ancora*

113 Non

113 *Non lo conosci? il preparare i lacci*
A una regal Persona, il tener chiusa
114 *Con assedio ostinato*
La Maestà frà queste mura, è forse
Qualche segno d'onor? Frà turba vile
Di cattive Donzelle
Se mi strignesse il piè ferrea catena,
E da plebea Conocchia
Dovessero poi trar le regie dita
115 *Con succido mestier lane servili*
Che ne diresti allor?

Clor. *Ch'anco frà ceppi*
Sà regnar un gran core.

Rom. *Ah nò, non voglio,*
Che à regnar tu m'insegni entro i legami.
Da' nodi rei ben mi sciorrò.

Clor. *In qual modo?*

Rom. *Cangiate queste spoglie*
Deboli troppo in più robusti arnesi,
Vò nel giro d'un'Elmo
Le licenze del crin strigner ben tosto,
Entro squammoso Usbergo
Chiuder il sen, di ben temprato acciaio
Armar il fianco, e co' più scelti Eroi
116 *Sortir di quì, passar nel Campo, dove*
117 *O svenerò chi mi disprezza, ò almeno*
118 *A la mia vita io morirò su gli occhi.*
Ciò sol mi può sanar l'animo infermo.

Clor. *Troppo è vil la salute*
119 *Dov' è turpe il rimedio.*

Rom. *E violento,*
120 *Non vergognoso.*

Clor. *E pure*
121 *Cieca temerità quella è che chiede*
Per Duce il caso. Ah troppo
122 *Sconsigliato è il consiglio? e non ti turba*
123 *L'altezza del periglio*
L'apprension del rischio? Almen vi pensa,
Al Sesso, ed a l'età.

Rom. *Che età? che Sesso?*

In questa PATRIA ancora
124 *Nacquer Donne sì forti,*
Che 'l Natisso usurpando
125 *Le glorie al Termodonte*
Aquileia osservò le sue Matrone
126 *Con Amazonio ardire*
Incoraggiar le mischie,
Avvalorar le zuffe, e de le trecce
Colle fila sottili
Tesser a più d'un Arco anco la fune.
Sì, vò tentar il tutto
Per trar da ceppi e la Città, *e me stessa.*
127 *Che in servitù cader dal Regno è grave.*
Clor. *Anzi è leggiero a chi disprezza il Regno.*
128 Rom. *Chi ricusa il regnar, se 'l dan gli Dei?*
Clor. *Che 'l ricusi non vò, mà che nol brami,*
Rom. *E libero chi regna.*
Clor. *Anzi è soggetto,*
129 *Libero è in apparenza, in fatti è servo.*
130 Rom. *Quanto è bello imperar a l'altrui voglie!*
131 Clor. *Più vago è sovrastar à proprij sensi.*
Rom. *O Dio, tu dici 'l ver. Mà*
132 Clor. *Qual pallore*
D'improviso t'assale? Altro Nemico
Forse t'opprime il cor con nuove offese,
Ond'ei richiama in sua diffesa il sangue?
Rom. *Il Nemico è lo stesso,*
Mà son l'armi diverse.
133 Clor. *E qual rossore*
T'occupa il volto? Io d'un incendio interno
Temo in te qualche danno hora, che scorgo
Avvamparne di fuor respinto il foco.
Rom. *Orsù voglio parlar. Si grand'è il pregio*
134 *De la tua fedeltà, tanta è la stima*
De la prudenza tua, cara Clorinda,
135 *Che non posso celarti, ahi nò.*
Clor. *Favella.*
Rom. *Sì, favellar vorrei, mà, non sò come,*
(Ritiratevi o Serve in altra stanza)
136 *La maestà del grado,*

La

La modestia del sesso
Mi legano la lingua, e le parole
Da un riguardo tiranno hor sono astrette
Sul primo articolarsi
137 *Ne l'aria appena scossa*
138 *Strangolate scoppiar à mezzo il suono.*
Che più? fino i sospiri
Da le timide fauci indietro spinti
Con aliti imperfetti
139 *Mi tornano a piombar, oimè, sul core!*
Clor. *Tu sai, che da le fasce*
Ci unì la Sorte in uno stesso albergo
Dando à te per Tutor, à me per Padre
L'assennato Ortomene, e se ben poi
Sollevata dal merto, e non dal caso
In sul Trono salisti
140 *Da quell'altezza ancora*
Non sdegnasti abbassar benigni i lumi
Verso gli ossequi miei. Più ti ricorda,
Che à Te non disugual femmi 'l destino,
Se non ne le virtù, le ne sciagure
Levandomi lo Sposo in rea tenzone.
E tu non mi vorrai
141 *Consapevol del mal, se son compagna?*
142 *Ma perche piangi intanto? Eh via ragiona,*
Rom. *Sappi dunque, ò mia Fida,*
Che de l'empia Fortuna
Al tirannico genio odio vulgare
Sembrò fin quì di tanti guai la pena.
143 *A un Arciero di lei forse più atroce*
Ella ricorse, e congiurò a miei danni,
Quindi ancor con vicenda assai più cruda
144 *Al giro d'una Rota*
145 *Il colpo d'uno strale*
Succede in tormentarmi,
E del primiero ordigno
Sovra le cicatrici ancor non salde
Del secondo stromento,
S'innestan le ferite. o Dio! Clorinda,
A le sventure mie solo mancava,

146 Ch'

146 *Ch'io amassi anco un* Nemico? *Egli m'invola*
Col braccio il Regno, *e col sembiante l'Alma.*

Clor. *Ami dunque* Carcano?

Rom. *Ahi sù sul mio cuore*
148 *Stendi la man, e osserva,*
Come del *Vincitor palpita al nome,*
Come lo riconosce.

Clor. O Dio! *che ascolto:*

Rom. D*al grembo della Guerra*
148 *Nacque il mio Amore, e quindi*
Accordando i vagiti al suon de l'armi
Allattato di sangue,
E nutrito di stragi, atro, feroce
Tutto abbatte, e sconvoglie. Entro il mio petto
Con *furor penetrò: regna pugnace.*
149 *Leggi impon trionfante.*

Clor. *I pochi giorni,*
Ch'egli conta di vita
Nol dichiaran però, se non bambino,
150 *E sin, ch'è tal, puoi soffocarlo in fasce.*
151 *Ne le prime scintille*
S'*ammorza ogni gran foco: ogni ruscello*
152 Pria, *che divenga Fiume,*
Si trappassa col salto: ed ogni tronco,
153 Mentre *virgulto fù, piegar lascioss.*
154 Deh *temi i suoi principij, e ti sovuenga,*
Che *da picciola nube*
Hanno origine i nembi, e le tempeste,
E che vapor leggiero
Fabrica le saette.

Rom. *Il ver tu dici,*
155 Ma *da un impeto, oimè, che non conosco,*
Nè *sò, che fia, son tratta*
A seguitar il peggio. A cader vassi
156 L'*Alma precipitosa, e tenta indarno*
Fuggir *da suoi perigli, in quella guisa,*
157 Che *invan suda il Nocchiero*
Per sottrarsi al naufragio allor, che'l Pino
Agitato da Venti,
Abbattuto da l'onde al fin s'immerge.

Clor.

Clor. *Spesso si salua il Legno,*
158 *S'è prudente chi'l regge: è la Prudenza,*
Che le piaghe del core anco risana.
159 Rom. *Può ben Maga di Colco*
160 *Da le Pontiche piagge*
Raccogliendo notturna in svolo infetto
Erbe prestigiose, e succhi infami
Col temuto suo canto
Susurrar note orrende, e trar da l'Etra
161 *La Luna ubbidiente; indietro spinti*
162 *Volger in fuga gli Astri, e a Ciel sereno*
163 *Con istupor di Giove*
Far, che'l fulmine scocchi, e'l tuon rimbombi.
Può al mormorio stupendo
Di portentosi carmi
164 *Far, che penda da un sasso*
Con attoniti flutti
A mezzo il corso immobile un Torrente.
Può da pallidi Avelli
Con voci imperiose
165 *Trar l'ombre impaurite, e a Stige in riva*
Formar sul pigro guado
166 *Di Portmeo ad onta il disperato Abete.*
167 *Ma qual Erba, qual succo,*
Ma qual Tessalo incanto
Può co'prestigi suoi d'Amor tiranno
Sanar le dolci amabili ferite?
168 *Quando il mal è sì caro,*
Odia l'egro i rimedi,
Clor. *E quindi ei corre*
169 *Pria del tempo a la morte. Oimè Romilda,*
170 *Per lo tuo Genio grande,*
Per lo mio picciol merto, e per gli nodi
De la nostra amistà, tronca ogni indugio,
E scaccia un tal affetto. Il Ciel nol vole,
La Natura lo vieta,
171 *La Legge nol consente,*
Il Mondo non l'approva.
Vn sì crudo Aversario ad onta loro
Deh non amar.
172 Rom. *Non l'amo nò, l'adoro.*

SCE-

SCENA VI.

Romilda Ortomene.

173 Ort. A *Patrij* Dei, Romilda,
Come imponesti, in apparati eccelsi
174 *Sacrificio solenne*
Poco dianzi nel Tempio offrissi.
Rom. *E i Numi*
Quanto aggradir l'ambiziosa pompa
De' nostri voti?
Ort. *Ah che saliro al Cielo*
De gli Olocausti tuoi
O troppo vani, ò poco grati i doni.
Rom. *Pur col mezzo di quelli*
175 *Suol placarsi anco Giove. O là racconta*
Ciò, che seguì
Ort: *Signora,*
176 *D'Ostie pure, ed elette*
177 *Fù pingue l'apparecchio, e l'Are sacre*
178 *Di Verbena attorniate*
Stridean tutte avvampanti
179 *Infrà l'ardor di Nabatee faville,*
180 *Mà pur dritta la fiamma*
Non s'innalzò, per ogni lato obliqua
181 *Serpendo giva, e con languenti raggi*
D'un foco moribondo
In pallide agonie mostrava i lampi,
182 *Anzi ne' suoi color sempre incostante*
183 *Hor oscura, hor cerulea, ed hor sanguigna*
184 *De le tremole lingue*
185 *Coll'immondo splendor l'aure lambiva,*
E smorzandosi poi frà vampe estreme
186 *Sotto à torbidi fumi*
Premea i baleni, e sepelia le luci.
Fuor de' vasi spezzati
187 *Uscia mutato in sangue il don di Bacco,*
E di goccie infelici.

Con

Con orribil liquor spruzzava il suolo:
188 Fuggiva da gli Altari
189 La candida Giovenca, e non ancora
Dal giogo offeso il collo, ò se per forza
Ritornò strascinata
Furiosa rotava
Contra la stessa scure
190 Sacerdotal l'aurate corna, e al fine
Da iterate percosse
Colpita, ed impiagata
A gran pena cadeva; e sotto i piedi
191 Del Ministro già stanco
192 Infrà muggiti orrendi
Vomitava col sangue
193 Lo spirto contumace. Anco ritrose
Le Vittime minori
Non s'accostar, se non sforzate, e scossa
Da le cervici ripugnanti, e ardite
194 La ghirlanda di fior, caddero al fine,
195 Ma caddero dubbiose,
Nè de la luce Oriental soffrendo
196 I primi rai con ira
Torsero il volto à l'Occidente. O Dio.
Di quelle Ostie infelici
197 Ne le viscere lorde
Che non miroßi e d'atro, e di funesto?
198 Già l'ordine mutato
A la Natura stessa in altro aspetto
Apparian gl'intestini, e sciolti in tutto
Da le solite leggi
Non tenean sì confusi, e sì intricati
De la propria sembianza avanzo alcuno,
Che non fosse deforme, ò almen diverso.
199 Non già, come solean, da leggier moto
Palpitaro agitati
Mà sconvolti da un impeto gagliardo
Scotean la man, che gli trattava. Il Core
Infrà livide vene il Core istesso
200 O non trovoßi, ò fracido comparve,
E mesti, ed avviliti

Attoniti, e sospesi i Sacerdoti
201 *Ne le fibre guizzanti*
202 *Tutte con lor stupor sparse di fele*
Lordaro i ferri, ed imbrattar le dita.
A sì funesti auguri
203 *Tremò da fondamenti*
Trè volte il Tempio, ed altrettante ancora
Su i vascillanti Altari
Si scosser degli Dei le statue istesse;
Che più? De l'alma Giuno
204 *Il simulacro à Talami assistente*
205 *Frà portentose stille*
Di sanguigno sudor molle divenne.
206 *E le Tede regali*
De insolito tremor scosse più volte
207 *A lo stesso Imeneo cadder di mano.*
Tutti questi prodigi
Con infauste apparenze
Minacciano gran cose.
Rom. *E ver, nol niego,*
Tutte queste son ombre
Di miseri successi à un cor, che teme;
Mà ei palpita pur anco
Al moversi d'ogni aura,
A l'agitarsi d'ogni foglia. Il Caso
A un Alma paurosa
208 *Spesso forma i Portenti. E chi conosce,*
Se riguardino questi
209 *A le cose passate, o a le future?*
Ort. *Se di ciò, che seguì non temi, e come*
210 *A ciò, che può seguir non badi? l'ira*
De' Numi à chi ne stà con gli occhi aperti
211 *Non si suol mai mostrar con segni incerti.*

SCENA VII.

Romilda.

Core; afflitto mio core;
212 *Hor che non v'hà quì intorno alcun, ch'osservi*
Le nostre languidezze,
E non v'è chi riprenda
Del petto imbelle i flebili singulti,
Che fai, che non permetti alfin l'uscita
213 *A que' sospir, che soffocar fin hora*
Fosti astretto in te stesso?
214 *Deh perche sciolto in rivi*
Di lagrimoso umore
Temi ancora cader da queste luci,
Quasi che meglio sia
Nel carcere d'un seno
215 *Trà ceppi dolor gemer cattivo,*
Che dal fonte d'un occhio
216 *Sgorgar precipitoso, e d'una guancia*
217 *Allagando i confini*
Libero diluviar fin sul terreno;
Misera! ed è pur vero,
Che un tormento nel sen sopito appena,
Risuegliato nel cor destasi un altro,
E da nuovi alimenti
La radice ingrandita à miei dolori
Con propagine infausta
Dove schiantasi l'un, l'altro germoglia?
O insoffribile, o cruda
218 *Fecondità d'angoscie! agl'infelici*
219 *Dunque il fin d'una pena*
E principio d'un altra, e lor non giova
220 *Cozzar col Fato, e contrastar col caso?*
O Dio! di qual Beltade
Occhi miei spettator foste in quel giorno!
Qual Destino, qual Sorte
V' hà strascinati ad osservar nel Campo

221 *Da l'alto d'una Torre*
222 Vn così vago, e sì crudel Nemico?
Chi mai diria, che sotto à quel sembiante
Sì tenero, e benigno
V'albergasse uno spirto
Sì duro, ed inclemente? Al biondo crine,
Che da l'elmo di ferro
223 *Con precipizi d'oro*
Gli cade à flagellar il sen d'argento,
224 *Al bipartito sole,*
225 *Che da le luci sue con rai fecondi*
Sul giardin de le guance
226 *Dal grembo de le Rose uscir fà i Gigli,*
A la vezzosa bocca,
Che del Riso al natale
227 *Ne' propri Erari accoglie*
228 *Di perle il letto, e di Rubin la cuna,*
Chi 'l crederia più tosto
229 *Mostro di crudeltà, che di bellezza?*
230 *Dunque del freddo Arturo*
231 * 232 *Ne l'inospito Clima a l'Orse in seno*
233 *Nascono ancor gli Adoni? e di quel Polo*
* 234 235 *Frà le invecchiate nevi*
A incenerir un petto
236 *Covansi nuove fiamme? Ah che 'l mio core*
Già palpita di tema, e par, che al fumo
De l'incendio vicin già venga cieco.
Incauta, ma che dico?
Forsennata, che parlo? Ove mi guidi
A delirar ò fregolato affetto?
Ad un picciolo assalto
237 *Del senso ribellante*
Sì la Ragion vacilla, & io di lodi
Rimunerar saprò con lingua insana
238 *D'un Nemico l'offese? e del suo volto*
Sopporterò, che 'l lusinghiero aspetto
239 *Mi scancelli dal cor la cara immago*
De l'estinto Consorte? Ah nò. Gisulfo,
Gisulfo Idolo mio,
Di questi lumi un tempo amato oggetto,

M 2

M'è forza pur, che con pietosi accenti
La tua morte io compianga, e'l mio dolore.
Dunque di te scordata,
E una tanta virtù posta in oblio,
Amerò chi t'uccise? ah nò, che 'l foco
Del mio fervido amore
240 *Ne le tue fredde ceneri ancor vive,*
O Dio *langue il mio spirto*
241 *In due parti diviso, e in tanto strana*
Contrarietà d'affetti
Che risolver non sò. Cadde Gisulfo,
E *l'atterò* Carcano;
242 *La metà di mia vita*
Oimè l'altra metà diede alla Morte,
E dopo questo colpo ahi sì funesto
Deggio far la vendetta
243 *Di quella, che perdei*
Su quella che mi resta? E qual tormento
E più fiero del mio, s' odio il delitto,
244 *E adoro il Delinquente? Io chieggo un Capo,*
245 *E temo d'ottenerlo: il suo morire*
Dal mio sarà seguito, e pur io voglio
Punirlo? Ah no, s'oppone
L'amar al risentirsi. O Ciel, *ma questi*
246 *Abiti sì lugubri,*
Veli così funebri
Non son de la sua colpa orridi segni
Più, che del suo valor pompose insegne?
Dunque, o infausti, ornamenti,
Di questo corpo a l'Anima additate
247 *Il debito, che tiene*
Di vendicar; Che vendicar? Si parla
Così contra chi s'ama? Vn morto affetto
Già ceda à un vivo amor. Chi avria pensato,
Che una beltà costasse
A la mia passion tanti sospiri?
Infelice Romilda!
258 *Ben hor sei qual Abete in mezzo al Mare,*
Che da contrarij venti
Combattuto non uede à qual di loro

Toc-

Toccherà di sommergerlo, ma pure
Egli de naufragar, perir ei deve,
Ahi troppo m'agitate
O amarissimi sdegni!
Mi tormentate troppo
O dolcissimi affetti!
Son vostra, o sdegni, e vostra, o affetti, e pure
O di quelli, o de questi
Esser tutta dovrò, se in un sol Regno
Non s'accoppiano insieme Affetto, e Sdegno.

SCENA VIII.

PORTICI

Ortomene.

O Dio, che mai sarà? fiero, crudele
Con impeti inuditi
L'Assalitor di fuori urta, e combatte.
Intrepido, e robusto
Con forze non intese
Di dentro il Difensor pugna, e resiste;
250 Pende frà tante gare
251 Dubbiosa la Vittoria, e Marte incerto
Ove piegar non sà. Pur chi non vede,
252 Che son lingue del Cielo anco i Prodigi,
E che sogliono spesso
253 Per bocca de' Portenti
I Numi favellarci? E pur Romilda
254 (Quasi, che goda il Polo
Ver noi scherzar in sì tremende forme)
Con intrepido cor gli ascolta, e sprezza.
O d'una regia fronte
Troppo cieca pupilla? O d'un gran capo
Orecchio troppo sordo? Entro le Corti
Regna frà gli agi, e frà le pompe impera
255 Il Lusso coronato, e nel suo Trono
Indocile, inflessibile, ostinato

Degli Dei non riflette
Al parlar minaccioso, e non si piega
A la ragion prudente
Di sensata virtù: ma tutto immerso
Ne le delizie a rintracciar si pone
Per le strane sue voglie
256 *Fomiti peregrini. In van s'asconde*
257 *Entro le Maure selve*
Nobil Fera per lui, per lui si taglia
258 *De l'Africano Atlante*
L'ultimo Bosco, ed al suo dente fansi
259 *O da la lontananza, ò dal periglio*
L'esche più preziose. A le sue Mense
260 *Ingegnosa la gola,*
261 *Trae lo Scaro Sicano ancor guizzante,*
262 *E da liti Lucrini*
Gli strascina sugli occhi
263 *Le Conchiglie ancor vive, acciocche'l guardo*
Del palato non men satollar possa
264 *La fame ambiziosa: Orbo d'Augelli.*
265 *Per lui mormora il Fasi, e invan di Colco*
266 *Sù le diserte frondi*
Con sibili incessanti
Van susurrando solitarie l'Aure,
Per lui libero pure
267 *Da le fuliginose Anfore n'esce*
Frà lunga prigionia Bacco invecchiato,
268 *E di Console ignoto*
269 *Ne gli annosi liquor celando i Fasti*
270 *Coll'Ambre antiche, e co' Rubin vetusti*
271 *De le tazze ingemmate*
272 *Corona le superbie, in cui mentr'egli*
Con gli umori fumosi
Par, che bolla adirato
De la sua tarda libertà, di nuovo
273 *Anco di Sirio infrà le vampe è astretto*
274 *Frà nevi intempestive*
275 *Soffrir di gel prodigioso i ceppi.*
276 *A lui due volte tinto*
277 *Da Sidonia Murice*

278 *Su le sponde del Nilo,*
279 O *Menfitica spola intesse il manto*
280 *O le Seriche vesti*
281 *In Riva de l' Eufrate*
282 *Da un ingegnosa man trapunte in oro*
Gli ricamano il fianco appena ascoso
283 *Da lievissima tela , in cui si mira*
284 *Di lino invece a l'uso* Coo *ben quasi*
285 *Ordita l'aria , ed intessuto il vento.*
286 *Il crine , il crin sudante*
Di matutino Amomo.
287 *Con ferro industrioso*
S'attorciglia in annella , e'l piè superbo
Per Sale lastricate
288 *Di sardoniche pietre in passi alteri*
289 *Sù* Tappeti *Fenici*
290 *De l'Egitto calpesta i be' lavori.*
Queste , e mill'altre cose
Ricercà il Lusso , e poi non bada a quanto
Di portentoso accade , e poi non cura
S'anco il Ciel *contra lui freme , e congiura .*

SCENA IX

Cleffo , Ortomene.

F*Erma i passi ,* Ortomene,
E applaudi un altra volta à l'opre eccelse
Del nostro' ardir.
Ort. O *Dio , che miro ! il Cielo*
291 *Scherza con noi ? di false*
Illusion c'empie la mente ? E come
A così infausti augurj
La Sorte tanto lieta oggi succede ?
Cle. *Può fabricar il* Forte
292 *Le fortune a se stesso . Un cor costante*
Doma i rigor del Fato . Alto coraggio
L'ire incontra degl'Astri , ed il Valore
De' Portenti si ride . A la Virtute

Son

Son nomi vani anco i Prodigj, e sola
293 *Sà combatter col Caso,*
E lottar con la Morte.
Ort. O *di qual gioia*
Romilda esulterà, quando al suo aspetto
294 *Vedrà di que' Trofei la pompa offrirsi!*
Ma mentre si credea molto più invitto
295 *Dal nerbo aggiunto a le sue squadre, hor dimmi,*
Come poscia restò vinto il Nemico?
Clef. *Dirò. Fatto più audace*
Per le Turbe novelle,
Per lo valor del sopragiunto Arbante,
Con generale assalto
Il Rè crudel fece tentar la Rocca,
E l'impeto sì grande
Fù degli ostili orribili stromenti,
Che à le scosse tremende
De le Machine *avverse*
Co' tetti mal sicuri
Vacillar *fur veduti*
Su i fondamenti lor questi Edificj,
296 *Ma si come talor da l'alta cima*
D'*innaccessibil* Monte,
Non sò, s'ebro d'umori, ò d'acque insano,
Cade precipitoso ampio Torrente,
E *minacciando ancora*
Ne' precipizj suoi par, che pretenda
Colle voraginose ingorde fauci
Sorbir le Stalle, ed inghiottir gli Armenti.
297 *Se per via gli s'oppone un aspra rupe,*
Egli si frange, e l'alterigie ondose
298 *In vanità spumanti al fin cangiate*
Và disperso, e ramingo
299 Co' *vetri lacerati*
Di sussurro più basso a empier le Valli.
Tal con flutti d'Armati
L'empio Nemico ad innondar scendea
Di questa Reggia i solidi ripari,
300 *Quando de' nostri petti*
Argine fessi à suoi diluvj, e infrante

D   301 Da

301 *Da lo ſcoglio inconcuſſo*
Del noſtro ſen ſi ritirar quell'onde.
Ogn'uno in queſta pugna,
De' *noſtri Longobardi*
Di fede, e di valor moſtrò gran ſegni,
302 *Ma le Carniche ſquadre*
303 *De la patria Città corſe in difeſa*
Prodigj *oprar.*
Ort. *Il Popolo, che accenni*
304 (*Si ſcuſi in me col ver la propria lode*)
Terribile, e famoſo
Sempre al Mondo *ſi reſe, e fù contento*
D'*aver, ſe anguſto il ſuolo, ampio lo Spirto,*
Se riſtretto il confin, diffuſo il grido.
Onde ſpeſſo fù aſtretta
Al coraggio oſtinato
Di Gente così forte
Ceder con ſuo roſſor vinta la Sorte.

CORO.

CORO.

305 CHe de la Scitia algente
Sotto il barbaro Clima, ove Natura
306 Infuse à petto uman genj feroci,
Con orgoglio inclemente
307 Marte s'adiri, e con orribil cura
Tratti del suo furor gli scempi atroci.
In pietose parole
Quel Popol non si duole,
Non teme, ò piange, e che quel Ciel rimagna
308 A le Furie in poter, nessun si lagna.

Vago è a mirar sul dorso
309 Del Caucaso gelato al caldo sangue
310 Arder le nevi, ed avvampar le brine;
Precipitar il corso
311 Di vermigli Torrenti, e d strage esangue
312 Biancheggiar da lontan le balze Alpine.
Per le valli profonde
Di cadaveri immonde
313 Strisciar i Plaustri, e sù que' ghiacci eterni
314 Onusti di terror gemer i perni.

A così fieri oggetti
Non contaminan l'Orse il ciglio irsuto;
315 Nè funesta Boote i lumi austeri.
E di Tragici aspetti
Scena propria quel sito, ove in tributo
316 Sempre esige la Parca odj guerrieri:
In sì orrendo costume
Son degli Elmi le piume
Scherzi degni a quell'Aure, e di que' fiati
Ben s'accordan le Trombe a i soffj irati.

Mà, che in Italo Cielo,
Quì, dove mite l'Vom con dotto ingegno
Fà splender le virtù, fiorir fà l'arti,
Di bellicoso zelo
317 *Enio s'accenda, e di macello indegno*
Lasci di questa PATRIA i campi sparti.
Ben per l'uso crudele
Risuonar di querele
Può un giusto duolo, ed i sospiri, e i pianti,
Conturban con ragion gli altrui sembianti.

Pur troppo in altra etade
318 *Di questo Regno à incenerire i fasti*
319 *Fulmin scoccò da' gelidi* Trioni.
Di cui per queste strade
Dura anco il puzzo, e non v'hà dì, che basti
A*d obliar fin hor l'aspre tenzoni.*
Di quell'ampio romore,
Di quell'empio fragore,
Che quì intorno intronar il monte, e'l lito,
Qualche reliquia ancor fende l'udito.

Deh udite, ò voi, che siete
320 *Di fama più, che di virtù assetati,*
Grandi superbi, e Regnator fastosi:
Voi, che audaci scorrete
Gli altrui confini, e con insulti armati
Ite spesso à turbar gli altrui riposi,
Voi, che con titol frale
321 *Di gloria, ch'è mortale,*
Credete, vinto il Tempo, e l'età dome,
322 *Se'l corpo nò, certo eternarvi 'l Nome.*

Di

Di voi forse più vasto
323 *Hebbe Annibale il core, egli sdegnando*
324 *Frà i termini Africani esser ristretto,*
In Marzial contrasto
Dilatò il suo Dominio, e col suo brando
Più d'un Popolo ancor si fè soggetto.
Fè, che di sangue a un Lago
325 *Cedesse il letto il Tago,*
326 *E vincitor fin da le Ispane arene*
327 *Seminò di Trofei l'ardua Pirene.*

328 *A lui natura invano*
Oppose l'Alpi, e d'invecchiata neve
Indarno al suo furor argini eresse,
329 *Che del soglio Romano*
A crollar i sostegni in tempo breve
330 *Fieri in Ausonia suol vestigi impresse.*
331 *Con acidi liquori*
Spezzò à Monti i rigori,
E appianate le rupi, e infranti i sassi
Per que' inciampi inoltrò liberi i passi.

E pur costui, che giunto
Di Roma appiè su l'Aventin frà poco
332 *Giurò piantar il trionfal Stendardo;*
333 *Vinto, ed esule a un punto*
Abbandonò l'Italia, e'l patrio loco
334 *Anco fù astretto ad isfuggir non tardo.*
Misero Peregrino
335 *Ricorse al Rè Bitino,*
336 *Ove di Canne a risarcir la sorte*
Dal tosco d'un Annel bebbe la morte.

337 *Hor và regia Alterezza,*
stendi lo scettro a debellate Genti,
Appoggia il Trono a diroccati muri.
Non han maggior fermezza
Le cose di quaggiù, dove à momenti
Par ch'ogni Dignità passi, e non duri.
De le Città abbatute
Colle forze cadute
De' Trionfanti à grado eccelso assunti
338 *Sogliono i precipizi andar congiunti.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TRINCEE SOTTO LA CITTA'

Carcano.

COraggio, o miei Guerrieri,
339 *Non perdete lo spirto,*
Se volete acquistar titol di Forti,
340 *Quel Nocchier, che temendo*
Di nemica burrasca
I contrasti più fier niega codardo
A tempestosi flutti
341 *Le terga flagellar co' remi audaci,*
Indegno è ancor, che di tranquilla calma
Per le placide vie da l'aure amiche
Su Legno vil felicemente spinto
342 *Afferri 'l lido, e si ricovri in Porto.*
Questa Città, che moribonda diede
Segni d'alto valor nel nostro assalto
Raccolse agonizzando
Tutto il vigor sù gli ultimi respiri.
343 *E qual Face vicina*
A estinguersi tal volta
Con più fulgide vampe
Del cadente splendor l'eccidio indora,
Tal anch'essa languente
Frà i precipizij estremi
Fè uno sforzo d'ardire, e la caduta
Tentò illustrar con glorioso fine.

344 Mà,

344 *Mà, ò che sia del mio sdegno*
Vn naturale incendio, ò de le stelle
345 *Vn influsso focoso, in questo petto*
Ferve più de l'usato
346 *Vn non sò che d'indomito, e di fiero,*
347 *E maggior di se stesso*
348 *Ruminando alte stragi, alte vendette*
349 *L'animo intumidito omai rivolge*
Su la Gente assalita
Legami, e prigionie, martirj, e morti.
350 *Sì si vengo rapito,*
Ma non sò dove, e pur rapito io sono,
Sia virtù, sia furor. Vn fatto grande
351 *Hò nel pensier, nè sò, che sia, ma pure.*
352 *E orribile, è tremendo, è spaventoso,*
E per dirlo con sensi assai più vasti,
353 *E' degno di Carcano, e tanto basti.*

SCENA II.

Carcano, Arbante.

Arb. *Signor il Disperato*
354 *Hà più d'un cor, più di due mani, e sempre,*
355 *Benche in orrido ceffo*
A lui s'offra la Morte,
Egli ò non la conosce, ò non la teme,
Car. *Non sempre vince un, che dispera, espone*
Tutto se stesso al precipizio, e quinci
Di rado avvien, ch'egli non cada.
Arb. *E pure,*
O costume orgoglioso
D'una Città assalita! o pertinace
Costanza d'una Donna! ancor si ardisce,
Di contrastar col Cielo,
Di combatter col Fato, e non si cede
Al numero, al valore
356 *De le nostre Falangi?*
Car. *Ah non si scende*

Per

Per volontà dal Trono: usar la forza
Convien contra i Regnanti.
357 *A staccarli dal soglio. In quella guisa*
Che a sbarbicar dal suolo
Ben radicata Quercia uopo è valersi
Del braccio, e de la scure
Iterandone i colpi insin, che cada.
Parmi però, che un altro
Assalto ò più improviso, ò più feroce
Esser dovria più venturoso: cauti
Assai men gli Aversarj
358 *La vittoria insolente*
De' render forse. A la Fortuna dunque
Chieggiam nuovo Giudicio, ella incostante
Può pentirsi del primo:
359 *E ritrattar ciò, che decise. Intanto*
A disputar la Palma
Ritorniam co' Nemici. Inaspettato
Se giugne il mal, è inevitabil sempre.
Arb. *Principe, i tuoi consigli*
Son magnanimi, e grandi,
Anzi pari al tuo cor. Ma che? non basta
360 *L'ardir ne le battaglie, oprar il senno*
(Tu mi perdona) è sempre meglio, e quando
Trionfar n'è concesso
Senza sparger il sangue, e senza esporsi
A le rabbie del ferro, atto è ben degno
361 *Di prudenza, e di lode. Io da' Cattivi*
Ricavai poco dianzi, esser di scarsa
362 *Cerere afflitto il Popol chiuso, e quindi*
Più coraggio, che cibo
Ei de' vantar. Hanno le Guerre (e'l sai)
363 *Forza da richiamar fin da le grotte*
Del Caucaso gelato
Contra chi non paventa
L'aspetto de la Morte
Di lei più tetro, e più tremendo un Mostro.
Raro crin, torto collo, ispide spalle,
Guancia smunta, occhio ascoso, e ciglio irsuto,
Bianco labbro, ampia bocca, e scabro dente,

E Ma-

Magro sen, lunghe mamme, aridi fianchi,
Sozze dita, unghie rose, e ventre voto
Il rendon sì deforme. in questi detti
Con poche linee al vivo (e ben tu'l vedi)
La Fame io ti dipinsi. Ah nò, che Marte
Vantar non puote mai
Di lei Telo più acuto, anzi più vile,
Per cui traffitto l'Vom, dounque ei sia,
364 *Senza gloria sen cade,*
E senza onor perisce.
Car. E *ciò fia vero?*
Arb. *Vuoi, ch'io ti rappresenti*
D'una Città, cui manchi l'alimento,
365 *Che pur frà poche Aurore*
Deve mancar, se non è falso il grido)
Vuoi, ch'à te io spalanchi
366 *Il Teatro ferale*
367 *La Scena spaventevole? Vedransi*
368 *Errar per le Contrade*
Con lena estenuata,
Con tinta macilenta
Con aria moribonda
Le smaniose ogn'hor querule Turbe
E rese de Viventi
Ombre leggiere, immagini funeste,
369 *Vomini nò, ma spettri,*
Frà reciprochi incontri
Frà scambievoli sguardi,
370 *Leggerà ogn'un de l'altro ne la fronte*
Descritta la sentenza
Del proprio inevitabile Destino,
Vuoi più? di cibi humani
371 *Disporransi i Conviti, e rinovando*
372 *Di Tereo, e di Tieste*
I fieri prandi, e l'esecrande cene
Dai Genitor fieno ingojati i Figli,
E crescendo i portenti
De la voracità più d'un vedrassi,
Che nè men perdonando
A le proprie sue carni

Ahi

Abi tenterà d'alimentarne il corpo
373 *Scemandone le membra . In guisa tale*
Resi già i Cittadini
Carnefici a se stessi , e divenuti
374 *Massageti spietati,*
375 *Ciclopi crudelissimi ben tutta*
La Città cangierassi
In un tetro Carnaio , ove a la vista
Rifabricati appariran gli Altari
376 *D'un Busiride atroce,*
Restaurate le stalle
377 *D'un empio Diomede , ed ogni loto*
Sarà pien di terrore . Hor qual vorresti
378 *Spettacolo più Tragico , più immane*
Di quello , che può offrirti
379 *Vn Digiun furioso*
Vna Fame arrabbiata ? Ed in qual modo
Più facil , più sicuro
Crederesti espugnar di questa Reggia
Le Torri impenetrabili?

Car. *Confesso*
Che 'l tuo dir non mi spiacque : e pur m'anoia
Quella vendetta, ò Dio,
380 *Che se ben non si toglie*
Almen si differisce . Ab ch'ogni indugio,
Ogni momento a un alma irata accresce
Gli spasimi , le smanie

Arb. *Ogni sentiero,*
Che porti a la Città , chiuso è da nostri
Fortissimi ripari , onde non veggo,
Che possa entrarvi alcun soccorso , e quindi
Giova sperar , che tosto
Succederà quel , ch'io ti dissi.

Car. *Approvo*
Il tuo saggio consiglio,
E senza dubbi al tuo parer m'appiglio.

SCENA III.

LOGGE.

Romilda, Clorinda.

Clor. R*Espinto un altra volta*
Ritiross'l *Nemico, e tu non godi,*
E *non applaudi?*
Rom. O Dio! *tocchi una piaga*
381 Facil *troppo a sentir! tumultua il core*
A *nome così caro. E vuoi, ch'io rida*
Nel vedermi da lunge
382 Ributtato *il mio ben, l'Idolo mio?*
Riderei, se d'appresso
Potessi vagheggiarlo. Ah tu non sai,
Qual dolcezza dispensi
383 L'*aspetto di chi s'ama.*
Clor. *Inebria il senso*
384 *Di Nettare celeste,*
385 *E d'Ambrosia divina*
386 P*asce la Fantasia.*
Rom. *Dunque vorresti,*
Che d'un piacer, ch'approvi,
Io *esultassi a la fuga?*
Clor. *Ahi non approvo,*
Che tu adori costui. Sappi, che sempre
La vaghezza d'un volto
387 *E'una lusinga insidiosa al core,*
388 *Ma la beltà d'un alma*
Tiranna è de l'arbitrio. Oimè chi puote
D'*un animo gentil non darsi vinto*
389 *Ad un discorso arguto,*
Ad un gesto leggiadro? Hor dammi un Vomo,
Che *sia vago, ma rozzo, altro non puoi*
Amar, che un Simulacro
Ben formato, ma stupido, ma ottuso,
390 Dammi *un Vomo, che sia*

Bello

Bello sì, ma crudele, altro non sai
Amar, che un Orso, che un Leon, che un Lupo.
391 *Quella grazia è, che piace,*
392 *Quella vivacità, che alletta: in somma*
Si de' adorar ciò solo,
Ch'hà del divin, che non soggiace a l'onte
393 *Del Tempo struggitor. Vn capel biondo,*
Vn occhio nero, ed una bianca mano
394 *Son furti de l'età: rubba ogni giorno*
Qualche pregio di lor.
Rom. *Son donna, e quindi*
Posso difficilmente
Non accoglier amor entro il mio seno.
Clor. *Son donna anch'io, d'amar anch'io confesso,*
Ma di più nobil esca
Alimento il mio foco.
Rom. *Ahi qual Oggetto*
Sceglieesti a tuoi desiri? E ancor me'l celi?
395 Clor. *Se ben il riandar questi successi*
396 *Sia maneggiar un dardo*
Ne le viscere immerso,
Che se tenti staccarlo
Si rinova il dolore,
E in ambascie più acerbe
Spasimando si scuote il sen trafitto:
Se credessi pur anco,
Che le ferite mie fosser bastanti
A sanar la tua piaga,
E che la nobiltà d'un puro affetto
T'instillasse ne l'alma
397 *Balsami di ragion, ò ti prestasse*
Contra il velen, che ti consuma, qualche
398 *Antidoto possente,*
Come godrei ne l'ubbidirti, e insieme
Nel corrisponder con prontezza à tanto
Favor, con cui svelasti
A me gli affanni tuoi? Vedova anch'io
Di pochi giorni, e ben estinto appena
399 *Il Rogo del Marito ad altra vampa*
400 *Senz'accorgermi punto esposi 'l petto.*

Pe-

Però non arsi à vn tratto;
401 Ma lentamente insinuossi un certo
Calor entro le vene,
402 Vn non sò, che di tepido, e di dolce,
Che non si sà ben dir, una scintilla
Di quell'ardor, con cui
Il Sol riscalda, e in un rallegra il Mondo,
O Dio, quanto lontana
Dal Regno suo mi colse Amor! con quali
Dilettevoli crucci
403 Questa Furia del Cielo
Mi tormentò! Mai fin allor non era,
Alcuno de' suoi dardi
(Toltone il congiugal dovuto affetto)
404 Giunto a ferirmi il sen, onde inesperta
Sfuggir non seppi 'l colpo. Ahi dal sereno
Chi attende le Saette? Ahi da la calma
Chi aspetta le burrasche? Armindo, Armindo
405 Con sì cortesi ufficj
Compatì le mie doglie
Tutto pio, nulla altier, sempre modesto,
Ch'io stretta a poco a poco
Da lacci così cari
406 Perdei la libertà, piacque il suo volto,
407 Ma più la sua virtù: quindi impiagata
408 Da così degno strale
In martirio di gioia
A provar cominciai pene, ma dolci
Tormenti, ma soavi. O quante volte
409 Attonita, e sospesa
Tentai fissar ne l'adorato oggetto
Le luci sitibonde,
410 Ma bevea sì gran fiamme ogni mio sguardo,
Che sempre ritornava ebro d'incendi.
Quante volte snodai
411 La lingua sol per dir: Ardo: ma indietro
412 Da un pudico timor spinta la voce
Costretta a impallidir restai di ghiaccio!
Pur con cifre di raggi
413 Parlavan gli uni agli altri i lumi accesi

E con

E con sensi di foco
Palesavan del cor gli ardori occulti,
Pur i caldi sospiri
414 Con aliti loquaci
De l'Anime invaghite
Esprimevan gli affetti. Ahi non insegna
415 Amor ne la sua Scola
416 Discorsi ò più facondi, ò più veraci
De' sguardi, e de' sospir. Ma il fren rompendo
Al silenzio importuno, e del suo sesso
Adoprando il coraggio Armindo un giorno
In sensi tenerissimi, e civili
417 Disse. Clorinda, io t'amo. O Dio in quest'una
Parola quanti casi,
Quanti chiado accidenti? In questa io narro,
Come di te m'accesi allor, che ogn'altra
Parte del corpo abbandonata accorse
Tutta negli occhi miei l'anima mia,
E strettasi in un guardo
418 Estatico, ed immoto
Mirotti, ed ammirotti, e nel tuo volto,
419 Come in lucido specchio,
A contemplar si pose
Quelle virtù, che trasparian ben chiare
Del tuo spirto sublime. Ahi che in quel punto
Da tante doti soprafatto io tosto
Concepij frà me stesso
420 Atti per te di maraviglia, e poi
Di compiacenza, e quindi
(Vò pur dirlo) d'affetto.
Così un nome innocente
Di stupor, di diletto
421 Degenerò in amor. Nò, ch'io non seppi
422 A incendio sì gentile
Negar il petto mio, nè ricusai
Titol sì spezioso
D'aggiunger al mio genio. Io t'amo, o Cara,
E se voler del Cielo
Foße, ch'io mi piegaßi
423 Al giogo d'Imeneo, per te ben dolce

424 Perder la libertà fora al mio core.
Bacierti le catene,
Che teco mi stringessero, vorrei
Accarezzar i nodi,
Che teco m'accoppiassero, ed in somma
Vom più felice al Mondo
Di me non crederei. Per questi detti
E nobili, e soavi
Quanto gioir toccommi, io vò, che'l narri
Solo chi vive hor corrisposto Amante.
O Ciel! O Ciel! ma come
Ape non v'hà senz'ago,
Nè Rosa senza spine,
425 Così gioia non v'è senza dolore.
Ahi, che giovommi, o Dio, l'esser amata,
Che giovommi l'amar, s'empio Destino
Con infausti accidenti
Ci disgiunse a la fin? A questo colpo
Maggiormente letal, perche impensato
Entrambi (o Caso atroce!) allor morimmo.
Mà poscia Amor veggendo
La Materia disposta
Per ricever la Forma,
Tosto in lui collocò l'anima mia,
Tosto in me collocò l'anima sua,
Rendendo a l'una, e a l'altro
Col mezzo degli affetti,
426 E nova, e soavissima la Vita,
Hor se ben separati
Da cruda lontananza
Mai non ci disunisce
427 Però il Pensier: egli trappassa i Monti,
Valica i Fiumi, e porta
Il dolcissimo oggetto
Su l'ali sue finche'l riponga in grembo
428 De l'altrui Fantasia. Quindi si come
Dal Sol sempre la Luna
429 Vi è più risplende allor, che più si scosta,
Così più si conosce
Il vero Amor da lungi, che d'appresso.

430

430 *Anzi l'Alma più vive*
Dov'ama, ed ama dove pensa, e quegli
431 *Che lontano dagli occhi*
E lontano dal cor, con gli occhi è amato,
E non col cor. In lontananza dunque
432 *Non impedita la Ragion da' sensi,*
Raccogliendo le gioie,
Che per l'ombra de' Corpi,
Quando n'eran vicine,
Non ben si conosceano, e quelle esposte
Al chiaro lume suo fà, ch'io le goda
Perfettamente, e le ravvisi, e quindi
Beata io viva in quest'amor. Le Dame
433 *Così devono amar, così insegnommi*
Il dotto Genitor,
Rom. *Grato discorso,*
Curioso successo,
Eroico amor? Ma chi potrà mai dirmi,
Che 'l mio bel Nume asconda
434 *Sotto un volto sì vago alma deforme?*
Clor. *Se credi a l'apparenza,*
435 *Quanto, o quanto t'inganni? In Mar tranquillo*
436 *Stà celato lo scoglio: in aurea tazza*
437 *Si tracana il Veleno: in mezzo a Fiori*
L'Angue s'appiata, e quel Sepolcro adorno
Di marmi effigiati, in seno hà i vermi.
Rom. *Fronte così serena*
438 *Partorir potrà i nembi?*
Clor. *E pur la nube*
439 *Allor che più risplende*
Cova i fulmini in grembo. O Dio! *Romilda*
Non ti fidar a la corteccia: arriva
440 *A spiarne il midollo, e poi risolvi*
Rom. *Dunque per non errare*
Proverò la sua fede.
Clor. *Parto, se 'l tuo piacer altro non chiede.*

SCENA IV.

Romilda, Ortomene.

Rom. Deh che giova agli oppressi
Vincer per poco, e d'un assalto ostile
Ributtando il furor non aver forze,
Che sien poscia bastanti
A respigner la Fame? O qual macello
Sovrasta a la Città, se con prestezza
Non si provede! E' da qual parte, o Dio!
Può giugnerci 'l soccorso?
Dal Ciel? troppo è irritato.
Dal Mar? troppo è remoto,
Da la Terra? Ogni strada
E chiusa da' Nemici, ogni sentiero
Da' Barbari è affollato. Ahi da l'Inferno
A le miserie nostre
Pietà dovrà sperarsi? O di Fortuna
Ingiuriosa, e fiera
Ambizion crudel, fasto spietato,

Ort. *Signora, e ancor non cessi*
Di sgridar la Fortuna, e ancor ti giova
Contra la Rota sua rotar la lingua?
Pur superando il sesso
Ne le glorie de' studj
441 *Entro le Scole mie da me apprendesti,*
442 *Che l'incostanza ogn'hora*
E attributo di lei., che quando è ferma
443 *Manca de l'esser suo, che ambiguo il volto*
Ella mostra ad ogni uno, e a tutti è infida.
S'è prospera, c'inganna:
S'è contraria, ammaestra, e tu, cui tanto
444 *Piacquer le sue lusinghe,*
Temi le sue minacce? Hor dimmi un poco
Tu che di lei ti lagni, e di quai doni
Ella ti può privar, se non de' suoi?
445 *La Natura t'espose*

Ign-

Ignuda al Mondo, entro le selve il Fato
In balia de le Fiere
Ti consegnò. Deh chi t'accolse allora
Con nobile pietade?
Chi t'allevò frà gli agi, e poscia adulta
Chi t'innalzò sù questo Soglio? Eh certo
Debitrice tu sei
Di tutto a la Fortuna, ed hor ti duole,
446 *Che à ritoglier cominci ella i suo' beni?*
447 *Sarà lecito al Cielo*
Hor allegro, hora mesto
Darci sereni, e nubilosi i giorni,
448 *Potrà l'Anno a sua voglia*
Con permesse vicende
Vestir di fior la Terra, indi spogliarla.
449 *Concederassi al Mare*
Hora in tranquille calme
Placidamente steso
D'umor ceruleo inebriar l'arene;
Hor con fiere tempeste
Orribilmente alzato
450 *Di canuto liquor spruzzar le Stelle.*
A la Fortuna sola
451 *Contenderassi 'l proprio ufficio? e a lei*
Da l'ingordigia umana
452 *Pretenderassi d'inchiodar la Rota?*
Quella volubil Rota,
Che sempre è in giro, e che non mai si ferma
453 *Le bassezze innalzando,*
Abbassando l'altezze?
454 *Ascenda su quell'orbe*
Chi n'hà disio, ma non gli paia strano
Di scender poi, quando lo chiegga il gioco,
Rom. *Dotti sensi, alti detti, ameni esempi,*
Ma che non son rimedi
A sbarbicar dal seno
Le radici tenaci, onde altamente
V'alligna un sì gran mal.
Ort. *Spesso Romilda,*
455 *Fù parte di salute*

Il voler risanarsi.

Rom. Io *temo ancora*

Ort. I *Rè soglion temere*

456 *Cose dubbie per certe.*

Rom. I *miei timori*

Ambigui più non sono, e già vicine
Veggo le mie ignominie.

Ort. *Ah non è turpe*

457 Ciò, *che la sorte a miseri comanda.*

Rom. O *Dio? se la Fortuna*

458 *Allor, che toglie il Regno*
Togliesse al Regnator il cor regale,
Ed un altro più vile
Conforme al nuovo stato
Gli *collocasse in sen, saria men grave,*
Men *sensibile il duolo*
De *la perdita ria, ma la spietata*

459 *Non fura il cor, se rubba il Regno.*

Ort. *E quindi*

460 *Ci lascia le virtù: Queste son nostre,*
E *non van trà le spoglie,*
Nè seguono il Trionfo
Del *Vincitor*. *Mà perche omai ti lagni*
Di servitù, che non sopporti ancora,

461 *Se ben ella sì vile*
Non *è, come tu stimi.* Innalza al Cielo

462 *Le torbide pupille,*
E serenando il nubiloso ciglio
Vedrai, *che de le Sfere*
L'una a l'altra ubbidisce entro il suo giro.
Nel Celeste *cristallo*
Inchiodate *le Stelle è lor concesso*
Danzar appena in tremoli splendori,
E *relegato il Sole*
Non *trappassa i confini*
*De l'*Ecclittica *sua, del suo Epiciclo*
Frà i termini passeggia
Confinata *la Luna, e gli Elementi*
Sempre insieme annodati
Servono a l'armonia de l'Universo.

Ma

Ma voi tutti Regnanti
In quel Diadema appunto,
Con cui fasciate i crini,
Non portate sul capo
Di servitù simboleggiati i lacci?
Tu stessa, ò Dio tu stessa,
Ch'hor si paventi al piede
Le servili catene,
Pur ne gli aurei monili
Le soffri al collo, e le sopporti al braccio,
Se mi fai contradir parla, ch'io ascolto.

Rom. *T'inganni (e pur vò dirlo)*
T'inganni, oimè, se credi,
Che de la Sorte rea l'aspre vicende
Sol m'affliggano l'alma: altro martiro
Di più fiero Tiranno
Le viscere mi cruccia, e se ti cale
Di saper onde nasce il mio cordoglio
(Sì, tel dirò) nasce d'amor.

Ort. *D'Amore?*
E di qual face avvampi?

Rom. *O del mio seno*
463 *Crudelissimi incendi! ò del mio petto*
Acerbissime fiamme! In questo core,
Se nol sai, può un Nemico
Più rigido del ghiaccio,
464 *Ma de la neve ancora assai più bianco*
E suscitar ardori, e accender fochi.

Ort. *O Dio! sia ver, che tu invaghita adori*
465 *Vn Mostro di fierezza?*
Di crudeltà un Portento? Vn, che discese
Da' barbari Trioni
Non sò, se parto, ò emulator de l'Orse,
Che più rigido hà il petto
466 *Del patrio gelo, e se la chioma hà d'oro,*
Hà il cor di ferro? Vn che t'invase il Regno
Pien di furor, e col Marito veciso
Le delizie del Letto anco ti tolse?
Vn che procura ne la propria Reggia
Coll'acciaio assetato ancor di sangue

Le

Le reliquie sorbir de'tuoi Vassalli?
Vn tuo nemico insomma
467 *Atroce, crudo inesorabil, fiero,*
468 *Che non può serbar fè, se non hà legge;*
E col feroce spirto
Non ti sà riamar, se tutto è sdegno?

Rom. *Odi, attendi, e stupisci,*
De l'amor mio strano cotanto è l'uso,
Che non sol m'incatena il mio Nemico
Colle anella del crine, ò mi saetta
Con gli archi de le ciglia,
469 *Ma lodo per virtù le cose istesse,*
Che tu per vizj in lui riprendi, e quello,
Che diffetto ti par, pregio mi sembra.
470 *Quella fierezza, che m'offende, e quella*
Che m'innamora, e stimo in lui valore
Ciò, che furor tu chiami: ogni sua colpa
Io reputo per gloria, ed ogni fallo
Io credo un vanto. E ver ciò, che narrasti
De le prodezze sue, de' nostri danni;
Ma se l'uso di guerra
471 *Non bada a tante leggi, e se ne l'Armi*
Stà la Ragion, perche vorrai, che pecchi
Vn Rè, che con la spada
472 *I confini allargar tenta al suo Impero?*
Peccherà la Natura,
Che con nobile instinto
473 *A noi di dominar il genio infonde?*
Peccheranno le stelle,
Che spargon su la culla
Bellici spirti in Marziali influssi?

Ort. *O come Amor adula,*
Quel core, che possiede!

Rom. *Vn alma grande*
S'esser non può di cortesia mai vinta,
474 *Chi sà, che in lei non opri*
Ciò, che non può la forza, oggi l'affetto?

Ort. *Che mediti di far?*

Rom. *Del mio Nemico*
Tentar la fede

Ort.

Ort. *Ed in qual modo?*
Rom. *Ascolta.*
Penso co' saggi accenti
Di facondo Orator scoprirgli 'l foco
Del mio seno avvampante, ed invitarlo
475 *A depor l'armi, e meco unirsi a gli usi*
Del Talamo, e del Trono
Sposo, e Signor. Difficile, ed incerta
Scorgo l'impresa, è ver, ma finalmente
476 *Vn piacevole tratto,*
Vn'amabil carezza
Fà docili i Leoni,
E addimestica gli Orsi.
Ort. *E dov'è il Core,*
Che tu stessa affermasti
Non esser de la Sorte
Soggetto a le rapine? ahi con quel core
E' regio, e generoso
Vorrai d'un tuo Nemico empio, e crudele
477 *Esporti a le repulse?*
Rom. *Orrido serpe*
478 *Pur s'incanta col suon; stilla cadente,*
Aspro quantunque, e duro
479 *Collo spesso grondar cava il Macigno.*
Ort. *Nè temerai (gran cosa!)*
De l'estinto Marito
480 *Su 'l Rogo ancor per così dir fumante*
481 *Confondendo le Nenie a Fescennini*
482 *Innestar le tue Tede a le sue Faci?*
Io mendicando esempi
Da forastieri eventi hor non ti mostro,
483 *Qual sia d'una Matrona*
484 *Il debito d'amar, ancorche spento*
Il suo Consorte, e taccio
485 *Le Porzie, e l'Artemisie; Vn sol successo*
Ma nobile, ma grande
Occorso in questa PATRIA omai t'insegni,
486 *Che la Bara del primo*
Non de' far Cuna ad un secondo Amore.
Sotto il furor degl'Vnni

487 *Cadea vinta* Aquileia; *Onoria, e Dugna*
Scalze il piè, sciolte il crin, lacere il petto
De' loro Sposi uccisi
Corron tosto a' sepolcri; ivi stillato
Versano *il core in pianto,*
Di gemiti, e sospiri
488 *Assordan l'aure, e a cari Busti appresso*
489 *Di doglia, e di stupor immote, e ferme*
Sembran ivi d'intorno
490 *Sovra Tombe di Pietra* Vrne *di* Sasso.
Scosse al fine dal grido
De' barbari Nemici
Per non accoglier mai dentro al lor petto
Di *qualche nuovo amor fiamma importuna*
S'elesser pria d'andarne estinte, e quindi
Da la Torre vicina
Si *precipita l'una al* Fiume *in seno,*
L'*altra fissa a l'Avello*
La costanza emulando
Di quel Marmo *ostinato, amò più tosto,*
Che qual Statua di fè con ferro atroce
Vn Guerrier la inchiodasse in quel Macigno.

Rom. *L'anima di Gisulfo*
Imperiosa, e grande
Ad altre cure intesa hora non bada
492 *Di questo* Mondo *a gl'accidenti; in grembo*
A *l'amene verzure*
493 De' *fortunati Elisj*
Frà gli Eroi più famosi
494 *In magnanime imprese ella s'adopra.*
De gli esercizj suoi
Parmi veder la stessa
Scola, lo stesso genio, onde quì intorno
495 *Frenava il* Corridor, *vibrava il dardo*
496 *Rotava il brando: ivi contempla un'altro*
497 *Sole più luminoso, ivi s'affissa*
In più lucide stelle. Ah di quel Cielo
Non *turba le quieti*
Nebbia di passion, nè vi s'addensa
Caligine d'affanni

Ad

Ad offuscar quell'immortal sereno.
Che importa a lui, ch'io passi
A le seconde Nozze, e la sua polve
498 *Per Imeneo sì degno*
Di qual torto a la fin può andarne impressa?
Vedrai, che in questa guisa
499 *Serberò la Città frà i rischi illesa,*
E in vece de lo sdegno
A prò di queste Genti
Trarrò dal Vincitor anco il perdono.
500 *D'oprar così già risoluta io sono.*

SCENA V.

Ortomene.

AH Romilda, Romilda,
501 *Il seren de' tuoi dì tutto turbossi,*
Gran tempesta sourasta, e ancor non vedi
I lampi? e ancor non odi
I tuoni? Ma ti toglie
E la vista, e l'udito un Dio bendato,
502 *Che Dio? Che Amor sia un Nume*
La Libidine finse: ella applaudendo
Al vizio reo, perche scusabil fosse
Il modo di peccar, gli aggiunse il nome
Di falsa Deità. L'animo stolto
A titol sì bugiardo
D'ubbidir non ricusa, e intanto a questa
Necessità mendace
D'assoggettar l'arbitrio suo non sdegna.
Talor io già non niego,
503 *Che da gli Eterei influssi*
Pendano i nostri affetti, e che le stelle
De' raggi lor col lume
Guidino i nostri moti, e sien condotte
Da sì fulgide scorte
L'umane passioni. Io sò, che spesso
Di due pupille a lo splendor brillante

504 *Le sue influenze accoppia Astro amoroso,*
Onde al lucido misto
E de' terreni, e de' Celesti lumi,
Vn'anima abbagliata
Non scerne i lacci, ò se gli scerne pure
Da que' raggi indorati
Con ispontaneo errore
505 *Frà le ritorte lor pazza si strigne.*
506 Ma se splendor sì torbido, e sì denso
Vien ributtato al fine
Dal lume di Ragion, nel lor rossore
507 *Vergognosi a celarsi i sensi vanno;*
L'Alma scote d'intorno
508 *I ceppi obbrobriosi, e alfin più saggia*
Trà le voglie rubelle
509 *Doma gl'influssi, e domina a le stelle.*

SCENA VI.

Ortomene, Cleffo.

Clef. QVand'io credea, che di maggior coraggio
L'animo di Romilda
Munito sì mostrasse al campo avverso
Per la Vittoria insigne
Poco dianzi ottenuta, ahi, che ingannommi
Vna credenza tal. Venne un commando,
Che dal muro difeso
I purpurei Vessilli
Ritirar si dovessero, ed intanto
De le candide Insegne
Si spiegassero i lini. Io non intendo
Questo modo d'oprar nò, non l'intendo.
Ort. Doppo molte fatiche
510 *La Virtù suol stancarsi, anco il Valore*
511 Chiede a l'opere sue qualche riposo.
Clef. Il tempo di pugnar ogni ozio esclude,
E se la Fame in noi minaccie avventa,
Farem, che 'l nostro acciaro

512

512. *Beva l'Alme nemiche, e d'ogn'intorno*
Sgombrando i calli hora occupati, al fine
Introdurem ciò, che ci manca. Ardire,
E costanza ci vol. Siam Longobardi,
513 *Longobarde non già.*
514 Ort. *Da un cieco Duce*
Essa guidata a patticar s'inoltra
Sentieri obliqui, ignote strade.
Clef. *E quale*
Fia il Conduttor?
Ort. E *Arcier bendato.*
Clef. *Amore?*
Ort. *L'intenderai frà poco. Io mi ritiro*
Di sì strana diffesa
Stupido intanto ad osservar l'Impresa.

SCENA VII.

Cleffo.

515 P*Arlò confuso, e ne la savia mente*
Di ruminar gran cose
Egli mostrò. Son *le parole ogn'hora*
Immagini *de l'Alma, ed ogni detto*
E de lo Spirto altrui vivo Ritratto,
Ne la propria favella
Con loquaci colori
L'Vuom dipinge se stesso, e tanto imita
Nel suo dir l'esser suo, ch'ei si conosce
516 *Forse più dal parlar, che dal sembiante.*
Ma pur alfin non vogliono i Ministri,
Che de' loro Sourani ogn'uno arrivi
517 *A spiarne i Segreti.* Opera *un Grande*
Talor senza consiglio, ò se confida
A qualche Saggio il suo pensier, gli vieta,
518 *Che ad altri lo palesi. Io però veggo*
Venirne a questa volta
La Nutrice, chi sà, ch'ella non possa
Haver già penetrato

Di Romilda nel cor? Soglion le Donne
Con le Donne scoprirsi, e facilmente,
519 *Se a una Donna è affidato*
Può svelarsi un arcano. E questo Sesso
520 *Si garrulo, e loquace,*
Che tutto vol ridir, e mai non tace.

SCENA VIII.

Cleffo, Nutrice.

Nutr. *PRecorse un certo grido,*
Che sien l'Armi sospese, io nol credea,
Ma veggendo qui starsi
In ozio il Capitan, creder lo voglio.
Clef. *Sospese son: e da stupor condotto*
Al successo improviso
Quà venni per cercar di tal effetto
La cagione, il motivo: ad Ortomene
Il chiesi, ma con sensi assai confusi,
E molto brevi ei mi rispose.
Nutr. *Anch'io*
Curiosa ne son.
Clef. *Ei non sò, come*
Parlò d'un cieco Duce,
521 *D'un Arciero bendato, altro non disse.*
Nutr. *Io già v'arrivo. Amore*
Sarà colui, che per vibrar gli strali,
Per trionfar ei solo
522 *Di Gradivo i cimenti hora sospende,*
Clef. *Se non parli più chiaro,*
Son a l'oscuro ancor.
Nutr. *Dirti non posso,*
Se non, che d'alto inestinguibil foco
Arde il petto a Romilda, e tanto alzossi
La vampa, che ben mostra
D'aver chiuso nel core un grande incendio,
Clef. *Io non credea, che frà i guerrieri affanni,*
523 *Frà i bellici travagli*

Af.

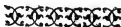
Affetto così molle
Scendesse ad annidarsi entro il suo petto.
Trà i folgori di Marte
524 Può Cupido *vibrar dunque la face?*
E frà 'l romor di Timpani, e di Trombe
Vdrassi (ah non sia mai)
525 *De l'Arciero bambin stridir il dardo?*
526 *Amor de l'Ozio è figlio,*
E di quello si nutre, e mai non regna
De le battaglie infrà le cure.
Nutr. *Intanto*
Ella pur arde.
Clef. *Ah del Marito ucciso*
La memoria ben cara
Con ardori sì intensi
La deve consumar
Nut. *Non và frà Morti*
527 *Ad amar i* Fantasmi,
Ad adorar gli Spettri. Ella ne' Vivi
Ripon le sue speranze.
Clef. *O Dio, che ascolto?*
Nutr. *Ascolti un caso, ed un successo al Mondo*
Nè insolito, nè raro. Amore hà sempre
528 *In seno feminile*
Vn Tempio, ivi si cole il suo gran Nume
Con Vittime frequenti,
Con offerte incessanti.
Clef. E *pure in voi*
529 Dicon, *che l'Interesse*
Habbia un' Altar più ricco, e ch'ei vi sia
Idolo assai più caro. E v'hà più d'uno,
530 Ch'osa *affermar, l'Ambizion del vostro*
Culto cotanto vano
Esser ogn'hor la Deità più grata.
Nutr. *O che sia di Natura*
Vn necessario istinto, ò sia del Sesso
Vn *genio così fatto, ama la Donna*
Con *ostinate voglie*
Sin che giugne al suo fine, e cade estinta,
E se ben di rugosi orridi oltraggi,

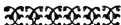
Se ben di crespe grinze
531 *Habbia scavati i solchi, e seminato*
D'asprezza il suol de la sua fronte, pure
D'ogni amabile Oggetto
Adoratrice vive, e armando il volto
Co' suoi rancidi vezzi
D'assogettarsi i cori ancor procura,
E se ben dileggiata
Dal maledico Volgo, ella non pensa,
Che pur, che goda al fine
Di qualche Sole i lucidi favori,
Con burla anco importuna
532 *Non le cal, che più d'un latri a la Luna.*

co-

C O R O.

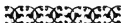
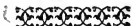
O Letitia del Cielo
Allegrezza del Suol, gioia del Mare,
Amica degli Dei, Pace beata!
Deh qual pietoso zelo
533 Ti tien sul Gange, e qual gradito Altare
Del Sol ti ferma in su la cuna aurata?
Contro di noi sdegnata
534 Ah, che del Nume tuo mentre ci privi
535 Quì germogliano i Tassi, e là gli Vlivi.

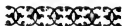
536 Trà quelle sacre fronde
Placida è l'ombra, e cheti son gli orrori,
Ove il Giorno bambin ne scherza in fasce.
537 Ivi sorge da l'onde
Febo più terso, e con più chiari ardori
L'avidità d'ogni pupilla ei pasce.
Senza strepiti nasce,
Nè de Corsieri suoi frà que' bei liti
Pon chiamarsi guerrieri unqua i nitriti.

Là di Tromba sonora
Importuno fragor da i soni tardi
Non desta mai gli Orientali Sposi,
Mentre intanto l'Aurora
538 Del geloso Titon sopiti i guardi
Veglia ad esercitar furti amorosi,
E in agguati ingegnosi
De le sue braccia poi formato un'arco,
539 Il Cacciator ritroso attende al varco.

540 *Ara il Sina i suo' campi,*
E frà teschi scoperti, ossa insepolte
Il vomero per via non vien, ch'ei fermi,
Di bellicosi lampi
Sbigottito al fulgor da zolle incolte
541 *L'Eoo non fugge a' suoi Tugurj inermi.*
Da paschi erbosi, ed ermi
542 *Nè l'Indo và co' nauseati Armenti*
A ber nel Rio d'insanguinati argenti.

Deh verrà mai quel giorno,
543 *Che al Tagliamento in riva il tuo stendardo*
544 *Colle candide crespe a l'aura ondeggi?*
Che a quelle sponde intorno
Lunge da l'Armi 'l Pastorel codardo
Sù l'erba umil col Gregge suo festeggi?
545 *Che le Ninfe vezzeggi*
Col cor tranquillo, e fuor d'ostili oltraggi
446 *Guidi a placido suon balli selvaggi?*

Par, che satollo al fine
547 *Di ber tant'alme il Ferro stesso aneli*
548 *A gli Ozi pij di foderato arnese;*
Che a ricomporre il crine
Bellona aspiri, e a riforbire i teli
Habbia Marte non men le voglie accese.
Che cessin le contese,
Ma se lunghe tu stai, deh qual baleno
Con pacifici rai c'indora il seno?

Vie-

Vieni dunque, o del Mondo
Lieto conforto, o de la Terra afflitta
Amabile piacer, dolce ristoro?
549 Vieni, *ò se Altar fecondo*
D'odori a Te s'innalzi, ò se trafitta
Vittima appiè ti cada il bianco Toro.
550 *O se d'Inno sonoro*
Sagro Ministro a la tua Effigie avanti
Offra le preci, indi ti lodi, e canti.

551 *Per te vada nel centro*
La Guerra aprofondarsi, e al Tempio aperto
552 *Chiuda il bifronte* Dio *le ferree porte.*
553 *L'empio Furor di dentro*
Frema cruccioso, e d'armi ree coperto
Minacci altrui, ma inuan, e strage, e morte.
De le proprie ritorte
Scota il pondo, ma indarno, e avvinto, e stretto,
Resti titolo vano, e nome abbietto.

Fà, che di nuovo i Brandi
554 *Si rincurvino in* Falci, *e che gli* V*sberghi*
555 *Riformino in Aratri anco se stessi.*
Che de' Strali esecrandi
Si compongano i Rastri, e in rozzi Alberghi
Stendansi i Padiglion chini, e dimessi.
Che in più lieti successi
556 *Torni 'l culto a la* Terra, *e in doni immensi*
Cerere, e Bacco i suoi tesor dispensi.

H For-

Forse avverrà, che tosto
Reso l'onor a queste zolle apriche
557 *Getti 'l suol gli squallori, e alfin respiri.*
Che di Nettareo mosto
558 *Spumin le viti, e biondeggiar le spiche*
559 *Con giubilo del cor il Popol miri,*
Che a' rustici desiri
560 *Ridano i Prati, e a' Cittadin diporti*
561 *Orni Flora i Giardin, Pomona gli Orti.*

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PADIGLIONE REGIO.

Carcano, Arbante, Coro di Soldati.

Car. *DI questa Region dunque son noti*
A te i confini, e in altro tempo ancora
T'internasti a osservar e Piani, e Monti,
E Selve, e Fiumi, e non v'è alcun sentiero,
Per cui possa condursi
Il vitto a la Città, che a te sia ascoso?

Arb. *Signor, guidommi 'l Fato*
Ne l'età mia più acerba
Ad ispiar di questo suol ferace
Ogni sito, ogni loco,
Perche poscia maturo
Tutto sapessi, e a sì grand'uopo aperte
Foßer le vie del trionfar. Col guardo
In questo bel Paese
Che non segnai di peregrino, e raro?
562 *Osservai del Moscardo a Ciel sereno*
Giù da Primosij gioghi
Svellendo i sassi, e sradicando i tronchi
Scender precipitosi i flutti alteri,
Ove in tetra Caverna
A violar l'udito
563 *Si sentono ulular voci tremende,*
E à profanar la vista
Con Monstruose Larve,

Errando intorno van ciechi Fantasmi,
Quasi, che sieno degne
Di custodia sì orrenda
Quelle, che s'apron ivi
564 *A l'umana Avarizia Argentee vene.*
Scorsi del Tagliamento
565 *L'origine spumosa appiè del Mauro,*
Del cui rigido Fonte
(Se non mente la Fama)
Col freddo umor le foglie in quello immerse
566 *L'acqua trasformatrice in pietre indura.*
567 *Del Cavazio, e de l'Idra*
Fui presente a le pesche, onde cotanto
Ambiziose van le Giulie mense,
568 *E del Ledeo Timauo,*
In cui Cillaro bebbe
Da sette bocche i gorgoglianti umori.
569 *Calcai la sponde, ove de'l Carso i paschi*
Di veloci Destrieri a nobil gregge
Porgono gli alimenti, ove non lunge
Fra i precipizj suoi giace sepolto
570 *Di Diomede il Tempio, e ancor si mira*
571 *Quel sasso eccelso, onde nel Margettate*
Eran l'ostie già offerte. In questi lidi
572 *Del nettareo Pucino*
Assaggiar mi toccò l'auree bevande,
Di cui forse più dolci
573 *Il Troiano Fanciullo*
Non somministra a Giove i suoi liquori.
Errai dentro a que' Boschi,
Ove albergano i Numi
574 *De l'Argiva Giunone,*
De l'Etolia Diana, ove co' Cervi
Vidersi in altra Età scherzare i Lupi.
575 *Scopersi di Medea*
L'orrido speco, onde notturni Spettri
Con ombre spaventose (e v'ha chi 'l giura)
Escono ancor à conturbar le luci.
576 *Da la rabbia degli Vnni,*
577 *Del furore de' Cimbri*

Di-

Diroccata, e distrutta
578 E' Concordia, e *Celina a me s'offerse,*
Ove appena mirai
Frà le Moli abbattute
De *la grandezza lor picciola un ombra,*
Altro a noi non restando
Di Città *sì famose,*
579 *Che nudo sì, ma glorioso il nome.*
Quindi volte le piante
580 *Al* Cadavero *informe*
D'Aquileia atterrata
581 *Sede, e Patria d'Augusti,*
582 *Stanza d'Eroi, di* Roma *emula, e figlia,*
Con timoroso piede
Calcai quelle ruine, in cui mi parve
583 Di *calpestar a torto*
De' *suoi Campion le ceneri superbe,*
Ov'errando d'intorno
A le basi degli Archi, e de' Teatri
Altro al fine non vidi,
Che di fasto disfatto,
E di lusso distrutto
584 *Stupendi sì, ma miseri vestigi*
Che più favello? Ecco un successo alfine
Fortunato per noi. Regnante *invitto,*
Vedi là que' Vessilli
Tinti già di pallor, come d'intorno
In guizzi paurosi
585 *Tremolando al furor de' nostri assalti*
D'un Popol combattuto
Esprimon la viltà?
Car. *Certo, che anch'io*
Mirando quelle Insegne
Mutate a l'improviso, in un restai
Allegro, e stupefatto.
Arb. O *che 'l cimento*
Poco dianzi seguito
A Nemici *portò danno maggiore*
Di *quel, che udissi, ò pure*
La Città *ravveduta*

De

De la superbia sua, del suo periglio
Riconoscer le leggi
Dal Vincitor più non ricusa.

Cor. *Chiede*
Signor, d'esser ammesso al tuo cospetto
586 *Con gli Vliui a la mano*
Di Romilda un Messaggio.

Car. *Venga.*

Arb. *Di lieta Sorte ecco un omaggio.*

SCENA II.

Carcano, Ambasciator di Romilda.

Amb. *PRode Campion, che osasti*
Guerra portar con mille squadre, e mille
A Città così forte, e sì robusta,
Che stai spargendo il sangue a lei d'intorno
Frà le sue resistenze hor, che 'l Destino
La dichiara per tua, se non isdegni
Con un atto d'amore
Farne acquisto di lei,

Car. *Prima l'Occaso.*
587 *Darà la Cuna al Dì, l'Orto la Tomba,*
588 *L'Orse andranno a tuffarsi*
589 *Nel vietato Ocean: fermo l'Euripo*
Stagnerà frà l'Euboiche onde incostanti,
Ch'io cominci ad amar. Mia diveranne,
Non con atti d'amor, ma ben di sdegno.

Amb. *Come potrai far questo?*

590 Car. *Tutto permette a me la mia Fortuna.*

591 Amb. *Non le creder cotanto, è Dea leggiera.*

592 Car. *Lecito è al Vincitor ciò, che gli piace.*

593 Amb. *Deve poco piacer, cui molto lice.*

594 Car. *Se tien ne la sua destra Vomini, e Dei,*
Che de' temer un Trionfante?

Amb. *Appunto*
Quello, ch'ei non paventa.

Car. *Vn Rè sì audace,*
Ch'assistito è da gli Astri,

Non è soggetto a passion sì abbietta.

595 Amb. I *varj Casi de' temer chi troppo*
Hà propizie le stelle.

Car. *Intanto io sono*
Vittorioso, e grande.

Amb. *E ben per questo*
596 *Dal tuo vincer istesso imparar dei,*
Che cade ogni gran cosa in un momento.

Car. Non *più.*

Amb. *Principe eccelso,*
De l'estinto Gisulfo
La Vedova Consorte a Te m'invia,
Essa con nobil fiamma
597 *Del tuo valor, del tuo coraggio accesa*
Aspira a le tue Nozze, ed obliando
598 *Le ingiurie del tuo braccio oggi ricorre*
599 *Al favor del tuo seno.* Ella *bramosa,*
Che *si depongan l'armi, e si perdoni*
A tante Vite, offre al tuo Scettro il Regno
E se stessa al tuo core. Hor *che ne dici?*

Car. Dirò, *che d'una Donna*
600 Il *volubile amor, la fè incostante*
A espugnar del mio sen l'odio feroce
Di *lusinga, che basti, oggi non s'arma.*

Amb. *Ella è amante.*

Car. *Io Nemico.*

Amb. *Arde d'affetto.*

Car. A*vvampo d'ira.*

Amb. *Ed Ercole pur anco*
Il *Domator de' Mostri, il grande, il forte*
601 *Ad amar si piegò.*

Car. *Forte tu chiami*
602 Chi *disarmando a un tempo*
De la clava, de l'arco, e de la pelle
La destra, il fianco, e'l tergo
Con vergognosa, e ignobile vicenda
Addattar si compiacque
Al fuso, a la conocchia, ed a la gonna
Man *callosa, irto lato, orridi lombi?*
Forte *tu chiami, forte*

Chi

Chi 'l rabbuffato crine
603 *Vnse di Nardo, e la rugosa fronte*
604 *Premer con Mitra sì lasciva udissi:*
Chi ne le rozze dita
Fè scintillar le gemme, indi calzato
605 *Di molle Socco il duro piè si mosse*
Frà danze effeminate
606 *De' Cembali a seguir il suono immondo?*
607 *Vanne a la Lidia Reggia, anzi dimanda*
608 *A l'Ecalie fanciulle, e poi ritorna*
Se tu puoi, senza riso
D'Eroe sì forte a millantar le gesta.
Amb. *E pur le sue fatiche*
609 *Ricamate di stelle*
A la vista di tutti
Splendono in Ciel con luminosi oggetti,
E mirasi più d'una,
Che appunto riconosce
610 *Da la face d'Amor i suoi splendori.*
Car. *Questo gran cor non amerà le Donne*
612 *Vane, ritrose, imbelli,*
613 *Maliziose, infide, ed iraconde,*
614 *E lascive, e bugiarde, e fraudolenti.*
615 *Sia ragion, sia natura, ò sia furore,*
Le aborrisco, le fuggo, e le detesto,
Amb. *I difetti di poche*
616 *Dunque fansi appo Te colpa di tutte?*
617 *E intrattabil cotanto, e così avverso*
Ti mostri con quel Sesso,
618 *Che 'l ristoro del nostro?*
Car. *E l'odio pure*
Amb. *Hor sappi, che frà quelle*
Tanto da Te aborrite
Molte ne son, che a la beltà del volto
La vaghezza de l'alma anco accopiando
Con eteree sembianze,
619 *Con celesti costumi a l'Vom fan guerra,*
E vincitrici al fine
Si strascinan d'intorno a lunghe schiere
De' più saggi, e più forti

Gli

Gli spirti avvinti, e incatenati i cori:
Car. *Sempre libera l'Alma*
Havrò da questi lacci.
Amb. O *se provassi*
620 *Quanto dolce è l'amar, quanto è soave*
L'esser amato, io sò, che d'esser vinto
Bramaresti ancor Tù,
Car. *Sempre imparai,*
Che a vezzi feminili
Si snerva ogni valor
Amb. *Anzi frà quelli*
621 *Ei gode respirar, e come il ferro*
Tropp'aspro, e troppo crudo
622 Da *tenero metallo alfin temprato*
Si piega più, ma vi è più ancor resiste,
Così quegli addolcito
Da qualche affetto dilicato, e molle
Generoso contrasta, ed è men duro,
Magnanimo combatte, ed è men fiero.
Car. *Da Venere s'astenga*
Chi segue Marte,
Amb. E *pure*
623 *Frà le mischie* Trojane *il grand'*Ettorre
Non pugnò più feroce, e più tremendo,
Che quando uscia con valorose mosse
Da gli amplessi d'Andromaca fu i Greci.
Car. *Saggio Orator, tu mi convinci al fine*
Con sì nobil esempio, e già nel seno
Pare a me, che serpendo
Vn non sò che di placido, e di mite
Arrivi al cor sdegnoso, e a l'alma irata.
Vò provar, se sò amar: torna a Romilda,
Dile, che l'amor suo gli odi placommi,
Che ricevo l'offerta, e non ricuso,
624 *Che seco mi congiunga anco* Imeneo.
Tanto prometto, e tanto giuro appunto
625 *Per l'Aria, che respiro,*
Per la Spada, che cingo.
Amb. *Il Cielo dunque*

Assista a le promesse, a i giuramenti,
E ci renda a la fin lieti, e contenti.

SCENA III.

GIARDINI.

Clorinda, Nutrice.

Nutr. D*Vnque l'amor, che tanto*
Di Romilda *accendeva il petto, e 'l core*
Era amor d'un Nemico?
Clor. H*ora tel posso*
Suelar, che a tutti è noto.
Nutr. *Il caso è grande,*
Inudito è 'l successo. Han detto ancora,
Ch'ella de le sue Nozze
Gli abbia offerto l'incontro.
Clor. O*mai s'attende,*
La risposta da lui.
Nutr. Ciò *non m'è strano,*
Se sempre non è ver, ch'abbian le Donne
626 *Ragione, ò privilegio*
D'esserne ricercate. Io sò, che l'Vomo,
Q*uando è degno d'amor, degno di stima,*
627 *Da molte vien richiesto. Il mio stupore*
Nasce, ch'ella si getti
628 I*n braccio ad un, che niente l'ama, e quindi*
N*on le farà fedel, ma d'esser tale*
Fors'ei giurò.
Clor. *Se ben giurato avesse*
Amor, e fedeltà, non sai, Nutrice,
C*he i vani giuramenti*
629 *Di lingua innamorata 'l Ciel non cura;*
Che del mendace labbro
F*rà gli Dei spergiurati*
N*'ode il finto parlar Giove con riso?*
Che s'ei punir volesse
D*i bocca amante e le menzogne, e l'onte;*

Tan-

Tanti fulmini forse
630 *Non gli potrian formar Sterope, e Bronte?*
Nutr. *Se ben la Fede ogn'hora*
631 *Verso i miseri è zoppa, e ad ogni poco*
Sdrucciolar di Fortun a ella sen cade,
Io di timor cotanto
Accoglier i Fantasmi
Ne la mente non voglio. Intesi a dire,
632 Se promettono i Rè, son le promesse
Legami d'Adamante,
Che non si sciolgon più.
Clor. *Fragil qual vetro*
La parola Regale
Ad ogni picciol urto
633 Di pretesto si frange. *Il ver sen fugge*
634 *Da i tetti d'or, da le cortine d'ostro,*
E *solo si ricovra*
Ne' bassi alberghi, e ne le tende umili!
Chi vol trovar la Fede
635 Non *la vadi a cercar dentro a le Reggie;*
Ma ne' Tuguri la rintracci.
Nutr. *Io vado*
Di ciò, ch'hora si tratta
Per *attenderne il fine.* Il Ciel *conceda,*
Che *del Nemico i detti*
Sieno sinceri, e schietti.

SCENA IV.

Clorinda.

O Mbre care, Aure dolci,
Che col rezzo soave
636 *D'un fervido meriggio i rai temprate;*
A *voi pur m'avvicino, a voi m'accosto!*
A voi, che del mio volto
Coll'*innocente orrore*
Ra*serenar potrete i foschi lumi.*
A *voi, che del mio petto*

 Con

Con alpti gelati
Saprete mitigar l'intenso ardore.
Eccomi sola a passeggiar quest'ombre,
637 *Eccomi sola a respirar quest'aure.*
Ma che sola diss'io,
Se passeggio, e respiro
638 *In compagnia de' miei pensier?* L'Oggetto,
Che signoreggia a le mie voglie hor tanto
Mai da me non si stacca,
Mai da me non si scosta. Vn sol momento
Non hò di libertà. *sì le catene*
639 *Vò strascinando, ov'io mi volga: è vero,*
Che son auree catene,
640 *Ma pur sono catene, e grave il peso*
Non men, che prezioso
Mi riesce a portarlo. *Ah nò, che sempre*
641 Tal *servitù m'è lieve,*
Tal *prigionia m'è grata.* O Dio! *chi fece*
642 *Sì amabili i martirj,*
I guai così gustevoli? in qual foco
S'accende una tal face? in qual fucina
643 *Si tempran questi dardi? anco di mele*
Si spruzzano i veleni? anco di gioja
S'inzuccheran le pene? O dolce, o cara
644 *Tirannide d'Amor? tu mi consoli*
Allor, che mi tormenti, e a un tempo istesso
M'uccidi, *e mi ravvivi.* O Ciel, *ma come*
Lontana dal mio Bene
Non veggo il Mal, *che mi circonda? Il* Sole
645 De*gli occhi miei sott'altro*
Orizonte risplende, e quindi hor parmi,
Che lunge da suoi raggi
Notte *caliginosa ingombri 'l* Cielo,
Che quì d'intorno i Fiori
Senza color smarriti,
Senza fragranza ottusi
Languidamente il collo
Pieghino sul terren. Che quì l'Erbette
Isterilito il gambo
Di *cresce nti Smeraldi*

Più feconde non sien. Che l'Aura mesta
Con soffi adulatori
Trà le foglie scherzando hora non vada;
Ma con flebil susurro
Gemendo intorno a i rami
Ronzi di quà, e di là, che afflitto il Rio
Con gorgogliar lascivo
L'amata sponda hor non inviti ai baci,
Ma con egri singhiozzi
Da l'aborrita Riva
Mormorando sen fugga. A queste nari
646 *Non sà olezzar la Selva,*
Non può rider il Prato a queste luci;
Ma che? non son io quella,
647 *Che senza speme alcuna*
Si generoso affetto accolgo in seno?
Che lo splendor d'un Alma,
E non l'ombra d'un Corpo
Hò per guida in amar? Dunque chi toglie
A questa mente il vagheggiar d'appresso
648 *L'adorato Idol mio? Dovunque io miri*
Egli mi s'appresenta. In questi Fiori
Veggo dipinti i pregi suoi, ritratte
649 *Le sue virtù contemplo in quest'Erbette.*
650 *L'Aura di lui mi parla*
Con sibili loquaci,
Il Rio me ne ragiona
Con garruli zampilli,
Nè 'l pensier mi può star da lui diviso
De la Selva a l'odor, del Prato al riso.

SCENA V.

Ortomene, Clorinda.

651 Ort. *E solinga, e pensosa*
Come ti trovo, o mia Clorinda, in questi
Di Flora, e di Pomona ermi recessi?
Clor. *Io stò attendendo, o Genitor, l'arrivo*

Di Romilda. Ella impose,
Che l'aspettassi qui.
Ort. *Loco opportuno,*
E ben grato a gli Amanti. Hor che ne dici
De le sue fiamme? udisti
Amor più stravagante,
Affetto più bizzarro?
Clor. *Io non intesi*
652 *O Passion più ingiusta;*
O simpatia più strana.
Ort. *Ama insensata.*
653 Clor. *Et adora impazzita.*
Ort. *I miei discorsi*
654 *Divertir non la sanno.*
Clor. *I miei contrasti*
655 *Frastornar non la ponno.*
Ort. *Ahi che non dissi?*
Clor, *Ahi che non feci?*
Ort. *Adorna*
656 *Con nome spezioso i suoi furori.*
Clor. *Ragioni insussistenti*
Allega in sua diffesa.
Ort. *Eh non conosce*
Come si debba amar.
Clor. *Tu l'insegnasti*
A noi più d'una volta: ed hor pur anco
Già che l'ozio il permette,
E che per util nostro
Ripeter non si può tanto, che basti
Non t'incresca d'esporlo.
Ort. *A l'Vomo, ò Figlia*
657 *Altro amor, che l'uman già non aspettaj,*
Come solo appartiene
Il ferino a le Fiere,
Il divino a gli Dei! Quì del primiero
658 *Ti spiegherò l'essenza. Egli è un Disio*
Di posseder de la persona amata
Con perfetta union l'animo vago.
Clor. *Pur la beltà del Corpo*
659 *Ci move per lo più.*

Ort.

Ort. *Questa bellezza*
660 *Altro non è, che uno splendor disceso*
Dal divin raggio: ei ripercote, ed esce
Da l'aria, dal color, e da le parti
Ben collocate in un bel volto, e quindi
Ci fà scorta a quel primo
Piacer, che c'introduce
Per la porta de' Sensi
A riverir de l'Alma assai più bella
Le fattezze immortali. Ivi si ferma
Il nostro Spirto, ivi si bea
Clor. *Ma pure*
661 *Ancora si sospira, ancor si geme*
Vicino a chi s'adora.
Ort. *E questo accade,*
Perche l'Vomo non può, mentr'Vomo è ancora,
Vnir perfettamente
Lo Spirto suo con l'Alma altrui, nascendo
Ostacol sì nojoso
Da' Corpi impenetrabili: e per questo
Anco appresso a chi s'ama,
Vdir soglionsi spesso
E gemiti, e sospir.
Clor. *Non ben intendo,*
Come quaggiù si possa
Goder questa union d'Alme, e di Spirti:
Ort. *Si può goder da quelle*
Parti del nostro Corpo,
662 *Che meno han di materia, e che dan modo*
Al veder, a l'udir. Possono dunque
Degli Amanti gli sguardi
In reciprochi incontri
I segreti del cor render palesi,
Che gli occhi apunto, come
663 *Trasparenti cristalli*
Vagliono a dimostrar ciò, che di dentro
664 *Opran l'Alme in unirsi. Ancor gli orecchi*
Dal dolce suon de' lusinghieri accenti
Percossi, e ripercossi
Fede ne fan di questa

Ca.

Cara union di Spirti. A gli altri Sensi
Più ignobili, e più ottusi
Non s'abbassa la fiamma
D'Amor, ma di Libidine commune
Co' Bruti, e colle Belve.

Clor. *Onde mai nasce*
Quest'Amor sì imperante
A l'uno, e a l'altro Sesso?

Ort. *Io ne le Scole*
Del gran Platone appresi.
665 *Che l'Anima soggetta a qualche Stella*
Scende quaggiù, che l'Vomo
Nascendo è dato in cura]
A qualche Genio, e ch'egli
Da la materia Elementar contragge
Qualche temperamento,
Che dispone i costumi, ed i sembianti
A l'Animo, ed al Corpo. Indi n'avviene,
Che da le simiglianze
Di tutto questo possa
Amor prodursi

Clor. *E quando egli è prodotto,*
Chi 'l nutre, chi 'l mantiene?

Ort. *E la Speranza,*
666 *Che gli dà il latte, ed il conserva.*

Clor. *E pure*
(Ben io lo sò) tal'hor trovasi un, ch'ama
Senza sperar di mai godere.

Ort. *Almeno*
D'esserne corrispoſto, ò pur gradito
In qualche parte ei dè sperar, che amore
667 *Si paga con amor*

Clor. *Traffico è dunque?*

Ort. *De l'Anime ben lecito.*

Clor. *Ma dimmi,*
Pende dal voler nostro
668 *L'amar, e 'l non amar? Io dal Destino*
(Se a Romilda mi volgo)
Credo, che amor derivi,
Ma se penso a me stessa

L'umana elezione
Tengo, che'l partorisca.
Ort. *E ver pur troppo,*
Che già per ogni parte
669 *Pugnaro i* Dotti. *Altri volean, che come*
Il Sol stando nel Cielo
Vibra quaggiù del suo splendore i raggi,
E scaldando, e illustrando
Tanto maggior caldezza, e maggior luce
Ne *trae, quanto è più grande*
Il corpo, onde riflette.
Così de la Beltà divina il lume
*Sparso per l'*Vniverso
Riverbera *ne l'Vomo, indi più cuoce,*
E più risplende, quanto
E *più vasto l'oggetto, onde ribatte.*
670 *Anzi si come appunto*
Nel *caldo, e nel fulgore,*
Che vien da' rai di Febo,
Non opra il voler nostro,
Così 'l desio, che nasce
In noi per la Bellezza
Dal nostro arbitrio unqua non pende, essendo
Effetto di Natura,
Che non si può impedir. Altri più saggi
671 *Dicean, che amor è un opra,*
Che ò da virtù prodotta
O con virtù da l'abito congiunta
Soglia *nascer ne l'Vom; onde si come*
Ogni atto di Virtute
Dal *voler nostro pende, ancor l'Affetto*
Dipenderà. *S'io devo dirne il vero*
Trà le divise opinion, sostengo,
Che Amor sia parto di Natura, *accolto*
Dal nostro assenso, ed allevato: in somma
672 *Come tutto al* Destin *nol sottopongo,*
Così a l'elezion tutto nol cedo.
673 *Ma di filosofar teco mi tronca*
Il più bel filo un non sò chi, ch'hor viene.
Clor. *Romilda ell'è con luci alfin serene.*

K SCE-

SCENA VI.

Romilda, Ortomene, Clorinda.

674 Rom. I*Nnalzatemi un Arco*
Popoli preservati,
Città redenta, hò trionfato, hò vinto.
Il Duce *(ed è pur ver) il Duce ostile*
Con *aspetto benigno*
Accolse *l'Orator, con pronto assenso*
Accettò le mie offerte, e mi promise
Co' *giuramenti suoi fede, & amore.*
O *di timida* Gente
675 *Animi scrupulosi! o d'egro Volgo,*
Ignare menti, attoniti pensieri.
Ite adesso, e fondate
Soura Altari presaghi
Di *funesto successo i vostri errori.*
Son questi i tetri augurj
Del *vicino mattin? son questi i mali*
Da le Vittime *infauste*
676 *Poco dianzi predetti? Io cieca dunque*
677 *Non vedeva i perigli? Io dunque insana*
678 Non *badava agli* Eccidi? *e amor cotanto*
679 *Ammaliommi? e a un fascino sì grande*
Incantar mi lasciai? Dite, che resta
Di *più temer, s'hò disarmato il Campo,*
S'*hò ammollito il Nemico?*
Ort. *Ah sì Romilda.*
Si gira finalmente
Di *volubil* Fortuna
L'orbe vertiginoso, e col suo moto
680 *Necessarie vicende a noi portando*
Fà, che dopo i dolor giungan le gioie.
Io creder vò frattanto,
Che stanco alfin di tormentarti 'l Fato
Con tregua non mentita
681 *Teco si riconcilj.*

Clor.

Clor. *O mia Signora*
Anch'io gioisco, e mi consolo: il Cielo
Pur si placò, se si placò.

Rom. *La notte*
De le mie angoscie è già partita, il giorno
De' miei contenti è già risorto. O vane
Reliquie di timor, o fiacchi avanzi
Di passion non ben sedata, al fine
Dileguatevi tutti. Il cor, il core
682 *Già si dilata, e si distende omai*
Oltre i confin del duolo. O qual diletto
Mi brilla in sen! qual nobile allegrezza
M'occupa tutti i sensi! O Dio! trabocca
683 *Da gli occhi 'l gaudio, e da più dolce fonte*
684 *Scaturiscono i pianti.*

Ort. *Ogni altra gioia,*
Che d'Amor non derivi, è un ombra, un nulla.

Clor. *Vanta per Madre amor l'alma Natura,*
685 *E gli nacque col Mondo, e al Mondo giova,*
Nè sà, che sia piacer chi amor non prova.

SCENA VII.

Romilda.

686 I*O dunque hor fortunata?*
Dunque felice? ed è pur ver? ne sogno?
Nè traveggo? e fui scelta
A tal gioir dopo un penar sì lungo?
E'l bell'Idolo mio
Comincia a riamarmi? e'l mio bel Nume
Alfin mi corrisponde? O Dio, qual Donna
Più contenta è di me? Cari Augellini,
Che di questi Boschetti
Per Musici pennuti hor vi mostrate,
Con liete melodie
687 *Celebrate quel Nome, onde il mio core*
Esulta d'allegrezza. Ahi quì d'intorno
Ahi Carcano ridite. E voi Spelonche

Trà i silenzj più muti
688 Accogliete il bel suono, e l'Eco vostra
Con impeti canori
A bearmi l'udito
689 Rigetti la parola. O Nome, o Nome
Ben dolce, e ben soave! Hor vò, che 'l Vento
Col sussurro t'esprima. Hor vò, che 'l Fiume
Col mormorio t'esponga. Io consegnarti
A l'Aure? son volanti
A l'Onde? son correnti. E meglio dunque,
690 Che in questi tronchi hor io t'imprima. O Piante
Piante, ch'hora v'eleggo.
Per incider in voi
Note a me così care, ah non vi dolga,
Che con lievi ferite
V'intagli le corteccie, assai più gravi
Son le piaghe del seno, ond'io ne l'alma
Porto il bel Nome impresso. In voi Carcano
Si legga, in voi s'adori. Eccol già scritto
Frà caratteri sacri
Con questo ferro. O di profane Belve
Impuri morsi a lui
Non u'accostate. O turbini, o saette
Scaricatevi altrove. In questi rami
Colpo non scenda mai di Scure agreste,
Nè svelga le radici
691 Braccio villan, che gl'Alberi sacrati
A qualche Deitade
Offender nò, ma venerar sì denno.
Già già Piante gentili
Di sì bel fregio incise
Crescete, e con voi cresca
Nome sì chiaro, e si sollevi a l'Etra,
De le cui note à lo splendor poi vinte
Le cifre scintillanti,
Che si leggon lassù, veggansi alfine
D'illustre invidia impallidir. Mà tempo
E di raccorre omai
692 Da questi Fior la Nuzial ghirlanda,
Che di Tasso feral cinte le tempia

Non

Non ammette più il gaudio. Io da me stessa
Tesser vò la Corona. Ecco la Rosa
Hor marito col Giglio: Ecco la Calta
Col Narciso *congiungo, e a questo crine*
Apparecchio l'onore
Per cui goda Imeneo, *giubili Amore.*

SCENA VIII.

Romilda, Cleffo.

Clef. D*E la Città le chiavi*
Come imponesti, o mia Signora, offersi
693 *De gli Avari al Regnante: egli accettolle*
Con lieto volto, e rimandommi carco
Di favori, e di doni. A te sua Sposa
695 *Per pegno del suo amor invia quest'*Armi,
E questo Corridor. *Poi t'assicura,*
Che frà pochi momenti
Al tuo cospetto ei chinerassi.
Rom. *O care*
695 *Spoglie del mio Gradiuo! e quando mai*
696 *Si fabricar entro a l'*Etnea *fucina*
Elmi così lucenti
Vsberghi così fini
Scudi sì impenetrabili? o gradito
Destriero del mio Febo. *Ed in qual parte*
Pompeggiar, come Tu, mai fù veduto
697 *Eto, ò Piroo? Deh per le vie, ch'io calco*
Venga chi veder uole
L'Armi di Marte, *ed un Corsier del Sole.*

C O R O.

Cosa è mai quest'Amor, ch'entro le vene
Con incendj furtivi
698. Penetra a divorar fin le midolle?
699. Sott'ogni Clima edace sempre ei bolle,
E con caldi eccessivi
700 Sì al Cancro, come a l'Orsa arde l'arene,
Anzi ed ingordo, ed avido si pasce
701 Dove il Sole tramonta, e doue nasce.

* * *

702 Ne' Giovani eccitando ardor feroci,
I già estinti calori
703 Di nuovo ei riaccende a i Vecchi stanchi,
E perche a le sue fiamme esca non manchi
Nutre ignoti bollori
704 De le Vergini in sen con vampe atroci.
Che più? di questo Arcier fervido il telo
705 Ahi può votar fin de' suoi Numi 'l Cielo.

* * *

706 Quante volte cangiò spoglia, e figura,
E disceso il Tonante
A terrena Beltà languì nel seno?
706 Quante ancor de la Luce il Dio sereno
Per un vago sembiante
Cercò rimedj a l'amorosa arsura.
Quante lacci provar, soffrir ritorte
707 E Mercurio il facondo, e Marte il forte?

* * *

708 Ecco l'illustre Dea del terzo giro
Sospirar per Adone,
E seguirlo hor nel Bosco, hora nel Prato.
709 Ecco l'Aurora amar Cefalo ingrato,
E per Endimione
710 La Luna sopportar più d'un martiro.
Ecco accender con luci oneste, e belle
711 Ippolito Diana, Ati Cibelle.

712 *Ma se Cupido, oimè, tanto è possente,*
Se così universale
713 *La Tirannide sua nel Mondo è ancora.*
714 *Perche non corrisponde un, che s'adora,*
E d'uno stesso strale
Le punte un cor, e l'altro ogn'hor non sente?
Se quest'Alma per quella auvampa, resta
Quella senza ragion d'arder per questa?

* * *
* *

715 *S'Amor prezzo è d'Amor, s'altra mercede*
Pagar non de' i tributi
A così avaro, e inesorabil Nume,
Qual Legge ingiusta, o Dio, qual reo costume
Fà, che il tenor si muti,
E non trovi pietà spesso la Fede?
716 *Ah che duro ben troppo è il veder tanti*
Di quà, e di là non riamati Amanti.

* * *
* *

Forse fia, ch'un Destino a l'altro insulti,
E gl'influssi de l'Etra
Contendan frà di lor sù i nostri Affetti?
Forse da lo splendor di quegli Aspetti
Sforzato è a un Cor di pietra
Vn di cera donar i suoi singulti?
E del non corrisposto amor frattanto
717 *L'un degli Astri si ride, e l'altro è in pianto?*

* * *
* *

Deh se possibil fia, veggasi 'l fine
De le gare Celesti,
E cessin di pugnar frà loro i Fatì.
Sieno per l'avvenir gli Amanti amati,
718 *E con felici innesti*
L'Alme per genio ugual stiansi vicine,
Che da nodo si dolce, e così caro
Frutto Amor, non darà, che sembri amaro.

Del

Del feroce Carcan *l'orrido sdegno*
Domi a la fin se stesso,
Ne' *sprezzi di* Romilda *il fido amore,*
Che de la sua empietà, del suo rigore
Restò pur troppo impresso
In questo suol meschin l'esempio indegno,
Sì, di quel duro sen con piaghe ignote
719 *Hor l'Acidalio stral spezzi la cote.*

* * *

Spezzi la cote, e di faville ardenti
Trà le freddure hor vinte
Arrida a l'altrui fiamma un altro foco.
E a più nobili rai sgombrato il loco
Ardan frà l'ire estinte
D'un sol incendio oggi duo cor languenti.
E fugato l'orror dei dì penosi
Scorgansi i duo Nemici *amanti, e Sposi.*

AT-

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

CORTILE

Nutrice.

Pur del mal tempestoso
Comincia a diradarsi'l nembo intenso,
E in mezzo a tanti orrori
Pur scintilla di gioia un picciol raggio.
Ah che i vari accidenti
Di questo Dì ben insegnar ci ponno,
Che de l'Vomo lo stato
720 *In momenti si cangia, e come il* Mare,
Se in burrasca è il mattin, la sera è in calma.
Ma chi dirà, che ne la Donna *inserto*
721 Non *sia un certo poter di forza immenso,*
Di *violenza impareggiabil? sempre*
Ella vince, se vol, disarma i Forti,
Confonde i Dotti, e i vezzi suoi di mille
Trofei ne son fastosi.
Ahi *chi ridusse*
Il *fier Carcano a depor l'armi, e l'ire,*
Se non Romilda? O nobile Eroina,
O *Donna gloriosa? I tuoi pensieri,*
I tuoi gesti fur quelli,
Che *divertir d'una Città si grande*
L'iminente ruina. Ed ecco *appunto*
De *gli Avari le squadre*
Entrar amiche in questo loco: intanto

Io mi ritiro, e allegra, e frettolosa
Vò ad avvisarne omai la regia sposa.

SCENA II.

Arbante, Coro di Soldati.

Arb: E*Ccovi, o miei Guerrieri, eccovi in seno.*
Di quel gran Forogiulio, a le cui mura
722 *Il Cesare primiero*
Fondò le basi, e stabilì i sostegni
Con quella destra istessa,
Che a le sponde feroci
723 *Del Rodano orgoglioso*
724 *Sradicò tante Palme, e de la Senna*
Su le superbe rive
Piantò tanti Cipressi,
Con quella destra io dico,
Che seminando in lunga striscia i campi
725 *Dal Rubicone al Nilo*
Di Civil sangue, e di cognate stragi
726 *Del Lauro Imperial raccolse il frutto,*
Che posto su le chiome
Fessi oggetto d'ossequi a l'Universo.
Cor. *Magnifica Città, di fatti illustre,*
D'Edifici superba! opra ben degna
D'un tanto Fondator!
Arb. *Del gran Carcano*
Aggiunta a la Corona
Così nobile Gemma
Accrescerà splendor.
Cor. *Egli degli Avi*
Superò le Vittorie.
Arb. *Ei de' Nepoti*
I Trofei vincerà
Cor. *L'Italia tremi*
De la sua spada al lampo,
Arb. *E a questo dei Trion Marte secondo*
Colle catene a i piè s'inchini 'l Mondo.

SCE-

SCENA III.

SALA REGALE.

Romilda.

Già di Lutto penoso.
Hò deposte l'insegne, e più non m'orna
Co' strascici funesti
Di spoglia vedovil l'oscuro ammanto.
727 Son di fuor tutta gala,
Di dentro tutta gioja. O qual contento
Al core innamorato
Preparando si và! Voi, che provaste
I diletti d'Amor, pensate un poco
728 Di qual giubilo in seno
M'hà da brillar lo Spirto allor, che tutto
A l'avide pupille
Donatosi 'l mio Sposo,
D'un Sol così vicino
Potrò suggerne i rai. Dirò mirando
729 Le di lui chiome d'oro,
Di cui men ricche hà le sue arene il Tago,
E mio sì bel Tesor. Dirò vedendo
730 I suoi Celesti lumi,
Di cui men chiare hà le sue luci 'l Giorno,
E mio sì bel fulgor. Dirò, son miei
731 Di quelle guance i Gigli
Sposati con le Rose,
732 Di que' labbri i Rubini
333 Congiunti con le Perle, è mia la neve
734 Di quel candido collo: il latte è mio
Di quella bianca mano, e tutto in somma
Quel caro Ben è mio. Ma di già parmi,
Che in giulivo rimbomba
Risuonin da vicin Timpani, e Trombe.
735 De' venirne Carcano; O Gaudio immenso!
O allegrezza infinita! O gioia estrema!

736 *Dunque affretta te stesso*
Fortunato momento, e tosto arriva
A liberar da' prischi guai quest'alma,
Che, se nol sai, ben spesso
Ne l'Inferno d'amor a un core amante
737 *Può eternar i tormenti anco un istante.*

SCENA IV.

Carcano, Romilda.

Car. R*Omilda, al tuo cospetto*
Ecco quel Rè, che col feroce labbro
Suggendo da le poppe
Di barbara Nutrice orrido latte
Sdegnò fin quì frà le delizie molli
De l'Acidalio Arciero
Effeminar il Maschio
Vigor del Seno. Hor frà pensier più dolci
Da gli agoni di Marte
Agli arringhi d'Amore alfin passando
738 *Eccol mite Campion gettar l'Elmetto,*
739 *Che di tremole piume*
Con sferza colorata
Sorgea de l'Aure a flagellar le terga,
Scignersi la Lorica,
Che di forbito acciaio
Colle fulgide squamme
740 *Ributtava nel Sol più acuti i raggi;*
E già deporre il Brando,
Che di membra svenate
Colle tepide stille
Iua del suolo ad inzuppar l'arene:
Da se medesmo in somma assai diverso,
O' sia voler del Fato,
O' sia degli Astri un non inteso influsso)
In vece di calcar con piede armato
Seminati di strage
Di questa Reggia i calli, entrando a forza

Per

Per le vaste ruine
De le mura atterrate, in passi inermi
Per le Porte, che apristi,
741 Per le vie, che infiorasti, egli sen viene,
Rom. *Signor, egli è ben giusto,*
742 Che quando gli odj suoi depose il Vinto,
Ancora il Vincitor deponga l'Armi.
743 *La pace a quegli è necessaria, a questi*
Vtile è forse. In altra guisa il Mondo
Frà le perpetue risse
744 Squallido fora, e le sconfitte Genti
Fra gl'incendj guerrieri
Ne le ceneri lor andrian sepolte.
Pur se stata non fosse,
745 *La* Guerra, *hor non godrei del tuo bel viso,*
Se tu non fossi stato,
La Guerra *non m'havria cotanto afflitta;*
Fur *le sciagure mie*
746 *Vn tristo, e duro prezzo*
Del poter hor mirarti:
747 *Ma con ristoro tal m'è grato il danno,*
E *con premio sì bel cara la pena.*
Vieni dunque, o del Soglio
Partecipe, *e del Letto, e colla destra*
748 *Questo pegno di fè prima ricevi.*
Car. *Già ricusar non posso,*
Che in coronarmi 'l crine alfin succeda
749 *L'Olivo al* Lauro, *anzi a l'Olivo il* Mirto.
Per consorte t'accolgo.
Rom. *Oimè, che forse*
750 Troppo *superbo e'l nome*
Di Consorte, o mio Rè: sarò tua Serva,
Tu di questa Città n'aurai l'Impero,
Reggerai questo Stato; E a che vi pensi?
Car. *Penso a che ti fè amarmi*
Fra tante offese ancor.
Rom. *Osserva quante*
751 Vaghezze *hà il Ciel, quante hà la Terra, e tutte*
Vnisci nel pensier, poi le figura

In

Da la Clemenza tua, stendi lo scettro
Con benefica man, reggila in pace.
Come sposo, e Signore oggi t'accetto
Nel Talamo, *e nel Trono*
759 Nè *potendo più dar, più non ti dono.*

SCENA VI.

Romilda, Carcano, Cleffo.

Clef. *Cangiato il fiero aspetto*
Principi eccelsi,han di già l'Armi,e anch'esse
Applaudendo a le Nozze
Da l'opre Marziali hor son lontane,
Già le vermiglie Insegne
Ripiegati i volumi un tempo ostili
Con minaccie ondeggianti
760 *Cessan di fluttuare a l'Aure in grembo.*
E i candidi Vessilli
Stese le falde amiche
Colle placide crespe
761 *Serpeggian ventilando a Giuno in seno.*
D'*odorose ghirlande*
762 *Incoronate l'Aste alzano a l'Etra*
Di fioriti Trofei la punta adorna,
E intrecciate le Rose
A le selve pennute
De' Cimier minacciosi
Colle foglie soavi
763 *Salgon de gli Elmi a mitigar le creste.*
764 *Già del* Talamo *a l'ostro*
765 *Cede il sangue del Campo,*
A l'ardor de le Tede
L'incendio de le Faci,
766 *La catena a l'Annello*
767 *La fune al nastro, ed il Sepolcro al Letto.*
768 *Al suono de le Cetre*
Stupefatte le Trombe odono intanto
Irne confuso il lor rimbombo, e al fine

Que-

Questa Gente *guerriera hor si prepara*
A seder spettatrice
Intorno a la gran Piazza,
Ove *il* Carnico *lusso*
Con improvisi, ed ammirandi giochi
Per celebrar le pompe
Di *questo* Dì *tante inventò maniere*
Di *lusingar i curiosi sguardi,*
Che *forse* Atene, *ò* Roma
769 *Ne' prischi* Anfiteatri
770 *Apparato si vago unqua non scorse.*
Rom. *Vdisti, Idolo mio,*
In quante guise a nostri gaudj esulta
Questo Popol *devoto? Andianne dunque*
771 Di *Spettacol sì bello*
Ad onorar co' nostri guardi'l fasto.
Car. *Andiam, già son contento,*
Ch'odioso il mio nome
A *la Città non sia, mentre mi sforza*
772 *Di sacro giuramento*
Dura necessità depor gli sdegni,
E *d'Imeneo frà vezzi*
Soffrir, ch'Amor di Donna *hor m'accarezzi.*

SCENA VI.

Ortomene, Clorinda.

Clor. O *Giorno carco d'allegrezze, o giorno*
Ripien di maraviglie!
Ort. *E quai stupori*
T'occupano la mente?
Clor. O *feste, o giochi*
Degni ancor d'esser visti
773 *Da la Virtù più austera! Odine un breve,*
E *succinto* Ragguaglio, *e poi disponti,*
O *Genitore amato,*
Ad illustrar con tua presenza il loco
D'esercizj sì vaghi.

Ort.

Ort. *E che sai dirmi?*
Clor. *Già fu sbarrato arringo*
774 *Sbuffa il Destrier, che di pomposo arcione*
775 *Frà barbarici fregi onusto il dorso*
Volge superbo intorno
776 *Le focose pupille ergendo il capo*
777 *Con un Bosco di piume a vrtar ne l'Aure,*
E con spume d'argento
778 *Smaltando il morso d'or d'alti nitriti*
779 *Assorda il Campo, e percotendo il suolo*
Con la ferrata zampa
780 *Attende impaziente*
Il Campion giostrator, che il fren gli regga;
E gli stimoli 'l fianco
Di sollecito spron con stella acuta:
Mirasi in altra parte
Attizzato a' latrati
781 *De gli ingordi Mastini il Tauro starsi,*
E le corna lunate
Già disposte a la zuffa in su l'arene
Fermar le piante, e coll'orecchio esposto
Frà muggiti feroci
Degli assalti dentati offrirsi a l'onte.
V'hà, chi emulando ancora
782 *L'Erculee forze in lieve lancio ascende*
Su l'altrui spalle, e preso
Altri sul dorso in un girar di ciglio
Con lena portentosa
Corpi a corpi intrecciando, e membra a membra
Fabrica in un istante
Di così grande altezza
783 *Piramidi animate,*
Che rimembrando il caso
784 *Degli audaci Giganti*
Non senza gelosia del proprio Impero
785 *Mira timido Giove*
786 *Alzarsi oltre le nubi 'l fasto umano;*
Quegli da muro a muro
787 *Tesa una fune, e con piombata verga*
Le mani equilibrate

Sul canape ritorto
In orme vacillanti
Con orror di chi 'l vede hora passeggia,
Hora gettato il peso a suon di Cetre
Movendo i piè con regolati errori
Volante Ballarin sul tergo a l'Aure
Forma danze tremende, e poscia flesso
Col petto su la corda
Striscia qual Serpe, e a quella linea intorno
Con tortuosi giri
Rivolgendo se stesso
Hor si strigne in un punto,
Hor s'allarga in un cerchio;
Hor si libra, hor si lancia, hor cade, hor sorge.
Crescon gravide intanto
Mille d'allegri fochi eccelse Moli,
Che in cento guise, e cento
Stracciate il sen da fiammeggianti parti
Rendono a l'altrui guardo
788 *Piacevole il timore,*
E timido il piacer, dove tu scorgi
Da circoli di fumi
789 *Uscir globi di fiamme, e ancor bambini*
Brancolando su i Tetti
Colle fulgide lingue
790 *D'un innocente ardor lambir le cime,*
Indi adulte per l'avre
Con audaci baleni
Strisciar folgoreggiando,
E in temerarj lampi
791 *Serpeggiando per l'etra*
Ir con fumosi oltraggi
Del sole insino a profanar le luci.
Donde poscia respinti,
In ruine tonanti
792 *Scoppian precipitando, in lunga striscia*
793 *Lascian de' scempi lor vergato il Cielo,*
E da le proprie faci egre, e smarrite
Condotti al funeral cagion pur anco
794 *Luminosi Tifei tornando in terra*

Frà

Frà le Machine loro alfin sepolti,
795 *Questi, e mill'altri oggetti*
D'applausi festeggianti
Dilettano lo sguardo, e per le strade
Seminate di fiori
Errando le Donzelle, ed i Fanciulli
Empion di liete strida, e voti Alberghi,
Tutti gridando a gara
Viva Romilda a noi, viva Carcano;

Ort. *Clorinda il nostro orecchio*
Mal uso ad ascoltar gioie, e contenti
In tutto non applaude
A Feste così vaghe.

Clor. *E quando mai*
Ne la Virtude ancora esser può bella
Rigidezza si grande?

Ort. *Ancor io temo.*
Ne m'assicuro ancor.

Clor. *Sono Fantasmi*
A la tua mente omai troppo importuni
In si bel Dì questi timori. Ogn'uno
Gode, e tu non godrai?
Giubila sì, ch'hai sospirato assai.

SCENA VII.

Ortomene.

797 TRoppo credula troppo
E l'Età giovanil: mai non aspetta
Da tardo corso d'anni
I pensieri prudenti: in fretta è mossa,
Ed in fretta è respinta, e sempre è lieve.
Ma l'uom, ch'è più maturo,
Ogn'hor và più pesato: egli da lunga
798 *Esperienza ammaestrato, a tutti*
Gli aspetti non s'affida, e a tutte in somma
L'apparenze non crede, O che sovente
799 *Proprio degl'Infelici*
E questo vizio, a prosperi successi

Non prestar fede, ò che di sorte amica
Non ben avvezzi i miseri al favore
800 *Mal san goder tal'hora il Bene intero,*
801 *Non è tutto tranquillo*
L'animo mio, nè raffigura ancora
Per sicura bonaccia
Questa calma apparente hor, che del core
Nel più profondo sito
802 *Tumultuando il vento*
Di noiosi sospir par, che m'ordisca
Frà intestine tempeste
Qualche d'amaro duolo alto naufragio.
Pur dagli altri non voglio
Distinguermi così. L'alma prudente
Può goder, mentr'è tempo,
E soffrir, quando è l'hora. Andronne anch'io
Dove gli altri sen vanno.
Non ben cammina un solo
Al rovescio di tutti. Il Ciel non voglia,
Che da la gioia poi nasca altra doglia.

CO-

CORO.

PVr fra preghi devoti
Con dubbio lampo, e con baleno incerto
Qualche raggio scoperto
803 Di pacifico lume arride a i Voti.
Sembran fermarsi i moti
Del gran naufragio, e la burrasca orrenda
Par, che in volto di calma a noi risplenda.

Agli Altari adorati
Di qual Nume propizio in queste rive
804 Tavolette votive
Appenderem degli accidenti andati?
E per favor prestati
Qual Dio vedrà al suo Nome in fumi densi
Arder le Mirre, ed avvampar gl'Incensi?

805 O del Padre Lieo
806 Inclito Figlio, onor de' Ciprij Cori;
Bel fregio degli Amori
807 Amico d'Onestà santo Imeneo:
808 Dal Margine Leteo
809 Tu se', che ne sottraggi, e la tua Face
N'è frà i bellici orror Nunzia di pace.

Tu de la chioma bionda
Inghirlandando omai l'oro sottile
810 D'Amaraco gentile,
811 E di que' fior, di cui l'Immetto abbonda,
811 Tu di Teda gioconda
813 La destra ornando, e d'aureo Socco il piede
814 Scendesti a noi giù da l'Eterea sede.

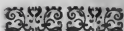
Ed

Ed o! quali al tuo arrivo
Sparver le nubi, e qual de l'Aure il seno
Tinto di bel sereno
A noi folgoreggiò d'ardor festivo?
Tu placasti Gradiuo,
Mitigasti Bellona, ed altri forse
815 Sensi pietosi non infuse a l'Orse.

Per te l'Avaro ardito
Depose l'Armi, e ripiegò i Vessilli,
Per te in ozj tranquilli
816 Stassi favoleggiando a bel Convito,
Per te con ebrio rito
817 Incorona le Tazze, e in suoni, e in balli
Spezza, in vece dei Muri, hora i Cristalli.

Ma de la Notte oscura
818 Già già la quinta Ancella uscir si scorge,
Mentre un altra le porge
Le coltri inteste d'immortal fattura,
Già di nobil figura
Costrutto è il Letto, e 'l Talamo d'intorno
Di preziosi arredi esulta adorno.

Ecco entrarne gli Sposi
819 Precorsi da le Faci, ecco i Fanciulli
Frà innocenti trastulli
Contender lieti, e litigar vezzosi,
De' contrasti amorosi
Mentre v'hà chi a impedir di fuor le voci
820 A la soglia vicin sporge le Noci.

Al-

Altri in tuoni lascivi
821 *Recita i Fescennini, e a tutti espone*
De l'amica tenzone
I cari aßalti, ed i piacer più vivi.
822 *Altri in voti giulivi*
Termina il Canto, e dopo i be' perigli
Eguali à i Genitor predice i Figli.

La bella Coppia intanto
Stretta in soavi, e fortunati nodi
Con mille, e mille modi
823 *D'un Legame sì dolce esprime il vanto,*
Che tenace non tanto,
Nè così avviticchiata in laccio duro
824 *La vite l'Olmo, ò l'Edra abbraccia il muro.*

825 *Ben pria del Mar l'arene,*
Ben pria del Ciel le stelle a un tempo isteße
Numerar fia concesso,
Che ridir d'Imeneo le gioie amene,
Egli scaccia le pene,
Ammette i gaudi, e senza il suo diletto
826 *Non v'hà Bene quaggiù, che sia perfetto.*

Dunque, ò placido Nume
Frà noi ti ferma, e in mezzo a tanti giochi
Non isdegnar, che i fochi
Ardano ambiziosi hor del tuo lume,
Fermati, e in bel costume
La Fè, la Pace al tuo soggiorno unite
Non più da questo Cielo errin smarrite.

827 *Così di be' Ligustri*
Ascenda a le tue nari odor gagliardo.
828 *Così d'Amomo, e Nardo*
829 *Spesso t'ungano il crin le Grazie industri,*
E così agli ori illustri
830 *Del Giogo tuo per infedele errore*
Non s'oscuri giammai l'almo splendore.

AT-

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

VERONE ORNATO DI SCOLTVRE.

Romilda.

831 *TV spunti, oimè, tu spunti*
Misero Dì, *che d'una Notte infausta*
Successor più funesto
Forse porti l'Occaso *a questa Vita*,
Tu spunti, o Dio, *tu spunti, ed io già scorgo*
Con *languidi barlumi*
Ritratte *ne' tuoi raggi*
832 Per me *di Libitina arder le faci*.
E l'orror de la Tomba
833 *Adombrato nel vel de le tue nubi*
834 *Minacciar a miei lumi eterne* Ecclissi.
Tu spunti sì, tu spunti, e a me d'intorno
Con *sibili lugubri*
Van sussurrando omai l'*Aure tremanti*,
E i Musici Angellini
Con *giulivi concerti*
835 *In vece d'adular l'Alba nascente*
Articolando tutti
Flebili *dissonanze a la mia* Morte
836 *Sembran cantar l'Esequie, e gl'Inni estremi.*
O *sempre cruda, o sempre ria* Fortuna
837 E *se t'adiri, e se ti placbi!* Dunque
83[illegible] *Son p[illegible] iori del male i tuoi rimedi?*
Deb *per punirmi ancora*

N Che

Che mediti d'atroce, e di tremendo
839 O di perfida Sorte iniquo ingegno?
Tu pur seguendo l'uso
Di superbo Aquilon, che prende a sdegno
Su fiorita Collina
Frà *le tenere Erbette*
Soffiando esercitar ignobil ire,
Ma *d'alpestra* Montagna
Affrontando le cime intorno sbuffa
A più validi tronchi, e urtar procura
840 Col *suo fiato regal nel Pin, ne l'Orno.*
Tu che andavi in tal guisa
De *l'Alme feminili*
La debolezza trascurando, e solo
A lo Spirto robusto
841 *Di qualche Eroe movevi orrido assalto,*
Hor perche de l'antiche
Tue superbie scordata, ed obliando
De *la volubil Rota*
L'instabile tenor sol per crucciarmi
Cangi l'ufficio, e la natura hor muti!
Io *del* Talamo *dunque*
Gli usi paventerò? Dunque *gli amplessi*
Fuggirò *de lo Sposo, e per me sola*
Cangierassi in affanno un tal piacere?
842 *Ma o Numi Congiugali,*
843 O *Lucina custode*
844 *Del Letto* Genial, o Dei *giurati*
Da *lo stesso Carcano, ond'è, che tosto*
M'*abbandonaste! O d'un amor mal nato*
Corte dolcezze! O di non cauta gioja
845 V*elocissime fughe!* Empio Cupido
In tanti precipizj
Dunque *l'alme strascini, e in tanti errori*
846 *Avviluppi gli spirti, e intrinchi i cori?*

SCE-

SCENA II.

Romilda, Clorinda.

Clor. *DEh qual Caso, Signora,*
Da le piume soavi
847 *Si per tempo ti trasse? E qual successo*
Frà i primi rai de l'Alba
848 *Ti staccò da le braccia*
De lo Sposo adorato? O Dio, che miro?
849 *Ancor turbata in volto? ancor dolente*
Ne la sembianza? e pur vedesti 'l giorno
850 *Da tuoi voti impetrato,*
Da nostre brame atteso, e pur congiunta
In dolcissimo nodo
851 *Sei col Regio Consorte. O quale, o quanta*
Hieri fù la tua gioia
852 *Nel seder appo lui! La tua bellezza,*
853 *I suoi contegni attonito ammirava*
Il Popolo, e applaudendo
A Coppia sì Regal con Feste, e Giochi
Gl'Imenei celebrò. Così le Nozze
854 *Di Teti, e di Peleo*
Solennizar s'udì forse la Turba
E degli Dei del Cielo,
E degli Dei del Mar, che dunque importa
L'improviso sospir? che dunque accenna
855 *Il subitaneo pianto?*
Rom. O Dio, Clorinda,
O Dio, mia Cara! io ti dirò gran cose,
Cose, che solo a rimembrarle; o Dio,
Mi fanno inorridir.
Clor. *Che mai puoi dirmi?*
Rom. *Io che troppo impazzita*
Tra le follie d'amor con sordo orecchio
Al linguaggio del Cielo
Badar non volli allor, che in tante guise
Nel Tempio, e su gli Altari

N 2 856

859 Mi sgridavano i Numi, alfin costretta
Da novelli Portenti
Già ravviso i miei falli, e senza frutto
Piango le mie disgrazie.
Clor. Hor dimmi, e quale
857 Voce notturna udisti?
Qual Marmo favellotti?
Qual Tronco ti parlò?
Rom. Sappi, ch'entrando
Nel tetto Nuzial col piè infelice
858 Toccai la soglia, e con orror del guardo
Vidi 'l fiero Carcan rapir la Teda,
Et ordinar, che fosse
859 Gettata entro un Sepolcro.
Clor. Augurj infausti, ma non sempre.
Rom. E poco
Ciò, che narrai fin quì. Corcata al fine,
Ed'il nuovo Marito accolto in seno,
Che non provai d'insolito, e d'atroce
La stessa, oimè, la stessa
Natura inorridita
860 Si contristò di questo nodo, e tutta
Si risentì
Clor. Sospetti
D'Importuno timor
Rom. Vuoi più? anco il Sonno
Colla Cimmeria verga
861 Tinta del più fecciosò umor di Lete
Mi chiuse gli occhi, e aperte
862 Le sue porte di Corno,
863 Di Sogni insieme, e spaventosi, e veri
Turba inviò, che con Fantasmi orrendi
Mi cruciasse la mente. Ed o! frà quelli
Qual de l'estinto già caro Gisulfo
864 Mi comparve l'imago! O quanto egli era
865 Da quel mutato, che robusto, e forte
866 Solea contro degli Unni
Vibrar lo strale, ed arrotare il brando!
867 Sozzo di polve il crine,
868 Di sangue intriso il volto,

Trin-

Trinciato il sen di piaghe,
Con lagrime su l'occhio
Con gemiti sul labbro, e qual (mi disse)
Qual d'insensato amor voglia imprudente
869 *Infrà panie tenaci*
Sì t'invescò, che d'un Nemico in braccio
Spensierata languisci? e non t'avvedi,
Ch'ei barbaro di Leggi, e di costumi
Veglia omai ruminando
Sul tuo capo infelice orridi scempi?
Di queste voci al suono
Timorosa mi desto: a l'Ombra amata
870 *Tento trè volte al collo*
Stender il braccio, ella altrettante fugge;
Gli amplessi miei ricusa,
E irata m'abbandona. Odio le coltri
Communi ad un tal Sposo, e mi vergogno,
Che in seno ad un Tiranno
Mi trovi 'l nuovo Dì. Scendo dal Letto,
Esco da quella Stanza, erro, trascorro,
Parto, ritorno, inciampo,
Ed arrivata al fine
Frà queste Mura, ove i Trofei degli Avi,
871 *Pendenti in lunga schiera*
Del Carnico valore
Fan ampia fede al Peregrin, che passa,
Racconto a questi Marmi
872 *Sordi forse assai men del mio destino*
Gli affanni del mio petto, e con quel pianto,
Che intenerir non puote
De la Fortuna mia l'aspra durezza
Io non dispero almeno
La rozzezza ammollir di queste pietre,
E mentre il Sol da l'Ocean risorge,
Attendo la sua luce
873 *Per esponer a quella i Sogni oscuri.*
Ma sopragiunge anch'ei gravido il volto
Di barbara empietà. Deh qual oggetto
Più perfido, e più crudo
874 *Accresce a gli occhi miei l'atro martiro?*

Più

Più resister non posso. Ahi!

Clor. *Mi ritiro.*

SCENA III.

Carcano.

I *Diletti son questi,*
Che Imeneo ci dispensa? e questo il dolce
Nome di Sposo? inorridir frà i baci?
875 *Frà gli amplessi tremar? qual tema occulta*
Mi spaventò? qual non inteso orrore
Femmi raccapricciar? E ancor, e ancora
Animo vil con oziose cure
Differendo il castigo
Su la vinta Città ti mostri indegno
Di Trofeo, che non curi? e andrà sì pigro
Questo giorno tremendo
876 *Da tanti voti ambito,*
Da tal grazia permesso? Egli odj nostri
877 *Si deporran sì presto? Ah nò: ti sueglia*
• *O sdegno sonnacchioso,*
E t'apparecchia a qualche
Enorme fatto, e proprio
Di questo cor: sieno diversi i modi
Del tuo punir: fà, che 'l felice muoja,
878 *E che'l misero viva. Vn, che commanda*
Con astio universal la morte a tutti,
Non sà d'esser Tiranno. Omai si parli
879 *Del cruccio, e non del fine: allor, che giunge*
Il supplicio al morir, perde in un tratto
Quanto d'orrido avea, quanto di grande.
Deve il martirio sempre
880 *Andar con lento piede, acciochè meglio*
Possa ne le sue pause
Saporarlo chi 'l soffre: Vna vendetta,
881 *Che in uccider s'affretti, e non si stenda*
Oltre i confin de l'uso
E ignobile, e plebea: cercar conviene

882 *Ben fuor de l'ordinario un qualche eccesso*
Immane, spaventoso,
Che si distingua affatto
883 *Da la vulgar fierezza, e che sia degno*
D' una regal barbarie. E già cresciuto
884 *Ne mali questo ingegno,*
Nè scarso è d'inventar ciò, che potrebbe
Atterrir l'Vniverso. Ah sì, sì chiami
885 *Pietà quanto d'orrendo*
L'Armi tentar fin quì. Ma già di dentro
886 *L'Animo hà ritrovato*
Vn non sò, che d'atroce,
Che non ben anco ardisce,
Palesarlo a se stesso, e pur mi piace,
887 *E mi rallegra. Olà non arde ancora*
Di bastante furor questo mio seno?
888 *Ferva di maggior rabbia: un si gran petto*
Capace è ben d'inusitate, e strane
Prove di crudeltà. Su dunque, o Spirto,
Furioso, implacabile, severo,
Opra qualche misfatto
Indegno, scelerato, infame, iniquo,
889 *Che nulla età l'approvi, e nulla il taccia.*
Ma chi del brando acuto
890 *Il fianco disarmò? chi potè trarmi*
L'Elmo dal capo, anzi dal sen l'Vsbergo?
Dunque non è Carcano in ogni tempo
891 *Spauentoso, se veglia?*
Orribile, se dorme? e v'hà chi ardisce
Con amplessi vezzosi
Ed inerme, ed ignudo
Strignerlo su le piume, e farlo schiavo?
Ah nò muoia Romilda
Rea del mio fallo, e d'esecrabil pena
Il tormento più acuto
Essa renda punita, e me assoluto.

SCE-

SCENA IV.

STANZE.

Arbante.

IL Rè fammi chiamar, ma impaziente
Poi non m'attese entro la Stanza? E quale
Improviso accidente
Così di buon mattino
Strappollo al sen de l'invaghita Sposa,
892 Ed i piacer più dolci
Del Letto gli turbò? per rintracciarlo
Volgo altrove le piante
Servo sempre fedel, sempre costante.

SCENA V.

Cleffo.

FRà queste mura adorne
Giunto per tributare a Regij Sposi
De la mia riverenza
893 I matutini ossequj, e per condurli
A riveder d'una Città sì forte
Le difese, i ripari, altro non veggo,
Che muta solitudine. In qual parte
N'andò Coppia sì bella
A trastullarsi, e de' piacer notturni
A rinfrescar la gioja
Con nuovi allettamenti? Io de' Giardini
I sentier calcherò, forse trà i Fiori,
894 E trà l'erbe scherzanti
Mi fia concesso hor di trovar gli Amanti.

SCENA VI.

Clorinda.

F*Vggita da l'aspetto*
De l'arrabbiato Rè, cerco, ma indarno
La mia Regina. O Dio frà queste Stanze
Sperai pur di trovarla, e pur non veggo
Alcun ombra di lei: palpita il core
Nel pensar a suoi casi, e quegli augurj
Sfortunati, e funesti,
Ch'ella rappresentommi, entro il mio seno
Sen van tumultuando. Allor tentai
Per consolarla un poco
Dissimular l'orror, coprij la tema
Con qualche generosa alta apparenza
895 *Di tutto sorridendo. Ahi quì non posso*
Non temer, non tremar, mentre conosco,
896 *Che Prodigj sì infausti*
Non sono scherzi nò. Le sue minacce
In questa guisa il Cielo
Fà comparir quaggiù: da tai Forieri
In questo modo il Polo
Fà, che sieno precorsi i suoi furori.
897 *Ma oimè! creder a un Vom barbaro, e atroce?*
A un Vom nemico? a un Vomo
De' Leoni più fiero,
898 *Degli Orsi più crudele? Hor và, meschina;*
Adora questo Nume,
Quest'Idolo accarezza,
A quest'Eroe ti dona. Ei corrisponde
Al tuo affetto così, tu gli sei cara
In tal maniera. O Dio, come fur brevi
I tuoi diletti! O Dio, come fur vane
Le tue speranze, e le tue voglie insane!

SCENA VII.

Clorinda Nutrice.

Nut. O *Imè cara, oimè figlia, oimè Clorinda,*
Siam perdute, ſiam morte.
Clor. O Dio, *che avvenne?*
Nut. *Qual ſuolo, quì ſi calca?*
899 *Qual aria ſi reſpira? E queſto il mite*
900 *Emiſpero d'Italia, ò pur l'atroce*
901 *Clima di Scitia? o de la Libia aduſta*
902 *Quì traſlati i Deſerti, eſcon d'intorno*
Ad ingoiarci i Moſtri? Oimè di Tebe
903 *Quì rinovanſi i caſi? oimè quì d'Argo*
S'avvivan gli accidenti?
904 *Qual Falari qui regna?*
905 *Qual Procuſte quì impera?* O Dei *vi chiamo,*
906 *Se ben contrari, in noſtro aiuto, o Dei.*
907 Clor. *Che rumina d'immane, e di funeſto*
Il genio pertinace
De la Sorte maligna?
Nut. *Angoſcie, e doglie.*
Clor. *Che medita d'enorme, e d'eſſecrando*
Il talento feroce
Del Vincitor crudel?
Nut. *Macelli, e ſtragi.*
Clor. *Che accadde mai?*
Nut. *Che accade? e non udiſti*
I flebili vagiti
De' Bambini ſvenati entro le faſce,
E gli amari ſingulti
De le Madri trafitte in ſu le culle?
Che accade? e non miraſti
Da' Torrenti di ſangue
Allagate le ſtrade,
E da Monti d'eſtinti
Ingombrati i ſentieri? ogn'un s'uccide,
Non s'hà riguardo à Seſſo,

908

908 Non si perdona a età, tronca un sol colpo
Con impeto indistinto
Il Nobile, il Plebeo, ne le Donzelle
La Castità si sfiora,
S'offende l'onestà ne le Matrone,
Ne' Fanciulli si danna
L'Innocenza per rea, ne' Vecchi 'l senno
Per follia si punisce: Altro non s'ode,
Che 'l gemer di chi vive,
Che 'l languir di chi more; Orride pene!
Insoliti tormenti!
Inuditi martiri!

Clor. E'l Cielo ancora
Soffrendo questi oltraggi
909 Non fulmina l'iniquo? e ancor la Terra
Sopportando quest'onte
910 Non inghiotte l'indegno? Empio Omicida!
Barbaro Traditor! Qual flutto orrendo
Del Baltico Oceano
911 Sputò Mostro si infame? Anzi qual atra
Voragine d'Inferno
912 Vomitò questo Cerbero? O Tiranno
E di pietà sempre, e di fede ignudo!
O de la stessa crudeltà più crudo!

SCENA VIII.

Clorinda, Nunzio.

Nun. Qual Antro, o Dio qual Antro
Con tenebre addensate
913 Al dì mi toglie, e frà gli orror sepolto
Negli Abissi più cupi
Mi preme sì, ch'io più non miri alfine
Ne' men l'ombra funesta
Di così fiere, e spaventose straggi?

Clor. Ahi qual nuovo timor m'entra nel petto
Ad atterrirmi ancor?

Nun. Tu di terrore

Sei piena omai? ma pur quì non finisce
914 *L'occasion, anzi principia. O fatto*
Incredibile a Secoli *futuri,*
915 *Et indegno di fede*
A la Posterità? *Qual è si oscura*
Notte, *che asconder possa un tanto eccesso*
Degno *d'esser cacciato*
916 Nel *Tartaro profondo, o in altro loco,*
Se v'hà di quel più tenebroso, e cieco?
Clor. *Oimè, più mi tormenti*
917 *Col tenermi sospesa. Ahi narra al fine.*
Nun. *Sì, che mentre m'accingo*
A esporlo di spavento
918 Mi *s'arricciano i crini, e soprafatto*
Da un orrido ribrezzo
Tutto mi raccapriccio. Vdite, o Tempi
919 *O Popoli ascoltate*
Il più crudo misfatto,
Il più fiero delitto,
Che l'umana perfidia inventar possa
Per *provocar de'* Numi
L'ira vendicatrice. O Dio, *Romilda,*
Romilda *la Meschina*
Da Manigoldi *infami*
Strascinata al supplicio (Ahi *vista atroce.*)
920 *Restò a un* Palo *sospesa, ove a la fine*
Compianta da V*assalli,*
Da' Ne*mici ammirata,*
Compatita da tutti,
921 *Intrepida di core,*
Coraggiosa di spirto
Si volse (ahi come?) ad incontrar la Morte!
Clor. *Ed a sì ria novella*
Non isvien questo petto?
N*è a sì acerbo ragguaglio*
922 *Questo sen tramortisce? Ella in qual volto*
Presentossi al suo Caso? *in qual favella*
Lagnossi del suo Fato?
Nnn. *In quella guisa,*
Che giungendo a l'Occaso

Il

Il Conduttor del Giorno allor, che mira
Nel fulgor de le stelle
923 *Ruggiadose di pianto*
Al proprio Funerale
924 *Accendersi le Faci, e i bruni ammanti*
De la Notte vicina
Spiegar falde lugubri al suo Feretro,
925 *Con più tersi baleni*
Illustra i suoi deliquij, e tramontando
Con più fulgide striscie
Segna i suoi precipizj. Hor tale appunto
De la nostra Regina (ahi!) moribonda
Con più fulgide vampe
Folgoreggiò l'estremo lume in viso;
E osservando, che quegli
926 *Movean le sue bellezze,*
Questi le sue sventure,
Ch'altri stupia de l'Alma
Frà l'agonie costante, altri del volto
Seren frà le tempeste,
Superba del suo male,
Fastosa del suo danno in brevi accenti
927 *Ma eccelsi, ma sublimi,*
Poiche (disse) il Destino
928 *Ha voluto, ch'io pera,*
E che i Numi ostinati
Sovra le mie sciagure in tante forme
929 *Han decretato il mio morire, io moro*
Moro, ma rea di che? di troppo affetto,
Se reità può dirsi
930 *Vna colpa d'Amor, che al nostro Sesso*
E tanto imperioso. Io moro, e l'onte,
931 *Che m'oltraggiaro il Corpo,*
932 *Ma non già l'Alma a la mia Prole io lascio*
933 *Da vendicar, se la Fortuna . . . . e tosto*
Senza poter più dir fioca, e languente
Suanì la voce, e si partì la vita.

Clor. *Questa dunque è la pace*
Promessa? e questo il nodo
Giurato d'Imeneo? questa è la fede

D'un

D'un Regio Sposo? Ah barbaro, ah inumano
934 *O Lestrigone, ò Scita,*
935 *Fier Sciron, atro Silla, empio* Nerone,
Così nomar, così appellar ti deggio
O Tiran *de* Tiranni, *o Furia, o peggio.*

SCENA IX.

ANTICORTE.

Carcano, Ortomene.

Car. HOra sì, ch'io passeggio
936 *Eguale a gli Astri, e con superbo piede*
M'è dato omai di formontar il Polo.
Hor sì che de' miei Voti
La metà io tocco, e con sicura destra:
Di sì forte Città *stringo lo scettro.*
937 *O Di festivo, e Nuzial, risorto*
A serenarmi 'l cor! andò Romilda
938 *Condotta al sagrificio, il* Ciel *placossi*
Con Vittima sì grande, e intanto io solo
939 *Regno senza compagni, e dal mio cenno*
Pende questa Provincia. *O fatto insigne,*
O impresa eccelsa! O me felice!
Ort. *Vn Vomo*
940 *Vecchio d'età, dal duol consunto a piedi*
Ti si getta, Signor.
Car. *Che chiedi?*
Ort. *Io chiedo*
Pietà.
Car. *Non m'è palese.*
Ort. *Giustizia.*
Car. *Non m'è nota.*
Ort. *Io sò, che questi*
Son titoli di scherzo,
Son nomi di ludibrio ad un Tiranno,
Nè pietoso, nè giusto
Io ti voglio per me, contro a chi vive

Incrudelisci pur sol ti ricerco
Che si termini l'odio, e che si spenga
941 *L'ira ne' morti*. O Dio! *per queste mani*,
Ch' hor ti baccio, per questi
942 *Ginocchi, ch hor ti stringo, almen concedi*
A la tua Sposa estinta
943 L'*onor* (*ahi*) *del Sepolcro, almen permetti*,
Che in quest'ufficio estremo
Io mi consoli, e tolga il regal Corpo
944 A *i Lupi, agli Avoltoi*.
Car. *Levati, e narra*
Da che sei spinto a tal richiesta.
Ort. *Amore*
Mi fè pregarti.
Car. *Amor di Padre?*
Ort. A *tanto*
Non *m'innalzò la Sorte*.
Car. E *qual ragione*
Vanti sovra il suo Capo?
Ort. *A me bambina*
Donolla il Caso, io l'allevai.
Car. *Favella*,
Nè mi celar l'evento,
Se già te la concedo.
Ort. *Io da fanciullo*
L'istinto di vagar bebbi col latte;
E ne l'acerba Età dentro a le Scole
Col guardo curioso
945 *Su le dipinte Carte*
Del Mondo lineato
Peregrinando in questa parte, e in quella,
Pensai, che nobil Alma
Chiusa del patrio tetto entro le soglie
Fosse come quel Rivo,
Che da limpida Fonte
Puro nascendo in oziosi stagni
Ferma il tremolo piè frà l'Alghe oscene,
E di pigra Palude
Imprigionato infrà le canne immonde,
Invece d'irrigar co' sciolti umori

Lon-

D'un Regio Sposo? Ah barbaro, ah inumano
934 *O Lestrigone, ò Scita,*
935 *Fier Sciron, atro Silla, empio Nerone,*
Così nomar, così appellar ti deggio
O Tiran de Tiranni, o Furia, o peggio.

SCENA IX.

ANTICORTE.

Carcano, Ortomene.

Car. *Hora sì, ch'io passeggio*
936 *Eguale a gli Astri, e con superbo piede*
M'è dato omai di sormontar il Polo.
Hor sì che de' miei Voti
La metà io tocco, e con sicura destra
Di sì forte Città stringo lo scettro.
937 *O Di festivo, e Nuzial, risorto*
A serenarmi 'l cor! andò Romilda
938 *Condotta al sagrificio, il Ciel placossi*
Con Vittima si grande, e intanto io solo
939 *Regno senza compagni, e dal mio cenno*
Pende questa Provincia. O fatto insigne,
O impresa eccelsa! O me felice!
Ort. *Vn Vomo*
940 *Vecchio d'età, dal duol consunto a piedi*
Ti si getta, Signor.
Car. *Che chiedi?*
Ort. *Io chiedo*
Pietà.
Car. *Non m'è palese.*
Ort. *Giustizia.*
Car. *Non m'è nota.*
Ort. *Io sò, che questi*
Son titoli di scherzo,
Son nomi di ludibrio ad un Tiranno,
Nè pietoso, nè giusto
Io ti voglio per me, contro a chi vive

In-

Incrudelisci pur sol ti ricerco
Che si termini l'odio, e che si spenga
941 *L'ira ne' morti. O Dio! per queste mani,*
Ch' hor ti baccio, per questi
942 *Ginocchi, ch' hor ti stringo, almen concedi*
A la tua Sposa estinta
943 *L'onor (ahi) del Sepolcro, almen permetti,*
Che in quest'ufficio estremo
Io mi consoli, e tolga il regal Corpo
944 *A i Lupi, a gli Avoltoi.*
Car. *Levati, e narra*
Da che sei spinto a tal richiesta.
Ort. *Amore*
Mi fè pregarti.
Car. *Amor di Padre?*
Ort. *A tanto*
Non m'innalzò la Sorte.
Car. *E qual ragione*
Vanti sovra il suo Capo?
Ort. *A me bambina*
Donolla il Caso, io l'allevai.
Car. *Favella,*
Nè mi celar l'evento,
Se già te la concedo.
Ort. *Io da fanciullo*
L'istinto di vagar bebbi col latte;
E ne l'acerba Età dentro a le Scole
Col guardo curioso
945 *Su le dipinte Carte*
Del Mondo lineato
Peregrinando in questa parte, e in quella,
Pensai, che nobil Alma
Chiusa del patrio tetto entro le soglie
Fosse come quel Rivo,
Che da limpida Fonte
Puro nascendo in oziosi stagni
Ferma il tremolo piè frà l'Alghe oscene,
E di pigra Palude
Imprigionato infrà le canne immonde,
Invece d'irrigar co' sciolti umori

Lon-

Lontane sponde, e peregrine arene
Seminando per via chiaro il suo nome,
Sotto ignobili giunchi
Con pause inglorioſe
Scioperato s'arresta, e alfin perdendo
I titoli di Nobile, e d'Illustre,
Che gli darian le sue fatiche erranti,
In fracida quiete
Quelli di vile, e oscuro ei solo acquista.
Quindi maturo d'anni
Abbandonando gli agi
De l'Albergo natio
Vago fui d'osservar Regni diversi,
946 *Differenti costumi, e varie leggi.*
947 *Errai sotto a quel Polo,*
Dove con lento Plaustro
Calca i sentier nevosi il pigro Arturo,
E per le vie scoscese
L'Orse scotendo van da l'irto pelo
L'annose brume, e gli invecchiati Verni;
Dove bambino il Giorno
Sovra cuna di gelo
Spesso agonizza in pallidi splendori,
E a le pruine in braccio
Frà brevissimi instanti
Appena nato interezzito ei more.
Ma dopo molti giri
Volti verso la Patria i piè già stanchi
(Fosse Destino, ò Sorte)
Giunsi là, dove il Sauo
De la Pannonia inferior scorrendo
Le fertili Campagne
Accoglie nel suo letto
Capace ancor del torbido compagno
948 *Il tumido Bacunzio. Egli fastoso*
L'ombra di gran Città porta sul dorso
(Sirmio questa s'appella) e appiè d'un Monte,
Che Arpataro si chiama,
Entra co' Flutti indomiti, e sonanti
A mormorar frà l'altrui sponde. In riva

Di

Di Fiume sì orgoglioso
949 Sorge d'antiche Quercie atra Foresta,
Che da rami ben folti intorno spande
Tenebre mute, e taciturni orrori.
Donde respinto il Giorno
Da un aer pigro, e mesto,
Ch'ivi s'addensa, in altra parte ogn'hora
Colle luci fugaci
Del diurno splendor porta le vampe.
Fuor di Bosco sì orrendo
O dal Fato cacciata, o pur dal Caso
A me s'offre una Cerva, io d'uno strale
La colpisco in un fianco, ella sen fugge,
E si rinselva, io pur la seguo, entrando
In una Grotta oscura
Di macigno scavato
Scopro a la fin, ch'ella si corca appresso
Vna fresca Bambina,
Che in teneri vagiti
Iterando i lamenti allor sembrava
950 Per la Nutrice sua chieder pietade.
Era in be' panni involta,
E di nobili fasce intorno cinta,
Le pendeva dal collo
Ricco Monile, e da la fronte altera
Con illustri baleni
Vscir vedeasi spesso
Vn non sò che di maestoso, e grande.
Per così vago oggetto
Mosso allor da pietà, lascio la Fera,
Raccolgo la Fanciulla
La porto meco, e in compagnia d'un altra,
Che mi diè la Natura,
La fò nutrir; la fò educar, frattanto
Ella crescea in beltà, crescea in virtude,
951 Quando Sofia l'Augusta
Con rimproveri indegni un dì trasmise
Al valoroso, e intrepido Narsete
Il fuso, e la conocchia, ed in suo loco
A l'Esarca Longino

De l'Italo Governo
Appoggionne la cura, Egli *adiroßi*,
E seco ruminando alte vendette
Di fila ahi troppo crude
Tesse un orrida Tela. Vnito *il pregio*
Di Frutti *saporiti*,
Di Vini dilicati,
952 *Di cui n'abbonda il Lazio, ahi, che inviollo*
Ad Alboin, perche assaggiando il dono,
Perche ascoltando i preghi, egli calasse
Ad occupar l'Italia, o reo dißegno!
953 *Fù allor, che in portentosi orridi oggetti*
Vide *attonito il guardo*
D'ira avvampanti, e di furore accesi
Scorrer per l'Aria Eserciti *di foco*,
E in sanguigni conflitti
Frà vicine pur troppo empie battaglie
*Minacciar à l'*Ausonia *incendi, e stragi.*
Ah sì, che 'l Rè *feroce*
954 *L'invito accolse! e agli* Vnni *amici offerto*
Di Deposito *in forma*
955 *Il Pannonico Scettro, egli inoltroßi*
Co' *Longobardi suoi*
Numerosi oltre modo, audaci, e fieri
A invader queste Mura. *Il primo acquisto*
Del *suo fulmineo brando*
956 *Fù sì nobil Città, che poi lasciata,*
Colla *Provincia intera*
957 Al Nipote *Gisulfo, esso avvanzoßi*
A soggiogarne il resto. Allora il Duce
Di Romilda *invaghito*
(Che tal da me nomoßi
Là Bambina trovata entro quel Bosco)
Bramando *le sue* Nozze *alfin la innalza*
Ad essergli Consorte, *e per molt'anni*
Nel *Talamo fecondo*
Gode i suoi dolci ampleßi. Indi trafitto
Da l'armi tue cade sul Campo, o Dio,
Ciò che poi ne seguì chiedi a te stesso.

Car.

Car. *Molto dicesti, molto*
Il tuo dir contristommi. Il caso forse
De l'esposta Fanciulla
Con non intesi effetti
E quel, che a l'improviso
Agitandomi 'l cor mi turba il viso.

SCENA X.

Carcano, Arbante, Ortomene.

Arb. GRan Rè, *de l'ira tua soura il mio capo*
Stocca omai le Saette: eccoti 'l Reo
D'un Fratricidio, e d'un Incesto. Ahi caso!
Car. *Che dir saprai?*
Arb. *Romilda, oimè,* Romilda
E tua Sorella.
Car *O sogni, ò pur vaneggi?*
Arb. Nè *sogno, nè vaneggio, il segno è certo.*
Car. *O Ciel, che ascolto!*
Ort. O *Dei che intendo?*
Car. *E come?*
Narra *omai.*
Arb. *Se la mente*
Che da l'orror confusa
958 *Alterò le sue specie, alfin sedata*
Riordina i Fantasmi, e se lo spirto,
Che dal timor fugato
959 *Tutto si ritirò nel sen più interno,*
Respirando per poco
Hor ristora le forze
Ricompone il vigor, e riassunti
I *primi uffici, a ribollir costringe*
Ne *le gelide fibre*
960 *Il sangue interezzito, ancor che l'Alma*
961 *Inorridisca a tal memoria, e l'occhio*
Offeso da l'atroce
962 *Immagine del fatto insin col labbro*
Accopj i suoi tremori, io però devo

O distinto, o interrotto
Narrarti 'l tutto. Hai da saper, che 'l primo
Parto di cui sgravossi,
La Genitrice tua con note infauste
Venne a la luce. Vna Bambina uscio
Da l'utero materno, oimè, che impressa,
Con macchie portentose
Su l'omero sinistro
963 Portava una Cometa. Il Rè tuo padre
Innorridisce a tal prodigio, e chiama
Lamisso l'Indovino, e gli commanda,
Che a lui spiani l'augurio: esso predice
Orride stragi a Regni,
Atri incendi a Cittadi
Per cagion de l'Infanta. Il Genitore
A me [ch'allor di semplice Scudiero
I' servigi prestava) impon, che uccis
Il Pegno sfortunato in qualche Bosco
964 Getti a le Fiere. A tal novella aflitta
La Madre, e indarno ripugnante cede
La cara Figlia, e trattosi dal seno
965 Prezioso Monil, l'appende al collo
Di quella, indi mi prega
Con pianti, e con sospiri,
966 Che almen lasciata in vita
967 Io l'esponga così. Dentro a una Cesta
Io la ripongo, e attonito, e confuso
Da la Città mi parto,
Su la riva d'un Fiume, e appiè d'un Monte
Trovo una Selva, inoltro
Per que' cespugli 'l passo, ed osservata
Vna tetra Spelonca, entro, e depongo
Soura il nudo terreno
La Bambola regal. Ò Dio. in quel punto
Fui per strigner l'acciaio,
Fui per vibrar il colpo,
Già sguainata in pugno
Lampeggiava la spada,
E sollevato il braccio
Già stava per ferire.

Quan-

Quando oimè, la Fanciulla
Balbettando crucciosa
Con un picciolo sforzo
Sciolse (nè sò dir come)
Da le fasce tenaci
968 *Ambe le mani, e al fulminar del brando*
Frà innocenti ripari
Tentò schermirsi. A l'atto grande, al volto
Pien di bellezze io mi sentij ben tosto
Rapir gl'affetti, e intenerito alquanto
Dal gesto pueril non men, che astretto
Del materno disio, ripongo il ferro,
A le Belve lasciando
L'onor del divorarla
Così illesa, ed intatta: indi men riedo.
Ciò che poi ne seguiße
969 *Del Deposito regio.*
Dir nol saprei. Sò ben, che i segni orrendi
De l'infausta Cometa
970 *Su la sinistra spalla*
De la Regina poco dianzi estinta
Apparìscon ben chiari. Io stesso, io stesso
La vidi, ed osservai, quando spogliossi
Da rapaci Soldati
971 *Il Cadavero illustre.*
Car. *O Vecchio, allora,*
Che la trovasti entro la Grotta, agli occhi
Ti s'offerse pur anco
Si strana Impression?
Ort. *La vidi, e poco*
O nulla vi badai, stimando questi
Di Natura, che scherza
Abbozzi troppo vani.
Car. *Hor ti sovviene*
Il tempo, onde tornasti
972 *Con questo Pegno a la tua Patria?*
Ort. *Scorsi*
Sette Lustri già son.
Arb. *Tanti pur sono,*
Da che l'esposi.

Car. *E qual chiamossi allora*
La Cittade, onde uscisti?
Arb. *Sirmio.*
Car. *Quale appellossi*
Il Fiume, ove giungesti?
Arb. *Bacunzio,*
Car. *Il Monte?*
Arb. *Arpataro.*
Car. *La Selva*
Di quai tronchi sorgea?
Arb. *Di Querce annose.*
Car. *L'Antro di che formato?*
Arb. *Da una concava Pietra.*
973 Car. *Ed. il Monile*
Di qual lavoro?
Arb. *Era di bianche Perle*
Incastrate ne l'or miste con varj
Adamanti, e Smeraldi.
Ort. *Ahi che più cerchi*
Signor, che più rintracci
Di special, e di preciso? Osserva:
Osserva il don materno,
Eccol quì riserbato
Sia da quel Dì,
Car. *Cieli, che miro!*
Arb. *O Dio!*
Qual testimon più vero?
Qual prova più sicura?
Il Fratricidio è certo,
L'Incesto è indubitato. Io sol peccai
Ne l'ubbidir sì poco
Ai cenni del mio Rè. Perfido core,
Perche t'intenerisli? iniqua spada,
Perche ti tratenesti? o cruda, o atroce
Pietà, che perdonasti
Al parto condannato!
Car. *Arbante il fallo*
Si picciolo non fù, ma ben da tanti
Merti del tuo valore
Scancellato rimane. Io dunque offesi

Le Leggi di Natura
Sacrosante, e tremende
A la stessa Barbarie? *Iò di fraterno*
Sangue macchiai la Terra? Io di vietate
Nozze contaminai
Il Letto Genial? E quì successe
974 *Tal empietade? e in questo loco ordissi*
Sceleraggine tal? O indegna, o infame
Città, che di tai Colpe
Fosti *cagion, di tai delitti Albergo!*
M*a che più resta a l'opre*
D'*iniquo, ed' ejecrando? Ah sì mi resta*
Vn non sò che d'enorme,
Vn non sò che di spaventoso. Ancora
N*on son compiuti gli atti*
D*el mio furor: la mia vendetta attende*
975 *L'ultima crudeltà: partir conviene*
Da questo Ciel nemico
C*ol* T*rionfo più bel. Io già non credo,*
Che maggior gloria a un Vincitor s'ascriva,
Che d'un Cesare istesso
976 *Atterrar il lavoro,*
977 *Distrugger la fatica*
Di tanti L*ustri, incendiar lo stento*
Di tante Etadi, e incenerire il nido
Del Carnico valor. A*rda una Reggia*
Si ricca, e sì superba: arda e con lei
Ne' pomposi T*eatri,*
978 *Ne le Terme lascive ardan sì grandi*
Simulacri di fasto,
Imagini di lusso: arda, e i suoi Marmi
Sfarinati dal foco in poca polve,
Ludibrio d' ogni fiato,
E *scherzo d'ogni soffio errin d'intorno:*
Ond'in passando il Peregrin sospeso
Frà le spente faville
979 D*i lei, ch'hor ne' suoi Tetti'l Cielo ingombra*
980 N*on miri altro, che 'l fumo, altro che l'ombra.*

SCE-

Gli scorta, gli accompagna, e li riduce.
Pur d'ogni nostro Caso
990 *Sepolta la ragion ne' cupi abissi*
D'arcani impenetrabili, e profondi
Ciò, che men si comprende
Più riverir conviensi, e ancorche ignota
Sia la Cagion, si dè adorar l'Effetto.
Ma tempo è omai, ch'al venerabil Corpo
Io dia l'ultimo onor: parto, e m'affretto,
Perche l'incendio scelerato, e ingiusto
Non involi a la Tomba *il Regio Busto.*

SCENA XII.

Cleffo, Nunzio.

Clef. Q*Vesto sia dunque il modo*
Di vincer le Città*? finger amore,*
991 *Prometter pace, e poi tradir? o indegno*
Costume! o de le Genti
992 *Violata ragion!*
Nun. Q*ual vento, o* Dio,
Con soffi impetuosi
993 M'*erge dal suolo, e frà le nubi involto*
Su caligini dense
M'alza così, ch'io più non vegga al fine
Nè men l'orrido fumo
Di così vasti, e dispietati incendi?
Clef. *E qual nuovo successo*
Di barbara empietà ti suggerisce
Accenti così mesti,
Dopo, che di Romilda il fin narrasti?
Favella.
Nun. A*h che la lingua*
Istupidita al caso
De l'orrendo misfatto hora non puote
994 Articolar *se non parole tronche*
Se non mozzi lamenti. Oimè *non vedi*
De le fiamme voraci

Q Su

Su l'ampie Logge , e soura gli aurei Tetti
Strisciar orribilmente
995 *I serpeggianti incendi ?* O Dio , *non odi*
Lo strider de le vampe,
996 *Il crepitar de le faville ? Il* Foco
Con *incendi baccanti*
Arde *questa Città , cadon gli Alberghi*
Del *vorace Elemento esche infelici ,*
Mentre *dal nostro fumo*
997 *L'Etra s'asconde , e sbigottito il Giorno*
Trà fuligini oscure hor si raniecchia
Esponendo a gran pena
998 Per *gli oblighi del lume*
Languidi raggi , e pallidi splendori .
Ma ne la fiamma ingorda
999 *Tratien le man rapaci*
Del *Vincitore avaro . Anco avvampanti*
Spogliansi queste mura , e le rapine
A distrugger gli Erarj
Congiuran con gli ardori . Il Rè *superbo*
1000 *Stassi intanto a mirar con ciglia immote*
I. *Trofei del suo sdegno , ed osservando*
La lentezza del Foco
In consumar le Moli ,
La *tardanza del* Ferro
In traffigger i petti
Freme crucciosi in prima , indi assalito
Da *insolito stupore*
La cadente Città pravido ammira ,
E *riverisce l'ombra*
De le ruine sue , mentre a se stesso
1001 Par *, che nè meno ei creda*
D'*averla superata . In guisa tale ,*
Per le Campagne *Armene*
1002 *Scote l'orribil coda , indi si sferza*
Irto Leon , che con l'ingordo dente
Dopo *aver divorate*
De l'Armento meschin le carni , e l'ossa
Tutto intriso di Sangue
Ancor minaccia , e frà ruggiti orrendi

Ben-

Benche stanco, e satollo
Al timido Pastor mostra, che forse
1003 *Ha deposta la fame, e non già l'ira.*
1004 *Ma Cleffo, oimè, fuggiamo,*
Non si perda più tempo, andiamo, andiamo.

SCENA VLTIMA.

Cleffo.

D*Vnque fuggir degg'io?*
Dunque deggio lasciarvi
O tradite, ò abbattute
Torri di questa Rocca? Ahi che ben tosto
De le fatiche mie nel custodirvi
Andrà in fumo l'onor, la gloria in ombra.
Ma che? più non si parla
1005 *Di Romilda infelice? Ah se tal'hora*
Di militar virtù l'aspro costume
Ammollir non isdegna
Con sensi di pietà le sue durezze,
Si donino ancor questi
Sospiri addolorati
D'Anima forte ad uno spirto imbelle
Di Femina invaghita,
1006 *Che per un solo errore*
Sì proprio al di lei Sesso
Con indegno castigo
Purgò i suoi falli, e diede segno al Mondo,
Che non consiste il Regno
Nel raffrenar le Genti,
1007 *Ma in moderar gli Affetti. In questo solo*
Fù nobil la sua Morte,
1008 *Che perì col suo stato: a la sua Pira*
De l'Impero avvampante
Arsero i fochi, e de la Reggia estinta
Le ceneri sublimi
D'un Tumulo regale
1009 *Le innalzaro la Mole, in cui sepolta*

Van-

Vanta commun la Tomba
Con Città la più illustre,
Che di Virtù, che di Valor porgesse
A gli animi Europei
Inclite norme, e gloriosi esempi.
Resta, ch'al Rogo omai
Di queste mura incendiate io affigga
Il Titolo funesto, onde in passando
Il Peregrino apprenda
La cagion del lor crollo, e sappia, come
FIAMMA DI CIECO AMOR, CHE QVI' SI SPARSE,
ROMILDA ESTINSE, E'L FOROGIVLIO N'ARSE.

IL FINE.

ANNOTAZIONI

Del Signor

ENRICO ALTANI

CONTE DI SALVAROLO.

Sopra La Sua

ROMILDA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ANNOT. al n.° 1.

Arcano.) Questo Rè degli Avari da Pavolo Diacono, dal Co: D. Emanuel Tesauro, e da molti altri Auttori vien detto propriamente Cacano. Frà Leandro Alberti nella Descrizione dell'Italia per ischivare quella scurrile Cacofonia il nomò Cancano. Giovanni Bonifacio nella Storia Trivigiana (Seguendo in ciò Eutropio) chiamollo Caiano. E da noi vien appellato Carcano. La ragione si è, perche, come afferma *Giosefpe Battisti al cap. 6.* della sua Poetica, non è vietato di mutargli in qualche parte, quando i Nomi delle Nazioni straniere riescon aspri, ed infelici in quell'Idioma, che usa il Poeta. *Così Gio: Battista Giraldi nell'Idea del Segretario del Zucchi Part.* 3. Scriuendo al Tasso disse. *Vero è, che maneggiando materia Greca sono stato costretto ad usare molte voci pellegrine tratte dal Greco, alle quali nondimeno ho cercato di dare la desinenza della forma Italiana, volendo più tosto dire Eutimia, che Eutima; Atesia, che Atesa. Idonia, che Idona; Eudossia, che Eudossa; & altre tali, che si habbino potuto ridurre all'uso della nostra favella all'essempio di Virgilio, che anzi volle dir Sicheo, che Sicarba.* E Ca-

milla, *che Casmilla*. Sin quì egli. Il gran Torquato poi lasciando il Gottifredo alla Francia amò meglio di scriuer Goffredo, come più gradevole alle orecchie Italiane auvezze alla soavità delle parole: così appellò Ademaro quello, che si diceva Aimaro, e fù Vescovo di Puy, come stà nel Catalogo di coloro, che passarono a quella Impresa. Eustazio ancora dagli Auttori vien chiamato Eustachio, e Latino fù detto Tatino, che così lo noma *Guglielmo Arcivescovo di Tiro nel fine del Lib. 11.* Vedi in tal proposito Lorenzo Pignoria nelle Notizie Istoriche sopra la Gerusalemme del Tasso.

ANNOT. al n.° 2.

Dopo forse due Lune omai compiute.) Cioè dopo due Mesi finiti, perche *Mensis tempus est Luna cursu potissimùm designatum*, Parlò con questa frase Euripide quando fece dir da Elena a Teucro.

Tempus verò mansistis aliud in Troia quantum?

E fece risponder da Teucro ad Elena.

Multas Lunas decem perficientes annos.

Così Virgilio nel terzo dell'Eneida per significar il corso di trè Mesi disse.

Tertia iam Luna se cornua lumine complent.

E'l Tasso nel Rinaldo *Cant. 1. Stan. 43.* per additar quello d'un Mese cantò.

Già il suo torto cammin Cintia compiuto.

Frà molti altri vedi Properzio nel Lib. 2. Eleg. 15. Gio. Andrea dall'Anguillara nelle Trasformazioni Lib. 10. St. 130. Antonio Terminio nelle Rime scelte Part. 2. Il Boccaccio nel Filocopo, e nell'Ameto, che tutti usarono questo modo di dire.

AN-

ANNOT. al n.° 3.

Al voler del Destino.) Destino, ò Fato, che vogliam dir co'Latini, non è altro, che un commando, ò Decreto dell'Altissimo intorno à ciò, che vien dalla sua volontà governato. Crisippo il nomò indeclinabile, e sempiterna serie di cose. Ma S.Agostino afferma, che l'ordine delle Cause si attribuisce al voler di Dio Sommo, il qual volere da Filosofi Etnici appellasi Destino.

ANNOT. al n.° 4.

Degli Avari Oricalchi.) Cioè delle Trombe degli Avari, ponendosi'l metallo per lo stromento dal medesimo composto, come acciaio per brando, ferro per pugnale. Avari erano gli Unni, che da un lor Rè prendendo il nome habitavano nella Scitia presso al Danubio, e dopoi nella Ungheria, e nella Schiavonia. Et hebber guerra perenne hor co'Greci, hor co'Franchi, hor co'Longobardi obedendo ad un Rè da lor chiamato Cacano. Così'l Tesauro nel Regno d'Italia Lib. 1.

ANNOT. al n.° 5.

E de' Timpani Artoi:) Cioè de'Tamburri Settentrionali, dall'Orsa, che i Greci chiamarono Arctos, e i nostri Settentrione, perche gli Avari erano Popoli Settentrionali, come si disse quì sopra.

ANNOT. al n.° 6.

Il Genio di quel loco.) S.Agostino nel Lib. 7. col parer di Varone dice, che il Genio era creduto un Dio, quale havesse forza di generar tutte le cose. Servio afferma, esser un Nume, che viene assegnato ad ogni Vomo nel suo nascere. Dipingevasi il Genio per lo più sotto forma di Serpente, ed attribuivasi ad ogni Luogo, come attesta lo stes-

stesso Auttore sopra il quinto dell'Eneida commentando quel verso di Virgilio.

Incertus, Geniumne Loci, famulumne Parentis
Esse putet.

Di che hassi altro essempio pur nell'Eneida *al Lib. 7.*

. . . . . Geniumque Loci, primamque Deorum
Tellurem, Nymphasque, & adhuc ignota precatur
Flumina.

ANNOT. al n. 7.

O che degli Assalti
Stupidito il ciglio.) Una stupidità così fissa nasce per lo più dal timor del pericolo, in cui l'Uomo si vede posto, che 'l fà restar come immobile, e gli leva la cognizione, e l'animo d'applicare à ripararsi, onde cantò l'Anguillara nel Lib. 6. delle Trasformazioni.

E lo stupor in lei si fè si intenso,
Che stupido rigor le toglie il senso.

ANNOT. al n. 8.

Minaccia ancor ne' moribondi guizzi
La coda saltellante.) Usò questa similitudine Virgilio nel quinto dell'Eneida.

. . . . . pars vulnere clauda retentat
Nexantem nodis, seque in sua membra plicantem.

Adoprolla Ovidio nel sesto delle Metamorfosi.

Utque salire solet mutilatæ cauda Colubræ
Palpitat, & moriens dominæ vestigia quærit.

Maneggiolla il Tasso nella Gerusalemme *Cant. 9. stant. 69.*

Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano,
Coda di Serpe è tal, ch'indi partita
Cerca d'unirsi al suo principio in vano.

Dove Scipion Gentili nota così. *Non è vero, che quello, che*
move

move la coda del Serpente recisa sia necessariamente ò parte dell'anima del Corpo, ed un Anima diversa, come argomentò Lucrezio, perche nè questo, nè quello è. Ma uno spirito caldo, che ancora rimane in quei membri tagliati, il quale spirito, ò vapore in breve spazio di tempo mancando, viene parimente à mancare il moto loro. Se ben fuvi chi disse, Animali insetti chiamarsi quelli, che havendo il Corpo partito in più corpi inannellati, han l'Anima divisibile, e sopravivono al proprio Corpo. E Plinio nel Lib. 11. Cap. 4. *Insectis diuulsis pracipua vivacitas: quia quacumque est ratio vitalis, illa non certis inest membris, sed in toto corpore.*

ANNOT. al n.° 9.

Io sò, che de' nostr'Avi. Intende Carcano parlar degli Unni (da cui discendevano gli Avari) quali sotto il commando d'Attila Rè loro distrussero molte Città del Friuli.

ANNOT. al n.° 10.

Arser di questa PATRIA.) La Provincia del Friuli (come asserisce Giovanni Candido nel Lib. 1. de'suoi Commentari Aquileiesi) Sortì 'l nome di PATRIA dopo, che Attila distrusse Aquilejà, e che alcuni pochi habitanti della medesima fuggendo si salvaron in quelle Isolette dell'Adriatico, dove fabricarono Venezia, quali poi facendo menzione del Paese, ond'erano usciti, dicevan la nostra Patria. Nome privilegiato, e distinto, con cui la Serenissima Republica Veneta si compiace anche oggidì d'onorar la costanza di questa sua fedelissima Nazione.

ANNOT. al nu.° 11.

D'Aquilea le grandezze.) Giustiniano Imperatore nelle Autentiche così ragiona delle grandezze di questa Città. *Aquileja omnium sub Occidente Vrbium maxima, & qua mul-*

multoties cum ipsis etiam Regiis certamen susceperit. Ella fù Metropoli de'Carni fabricata da'Romani, e fatta Colonia Latina: detta Aquileja dall'Aquila Insegna de'suoi Fondatori, che tuttavia ritiene anco di presente. Vedi la Storia d'Enrico Palladio degli Olivi. *Rerum Forojulien-sium Lib.* 1. E Monsignor Filippo Del Torre Vescovo d'Adria nella Dissertazione. De Beleno, & aliis quibusdam Aquileiensium Diis.

ANNOT. al n.° 12.

Di Concordia le pompe.) Di questa magnifica Città ne' favella similmente il Palladio nel luogo sopracitato. *Sub Portugruario adest Concordia Lemen complexa, Coloniam fecere Romani amplissimam, sed Hunnorum rabies pridem ruinis splendorem extinxit*.

ANNOT. al n.° 13.

Giaciono ancor sepolte in grembo a l'Erbe. Espressione usata dal Tasso nel cant. 15. stan. 20.

Muoiono le Città, muoiono i Regni,
Copre i fasti, e le pompe arena, ed erba.

ANNOT. al n.° 14.

Il Lemine, e'l Natissa.) Lemine è Fiume, che irriga Concordia, e nasce appresso la Terra di S. Vito. Il Palladio Rer: For: Lib. 7. *Sunt, qui dicant, hunc* (*Verum Imperatorem*) *ad Coloniam Concordiam, qua Lemini adiacet, dum Lectica veheretur, mortem oppetiisse*. Natissa è Fiume, che passa per Aquileja. Lo stesso Palladio Lib. 1. *Sed circa littus sinistram oram legentibus Natissa occurrit, qui primus in Paludem fluit. Divitiis hic quondam Aquileia Portus, & Flumen.*

AN-

ANNOT. al n.° 15.

Che frà Turrite sponde.) Turrito è aggionto, che si prende in due significati, cioè per alto, e sublime, come in quel di Virgilio Lib. 3. Æneid:

. . . . gemino demittunt brachia muro
Turriti scopuli.

E per ripieno di Torri, come in quell'altro pur di Virgilio Lib. 6. Æneid:

. . . . . . qualis Berecynthia Mater
Læta Deûm partu, Phrygias turrita per Vrbes
Invehitur Curru.

Perche Berecintia portava le Torri sul capo. E gli Elefanti si chiaman Turriti, perche sostengon le Torri sul dorso. Onde Plinio nel Lib. 8. cap. 7. *Iterum totidem Turriti cum sexagenis propugnatoribus.* E in questo ultimo significato fù detto da noi, Turrite sponde, perche su quelle ergevansi le Torri d'Aquileja, e di Concordia. Così il Conte Carlo de' Dottori di sempre gloriosa memoria chiamò Turrito il Danubio.

ANNOT. al n.° 16.

All'Adria in seno,) Adria in genere mascolino, come in questo luogo, si prende per lo Mare Adriatico. Orazio nel Lib. 3. Od. 9.

Improbo iracundior Adria.

Seneca nel Tieste Att: 2.

Ventosi tumor Adriæ.

E Lucano nel Lib. 5.

. . . . . sonat Ionio vagus Adria ponto.

ANNOT. al n.° 17.

Hor coll'Vrne dimesse.) Erano dagli Antichi i Fiumi figurati in forma d'Uomo con barba, e con capegli lunghi, che stia giacendo (come dice Filostrato, quando dipinge la

B Te-

Tessaglia) e per lo più s'appoggia sopra una grand'Urna, che versa acqua.

ANNOT. al n.° 18.

De le nostr'Orse i bellici furori.) Perche gli Avari come Popoli Settentrionali eran Soggetti alla Costellazione dell'Orse, cioè ad un Clima armigero, e feroce.

ANNOT. al n.° 19.

Morto è l prode Gisulfo.) Questi era Nipote d'Alboino Rè de'Longobardi, e da lui constituito primo Duca del Friuli. La Storia della sua morte così viene accennata da Pavolo Diacono nel Lib. 4. cap. 12. *Circa hac tempora Rex Avarum, quem sua lingua Cacanum appellant, cum innumerabili multitudine veniens Venetiarum fines ingressus est. Hunc Gisulphus Forojulianus Dux cum Longobardis, quos habere poterat, audacter occurrit. Sed quamvis forti animositate contra immensam multitudinem bellum cum paucis gereret, undique tamen circumseptus cum omnibus penè suis extinctus est.*

ANNOT. al nu.° 20.

E seco il fior de' Longobardi è anciso.) Quando si dice il fior d'una cosa, intendesi Metaforicamente la più pregiata. Usò questa frase Cicerone in Orat. 19. *Flos, & robur Civium.* Virgilio nell'Ottavo dell'Eneida.

.... O Maoniæ delecta Iuventus,
Flos veterum, virtusque Virûm.

Giovenale nella Satira quinta.

Flos Asiæ ante ipsum pretio maiore paratus.

E Plinio nel Lib. 7. *Hominum Flos.* cap. 37. Longobardi erano prole de'Goti Vandali, che dalla Gotia Orientale, sotto due Capitani Ibor, & Aiovennero per la Scitia alla Palude Meotide, così chiamati da *Lang Barden*, che significa longa barba, ò più tosto longhi capelli, cioè col capo raso, e due lunghe ciocche di Capegli pendenti di quà, e di

di là dal viso, che gli rendevano orribilissimi. Questi combatterono gli altri Vandali già venuti, e gli snidarono dalle lor Sedi: vinsero i Geti, e i Bulgari: popolarono trà l'Albi, e'l Viadro nella Germania, indi occuparono la Pannonia, di dove terminarono nella Italia. Vedi 'l Tesauro nel Regno d'Italia Lib. 1.

ANNOT. al n.° 21.

Nè ci resta il temer, che d'una Donna.) Questa era Romilda moglie di Gisulfo, la quale dopo la morte del Marito ritiratasi nel Forogiulio, ivi fù assediata da Carcano. Pavolo Diacono Lib. 4. cap. 12. *Vxor verò Gisulphi nomine Rhomilda cum Longobardis, qui evaserant, intrà muros Foroiuliani Castri septa est.*

ANNOT. al n.° 22.

Debellar non potransi.
I più deboli chiusi entro què tetti?) Il Tasso nel cant. 3. stanz. 50. per simil congiontura fece dir da Rinaldo à suoi Soldati.

Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro à noi ritegno?

ANNOT. al n.° 23.

Quasi di pigre Belve
Timide grotte, e paurose tane.) Imitando Lucano nel Lib. 2. che disse.

Non satis est muris latebras quæsisse pavori.

ANNOT. al n.° 24.

Si il parmi veder:) Così parla anco Cesare a suoi Soldati appresso Lucano nel Lib. 7.

Quod si signa Ducem nunquam fallentia vestrum
Conspicio, faciesque truces, oculosque minaces,
Vicistis.

Imitato graziosamente dal Tasso.

Che più vi tengo à bada? assai distinto
Negli occhi vostri 'l veggio. Havete vinto.

ANNOT. al n.° 25.

Ma già con man di Rose
Le porte d'Oriente apre l'Aurora.) Per significar quel color vermiglio, che si vede nell'Orizonte, quando vuol nascere il Sole; molti ornarono l'Aurora di Rose, ma in forme diverse. Chi intrecciolle alla testa, come Torquato nel Cant.3. stant.1.

Già l'Aura messaggiera erasi desta
A nunziar, che se ne vien l'Aurora,
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di Rose colte in Paradiso infiora.

Chi al crine, come Gio: Evangelista Armeni nelle Rime Scelte Part.1.

All'hor, ch'uscia da la Celeste porta
Cinta di Rose i lcrin la vaga Aurora.

Chi alla fronte, come il Petrarca

Colla fronte di Rose, e co i crin d'oro.

Chi al seno, come M. Antonio Flamminio Lib.1. Carm:

Et sinu lucem Roseo nitentem
Candida portat.

Ma la maggior parte applicò le Rose alle mani dell'Aurora, imitando Omero, che spesso disse. *Roseos habens digitos Aurora*. Così il Tasso nel Rinaldo can.8. stan.1.

Già svegliata l'Aurora al dolce canto
De' lascivetti Augei vaga sorgea,
E con le Rosee mani 'l fosco manto
De la Notte squarciava, e dissolvea.

Che l'Aurora poi apra le porte dell'Oriente, è pensiero usato dal Co: Fulvio Testi nell'Arsinda Att.1. stan.6.

Mentre pur duolsi imprigionato il Sole,
Che la sua vaga usciera

Si

Si pigra oltre il costume
Gli apra del dì le rugiadose porte.

Le quali vengono rinserrate dalla Stella Vespero, come disse Virgilio nel Lib. 1. Æn:

Ante diem clauso componet Vesper Olympo:

E quì è d'auvertire a nostro proposito, che appresso i buoni Auttori sì Latini, come Toscani, tanto Istorici, quanto Poeti, l'hora più propria di combattere, ò di dar l'assalto alle Città assediate, è quella dell'Aurora. Così in Tito Livio Lib. 7. Decad. 1. *C. Sulpicius. Dictator, ubi illuxit, in radicibus montium extendere aciem capit adversus Gallos.* Così in Cornelio Tacito Lib. 2. Hist. *Vix dum orto die plena propugnatoribus mœnia, fulgentes armis, Virisque Campi.* Così in Giuvenale nella Sat. 8.

Ante Numantinos si dormire incipis ortus
Luciferi, quo signa Duces, & castra movebant.

E così nel Tasso cant. 11. stanz. 19.

Ancor dubbia l'Aurora, ed immaturo
Ne l'Oriente il parto era del Giorno.
Quando à cantar la matutina Tromba
Comincia a l'Arme. A l'Arme il Ciel rimbomba.

Osservazione erudita del Sig. Dott. Girolamo David,

ANNOT. al n.° 26.

Ecco uscirne quel Giorno
Chiesto da tanta avidità, concesso
Da sì gran fasto. Imitando Seneca Tragico, che nella Medea Att. 3. disse.

Dies tanto petitus ambitu, tanto datus;

ANNOT. al n.° 27.

In questo dì stà scritto.) Giulio Cesare nel Lib. 5. de Bello Gallico. *Quid dubitas, inquit, Varene? hic dies, hic dies de nostris controversiis iudicabit.*

E'l Tasso nel cant. 11. stanz. 62.

Soli-

Soliman ecco il loco, ed ecco l'hora,
Che del nostro valor giudice fia.

ANNOT. al n.° 28.

Omai seguite
L'impeto de'miei sdegni.) Così deve fare un audace Capitano animando i suoi Soldati col proprio esempio, come in Lucano nel Lib. 3. fù detto di quello, il quale.

Exemplum, non Miles erat.

E come nello stesso Auttore Lib. 5. disse Giulio Cesare di se medesimo.

. . . . . . ignave venire
Te Cæsar, non ire iubet, prior ipse per hostes
Percussi medias alieni iuris arenas.

E'l Tasso nel Cant. 4. Stanz. 51. parlando di Rinaldo

Andiam pure à l'assalto: & egli inante
A tutti gli altri in questo dir si mosse.

ANNOT. al nu.° 29.

Sotto gli auspicj miei.) Auspicio appresso gli Antichi era quell'augurio, che si prendeva ò dal volo, ò dal canto degli Uccelli. Qualche volta si piglia *per potestà*, come in Virgilio.

Communem hunc ergo Populum, paribusque regamus
Auspicijs.

ANNOT. al nu.° 30.

Con diviso Trionfo il Mondo veda.
A me toccar la gloria, à voi la preda.) Varrone pensò, che il nome di Trionfo tratto fosse da Bacco dello stesso Inventore. Tranquillo stimò, che si chiamasse Trionfo, perche a trè ordini toccava il giudicar, se il medesimo era douuto, cioè all'Esercito, al Senato, ed al Popolo. Questo era il maggior onore, che da'Romani fosse distribuito à quel Capitano, il quale ritornava vittorioso da i Nemici debel-

debellati. Fù descritto da moltissimi Auttori, ma Cicerone in Pison: ne fà un altrettanto vago, quanto succinto racconto. *Differes de Triumpho? quid tandem habet iste Currus? quid victi ante Currum Duces? quid simulacra Oppidorum? quid aurum? quid argentum? quid Legati in Equis, & Tribuni? quid clamor Militum? quid tota illa pompa? quid vehi per Vrbem?*) La divisione poi, che voleva far Carcano, serviva per maggiormente animare i Soldati, posciache ogni fatica viene incalorita dal premio proposto, e tutti si muovono per l'interesse ò dell'onore, ò dell'utile. Così Cesare alle sue Milizie in Lucano Lib.7.

Non mihi res agitur, sed vos ut libera sitis
Turba, precor, gentes ut ius habeatis in omnes,
Ipse ego privata cupidus me reddere vita,
Plebeiaque toga modicum componere Civem,
Omnia dum vobis liceant, nihil esse recuso.

Così quell'altro appò l'Ariosto nel cant. 18. stan.43.

Guardate l'alto onor, gli ampi guadagni,
Che Fortuna vincendo oggi ci ha mostro.

E nel Tasso cant.20.stan.12.

Confortò il dubio, e confermò chi spera,
Ed a l'audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte: a chi maggiori
Gli stipendi promise, a chi gli onori.

SCENA SECONDA.

ANNOT. al n.° 31.

Mio Rè, lascia, ch'io baci
Quella destra famosa.) Così leggesi in Claudiano de Bello Gildonico

..... Da tangere dextram,
Qua Gentes cecidère feræ.

Così nel Tasso cant.8. stan.5. parlandosi del Messo verso Goffredo.

Egli

Egli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciar, che fè tremar Babelle.

Dove nota Scipion Gentili. *Il costume di baciar la mano fù antichissimo nella Grecia, si come dall'Odissea d'Omero si può conoscere: ma fù più tosto segno d'allegrezza, che di sommissione, come oggidì si usa, e si usava anticamente in Italia trà Servi, e Patroni, trà Liberi, & Imperatori.*

ANNOT. al n.° 32.

Che afferrando nel crin col suo valore
La Marzial Fortuna.) Quando si dice d'afferrar la Fortuna nel crine, intendesi, che si ha potestà di fermarla, mostrando, com'ella soggiaccia all'impero della Virtù, e del Valore. Onde l'Ariosto nel cant. 18. stan. 161. disse.

Che ben pigliar nel crin la buona Sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia.

E'l Cavalier Marini nelle Rime Eroiche

Se ne la destra il folto crine aurato
Di lei, che quanto perde altri, è possiede
Dona, e toglie in un punto, e fugge, e riede,
Stringer per senno, e per valor t'è dato.

ANNOT. al n.° 33.

Per tanti Lustri.) Lustro qui si prende per l'Olimpiade Greca, cioè per lo spazio di cinque anni, nell'ultimo de' quali si pagavano i tributi, e si purgava la Città co' sagrificii appresso i Gentili. Onde cantò Papinio Stazio. Lib. 4. Sylu.

Sapè coronatis iteres quinquennia Lustris.

ANNOT. al n.° 34.

Piegato esser non può, ma ben infranto.) Modo di dire usato da Seneca nel Tieste Att. 2.

...... novi ego ingenium Viri
Indocile, flecti non potest, frangi potest.

AN-

ANNOT. al nu.° 35.

E se que' muri eccelsi
Consecrati col Nome
Del proprio Fondator.) Alludesi alla Città assediata, quale si chiamava *Forum. Iulii* da Giulio Cesare, che la edificò: dicesi, consecrate col Nome, perche il Nome degli Imperatori appo gli Antichi era sacrosanto, cioè inviolabile. Lo attesta Marziale nel Lib. 8. Scrivendo a Domiziano. *Cum pars Libri & maior, & melior ad maiestatem Sacri Nominis tui allegata sit, meminerit, nonnisi religiosa purificatione lustratus accedere ad Templa debere.* E perche il Tribuno della Plebe si diceva Sacrosanto, non potendo esser violato, nè toccato per forza senza delitto capitale, perciò soggiunge Ambrogio Calepino, *Principes Romanos legimus, Tribunitiam potestatem assumere sibi solitos, ut augustiores se, & sacrosanctos facerent.* Vedi l'Annotazione al n. 722.

ANNOT. al n.° 36.

Cinte pur anco
Credono aver degli Allor suoi le cime.) Ovidio nel primo delle Metamorfosi descrivendo la Favola di Dafne, che si cangiò in Alloro, fà, che Apollo così favelli verso quella Pianta.

Tu Ducibus latis aderis, cum lata Triumphis
Vox canet, & longas visent Capitolia pompas.

E però Giulio Cesare trionfando assunse la Corona d'Alloro, che poi fù adoperata da gli altri Successori nell'Impero, perche credevasi esser sicura dal Fulmine, onde cantò il Petrarca.

E l'onorata fronde, che prescrive
L'ire del Ciel, quando il gran Giove tuona.

Il Tasso pure nelle Rime esposte da lui

Questa Pianta odorata, e verginella,
Che secura dal fulmine, e dal gelo.

Ov'esso nota così. *E descrizione del Lauro, che non perde mai foglia, e, come scrivono, è sicura dal Fulmine, e di lei si fanno le Corone agli Imperatori; onde Augusto, come narra Suetonio nella sua Vita, per timor de' Fulmini soleva coronarsi di Lauro.*

ANNOT. al n.° 37.

Che i Fulmini nutriti
Nel freddo sen de l'Iperboree nevi
Ponno a l'Italia incenerire i Lauri.) Intende, continuando la Metafora dell'Alloro, e del Fulmine, di accennar le irruzioni fatte nell'Italia da Popoli Settentrionali antecessori, come da gli Unni, & altri Barbari, che più volte l'havevano dessolata. De' quali cantò Virgilio nel terzo della Georgica.

> *Talis Hyperboreo septem subiecta Trioni*
> *Gens effrena Virùm Riphao tunditur Euro.*

ANNOT. al nu.° 38.

Dicalo il Peregrin, se ancor fumanti
Di lunga strage.) Nella descrizione di questa Strage s'è imitato più d'un Auttore. Virgilio nel Lib. 1. della Georgica.

> *Scilicet & tempus veniet, cum finibus illis*
> *Agricola incurvo terram molitus aratro*
> *Exosa inveniet scabra rubigine pila,*
> *Aut gravibus rastris galeas pulsabit inanes,*
> *Grandiaque effossis mirabitur ossa Sepulchris.*

Lucano nel Lib. 7.

> *Quo non Romanos violabis vomere manes?*
> *Plus cinerum Hemonia sulcis telluris aratur,*
> *Pluraque ruricolis feriuntur dentibus ossa.*

E Claudiano nel Lib. 1. de Laudibus Stiliconis.

> *Vos Æmi gelida valles, vos Tracia testor*
> *Flumina, qua largo mutastis sanguine fluctus,*
> *Dicite Bisalta, vel qui Pangaa iuvencis*
> *Scinditis, offenso quanta sub vomere putres*

Dis-

Dissileant glebis galea, vel qualia rastris
Ossa peremptorum resonent immania Regum.

ANNOT. al n.° 39.

L'atro macello.) Varrone, e Festo vogliono, che macello si chiami da un tal Macello famosissimo Ladro in Roma, il quale condannato, Emilio, e Fulvio Censori decretarono, che confiscati i beni, nella Casa di lui si vendesse la Carne, ed il Pesce. Donato vuole, che s'appelli così dalle Pecore ammazzate. Communque siasi, quì si piglia per vccisione, e strage.

ANNNOT. al n.° 40.

Servi per via di non leggiero inciampo.) Imitando Stazio nel Lib. 10. della Tebaide.

> *. . . . . . . gravis exerit artus*
> *Vngula, sanguineus lavat imber, & impedit axes.*

E nel Lib. 1. dell'Achilleide.

> *. . . . . Hectoreo tardabit funere currus.*

ANNOT. al n.° 41.

Vedrai, che 'l muro ostile
Cadrà, lento è cadrà, cade, è pur tardo,
E già caduto, appunto.) Espressione usata da Seneca nell'Ercole Furioso.

> *Lycus Creonti debitas pœnas dabit,*
> *Lentum est dabit; dat, hoc quoque est lentum,*
> *Dedit.*

ANNOT. al n.° 42.

Alata è la Vittoria. Racconta Ateneo nel Lib. 13. che gli Dei scorgendo Amore troppo superbo, ed insolente gli tagliarono l'ali, e le diedero alla Vittoria, che però si dipinge alata. Onde Ovidio nel Lib. 8. delle Metamorfosi.

> *Inter utrumque volat dubijs Victoria pennis.*

Di che ne rende la ragione Pierio Valeriano nel Lib.21. de'suoi Geroglifici dicendo. *Quia Victoria parta fama se se statim humo tollit, amplexaque gloriam per summum aetera latè volat, perque immensos terrarum tractus expatiatur, offensiones omnes agilitate sua declinans.* Della di cui instabilità gli Ateniesi temendo le tarparono poi le penne, come riferisce Pausania, acciochè la Vittoria non potesse partir più dalla loro Città, stimando, che l'ali fossero segno d'incostanza.

ANNOT. al n.° 43.

Di man le Palme invola.) Aulo Gellio nel Lib.3.cap.6. afferma, che la Palma non si lascia opprimere d'alcun peso, ma contra quello più vigorosa risorge, e però soggionge col parer di Plutarco, *in certaminibus Palmam signum esse Victoriae, quoniam ingenium eiusmodi Ligni est, ut urgentibus, opprimentibusque non cedat.* Havendo anco detto Ovidio nel Lib.10. delle Metam.

..... & lenta Victoris premia Palmae.

E così in segno di Vittoria la Chiesa dipinge una Palma in mano a suoi Martiri, e nelle Catacombe di Roma, que'sepolcri, che mostran di fuori una Palma scolpita, credonsi contener l'ossa di Santi martirizati.

ANNOT. al n.° 44.

Hor via, miei Fidi,
Pugnate sì, pugnate,
Sù sù all'assalto, urtate, e respingete.) Questo modo di parlar frettoloso, ma ripieno di cortesia, e di stima viene usato da Capitani per incoraggiar maggiormente i Soldati, & accenderli alla battaglia, rendendoli pronti, & ubbidienti a cimentarsi nell'occasioni; onde il Co: Prospero Bonarelli nel suo Solimano Att:1. Scen.2. hebbe a dire.

Che del Principe in guerra un riso amico,
Un trattar dolce, un favellar cortese

Più

Più che'l suon de le Trombe, a l'armi accende.
E quasi di Magia voce possente.
Mostra bella la Morte, e l'alme invoglia
Correr a quella, e abbandonar la Vita.

E però Virgilio nel Lib. 9. dell'Eneida, cantò in persona di quel Capitano.

Quis globus, o Cives, caligine volvitur atra?
Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros,
Hostis adest.

E'l Tasso nel Cant. 2. Stanz. 12.

Sù sù, Fedeli miei, sù via prendete
Le fiamme, e'l ferro, ardete, ed uccidete.

ANNOT. al n.° 45.

A l'armi dunque, o miei Compagni, a l'armi.) Così Cesare in Lucano Lib. 1.

Bellorum ò Socij, qui mille pericula Martis
Mecum, ait, experti decimo iam vincitis anno.

E Stilicone in Claudiano Lib. 2. in Rufin.

..... Vos fida iuventus
Ite mei quondam socij.

E nel terzo della Tebaide di Stazio leggesi pure al sudetto proposito.

Vociferans: arma, arma, Viri.

SCENA TERZA.

ANNOT. al n.° 46.

O mille volte, e mille
Di rustica magione
Vita beata.) Scipion Gentili diffendendo il Tasso, che in bocca di quell' Ortolano, il quale accolse Erminia smarrita, introdusse parlar sublime, e sentimenti da Saggio dice così. *Non è disdicevole, come alcuni hanno pensato, che il*

Tasso

Tasso metta in bocca di un Ortolano Pastore sentenze quasi Filosofiche circa la povertà, perche il medesimo era avvezzo nelle Corti. E noi diremo lo stesso a quelli, che si maravigliassero di sentir in bocca d'una Nutrice parole forse troppo nobili intorno alla Vita solitaria, e rustica: cioè, che in questa Scena viene introdotta a parlare una Nutrice di Corte, e non una Balia di Villa: oltre che se leggeranno Euripide, e Seneca, osserveranno, con qual nobiltà di concetti favellino le Nutrici appresso quegli Auttori. Nè sudetti versi però, e ne seguenti si è imitato Orazio nell'Epodo Od. 2.

Beatus ille, qui procul negotijs,
Vt prisca gens mortalium,
Paterna Rura bobus exercet suis.

ANNOT. al n.° 47.

Ne' in musici concenti
Di Cetra lusinghiera
Il suono adulator t'invita à prandi.) Perche ne' Regii, e nobili Conviti s'adopravano, e s'adoprano e Cantanti, e Suonatori. Così in quello di Didone ad Enea appo Virgilio nel fine del Lib. 1.

...... Cythara crinitus Iopas
Personat aurata docuit qua maximus Atlas.
Hic canit errantem Lunam.

Così Ovidio nelle Nozze di Perseo Lib. 5. Metam. lebbe a dire.

Tu quoque Iapetide non hos adhibendus ad usus,
Sed qui pacis opus Cytharam cum voce moveres,
Iussus eras celebrare dapes, festumque canendo.

Così Manilio nella sua Astronomia cantò

Ille dabit cantus inter Convivia latos.

Seneca *de Vita beata* al cap. 11. favellando del lusso d'Apicio, e di Nomentano. *Vides hos è suis lectis spectantes popinam suam, aures vocum sono, spectaculis oculos oblectantes.* E nell'

nell'Epistole così ragionò. *In comessationibus nostris plus Cantorum est, quàm in Theatris spectatorum*. Macrobio ancora parlando di Augusto disse. *Delectatus inter cœnam Pueris Symphoniacis*. Ciò, che in Teodorico non osservò Sidonio, quando nel Lib. 1. Epist. 11. ragionando de'suoi Conviti soggiunse. *Sic tamen, quod illic nec Organa hydraulica sonent, nec sub phorco vocalium concentus meditatum acroama intonet; nullus ibi Lyristes?*

ANNOT. al n.° 48.

Ove penda sul capo
Da lievissimo filo
Con punta minacciante orribil brando.) Alludesi a quanto raccontano gli Auttori in tal proposito, cioè, che sopra la Mensa di Dionigio Tiranno in un banchetto, ch'ei fece a Democle, pendeva da sottilissimo filo una spada. Onde Orazio nel Lib. 3. Od. 1.

> *Districtus ensis, cui super impia*
> *Cervice pendet, non Siculæ dapes*
> *Dulcem elaborarunt saporem.*

Al che havendo riguardo Seneca nell'Ercole Eteo Att. 2. Cor. hebbe a dire.

> *Carpit faciles, vilesque cibos,*
> *Sed non strictos respicit enses.*

E Claudiano favellando delle mense di Gildone

> *Fixus quisque toro tacita formidine libat*
> *Carnifices epulas, incertaque pocula pallens*
> *Haurit, & intentos capiti circumspicit enses.*

ANNOT. al n.° 49.

Ma l'Orticel ferace
Di non compre vivande) Imitossi Virgilio nel 4. della Georgica.

> ..... *Dapibus mensas onerabat inemptis.*

Orazio nell'Epodo Od. 2.

Tasso metta in bocca di un Ortolano Pastore sentenze quasi Filosofiche circa la povertà, perche il medesimo era auvezzo nelle Corti. E noi diremo lo stesso a quelli, che si maravigliassero di sentir in bocca d'una Nutrice parole forse troppo nobili intorno alla Vita solitaria, e rustica: cioè, che in questa Scena viene introdotta a parlare una Nutrice di Corte, e non una Balia di Villa: oltre che se leggeranno Euripide, e Seneca, osserveranno, con qual nobiltà di concetti favellino le Nutrici appresso quegli Auttori. Ne sudetti versi però, e ne seguenti si è imitato Orazio nell' Epodo Od. 2.

Beatus ille, qui procul negotijs,
Vt prisca gens mortalium,
Paterna Rura bobus exercet suis.

ANNOT. al n.° 47.

Ne' in musici concenti
Di Cetra lusinghiera
Il suono adulator t'invita à prandi.) Perche ne' Regii, e nobili Conviti s'adopravano, e s'adoprano e Cantanti, e Suonatori. Così in quello di Didone ad Enea appo Virgilio nel fine del Lib. 1.

...... Cythara crinitus Iopas
Personat aurata docuit qua maximus Atlas.
Hic canit errantem Lunam.

Così Ovidio nelle Nozze di Perseo Lib. 5. Metam. hebbe a dire.

Tu quoque Iapetide non hos adhibendus ad usus,
Sed qui pacis opus Cytharam cum voce moveres,
Iussus eras celebrare dapes, festumque canendo.

Così Manilio nella sua Astronomia cantò

Ille dabit cantus inter Convivia latos.

Seneca *de Vita beata* al cap. 11. favellando del lusso d'Apicio, e di Nomentano. *Vides hos è suis lectis spectantes popinam suam, aures vocum sono, spectaculis oculos oblectantes.* E nell'

nell'Epistole così ragionò. *In comessationibus nostris plus Cantorum est, quàm in Theatris spectatorum*. Macrobio ancora parlando di Augusto disse. *Delectatus inter coenam Pueris Symphoniacis*. Ciò, che in Teodorico non osservò Sidonio, quando nel Lib.1. Epist. 11. ragionando de'suoi Conviti soggiunse. *Sic tamen, quod illic nec Organa hydraulica sonent, nec sub phorco vocalium concentus meditatum acroama intonet; nullus ibi Lyristes?*

ANNOT. al n.° 48.

Ove penda sul capo
Da lievissimo filo
Con punta minacciante orribil brando.) Alludesi a quanto raccontano gli Auttori in tal proposito, cioè, che sopra la Mensa di Dionigio Tiranno in un banchetto, ch'ei fece a Democle, pendeva da sottilissimo filo una spada. Onde Orazio nel Lib.3. Od.1.

Districtus ensis, cui super impia
Cervice pendet, non Siculæ dapes
Dulcem elaborarunt saporem.

Al che havendo riguardo Seneca nell'Ercole Eteo Att. 2. Cor. hebbe a dire.

Carpit faciles, vilesque cibos,
Sed non strictos respicit enses.

E Claudiano favellando delle mense di Gildone

Fixus quisque toro tacita formidine libat
Carnifices epulas, incertaque pocula pallens
Haurit, & intentos capiti circumspicit enses.

ANNOT. al n.° 49.

Ma l'Orticel ferace
Di non compre vivande) Imitossi Virgilio nel 4. della Georgica.

..... *Dapibus mensas onerabat inemptis.*

Orazio nell'Epodo Od. 2.

Et

Et horna dulci vina promens dolio
Dapes inemptas apparet.

E'l Tasso nel cant.7.stanz.10.

...... E l'Orticel dispensa
Cibi non compri a la mia parca mensa.

ANNOT. al n.° 50.

Ti somministra i facili alimenti.) cioè, che si hanno per poco prezzo, come alcuno interpretò quel luogo d'Orazio.

Parabilem auro Venerem, facilemque. Idest minuto pretio.

Virgilio nel Lib.3: della Georgica

Fundit humo facilem victum iustissima tellus.

E Seneca nell'Ippolito Att. 2.

Et fraga parvis vulsa dumetis cibos
Faciles ministrant.

ANNOT. al n.° 51.

Siedi senza timore à parca cena.) Tratto da Seneca nel Tieste Att.3.

Tutusque mensa capitur angusta cibus.

ANNOT. al n.° 52.

Miste forse di Tosco
L'odorose bevande.) Alludesi a quel di Seneca nel sudetto luogo.

Venenum in auro bibitur.

ANNOT. al n.° 53.

Ma da limpido Rivo.) Ad imitazione di Seneca nell'Ippolito Att.2.

...... Iuvat hic aut amnis vagi
Pressisse ripas: cespite aut nudo leves
Duxisse somnos: sive fons largus citas
Diffundit undas, sive per flores novos
Fugiente dulcis murmurat rivo sonus.

AN-

ANNOT. al n.° 54.

Colla concava destra
Spruzzi l'estiva sete.) Seneca pure nell'Ippolito Att. 2.
Quàm iuvat nuda manu
Captasse fontem?

ANNOT. al n.° 55.

Intesti d'oro.) Cioè intessuti con oro. Frase usata dal Testi nell'Arsinda Att. 2. Scen. 1.
Succede nel mio seno
A spoglia intesta d'or ispida pelle.

ANNOT. al n.° 56.

Da laggier fiato scossi
Danzano in prima i Fiori.) Così Seneca nell'Ippolito Att. 2.
Ramique Ventis lene percussi tremunt.

ANNOT. al n.° 57.

Di Siene petrosa.) Siene è una Città posta frà i confini dell'Etiopia, e dell'Egitto, direttamente collocata sotto al Tropico del Cancro, famosa per la nobiltà de'Marmi macchiati, che ivi si cavano, co'quali gli Egizij formavano i loro Obelischi, come risferisce Stazio nel Lib. 2. delle Selve. Petrosa è aggionto dato ancora dal Testi all'Isola di Scio.
Di Scio petrosa i pellegrini umori.

ANNOT. al nu.° 58.

Unqua non vassi à suiscerare i Monti.) Metafora presa dall'Achillini in quel Sonetto.
Ite di Paro à suiscerare i Monti.
E dal Testi nell'Arsinda Att. 3. Scen. 4.
...... De l'India tutta,
Le suiscerate rupi.

ANNOT. al n.° 59.

Nè restan senza nome
Per le fabriche sue vote spelonche.) Petronio Arbitro nel Satirico poco diversamente.

.... perfossa dehiscit
Molibus insanis tellus, iam montibus haustis
Antra gemunt.

ANNOT. al n.° 60.

Le famose di Paro eccelse rupi.) Paro è un Isola delle Cicladi, dalla quale si cava un Marmo candidissimo. Onde Virgilio nel Lib. 3. dell'Eneida hebbe a dire

..... Niveamque Paron.

E Seneca nell'Ippolito

Lucebit Pario marmore clarius.

ANNOT. al n.° 61.

Ma dentro à Tetti angusti
Sotto fragili canne
A le ingiurie del Ciel trovi riparo. Così Boezio de Consolatione Philosophiæ Lib. 2. Metr. 4.

Humili domum memento
Certus figere saxo.
Quamvis tonet ruinis
Miscens aquora Ventus,
Tu conditus quieti
Felix robore valli
Duces serenus avum
Ridens Ætheris iras.

ANNNOT. al n.° 62.

Ove Fulmine altero
In materia si vile
Sdegna forse ammorzar i suoi furori.) Imitando Seneca nell'Ippo-

l'Ippolito Att. 4. Cor.

> .... *humida vallis*
> *Raros patitur fulminis ictus.*
> *Tremuit telo Iovis altisoni*
> *Caucasus ingens, Phrygiumque nemus*
> *Matris Cybeles. Metuens Cælo*
> *Iuppiter alto vicina petit.*
> *Non capit unquam magnos motus*
> *Humilis tecti plebeia domus.*
> *Circa Regna tonat.*

ANNOT. al n.° 63.

Tu riposi assai meglio
Di chi dorme frà gli Ostri.) Così Seneca nell'Ercole Eteo Att. 2. Cor.

> *Cespes Tyrio, mollior ostro*
> *Solet impavidos ducere somnos*
> *Aurea rumpunt tecta quietem,*
> *Vigilesque trahit purpura noctes.*

ANNOT. al n.° 64.

A cui non entra
Se non sforzato il Sonno, e pauroso
Degli assidui Custodi
A l'armate Vigilie in mezzo ei passa.) Questa usanza fù toccata da Giulio Firmico nel Lib. 3. cap. 4. della sua Astronomia. *Faciet Scutarios, vel Imperatorum protectores, vel qui proprio excubitu Principibus salutem servent.* Da Sidonio parimente nel Lib. 1. Epist. *Armati regiæ Domus adsistunt adytibus, quibus hora primi soporis vigilabuntur.* Da Seneca pure nel Tieste Att. 3.

> *Somnosque non defendit excubitor meos.*

E da Stazio nel Lib. 1. della Tebaide

> *Non impacatis Regum advigilantia somnis*
> *Pila, nec alterna ferri statione gementes*

Excubiæ.

ANNOT. al n.° *65.*

De l'incerate Avene.) Avena quì si prende per uno Strcmento, con cui soglion suonar i Pastori, ed è à guisa di Flauto. Onde il Testi cantò.

Col rauco suon de l'incerate Avene.

ANNOT. al n.° *66.*

De' cozzanti Monton rider a gli urti.) Virgilio nel Lib. 3. della Georgica espresse queste battaglie.

...... pinguesque in gramine læto
Inter se adversis luctantur cornibus hædi.

ANNOT. al n.° *67.*

Che di Reggia fallace
Frà le Turbe adulanti
Viver fingendo.) Delle adulazioni, e delle insidie, che si usano giornalmente nelle Corti sono ripieni i Fogli di tanti, che le hanno descritte. L'Ariosto nel cant. 44. Stan. 2.

De le piene d'insidie, e di sospetti
Corti Regali, e splendidi Palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

SCENA QVARTA.

ANNOT. al n.° *68.*

Io vengo
Dal più eccelso balcon de la gran Torre.) L'usanza di ascender su qualche Torre per mirar d'intorno l'Esercito, che se ne stà all'assedio di una Cittade, è molto antica, e vien frequentata particolarmente dalla curiosità delle Donne. N'habbiam l'esempio in Omero nella Iliade, dove Pria-

mo

mo se ne stà con Elena sopra una Torre, e la ricerca di molti Greci, particolarmente di Agamennone, che gli sembrava bello, e maestoso: onde nacque il Proverbio portato da Aristide nel Temistocle. *Quid in his Achivos de Turre iudicamus?* come riferisce Paolo Manuzio negli Adagi. E forse questa era la Torre mentovata da Virgilio nel Lib. 2. dell' Eneade.

Turrim in præcipiti stantem, summisque sub Astra
Eductam tectis, unde omnis Troia videri,
Et Danaum solitæ naves, & Achaica castra,
Agressi ferro circum.

Nominata da Ovidio nel Lib. 13. delle Metamorfosi
Mittitur Astyanax illis de Turribus, unde
Pugnantem pro se, proavitaque Regna tuentem
Sæpe videre Patrem monstratum à Matre solebat.

E rifferita da Seneca nell'Atto quinto delle Troadi.
Est una magna Turris è Troia super
Assueta Priamo, cuius è fastigio,
Summisque pinnis, arbiter belli sedens
Regebat acies, Turre in hac blando sinu
Fovens Nepotem, cum metu versos gravi
Danaos fugaret Hector, & ferro, & face,
Paterna Puero bella monstrabat senex.

Euripide parimente nelle Fenisse (che poi fù imitato da Seneca nella Tebaide Att. 2 e da Stazio nel Lib. 7.) introduce il Pedagogo sopra una Torre, che mostra ad Antigone minutamente le Truppe di Polinice schierate intorno a Tebe. Tutti questi esempi furono imitati graziosamente dal Tasso, quando nel terzo Canto della sua Gerusalemme fà, ch'Erminia mostri ad Aladino distintamente i Capitani dell'Esercito Cristiano, che se ne stava all'Assedio di quella Città.

ANNOT. al nu. 69.

Ove desta al rimbombo

De-

De' matutini bellici Stromenti.) Così Torquato Tasso nel Cant. 11. stan. 19.

Quando a cantar la matutina Tromba
Comincia a l'Arme, a l'Arme il Ciel rimbomba.

ANNOT. al n.° 70.

Frà sanguini volumi
Contra noi serpeggiar mille bandiere.) Il Testi nell'Arsinda Att. 1. Scen. 1. con poca differenza cantò.

Altro innalzar di militar bandiere
Ondeggianti volumi.

ANNOT. al n.° 71.

Col numero de l'Aste
Ver noi moversi i Boschi, errar le Selve.) Iperbole usata da Lodovico Ariosto nel quinto de' cinque Canti stan. 53.

L'un Campo, e l'altro venia stretto, e chiuso,
Con suo vantaggio stretto ad affrontarsi,
Tutte le Lance con le punte insuso
Poteano a due gran Selve assomigliarsi,
Le quai venisser fuor d'ogni uman uso
Forse per Magic'arte ad incontrarsi.

Sapendosi, che naturalmente i Boschi non possono camminare. *Ver* per verso preposizione è buona parola usata da Toscani specialmente Poeti. Dante nel Paradiso c. 5.

Così vid'io più di mille splendori
Trarsi ver noi.

E'l Petrarca ne la Canzone 38. 1.

Là ver l'Aurora, che sì dolce l'Aura
Al tempo nuovo suol movere i fiori.

ANNOT. al n. 72.

E de le punte lor il nembo atroce
Irne del Sol nascente
Con ferrea nube ad appannare i raggi.) Modo di dire adoperato da

da molti Auttori, che ha del grande, e del terribile. Euripide nelle Fenisse primo si valse.

Sed circum Civitatem nubes clypeorum
Densa ardet.

Virgilio nel Lib. 12. dell'Eneida

Tempestas telorum, & ferreus ingruit imber.

Silio Italico nel Lib. 5. de Bello Punico

Funditur unanimo nisu, & concordibus ausis
Pilorum in Pænos nimbus.

Lucano nel Lib. 4. de Bello Pharsalico

Telorum nimbo peritura.

Stazio nel Lib. 8. della Tebaide

Exclusere diem telis; stant ferrea Cœlo
Nubila, nec saculis arctatus sufficit aer.

Claudiano

Et telis umbrasse diem.

Il Tasso nel cant. 18. stan. 68.

Incominciaro a saettar gli Arcieri
Infette di veleno armi mortali,
Et adombrato il Ciel par, che s'anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.

E l'Ariosto nel Cant. 16. Sant. 57.

Grand'ombra d'ogn'intorno il Cielo involve
Nata dal saettar de li duo Campi.

Dove il Lavezuola nota così. *Allude a quella risposta, che diede Leonida a coloro, che gli riportarono, che l'Esercito de' Persiani era si numeroso, che saettando toglieva la luce al Sole, onde il buon Capitano motteggiando così rispose. Adunque combatteremo all'ombra.*

ANNOT. al n.° 73.

Infrà globi di polve atri, e funesti.) Effetto d'un Esercito, che si mova, toccato da moltissimi Auttori. Virgilio nel Lib. 8. dell'Eneida.

Hinc subito nigram glomerari pulvere nubem

Pro-

Prospiciunt Teucri, ac tenebras insurgere Campis.

E nel Lib. 9.

Quis globus, ò Cives, caligine voluitur atra?
Hostis adest.

Seneca nella Tebaide Atto 2.

Vide, ut atra nubes puluere abscondat diem,
Fumo que similes Campus in Cęlum erigat
Nebulas.

Stazio nel Lib. 7.

... Sed unde
Pulvereo stant astra globo?

Claudiano Lib. 2. in Rufinum

.... Spumis ignescere frana,
Pulueris extolli nimbos.

E'l Tasso nel cant. 7. stanz. 104.

Sparisce il Campo, e la minuta polue
Co' densi globi al Ciel s'innalza, e volue.

ANNOT. al n.° 74.

La Balista, e'l Monton.) Balista, dice Adriano Politi nelle sue annotazioni sopra Tacito, era vna Machina da Guerra con la quale tirauano gli Antichi quantità grande di saette, e di pietre grosse fin al numero di trecento libre di peso, e più con impeto tale, che talora portauano le teste, e le membra degli Vomini lontano più di vn terzo di miglio, come racconta Egesippo di vn Compagno di Giuseppe. Seruiua questo strumento, e nell'espugnatione delle Fortezze così di fuori, come di dentro, e nelle battaglie campali, doue poteua adoperarsi come si fà oggidì dell'Artiglieria. Vitruuio ne dà forma nel suo vltimo Libro, e Vegezio v'aggionge vn non sò, che: ma assai compitamente la mostra il Lipsio nel suo Libro delle Machine, doue tiene, che almeno ne' primi tempi non si tirasse con questo strumento altro, che sassi, se bene da poi è cosa certa, che col medesimo lanciauano anco dell'haste, e dei dardi. Le mu-

muraglie forti reggevano all'impeto di queste Machine ricevendo poco altro danno, che nei merli, e nelle sommità, dov'erano più debili, ma l'altre pativano assai, restando intronate dalle percosse delle pietre. Irzio *de Bello Hispanico* racconta, che una Torre fù atterrata da una Balista; onde Seneca nel Tieste.

Admotis nihil est opus
Vrbes sternere Machinis
Longè saxa rotantibus.

Ammiano nel Lib. 23. la descriue, e Plinio nel Lib. 6. dice che i Sirofenici furono gl'Inventori di questa Machina. Altri vogliono, che fosse Saturno scacciato da Giove, e ricoverato nella Grecia.

Montone era una Machina da Guerra usata dagli Antichi, e descritta da Ammiano Marcellino nel Lib. 24. da Vegezio nel Libr. 4. capit. 14. e da Vitruvio nel Libr. 10. detto Montone, perche era fatto a somiglianza della testa d'un Ariete, ò perche con la fronte ferrata atterrava i muri, ò perche a guisa di Montone ritirandosi indietro con maggior veemenza percoteva le muraglie. Dicono, che Pesameno Fabro di Tiro fosse l'Inventore di questa Machina dopo, che i Cartaginesi portarono l'armi contro de'Gaditani. I danni, che recano queste due Machine, e le forme del loro ferire vengono mirabilmente descritte da Lucano nel Lib. 3.

Lancea sed tenso Balistæ turbine rapta
Haud unum contenta latus transire quiescit,
Sed pandens perque arma viam, perque ossa, relicta
Morte fugit, superest telo post vulnera cursus.
At saxum quoties ingenti verberis icta
Excutitur, qualis rupes, quam vertice Montis
Abscidit impulsu Ventorum adiuta vetustas,
Frangit cuncta ruens, nec tantum corpora pressa
Exanimat, totus cum sanguine dissipat artus.
. . . . . . nunc Aries suspenso fortior ictu
Incussus densi compagem solvere muri

E Ten-

Tentat, & impositis unum subducere saxis.

ANNOT. al n.° 75.

E de' triplici Vsberghi.) Si chiama triplice l'Vsbergo ò perche si formava di trè lamette l'una sopra l'altra in forma di squame per maggior difesa, ò perche si circondava con trè lici d'oro per maggior ornamento. Così tal'uno interpretò quel d'orazio nel Lib. 1. Od.

Illi robur, & es triplex
Circa pectus erat, &c.

E quell'altro di Virgilio nel Lib. 3. dell'Eneida

Loricam consertam hamis, auroque trilicem.

ANNOT. al n.° 76.

Con insoffribil lampo.) Imitando il Tasso nel Cant. 1. Stanz. 70. dove parlando del Sole, che rifletteva negli acciari, disse.

L'armi percote, e ne trae fiamme, e lampi
Tremuli, e chiari, onde le viste offende.

E'l Petrarca nel sonetto. Beato insogno.

E'l sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia virtù visiva.

Dove il Gesvaldo nota così. *Il Sole di calda virtù corrompe l'occhio mortale, percioche la pupilla, per cui vede, essendo di liquore tralucente in guisa di cristallo, da possenti i raggi del* Sole *si sface, & indi auviene, che mirando fisso al Sole la vista si perde si come dicono, Democrito esser fatto cieco per li caldi raggi di lui, i quali dall'armi di acciaio riverberando negli occhi la tenera pupilla disfecero.*

ANNOT. al n.° 77.

Vscir le squame ad abbagliar le luci.) S'è detto di sopra, che l'Vsbergo si formava con lamette a guisa di squame, & erano a somiglianza di quelle del Serpente. Onde Virgilio nel

Lib.

Lib. 8. dell'Eneida parlando de'Ciclopi

Ægidaque horriferam, turbatæ Palladis arma.
Certatim squammis Serpentum, auroque polibant.

Stazio nel Lib. 3. della Tebaide

.... & ahenis squammea nodis
Tunica.

E Claudiano de 4. Consulatu Honorij.

Quis decor, incedis quoties clypeatus, & auro
Squammeus, & rutilus cristis, & casside maior.

ANNOT. al n.° 78.

Non più, che di terror m'agghiaccio.) Il timore fà ritirare il sangue alle parti interne, e lo congela, e lo corrompe, come si può veder nelle faccie de'spaventati, che tutte restan pallidissime. Onde Virgilio hebbe a dire

...... gelidus per ima cucurrit
Ossa tremor.

Ovidio nel Lib. 7. delle Metamorfosi

Palluit, & subito sine sanguine frigida sedit.

Seneca nell'Edipo Att. 3.

.... gelidus in venis stetit,
Hæsitque sanguis.

E'l Tasso nel cant. 6. stanz. 64.

Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo dighiaccio farsi.

ANNOT. al n.° 79.

E di doglia mi moro.) Morì di doglia Giulia moglie di Pompeo vedendo la veste del Marito insanguinata. Morì Diodoro Dialettico per non saper disciogliere la Questione propostagli da Stilcone. Narrasi parimente esser morto Omero per non haver saputo snodare l'oscuro Enigma d'alcuni Pescatori. Tutto ciò risferisce Alberto Lavezuola nelle annotazioni sopra il cant. 46. stanz. 65. dell'Ariosto.

ANNOT. al n.° 80.

In tutto non è spento
Forse il valor de' nostri, e viue un seme
De la costanza lor.) Imitando Virgilio nel Lib. 2. dell'Eneida
Quondam etiam victis redit in pracordia virtus.
Stazio nel decimo della Tebaide.
Est ne hic infelix virtus, gentique superstes
Sanguis, & in miseris animorum semina durant?
E'l Tasso nel cant. 4. stanz. 15.
Ah non fia ver, che non son anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero.

ANNOT. al n.° 81.

Si, qualche Nume
Ancor ci guarda, si.) Priamo nell'Iliade appresso Omero
Numen adhuc aliquod dextram mi obtendit amicum.
Onde nacque il Proverbio rifferito da Pavolo Manuzio negli Adagi. *Adhuc aliquis Deus respicit nos.* Cioè nelle auuersità non habbiam perduto l'animo affatto, ma ci resta ancora qualche speranza.

ANNOT. al n.° 82.

Di quel, ch'ange Romilda.) Angere vuol dire affliggere, affannare; è parola Latina; ma admessa ancora dal Vocabolario della Crusca: fù adoperata da buoni Auttori dal Petrarca nel Sonetto 237.
Tanta paura, e duol l'alma trista ange.
Dall'Ariosto nel cant. 25. stanz. 38.
Così si duole, si consuma, & ange
La bella Donna.
E dal nostro Cau. Frà Ciro di Pers nell'Ester Att. 3. Scen. 3.
Chi non s'attrista, & ange?

ANNOT.

ANNOT. al n.° 83.

Anco la Vite
Senza l'Olmo marito
Non sà dove posarsi.) La Donna Vedova dagli Auttori è assomigliata alla Vite senza l'Olmo. Così Catullo

Vt vidua in nudo vitis quæ nascitur arvo

Così il Bembo nelle stanze. Ma meglio di tutti Camillo Camilli in persona d'una Dama priva del Consorte, che non voleva più maritarsi.

Qual Vite in campo sola
Viver omai disegno,
Poiche il primo sostegno
Mi tolse chi le cose umane invola.
Nè fia, ch'io più m'appoggi
Ad altro in piano, ò in poggi,
Che da procella vasta
Serbarmi altro non basta.

ANNNT. al n. 84.

Ella di chiuso chiuso
Porta il seno auvampante, e benche tenti
Sepelirlo nel cor, pur ei si scopre
Ne l'esterne sembianze.) La passione amorosa è così veemente, che non può star celata: ogni altro affetto si dissimula, e si tien nascosto, ma l'amore con troppi segni da se stesso si manifesta. Onde Seneca nell'Ippolito Att. 2. parlando di Fedra innamorata.

Torretur æstu tacito, & inclusas quoque
Quamvis tegatur, proditur vultu furor.

Stazio nel Lib. 1. dell'Achilleida

Nec latet haustus amor, sed fax vibrata medullis
In vultus, atque ora redit, lucemque genarum
Tingit, & impulsum tenui sudore pererrat.

E l'Ariosto nel cant. 10. stanz. 41.

Deh

Deh benche spesso al discoprir sia tardo
Fuor l'affetto de l'alma al fin traluce,
E s'ai guardi, al parlar non ben risponde
Più chiaro appar, quanto al fin più s'asconde.

ANNOT. al nu.° 85.

Ardono gli occhi
D'inestinguibil fiamma.) Si passa a descriver i segni esterni, per cui si viene in cognizione di questo affetto, e perche *Oculi sunt in amore duces*, da' medesimi s'è principiato. Seneca nell'Ippolito Att. 2.

Erumpit oculis ignis.

Ma per tralasciarne molti, che di ciò parlano, basterà un esempio del Cavalier Marini, che nelle rime Amorose in un vaghissimo Sonetto così cantò.

E se si strugge in cieca arsura il core,
L'occulta face, ch'hò ne l'alma accesa
Chiaro mostra negli occhi il suo splendore.
Così Tetto talor, cui dentro appresa
Nemica fiamma sia, l'interno ardore
Fuor per l'alte Finestre altrui palesa.

Spiegando con questa bellissima similitudine la nostra intenzione di sopra motivata.

ANNOT. al n.° 86.

D'un frequente pallor tingono il viso.) La pallidezza è color famigliare agli Amanti, onde Ovidio hebbe a dire

Palleat omnis Amans.

Orazio nel Lib. 3. Od. 10.

Nec tinctus Viola pallor Amantium.

Imitato dal Petrarca

S'un pallor di Viola, e d'amor tinto

E'l Tasso nelle Rime Part. 1.

Al tuo vago pallore
La Rosa il pregio cede.

Che

Che per lo scorno hor più arrossir si vede.
Questo e' l color, ch'Amore
Di sua man tinge, e segna,
Nè vanno i suoi Guerrier sott'altra Insegna.

ANNOT. al n.° 87.

Essa svogliata in tutto.) Così Seneca di Fedra nell'Ippolito
Nil idem dubia placet.
E'l Testi nell'Arsinda Att. 1. Scen. 6. in persona di quell'altra.
Donna sono, e conosco
Troppo ben de le Donne
Gli svogliati appetiti.

ANNOT. al n.° 88.

Odia le Mense.) Vn gran Capitano de' nostri tempi at trovandosi un Giorno à Quartiere, e scherzando con altro Officiale suo amico, addimandogli, se mai era stato innamorato, & havendo egli risposo di sì; soggiunse, se perciò avesse mai tralasciato di mangiare; e dicendo esso di nò; dunque, replicò quegli, voi non havete amato da dovero. Ciò che allora fù detto da scherzo io ritrovo seriosamente scritto da molti, cioè, che Amore fà perder l'appetito, e fà, che l'Amante non si curi di cibo. Plauto nel Mercatore Att. 3. Sen. 4.
Qui amat si quod amat, habet, id satis habet sibi
Pro cibo videre, amplecti, osculari, atque alloqui.
Ouidio nel Lib. 4. delle Metamorfosi parlando di Clizia innamorata
Perque novem luces expers undeque, cibique,
Rore mero, lacrymisque suis ieiunia pavit.
E di quell'altra nel Lib. 14.
Sex illam noctes, totidem redeuntia Solis
Lumina viderunt inopem somnique, cibique.
Così Seneca di Fedra accesa d'Ippolito nell'Att. 2.

..nulla

..... nulla iam Cereris subit
Cura.

E'l Tasso d'Erminia invaghita di Tancredi nel cant. 7. stanz.4.

Cibo non prende già, che de suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto hà sete.

ANNOT. al n.° 89.

Le prattiche aborrisce.] Perche l'Amante sempre immerso nella contemplazione della cosa amata, odia tutte quelle occasioni, che ponno divertirlo dalla fissezza de'suoi pensieri; e però procura di star lontano dalle conversazioni, e di viverne ritirato. Così Orfeo per amore di Euridice in Ovidio nel Lib. 10. delle Metamorfosi

..... Septem tamen ille diebus
Squallidus in ripa Cereris sine munere sedit.
Cura, dolorque animi, lacrymaque alimenta fuere.

ANNOT. al n.° 90.

Cerca le solitudini, i riposi,
E non riposa mai.) In quella parte della Notte, che i Latini, chiamano *concubia*, gli Amanti scompagnati sogliono affettuosamente darsi in preda al pensier de'loro amori, laonde dopo la descrizione della mezza notte seguita Virgilio nel quarto dell'Eneide la sua narrazione con queste parole intorno à Didone innamorata d'Enea,

At non infelix animi Phænissa, nec unquam
Solvitur in somnos, oculisue, aut pectore noctem
Accipit, ingeminant curæ, rursusque resurgens
Sævit amor.

Valerio Flacco nel Lib. 7. dell'Argonautica descrive mirabilmente quest'effetto in Medea invaghita di Giasone.

Te quoque Thessalico iam serus ab hospite vesper
Dividit, & te iam tua gaudia, Virgo, relinquunt,
Noxque ruit soli veniens non mitis amanti,

Ergo

Ergo ubi contactis extremo in limine plantis
Contingit ægra thoros, & mens incensa tenebris,
Vertere tunc varios per longa insomnia questus
Nec poterat quo scire malo, tandemque fateri
Ausa sibi paulum medio sic fata dolore est.
Nunc ego quo casu, vel quo sic pervigil usque
Ipsa volens errore trahor? Non hac mihi certè
Nox erat ante tuos, Iuvenis fortissime, vultus, &c.
Dixerat hæc, stratoque graves proiecerat artus
Si veniat miserata quies, cum savior ipse
Turbat, agitque sopor, &c.

Seneca di Fedra nell'Ippolito Att. 2.

Nunc se quieti reddit, & somni immemor
Noctem querelis ducit, attolli iubet,
Iterumque poni corpus.

L'Ariosto nel cant. 22. stanz. 13.

Di quà, e di là và le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.

Dove il Lavezuola nota così. *Cotal passione di persona, che per soverchio amore non può dormire, e vassi quando sul destro, quando sul sinistro fianco raggirando per lo letto è leggiadramente espressa da Ovidio nella 2. Elegia del Lib. 1. degli Amori.*

Esse quid hoc dicam, quod iam mihi dura videntur
Strata? neque in lecto pallia nostra sedent?
Et vacuus somno noctem, quam longa, peregi,
Lassaque versati corporis ossa dolent.

Imitato ancor dal Tasso nel Rinaldo cant. 9. stanz. 60.

Mentre priva la mente è del riposo,
Prive di quello son le membra ancora,
Sempre le tiene in moto, e del noioso
Letto cerca ogni parte ad hor ad hora.

ANNOT. al n.° 91.

Da le smanie agitata
Gira, parte, ritorna.) Seneca di Fedra nell'Ippolito Att. 2.

Artusque variè iactat incertus dolor.
Vadit incerto pede, &c.

ANNOT. al nu.° 92.

Da le ambascie assalita
Geme, piagne, languisce ..) Seneca di Fedra nell'Ippolito Att. 2.

Nunc ut soluto labitur moriens gradu,
Et vix labante sustinet collo caput.
Lacrymæ vadunt per ora, & assiduo genæ
Rore irrigantur.

ANNOT. al n.° 93.

Vol, che licenziose
Co' volumi disciolti errin le chiome,
Poi si pente, e co' nastri
Le raccoglie, le frena, e le castiga.) Seneca di Fedra nell'Ippolito Att. 2.

Iubet ...... & solvi comas,
Rursusque fingi.

ANNOT. al n.° 94.

Ricerca quelle veste, indi la getta,
Disia quell'altra, indi la sprezza.) Seneca di Fedra nell'Ippolito Att. 2.

.... semper impatiens sui
Mutatur habitus.

Volubilità, e bizzarria notata da Valerio Flacco anco in Medea innamorata nel Libr. 6. dell'Argonautica.

Interdum blanda direpta monilia Divæ
Contrectat, miseroque aptat flagrantia collo,
Quà que dedit teneros aurum furiale per artus
Deficit, ac sua Virgo Dea gestamina reddit.

ANNOT.

ANNOT. al n. 95.

Frenetica, confusa, impaziente.) Tutti questi effetti amorosi, & altri espressi nella presente Scena, furon graziosamente toccati da Plauto nella Cistellaria Att. 2. Scen. 1. in persona di Alcesimarco.

> *Iactor, crucior, agitor, stimulor, versor in Amoris rota miser*
> *Exanimor, feror, differor, distrahor, diripior: ita*
> *Nullam mentem animi habeo, ubi sum, ibi non sum, ubi, non sum, ibi est animus.*
> *Ita mihi ingenia sunt: quod lubet, non lubet, ita id continuo,*
> *Ita me Amor lapsum animi ludificat, fugat, agit, appetit,*
> *Raptat, retinet, iactat, largitur. Quod dat, non dat, eludit,*
> *Modo quod suasit, dissuadet, quod dissuasit, id ostentat.*

ANNOT. al n. 96.

Ma de la regia Stanza
Già s'apre la cortina. Eccola appunto
Frà lo stuol de le Dame
L'inconstanza seguir de le sue brame.) Seneca nell'Ippolito Att. 2. di Fedra

> *Sed en patescunt Regia fastigia,*
> *Reclines ipsa sedis aurata thoro*
> *Solitos amictus mente non sana abnuit.*

SCENA QVINTA.

ANNOT. al n. 97.

Levatemi d'attorno, o fide Ancelle,
Queste vesti sì lunghe.) Imitando prima Euripide nell'Ippolito, quando Fedra dice

Sustollite meum corpus, erigite caput
Dissolvor membrorum vinculo, o chara,
Prehendite formosas manus, o famula,
Grave est capitis mei velamentum habere,
Deme, expande capillos, eheu.

E poi Seneca

Removete, Famula, purpura, atque auro illitas
Vestes, procul sit Muricis Tyrij rubor,
Quæ fila ramis ultimi Seres legunt.
Brevis expeditos zona constringat sinus,
Cervix monili vacua, nec niveus lapis
Deducat aures.

ANNOT. al n.° 98.

Vna giusta vendetta insegnar puote.) Romilda fà questa espressione contra Carcano uccisore di Gisulfo suo Marito. Essendo vero ciò, che Seneca disse nella Medea Att. 3. Cor.

Nulla vis flamma, tumidique venti
Tanta, nec teli metuenda torti,
Quanta cum Coniux viduata tadis
Ardet, & odit.

ANNOT. al n.° 99.

Sà ricordar un ingegnoso amore.) Romilda pure fà questa espressione verso Carcano, che da lei nondimeno veniva amato grandemente. L'Epitteto d'ingegnoso avanti di noi fù dato ad Amore da Ovidio nell'Epist. 19.

Te mihi compositis, si quid tamen egimus arte,
Astrinxit verbis ingeniosus Amor.

Graziosamente imitato da Monsieur Cornelio nel suo bellissimo Cid Att. 5. Scen. 3.

L'Amour, ce doux autheur de mes cruels supplices,
Aux esprits des Amants apprend trop d'artifices.

ANNOT.

ANNOT. al n.° 100.

Si sì, se ancor se' viva
Anima grande, e se ti resta qualche
De l'antico vigor, &c.) Tratto da Seneca nella Medea Att. 1.
Si vivis anime, si quid antiqui tibi
Remanet vigoris, pelle femineos metus, &c.

ANNOT. al n.° 101.

D'ardimento viril gli ardori accogli.) Quando una Donna è agitata dall'amore, è ben capace d'intraprender ogni gran cosa, e d'esporsi ad ogni pericolo. Onde Ovidio nel sesto delle Metamorfosi hebbe a dire dell'ardimento, che ci somministra questo affetto sregolato.

At nihil est, quod non effrano captus amore
Ausit.

E Seneca nell'Agamennone Att. 5. d'Elettra, che per amor del Padre così audace era contra la Madre

Animos viriles corde tumefacto geris.

Così in Ovidio nel Lib. 8. delle Trasformazioni Scilla innamorata di Minoe andava dicendo

Altera iamdudum succensa cupidine tanto
Perdere gauderet quodcumque obstaret amori
Et cur ulla foret me fortior? ire per ignes,
Et gladios ausim.

Così nel Tasso Cant. 6. stanz. 67. leggesi d'Erminia invaghita di Tancredi

Sì che per l'uso la feminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita.

ANNOT. al n.° 102.

In mezzo al male inevitabil sempre
Il più audace cammino è il men dannoso.) Sentenza toccata da più d'uno. Da Seneca nell'Agamennone Att. 1.

Capienda rebus in malis praeceps via est.

E del

E dal Tasso nel Cant. 6. stant. 6.

Che spesso avvien, che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

ANNOT. al nu.° 103.

Già s'è ordinato il Sacrificio, a un atto
Così importante ei dè preceder.) La intenzione di Romilda era di maritarsi con Carcano, e di saluar in tal guisa la Città dalla imminente ruina: onde bisognava, che procurasse col sagrificio di placar gli Dei, che presiedevano alle Nozze, e ch'eran creduti Protettori di quella Reggia, avanti, che si mettesse in un pericolo così grande, cioè d'uscir dalla Città, e portarsi nel Campo del Nemico da lei sommamente amato. Così Virgilio nel Lib. 4. dell'Eneide introduce Didone, che innamorata d'Enea, e desiderosa delle sue Nozze, fà che preceda il Sacrifizio.

Principio Delubra adeunt, pacemque per Aras
Exquirunt, mactant lectas de more Bidentes
Legiferæ Cereri, Phœboque, Patrique Lyæo,
Iunoni ante omnes, cui vincla iugalia curæ.

Dove Servio nota così. *Nam facturi aliquid ante adversos placamus Deos, & sic propitios invocamus. Ergo modo (Dido) nuptura placat ante Cererem, quæ propter raptum Filiæ Nuptias execratur, Apollinem, qui expers Vxoris est, Liberum, qui nisi raptam Coniugem habere non potuit. Et sic Iunonem conciliat, cui vincla iugalia curæ.*

ANNOT. al n.° 104.

Gli Dei placati, ò nò, voglio arrischiarmi.) Detto temerario, e proprio d'un cuore grandemente innamorato. Così Virgilio nel luogo sudetto riflettendo a Didone, e à suoi Sagrificij esclamò

Heu Vatum ignaræ mentes! quid vota furentem,
Quid Delubra iuvant? Est mollis flamma medullas
Interea, & tacitum vivit sub pectore vulnus.

ANNOT.

ANNOT. al n.° 105.

Risolvo di morir, s'el Fato è auverso,
Di viver, s'è propizio.) Tolto da Seneca nelle Troadi Att. 3.
..... Fata si miseros iuvant,
Habes salutem: Fata si vitam negant,
Habes Sepulchrum.

ANNOT. al n.° 106.

Vn che ricerca
La Morte per fuggir da reo Destino
E debole, e non forte.) Sentenza d'Ovidio nel Lib. 4. delle Metamorfosi
.... Timidi est optare necem.
Onde il Bonarelli nel Solimano Att. 3. Scen. 1.
..... Vn core invitto
Soffre il dolor, nè con la morte il fugge.
E nella Scena sesta dello stesso Att.
Signor, com'è viltà fuggir la morte,
Quando è d'vopo il morir, così il fuggire
Vanamente la Vita è fallo, ed onta.

ANNOT. al n.° 107.

Vopo è mostrar il volto
A la Fortuna auversa.) Orazio nel Lib. 2. Od. 10. ci diede questo documento.
Rebus angustis animosus, atque
Fortis appare.
Onde Sulpizia Donna non men dotta, che gentile così ne scrisse *in Satyrico de Edicto Domitiani.*
.... utrum ne secundis,
An magis auversis staret Romana propago?
Scilicet adversis.
E però il Tasso nel Cant. 17. stanz. 7.
Fù perdente, e vincente, e nè l'auverse,

For-

Fortune fù maggior, che quando ei vinse.

ANNOT. al n.° 108.

Ed aspettando
I soccorsi dal Tempo.) Sentimento da molti Auttori toccato, da Ovidio nel Lib. 2. de Art: am:

..... *Lentescunt tempore curæ.*

Da Seneca nel Tieste Att. 2.

Iam Tempus illi fecit ærumnas leves.

Da Claudiano Lib. 2. in Eutropium.

..... *quid non longa valebit*
Permutare dies.

Ma pur Vittoria Colonna gran Dama, e gran Poetessa nelle Rime esposte da lei per la morte del Marchese di Pescara famosissimo Eroe suo Marito hebbe a dire

...... *l'intensa pena*
Mi scusi appo ciascun, ch'l grave pianto
E tal, che Tempo, nè Ragion l'affrena.

Dove il dottissimo Rinaldo Corso notò così. *Di qui si comprende la grandezza del suo dolore, poiche non l'affrena il Tempo. Percioche Sulpizio consolando Cicerone per la morte della Figliuola disse. Nullus est dolor, quem non longinquitas temporis minuat, atque molliat.* La Fiammeta similmente nel quinto Libro de'suoi Ragionamenti. *Ogni dura cosa in processo di tempo si matura, & ammollisce.*

Il Tasso pure nel Torrismondo Att. 1. Scen. 2.

Non è duol così acerbo, e così grave,
Che mitigato al fin non sia del Tempo
Consolator degl'animi dolenti,
Medicina, & oblio di tutti i mali.

E'l Testi nell'Arsinda Att. 1. Scen. 1.

...... *e ti ricorda,*
Che il Fisico miglior de'nostri mali,
Benche paia a l'Infermo
Pigro talor ne'suoi rimedj, e'l Tempo.

ANNOT.

ANNOT. al n.° 109.

Con un viver costante
Disporsi a un vincer glorioso.) Così Virgilio nel Lib. 5. dell' Eneida c'insegnò.

Quid quid erit, superanda omnis Fortuna ferendo est.

Così Orazio nel Lib. 2. de' Sermoni Sat. 2.

..... quo circa vivite fortes,
Fortiaque adversis opponite pectora rebus.

E'l Testi nell'Arsinda Att. 1. Scen. 1. così ci diede a divedere

...... un petto forte
Gloria forse maggior soffrendo acquista,
Che non farebbe oprando.

ANNOT. al n.° 110.

Ogni Virtute ha i suoi confini, e vanta
Forze, ma limitate.) Ciò forse accennar volle il Co: Fulvio nell'Arsinda Att. 1. Scen. 1.

...... la Virtute
Siasi quant'esser voglia eccelsa, e grande,
Ben è di moderar, ma non giammai
D'anichilar bastante
L'umane passioni.

ANNOT. al n.° 111.

Animo regio
Sopporterà gl'affanni,
Ma gli scherni non mai: pria di soffrirli
S'eleggerà il morir.) Perche, come disse il Bonarelli nel Solimano Att. 3. Scen. 3.

Senza l'onor, che de la Vita è l'alma,
Vita non è la vita, è viva morte.

ANNOT. al n.° 112.

Anco morendo
Può del proprio splendor far noti i raggi.) Imitando Euripide nelle Eraclidi, che in persona di Macaria hebbe a dire
Honestissimum inueni gloriosè mori.
E'l Testi nell'Arsinda Att. 1. Scen. 1., che in persona di Zenobia disse di Cleopatra.
La sua vita illustrò con la sua morte.

ANNOT. al n.° 113.

Il preparare i lacci
A una regal persona, &c.). Di ciò si querelava anco Giocasta nella Tebaide di Seneca Att. 4.
Matres ab ipso Coniugum raptas sinu
Saevus catena Miles imposita trahet,
Vt adulta Virgo mista captivos grege
Thebana Nuribus munus Argolicis eat?
An et ipsa palmas vincta post tergum datas
Mater triumphi præda fraterni vehar?

ANNOT. al n.° 114.

Con Assedio ostinato.) Aggionto adoperato anco dal Testi nell'Arsinda Att. 1. Scen. 5.
..... e che sofferti
A un Assedio ostinato hebbe in Palmira
I più duri disagi.

ANNOT. al n.° 115.

E da plebea conocchia
Dovessero poi trar le regie dita
Con succido mestier lane servili.) Di ciò temeva Ecuba ancora nel decimoterzo delle Metamorfosi d'Ovidio, quando afflitta andava dicendo
Nunc trahor exul, inops, tumulis avulsa meorum

Penè-

Penelopa munus, quæ me data pensa trahentem
Matribus ostendens Ithacis, hęc Hectoris illa est
Clara parens, hæc est, dicet, Priameia Coniux.

E di questo si travagliava anco Zenobia per Arsinda appò il Testi Att. 1. Scen. 2.

E trà ignobil caterua
Di prigioniere Ancelle
La man nata agli Scettri
Succide lane a servil fuso auvolge.

ANNOT. al n.° 116.

E co' più scelti Eroi
Sortir di quì, passar nel Campo, &c.) Desiderio, che s'attrovava anco in Scilla innamorata di Minoe appò Ovidio nel Lib. 8. delle Metamorfosi.

Impetus est illi (liceat modo) ferre per agmen
Virgineos hostile gradus, est impetus illi
Turribus è summis in Gnossia mittere corpus
Castra.

E ciò non per altro, se non per iscoprire all'Oggetto amato le sue fiamme

O ego ter felix, si pennis lapsa per auras
Gnossiaci possem castris insistere Regis,
Fassaque me, flammasque meas, qua dote rogarem
Vellet emi.

Come appunto intendeva di far Romilda con Carcano.

ANNOT. al n.° 117.

O svenerò chi mi disprezza.) La vendetta riesce dolcissima nelle Donne particolarmente, e ben in loro può dirsi, che sia una specie di felicità, benche Seneca nell'Ercole Eteo Att. 2. ne parlasse in generale:

Felix iacet quicunque, quos odit, premit.

Quì però non si sà di certo, se Romilda così favellasse per desiderio di vendicarsi, ò per coprire con tal equivoco la sua

passione non ancora Clorinda scoperta ..

ANNOT. al n.° 118.

O almeno
A la mia Vita io morirò sugli occhi.) Cioè alla presenza di Carcano da lei adorato, ciò, che poteva raddolcirle l'amarezza della morte, havendo detto Seneca nell'Agamennone Att. 2. in occasione però differente

Mors misera non est commori cum quo velis.

ANNOT. al nu.° 119.

Troppo è vil la salute,
Dov'è turpe il rimedio.) Seneca nell'Edipo Att. 3.

Ubi turpis est medicina, sanari piget.

ANNOT. al n.° 120.

E violento,
Non vergognoso.) O perche, come disse Ovidio nell'Epist. 5.

Quid deceat non videt ullus Amans.

O perche come soggiunse Valerio Flacco nel Lib. 5. dell'Argonautica.

.... *Rebus semper pudor absit in arctis.*

ANNOT. al n.° 121.

Cieca Temerità quella è, che chiede
Per Duce il Caso.) Pigliato da Seneca nell'Agamennone Att. 2.

Cæca est temeritas, quæ petit Casum Ducem.

ANNOT. al n.° 122.

Sconsigliato è il consiglio.] Cioè non buono, perche suggerito dalla passione amorosa. Il Petrarca

Che debb'io far, che mi consigli Amore?

E'l Tasso nel Cant. 6. stanz. 85.

Tu la consigli Amor.

ANNOT.

ANNOT. al n.° 123.

E non ti turba
L'altezza del periglio.) Perche, come dice Terenzio nell' Heautontimorumenos Att. 2. Scen. 3.

Non fit sine periculo facinus magnum, & memorabile.

E pur non temeva Romilda, perche come afferma Seneca nella Medea Att. 3.

Amor timere neminem verus potest.

ANNOT. al nu.° 124.

In questa PATRIA ancora
Nacquer Donne sì forti.) Cioè le Donne d'Aquileia, le quali assediate da Massimino Imperatore, fecero opere memorande fino col tagliarsi i proprii capelli per darli a Soldati da far le funi agli Archi. Onde il Palladio nel Lib. 8. Rer. Foroiul. *In his precipuè Templum, quod Veneri Calvæ, in perpetuum Aquileiensium Matronarum decus Roma sub ea tempestate Senatus dicavit, quia illæ de capillis funes fecissent, cum deessent Civibus nervi ad immitendas sagittas, cuius facinoris memoriam à gravissimis Auctoribus commendatam, nec nos qui singillatim res Aquileiensium prosequimur, debemus ommittere.* Il Signor Nicolò Madrisio Soggetto letteratissimo à nostri giorni nobilitò questo Argomento con alcuni suoi bellissimi Esametri, che vanno in volta manuscritti, il cui Titolo si è. *Mulierum Aquileiensium comę.* Vide Iul. Capitolin. in Maximino Iuniore.

ANNOT. al n.° 125.

Le glorie al Termodonte.) Questo è un Fiume della Cappadocia, appo il quale già habitarono le Amazoni. Onde Properzio nel Lib. 3. Eleg.

Qualis Amazonidum nudatis bellica mammis
Thermodontæis turba lavatur aquis.

ANNOT.

ANNOT. al n.° 126.

Con Amazonio ardire.) Cioè con ardir d'Amazoni. Queste eran Donne bellicosissime assuefatte alla Milizia fin dalla fanciullezza, le quali da principio uccisi i proprii Mariti presero l'armi, nè più vollero maritarsi. Con tutto ciò pratticavano con gli Vomini per certo tempo a fine di procreare; se partorivan maschi, gli uccidevano, salvando solamente le femine a cui brucciavano la mammella destra, perche fossero più agili a maneggiar l'asta, e vibrar gli strali, onde furon dette Amazoni, cioè senza mammella. Hebbero alcune Regine molto famose, come Temiscira, Pentesilea, Antiope, &c. Leggi Dionisio nel Lib. 4. Giustino nel Lib. 7. Plinio nel Lib. 6. cap. 13. e nel Lib. 5. cap. 20.

ANNOT. al n.° 127.

Che in servitù cader dal Regno è grave.) Tolto da Seneca nella Tebaide Att. 4.

In servitutem cadere de Regno grave est.

ANNOT. al n.° 128.

Chi ricusa il regnar, se'l dan gli Dei?
Che'l ricusi non vò, ma che nol brami.) Seneca pure nel Tieste Att. 3.

Nec abnuendum, si dat Imperium Deus,
Nec appetendum.

ANNOT. al n.° 129.

Libero è in apparenza, in fatti è servo.) Per tralasciar molissimi Auttori, che parlano in tal proposito, addurrò solamente un Sonetto della immortal Penna del nostro Cavalier Frà Ciro di Pers, in cui si vede mirabilmente spiegato questo concetto.

Ben pompa fà di maestoso aspetto
Scettrato Rè, che gran Provincie affreni,

Ma

Ma più, che i giorni, i titoli ha sereni.
Più che gemmato il crin, gemente il petto.
O infrà ria speme, e timido sospetto
Volve i pensier d'empio rigor ripieni
O vegghia travaglioso, acciochè meni
Quieti i sonni 'l Popolo soggetto.
Non s'ammanta il gioir di regia veste
O sia benigno il Rege, ò sia protervo
Sempre ricetta in sen cure moleste.
Sì che posso affermar, se 'l vero osservo,
Ch'è l'iniquo Signor publica peste,
E 'l giusto Regnator publico Servo.

ANNOT. al n.° 130.

Quanto è bello imperar a l'altrui voglie!) Alludendo a quello di Stazio nel secondo della Tebaide

Sed quia dulcis amor Regni, blandumque potestas.

ANNOT. al n.° 131.

Più vago è sovrastar a' proprij sensi.) Ferrante Carafa nel Lib. 2. della Caraf.

A più gloria tengo io, che l'Vomo ascenda
Sol con vincer se stesso, e i sensi suoi,
Che haver dominio trà i famosi Eroi,
E che tributo d'or da Libia attenda:

Tratto della 2. Od. del 2. Lib. d'Orazio.

Latius regnes avidum domando
Spiritum, quam si Lybiam remotis
Gadibus iungas, & uterque Pœnus
Serviat uni.

ANNOT. al n.° 132.

Qual pallore
D'improviso t'assale?) Effetto proprio, e frequente a chi vive innamorato, come quì adietro si disse. Il Petrarca nel So-

Sonetto. S'io credessi.

Et io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lasciò de' suoi color dipinto.

Dove il Gesualdo nota così, cioè impallidito, e smorto, ond'egli altrove disse.

Volgendo gli occhi al mio novel colore,
Che fà di morte rimembrar la gente.

Tanto era egli pallido per lo soverchio affanno, che pareva un Vomo morto, e nel volto rappresentava la morte. L'Vomo morto è pallido, perche il Sangue ha lasciato tutte le membra, e però dissero alcuni, come Critia Filosofo, l' Anima esser Sangue, perche mancando il Sangue, manca la Vita, e quando egli del tutto è tolto, la vita è spenta. Così l'Amante perche stà pallido nelle parti di fuori abbandonate da tutti gli Spiriti, che vanno a dare aita al cuore offeso, ha per troppo affetto color di morto. Vedi in tal proposito Alberto Lavezuola nelle Annot. sopra l'Ariosto cant. 46. stanz. 65.

ANNOT. al n. 133.

E *qual rossore*
T' occupa il volto?) Anche questo è effetto proprio, e frequente a chi vive innamorato. Osservollo Valerio Flacco nel Lib. 6. dell'Argonautica sul volto di Medea invaghita

Non gemmis, non illa levi turbata metallo,
Sed facibus, sed mole Dei, quem pectore toto
Iam tenet, extremus roseo pudor errat in ore.

Avertillo Claudiano nel Epitalamio de Nuptiis Honorii

...... quoties incanduit ore
Confessus secreta rubor?

E notollo il Marini nelle sue Rime Amorose.

Fù di sdegno, ò d'Amor fiamma, che t'arse
Quella, che Donna, sì repente uscio
Sù la tua guancia? e'l dolce ostro natio
Di peregrina porpora ti sparse.

Questo

Questo improviso cangiamento di colore in chi ama, questo misto vicendevole di pallore, e di rossore fù accennato anco da Cornelio Gallo nell'Elegia 4.

Nam subito inficiens vultum pallorque, ruborque, &c.
Interdum certa vocis habebat opus.

ANNOT. al n.° 134.

Hor sù voglio parlar. Si grande è il pregio
De la tua fedeltà, tanta è la stima
De la prudenza tua.) Romilda tocca queste virtù da lei conosciute in Clorinda per dimostrare, che un secreto si grande, qual era il suo, non doveva palesarsi a persona meno qualificata. Coll'esempio del Tasso nel Torrismondo, che nell'Att. 1. Scen. 2. in simile congiontura disse.

Ma l'amor tuo, la conosciuta fede,
L'auvedimento, il senno, e quella speme,
Che del consiglio tuo sola m'avanza
(Benche speme assai debole, & incerta)
Mi confortano a dir quel, che paventa,
E inorridisce a ricordarsi'l core,
E per duol ne rifugge, e che la lingua
Tremante, e schiva a palesar s'induce.

ANNOT. al n.° 135.

Che non posso celarti, ahi nò ......) Romilda voleva cominciar a scoprir le sue fiamme, ma ripresa dalla vergogna sul principio si ferma. Così Didone in Virgilio Libr. 4. Æneid.

Incipit effari, mediaque in voce resistit.

Così Fedra in Ovidio Epist. 4.

Ter tecum conata loqui, ter inutilis hasit
Lingua, ter in primo destitit ore sonus.

Così Medea in Valerio Flacco Lib. 7.

Atque loqui conata silet.

ANNOT. al n.° 135.

La Maestà del grado.
La modestia del sesso
Mi legano la lingua.) Perche, come disse Ovidio nel Lib. 2. delle Metamorfosi

Non bene conveniunt, nec in una sede morantur
Maiestas, & Amor.

E perche, come accennò lo stesso nel Lib. 1. Eleg. 10.

Hac pudor, ex illa parte trahebat amor.

Imitato graziosamente dal Tasso nel Cant. 6. Stan. 68.

Ma fan dura contesa entro il suo core
Duo potenti Nemici Honor, e Amore.

ANNOT. al n.° 137.

Ne l'aria appena scossa. La parola, come dice Ambrogio Calepino, da Latini si chiama Verbum, *à verberatu, quod verberato aere linguà intrà palatum omnis oratio promatur.*)

ANNOT. al n.° 138.

Strangolate scoppiar a mezzo il suono.) Imitando il Testi nell' Arsinda Att. 1. Scen. 1.

Ne l'angosciose fauci
Strangolare i singulti.

ANNOT. al n.° 139.

Mi tornano a piombar, oimè, sul core.) Ciò, che quì si dice de' sospiri poco diversamente disse il Tasso della parola nel Cant. 16. stanz. 36.

Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.

ANNOT. al nu.° 140.

Da quell'altezza ancora
Non sdegnasti abbassar benigni i lumi.) Moderazione d'animo

mo degna di somma lode, toccata anco da Stazio Sylu. 5.

Nec tamen hic mutata quies, probitasue secundis
Intumuit, tenor idem animo, moresque modesti
Fortuna crescente manent.

ANNOT. al n. 141.

E tu non mi vorrai
Consapevol del mal, se son compagna?) Alludendo a quello, che disse Deucalione à Pirra dopo il Diluvio in Ovidio Lib. 1. Met.

Nunc ipsa pericula iungunt.

ANNOT. al n.° 142.

Ma perche piangi intanto?) Così Didone in Virgilio Libr. 4. Æn.

Sic effata, sinus lacrymis rigavit obortis.

Dove a nostro proposito notò l'Ascensio, *che vehementiam amoris, quam verbis fateri erubit, lacrymis prodidit.* E'l Donato, che *lacrymas effundebat vel recordatione veteris Mariti, vel quod cogatur id facere, quod animo respuente damnaverat.*

ANNOT. al n.° 143.

A un Arciero di lei forse più crudo.) Questo era Amore, che dagli Antichi veniva dipinto con l'Arco in mano, onde il Pontano cantò

Ille sagittifera qui valet arte Puer.

ANNOT. al n. 144.

Al giro d'una Rota.) La rota dagli Antichi fù attribuita alla instabilità della Fortuna, onde il Bembo hebbe a dire

Regna Dea metuas dubio pendentis in orbe
Casus agit celerem ventus, & unda Rotam.

ANNOT. al n.° 145.

Il Colpo d'uno Strale.) Finsero i Poeti, che Cupido havesse

strali di due Sorti, cioè d'oro, e di piombo: quando voleva produr amore, feriva con quel d'oro, quando voleva scacciarlo, feriva con quel di piombo: onde Ovidio nel primo delle Metamorfosi

De que sagittifera prompsit duo tela pharetra
Diversorum operum: fugat hoc, facit illud amorem,
Quod facit, auratum est, & cuspide fulget acuta,
Quod fugat, obtusum est, & habet sub arundine plumbum.

ANNOT. al n.° 146.

A le sventure mie solo mancava,
Ch'io amassi anco un Nemico.) Disgrazia accaduta a più d'un altra. A Scilla in Ovidio Lib. 8. Met.

Laeter, ait, doleamne geri lacrymabile bellum
In dubio est: doleo, quod Minos hostis amanti est.

A Giocasta in Seneca nella Tebaide Att. 2.

. . . . deerat aerumnis meis,
Ut & hostem amarem.

A Cimene in Monsieur Cornelio nel Cid Att. 5. Scen. 2.

Puisque pour me punir le Destin a permis,
Que l'amour dure mesme entre deux ennemis.

ANNOT. al n.° 147.

Ahi sul mio core
Stendi la man.) Il Co: Fulvio Testi nell'Arsinda Att. 2. Scen. 2. usò questo modo di dire per esprimere una gran paura.

. . . . . lascia
Ch'io ripigli lo spirto, e ch'al mio core
Faccia tregua il timor: stendi la mano,
E senti, come forte
Ei mi balza nel sen.

Ma Monsieur Cornelio nel Cid Att. 1. Scen. 3. usollo per dimostrare un grande affetto

Mets la main sur mon coeur
Et voy comme il se trouble au nom de son vainqueur,

Comme

Comme il le recognoist.

ANNOT. al n.° 148.

Dal grembo de la Guerra
Nacque il mio Amore.) Così il Co: Prospero Bonarelli nel Solimano Att. 2. Scen. 5.

Amor nato di Guerra in mezzo a l'armi
Non può gradir altr'esca, & altro fine,
Che di sangue, e di morte.

E'l Testi nell'Arsinda Att. 1. Scen. 5.

..... in mezzo a l'armi,
Nacque il mio Amore, e tolta
La qualità dal luogo ad esser crudo,
Dispietato, inumano
Ben tosto apprese, & accusar nol deggio;
Se nudrito di sangue,
Crescente in trà le morti
Mi sugge il sangue, & a morir mi mena.

Leggi impon Trionfante.) Chi fosse curioso di sapere, con qual armi Amore combatta, e trionfi, legga un Poeta antico in que' versi intitolati *Pervigilium Veneris*, dove osserverà, ch'ei non adopra altr'armi, che le bellezze

Ite Nymphæ, posuit arma, feriatus est Amor,
Iussus est inermis ire, nudus ire iussus est,
Ne quid arcu, neu sagitta, neu quid igne læderet,
Sed tamen Nymphæ cavete, quod Cupido pulcher est.
Totus est in armis idem, quando nudus est Amor.

Del Trionfo d'Amore n'abbiamo una bellissima descrizione in Ovidio Lib. 1. Amor Eleg. 2. ed oltre quella del Petrarca racconta Lattanzio nel Lib. 2. di un saggio Poeta, che scrisse il Trionfo d'Amore, nel qual Libro fingeva Amore vincitore di tutti gli Dei, & annoverati gli Amori di ciascuno adornava al fine una pompa trionfale, nella quale Giove con gli altri Dei era condotto incatenato avanti il carro. La onde un altro Poeta pure antico tolse la digni-

tà,

tà, & il nome di Feretrio a Giove, e lo diede ad Amore: perche si trovano questi due versetti appo Terenziano Mauro Grammatico antico

Opima adposui senex
Amori arma Feretrio.

Così Scipion Gentili sopra que' versi del Tasso nel Cant. 1. Stanz. 47.

O maraviglia! Amor, ch'appena è nato
Già grande vola, e già trionfa armato.

ANNOT. al n.° 150.

E fin ch'è tal, puoi soffocarlo in fasce.) Consiglio datoci da Ovidio nell'Epist. 16.

Dum novus est, capto potius pugnemus amori.

ANNOT. al n.° 151.

Nè le prime scintille
S'ammorza ogni gran foco.) Ovidio nel luogo sudetto

Flamma recens parva sparsa resedit aqua.

ANNOT. al n.° 152.

Ogni Ruscello
Pria, che divenga Fiume,
Si trappassa col salto.) Ovidio poco diversamente nel Lib. 1. de Remedio Amoris.

Flumina magna vides parvis de fontibus orta,
Flumina collectis multiplicantur aquis.

ANNOT. al n.° 153.

Ed ogni tronco
Mentre virgulto fù, piegar lasciossi.) Ovidio nel luogo di sopra accennato

Quæ prebet latas Arbor spatiantibus umbras,
Quo posita est primo tempore, virga fuit.
Tunc poterat manibus summa tellure revelli,

Nunc

Nunc stat in immensum viribus aucta suis.

ANNOT. al n.° 154.

Deh temi i suoi principj.) Ricordo pure d'Ovidio nel luogo sudetto

Principiis obsta, serò medicina paratur,
Cum mala per longas convaluere moras.

ANNOT. al n.° 155.

Il ver tu dici.
Ma da un impeto, oimè, che non conosco,
Nè sò, che sia, son tratta
A seguitar il peggio.] Così Medea in Ovidio nel Lib. 7. delle Metamorfosi

..... si possem, sanior essem,
Sed trahit invitam nova vis, aliudque cupido,
Mens aliud suadet, video meliora, proboque,
Deteriora sequor.

Così Fedra nell'Ippolito di Seneca Att. 1.

..... Quæ memoras scio
Vera esse, Nutrix, sed furor cogit sequi
Peiora.

E così Bradamante nell'Ariosto Cant. 44. stanz. 43.

Io il sò, ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?

ANNOT. al n.° 156.

A cader vassi
L'Alma precipitosa.) Massimo Tirio nel decimo de' suoi dottissimi Sermoni parlando de' precipizii, ne' quali Amore ci fà cadere, dice così. *Contumeliosus Amor is est, qui transilit rupes, vel amnes tranat, vel ensem capit, vel laqueum suspendit, vel novercam aggreditur, vel privignis insidias facit.* E però diceva Fedra nell'Ippolito di Seneca Att. 1.

.... vadit animus in præceps sciens,

Remé-

Remeatque frustra sana consilia expetens.

E l'Ariosto nel Cant. 5. stanz. 57. favellando d'altra persona agitata dalle furie d'Amore disse

D'un sasso, che sul Mar spargea molt'alto
Havea col capo in giù preso un gran salto.

Dove Alberto Lavezuola notò così a nostro proposito. *Par, che l'Ariosto alluda al Sasso di Leucade, onde gli Vomini impazziti nell'Amore, credendo in tal guisa liberarsene, saltavan nel Mare.* Questo Sasso da Strabone fù chiamato *Albatra*, & *Saltus amatorius*. Ovidio nell'Epistole introduce Saffo per disperazione a dire di voler anch'essa provar cotal rimedio alle sue piaghe amorose.

ANNOT. al n.° 157.

In quella guisa,
Che invan suda il Nocchiero
Per sottrarsi al naufragio, &c.) Questa similitudine è presa dal sudetto luogo di Seneca nell'Ippolito Att. 1.

Sic cum grauatam Navita adversa ratem
Propellit unda, cedit in vanum labor,
Et victa prono puppis aufertur vado.

Repetita graziosamente da Stazio nel primo della Tebaide

Ac velut hyberno deprensus Navita ponto,
Cui neque temo piger, neque amico sidere monstrat
Luna vias, medio Cæli, pelagique tumultu
Stat rationis inops, iam iamque aut saxa malignis
Expectat submersa vadis, aut vertice acuto
Spumantes scopulos erectæ incurrere proræ.

ANNOT. al n.° 158.

Spesso si salva il Legno,
S'è prudente chi'l regge.) Questo sentimento allegorico fù molto vagamente espresso dal Tasso nella quarta Parte delle sue Rime con un Sonetto così.

Come

Come il Nocchier dagl'infiammati lampi,
Dal Sol nascente, ò da la vaga Luna,
Da nube, che la cinga oscura, e bruna.
O che d'intorno sanguinosa avvampi.
Conosce il tempo, in cui si fugga, ò scampi
Nembo, ò procella torbida, importuna,
O si creda a l'incerta aspra fortuna
Il caro Legno per gli ondosi campi.
Così nel variar del vostro ciglio
Hor nubilo, hor sereno avvien, ch'io miri
Hor segno di salute, hor di periglio.
Ma stabil aura non mi par, che spiri,
Onde souvente io prendo alto consiglio,
E raccolgo le vele a miei desideri.

Assomiglia l'Amante, il quale moderi l'affetto con la ragione al Nocchiero, imperoche l'Intelletto stà al governo dell'animo non altrimenti, che il Nocchiero a quel della Nave.

ANNOT. al n.° 159.

Può ben Maga di Colco.) Questa era Medea figliuola di Eeta Rè di Colco Maga famosissima, la quale innamorata di Giasone gli aprì l'adito per rapir il Vello d'oro addormentando il vigilante Dragone, che di giorno, e di notte il custodiva: il che fatto, temendo l'ira del Padre, se ne fuggì coll'Amante in compagnia degli Argonauti nella Grecia spargendo per istrada le membra trucidate dell'ucciso Fratello Absirto, accioche seguendola il Padre venisse tratenuto da quell'orrendo spettacolo.

ANNOT. al nu.° 160.

Da le Pontiche piagge.) In cui, come scrivono gli Auttori, vi nasceva quantità d'erbe velenose, onde Virgilio nell'Ecloga 8.

Has herbas, atque hac Ponto mihi lecta venena

I *Ipsa*

Ipsa dedit Meris; nascuntur plurima Ponto.
Ponto era un Paese confinante con Colco.

ANNOT. al n.° 161.

E trar da l'Etra
La Luna ubbidiente.) Così leggesi in Petronio Arbitro
..... Luna descendit imago
Carminibus deducta meis.
In Claudiano Lib. 1. in Rufin.
..... novi quo Thessala cantu
Eripiat Lunare iubar.
E nell'Anguillara Lib. 7. delle Trasformazioni
E tal incanto mio forza ha, che puote
Luna, tirar te col tuo Carro in Terra.

ANNOT. al n.° 162.

Indietro spinti
Volger in fuga gli Astri.) In Petronio Arbitro pure
...... trepidusque furentes
Flectere Phabus Equos revoluto cogitur orbe.
Havendo prima di lui detto Virgilio nel 4. dell'Eneida
Sistere aquam fluvijs, & vertere sidera retrò.

ANNOT. al n.° 163.

E a Ciel sereno
Con istupor di Giove
Far, che'l fulmine scocchi, e'l tuon rimbombi.) A tal proposito disse Lucano nel Lib. 6.
Et tonat ignaro Cælum Iove.

ANNOT. al n.° 164.

Far, che penda da un Sasso
Con attoniti flutti
A mezzo il corso immobile un Torrente.) Così in Lucano nel luogo sudetto
...... de rupe pependit *Ab-*

Abscissa fixus Torrens.

ANNOT. al n.° 165.

Può da pallidi Avelli
Trar l'Ombre impaurite.) Così Tibullo nel Lib. 1. Eleg.
Hac cantu finditque solum, Manesque sepulcris
Elicit, & tepido devocat ossa rogo.
E l'Anquillara nel Lib. 7. delle Metamorfosi tradotte d'Ovidio.
L'ombre fò da i sepolcri uscir sotterra.

ANNOT. al n.° 166.

Di Portmeo ad onta il disperato abete.) Portmeo è lo stesso, che Caronte, quale fingevasi tragittar l'Anima a l'altro Mondo. Onde Petronio nel Satirico
..... vix navita Porthmeus
Sufficit simulacra Virùm traducere Cymba.

ANNOT. al n.° 167.

Ma qual Erba, qual Succo,
Ma qual Tessalo incanto
Può co' prestigi suoi d'Amor Tiranno
Sanar le dolci amabile ferite?) Per opinione de' Stoici le passioni sono infermità dell'animo, e a queste la Filosofia rimedia co' Farmaci delle parole, cioè ammonizioni salutari: onde appo Terenzio riprende se stesso Menedemo di non haver trattato come si doveva l'animo infermo del Garzone; e però nacque il Proverbio citato da Plutarco ad Apollonio. *Ægroto animo Medicus est oratio.* E forse era questo il rimedio accennato dalla Nutrice a Fedra nell'Ippolito d'Euripide, quando hebbe a dirle
.... sunt domi pharmaca linientia
Amorem: venit hoc modo mihi in mentem,
Quæ te neque turpiter, neque læsione mentis
Levabunt hoc morbo.

Che per altro Ovidio nel Lib. 1. delle Metamorfosi ci attestò, che

.... nullis Amor est sanabilis herbis.

Onde il Tasso nel Cant. 3. stanz. 19 favellando di lui

Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga,
Ch'ei faccia, Erba non giova, od arte Maga.

E trasferisce, s'io non m'inganno, quel luogo di Valerio Flacco nel Lib. 6. dell'Argonautica.

..... vulnus referens, quod carmine nullo
Sustineat, nullisque levet Medea venenis.

ANNOT. al n.° 168.

Quando il male è si caro,
Odia l'Egro i rimedj.) Imitando Monsieur Cornelio nel Cid. Att. 2. Scen. 5.

Alors, que le malade aime sa maladie
Une peut plus souffrir que l'on y remedie.

ANNOT. al n.° 169.

E quindi ei corre
Pria del tempo a la morte.) Alludendo a quello d'Ovidio nel Lib. 10. delle Metamorfosi

Nec modus, & requies, nisi mors, reperitur Amoris.

ANNOT. al n.° 170.

Per lo tuo Genio grande.] Forma di pregar instantemente usata dagli Antichi. Terenzio nell'Andria

Quod ego per hanc te dextram oro, & Genium tuum

Ed Orazio nel Lib. 1. Epist.

Quod te per genium, dextramque, Deosque Penates
Obsecro, & obtestor.

ANNOT. al n.° 171.

La Legge nol consente.) Considerazione, che doveria farsi da tutti, benche dica Boezio de Consolatione Pilosophiæ Lib. 3. Metr.

3. Metr. 2.
Quis Legem det Amantibus?
Maior Lex Amor est sibi.

ANNOT. al nu.° 172.

Non l'amo nò, l'adoro.) Maniera di dire come quella di Marziale in altro proposito
Non vitiosus homo es, Zoile, sed vitium.

SCENA SESTA.

ANNOT. al n.° 173.

A Patrij Dei.) Habbiam dalle Storie, che la cieca Gentilità di questra Patria frà gli altri suoi Numi bugiardi adorasse Beleno, che per opinione di Enrico Palladio era il Sole, ed era particolarmente venerato dagli Aquileiesi: Diana Erolia, e Giunone Argiva, a cui eran consecrati due Boschi, che al presente si chiamano l'uno di S. Margherita, e l'altro di S. Geltrude. Leggasi Giovanni Candido ne' suoi Commentari d'Aquileia, e Leandro Alberti nella Descrizione dell'Italia con altri. Onde Romilda havendo intenzione di procurar le sue Nozze con Carcano, ordinò, che a questi per placarli si sacrificasse, tanto più, che i medesimi Numi entravano nel numero degli Dei Congiugali, quali erano Giove, Giunone, Venere, Diana, e Suadela.

ANNOT. al n.° 174.

Sacrificio Solenne
Poco dianzi nel Tempio offrissi.) Questo sacrifizio era seguito nel mattino, perche come dice Alessandro d'Alessandro nel Lib. 4. cap. 17. de suoi Giorni Geniali, stimavano gli Antichi, che il tempo matutino fosse proprio per gli sacrificij, credendo, che in quell'hora gli Dei assistessero a' loro Tempij, e si trovassero presenti alle salutazioni, che loro venivan

van fatte: A imitazione de' Maghi, e de' Persi, quali usavano di levarsi per tempo cantando gl'Inni, e le Lodi, e venerando il Sole, quando nasceva. Solenne è Epitteto proprio del sacrifizio: Onde Salustio in Catilina. *Sicut in solemnibus sacris fieri consuevit.*

E'l Testi nell'Arsinda Att. 3. Scen. 1.

Grande, e solenne sacrificio al Sole
Aureliano appresta.

ANNOT. al n.° 175.

Pur col mezzo di quelli
Suol placarsi anco Giove.) Alludesi a quel d'Ovidio nel Libr. 3. de Arte amandi.

Placatur donis Iuppiter ipse datis,

E a quell'altro di Marziale nel Lib. 8. Epigr.

Et Dominum Mundi flectere vota valent.

ANNOT. al n.° 176.

D'Ostie pure, ed elette.) Francesco Serra ne' suoi Sinonomi tocca quest'uso di scegliere le Vittime, che osservavasi appo i Gentili. *Cum Hostiam immolandam duxissent ad aram quæ seligebatur inter greges, & armenta, quæ esset pulcherrima, &c.* E forse l'apprese d'Alessandro ab Alexandro nel Libr. 3. cap. 12. *Hostia debebant esse pura, & lecta.* Havendo prima di loro cantato Lucano nel Lib. 1.

..... sacris tunc admovet Aris
Electa cervice marem.

ANNOT. al n.° 177.

Fù pingue l'apparecchio.) Aggionto attribuito alla Vittima da Seneca nell'Edipo Att. 2.

Opima sanctas Victima ante aras stetit.

ANNOT. al n.° 178.

E l'Are sacre

Di

Di Verbena attorniate.) Ara, ò Altare era quel luogo, sopra il quale ardevano le Vittime; e Porfirio dice, che gli Antichi sacrificavano agli Dei Celesti su gli Altari, ai Terrestri nei Fochi, e agli Infernali nelle Fosse. Verbena propriamente era un Erba sacra, che si prendeva dal Campidoglio nel Tempio di Giove Feretrio, e se ne coronavano i Feciali col Padre Patrato, quando volevano intimar la Guerra, ò trattar la Pace. Ma abusivamente si prende per tutte le frondi sacre; come di Lauro, d'Oliva, di Mirto, con cui appresso i Gentili si coronavano gli Altari, quando voleva farsi 'l sacrificio. Onde Terenzio nell'Andria.

Ex Ara Verbenas hinc sume.

ANNOT. al n.° 179.

Stridean tutte auvampanti
Infrà l'ardor di Nabatee faville.) Cioè frà l'ardor degli Incensi, che venivano abbrucciati, perche anco gli Antichi usavano l'Incenso ne'loro sacrificij. Onde Seneca nell'Edipo Att. 2.

Arasque dono thuris Eoi extrue,

E poi *Iam thura sacris Cælitum ingessi focis.*

Il Testi nell'Arsinda

Vidi testè d'Achemenee faville
Strider gli Altari accesi.

Da noi fù detto, Nabatee faville, perche *quidam Thus Nabathæum vocant, quod Nebathea regio est ab Arabia incipiens thuris fertilissima.* Amb. Calep.

ANNOT. al n.° 180.

Ma pur dritta la fiamma
Non s'innalzò.) Solevano i Gentili ne'loro sacrificij molto bene osservare alcuni segni dalla fiamma, ò dal fumo. Onde Alessandro d'Alessandro nel Libr. 4. capit. 17. hebbe à dire, che *ignem subdita face accendebant, cumque partim ex fumo, quas vertigines faceret, quantumque se attolleret, partim*

ex

ex flamma si lucidior, aut obscurior, & qua specie foret, multi observarunt. Così Seneca nell'Edipo Att. 2.

Quid flamma? largas iam ne comprehendit dapes,
Subitò ne refulsit lumen, & subito occidit?
Vtrum ne clarus ignis, & nitidus stetit?
Rectusque purum verticem Cœlo tulit?
Et summam in auras fusus explicuit comam?

ANNOT. al n.° 181.

Per ogni lato obliqua
Serpendo giva.) Seneca ivi
An latera circa serpit incertus viæ?

ANNOT. al n.° 182.

Anzi ne' suoi color sempre incostante.) Seneca nel luogo sudetto
Non una facies mobilis flammæ fuit.

ANNOT. al n.° 183.

Hor oscura, hor cerulea, ed hor sanguigna.] Seneca pure
Cærulea fulvis mista oberravit notis
Sanguinea rursus; ultimum in tenebras abit.

ANNOT. al n.° 184.

De le tremule lingue.) Nel luogo sopracitato di Seneca
Immugit aris ignis, & trepidant foci.

ANNOT. al n.° 185.

Coll'immondo splendor l'aure lambiva.) Seneca
Et nube densa sordidam lucem abdidit.

ANNOT. al n.° 186.

Sotto a torbidi fumi
Premea i baleni.) Seneca nel luogo sudetto
Ambitque densus regium fumus caput.
Ipsosque circa spissior vultus sedet.

ANNOT.

ANNOT. al n.° 187.

Uscia mutato in Sangue il don di Bacco.) *Bacchica dona, & dulcia munera Bacchi*, disse molte volte Virgilio invece di Vino, il quale quando ne'Sacrificij si mutava in sangue, il segno era cattivo, & orrendo. Onde nel quarto dell'Eneida

Vidit thuricremis cum dona imponeret Aris
(Horrendum dictu!) latices nigrescere sacros,
Fusaque in obscaenum se vertere vina cruorem.

E nell'Edipo di Seneca Att. 2. diceva Antigone

...... Genitor, horresco intuens,
Libata Bacchi dona permutat cruor.

ANNOT. al n.° 188.

Fuggiva dagli Altari.) Queste fughe, e queste ripugnanze nelle Vittime d'accostarsi all'Altare erano di pessimo augurio. Onde Alessandro d'Alessandro nel Lib. 3. cap. 12. così dice. *Si cum Hostia ad aras ducitur, vehementer fuisset reluctata, ostendissetque se invitam altaribus admoveri, vel ab ara aufugisset, &c. piaculare sacrum, & triste auspicium faceret, quasi invitis Diis offerri videretur.*

ANNOT. al n.° 189.

La Candida Giovenca, e non ancora
Dal giogo offesa il Collo.) Sacrificavano i Gentili à Giunone una Giovenca di color bianco, e che ancora non fosse stata posta al giogo, come anco a Lucina, e n'habbiam l'esempio in Virgilio nel 4. dell'Eneida.

Iunoni ante omnes, cui vincla iugalia curae,
Ipsa tenens dextrà pateram pulcherrima Dido
Candentis Vaccae media inter cornua fudit.

E nella Medea di Seneca Att. 1. Cor.

Lucinam nivei femina corporis
Intentata iugo placet.

ANNOT. al n.° 190.

L'aurate corna.) Plinio, e lo stesso Alessandro d'Alessandro nel luogo sopracitato scrive, che *Victimæ maiores, dum immolantur, auratis cornibus procedunt*. E questa usanza d'indorar le corna alle Vittime fù motivata da Virgilio nel Lib. 9. dell'Eneide

Et statuam ante aras aurata fronte iuvencam
Candentem.

Da Tibullo nel Lib. 4. Eleg. 1.

. . . . . nec illis
Semper inaurato Taurus cadit hostia cornu.

Da Valerio Flacco nel Lib. 1.

. . . . dabit auratis & cornibus igni
Colla pater, niveique greges altaria cingent.

Dall'Anguillara nel Lib. 10. stanz. 124.

La scure frà le corna ornate d'oro
Lasciato havea cader l'aspra percossa.

E dal Testi nell'Arsinda Att. 3. Scen. 1.

E le Vittime intorno
Coronate di fior le corna d'oro
Da le sagre bipenni
Aspettar le percosse.

ANNOT. al n.° 191.

Del Ministro già stanco.) Così chiamavasi quel tale, che essequiva il Sagrificio, Virgilio, nel Lib. 3. della Georgica.

Inter cunctantes cecidit moribunda Ministros.

Ovidio nel Lib. 2. delle Metamorfosi.

Densi circumstant sacra Ministri.

Seneca nel Edipo Att. 2.

. . . . . & sacros petit
Cornu Ministros.

Lucano nel Lib. 1.

Cornua succinti premerent cum torva Ministri.

E Giu-

E Giuvenale nella Satira 12.

. . . . . *& à grandi cervix ferienda Ministro*.

ANNOT. al n.° 192.

Infrà mugiti orrendi.) Alessandro d'Alessandro nel Libr. 3. cap. 12. osserva, che l'augurio era molto infelice, *quando Victima percussa mugitum dedisset*.

ANNOT. al n.° 193.

Lo spirto contumace.) Cioè ripugnante, ritroso d'uscire. Virgilio nel 4. dell'Eneida

Quæ luctantem animam, nexosque resolveret artus.

E Seneca nell'Edipo Att. 2.

Animamque fessus vix reluctantem exprimit.

ANNOT. al n. 194.

E scossa

Da le cervici ripugnanti, e ardite

La ghirlanda di Fior.) Si come alle Vittime maggiori (il che s'è detto di sopra) s'indoravan le corna, così alle Vittime minori si poneva una ghirlanda di Fiori. Alessandro d'Alessandro nel Lib. 3. cap. 12. l'attesta. *Victima maiores dum immolantur, auratis cornibus procedunt. Minores coronatæ offeruntur*. Benche il Testi nell'Arsinda Att. 3. Scen. 1. confuse una cosa con l'altra

E le Vittime intorno

Coronate di Fior le corna d'oro:

ANNOT. al n.° 195.

Ma caddero dubbiose.) Seneca nell'Edipo Att. 2.

. . . . . . *at Taurus duos*

Perpessus ictus huc, & huc dubius ruit.

ANNOT. al n.° 196.

Nè de la luce Oriental soffrendo

'l primi rai con ira
Torsero il volto a l'Occidente.) Imitando Seneca nel luogo sudetto.

> *........ altum Taurus attollens caput*
> *Primos ad ortus positus expavit diem,*
> *Trepidusque vultum obliquat, & radios fugit.*

ANNOT. al n. 197.

Di quell'Ostie infelici
Ne le viscere lorde
Che non miroßi e d'atro, e di funesto?) Dopo la oblazione delle Vittime soleva la cieca Gentilità investigar gli augurij dagli intestini delle medesime: onde Alessandro d'Alessandro nel Lib. 4. cap. 17. lasciò scritto. *Mox Aruspex, Flamen, aut Sacerdos cultro ferreo viscera, aut iecinora rimabatur, inillisque Deos consulebat, & an perlitatum foret, explorabat attentè.* Onde Virgilio nel Lib. 4. dell'Eneida dopo haver immolate le Vittime l'innamorata Didone

> *......pecudumque reclusis*
> *Pectoribus inhians spirantia consulit exta.*

E nell'Atfinda del Testi Att. 3. Scen. 1.

> *......e quando*
> *De l'immolate Belve*
> *Starà co' Sacerdoti*
> *Esaminando le guizzanti fibre*
> *Per ritrarne i presagi.*

ANNOT. al n.° 198.

Già l'ordine mutato
A la Natura istessa in altro aspetto
Apparian gl'intestini, e sciolti in tutto
Da le solite Leggi.) Così nell'Edipo Att. 2. Seneca.

> *Mutatus ordo est, &c.*
> *Natura versa est, nulla Lex utero manet.*

ANNOT.

ANNOT. al n.° 199.

Non già, come solean, da leggier moto
Palpitaro agitati,
Ma sconvolti da un impeto gagliardo
Scotean la man, che gli trattava.) Imitando pur Seneca nel luogo sopracitato.

...... non leui motu, vt solent,
Agitata trepidant exta, sed totas manus
Quatiunt.

ANNOT. al n.° 200.

Il Core
Infrà liuide vene, il core istesso
O non trouossi, ò fracido comparve.) Così Seneca nell'Edipo Att. 2.

Cor marcet agrum penitus, ac mersum latet,
Liventque vena.

E Lucano nel Lib. 1.

Cor iacet, & saniem per hiantes viscera rimas
Emittunt ....
...... pars agra, & marcida pendet.

Questo era un pessimo augurio, e forse il peggiore di tutti, come attesta Alessandro d'Alessandro nel Lib. 5. cap. 24. *Tamen nullum discrimen vehementius fuit, quam si Cor silens iaceret, neque palpitaret, aut in extis defuisset; nam calamitates portendi, & magnas Fortuna minas crederent. Quod de Pertinace proditum est, ut qua die morte sublatus fuit, sacrificanti cor Victima deesset.*

ANNOT. al n.° 201.

Ne le fibre guizzanti.) Imitando il Testi nell'Arsinda Att. 3. Scen. 1.

Esaminando le guizzanti fibre.

ANNOT.

ANNOT. al n.° 202.

Tutte con lor stupor sparse di fele.) Onde Virgilio nel Lib. 1. della Georgica

Tristibus aut extis fibra apparere minaces.

Ovidio nel Lib. 15. delle Metamorfosi

Victima nulla litat, magnosque instare tumultus
Fibra monet

E Seneca nell'Edipo Att. 2.

...... magna pars fibris abest,
Et felle nigro tabidum spumat iecur.

Al qual proposito soggiunse Alessandro d'Alessandro nel Lib. 5. capit. 24. *Si tamen è manu decidissent exta, vel viscera eruore infecta essent, aut livida, nigrisque distincta maculis, indubiam necem, & fatale exitium portenderunt. Quale Crasso evenit; cum contra Parthos ducturus lustraret exercitum, documento futura magna calamitatis.*

ANNOT. al n.° 203.

Tremò da fondamenti
Trè volte il Tempio.) Dopo d'haver dimostrati molti segni infausti ricavati dal Sagrificio si passa a narrarne altri portentosi, e d'orridezza maggiore. Così Ovidio nel Libr. 15. delle Metamorfosi hebbe a dire.

...... motamque tremoribus Vrbem.

E Seneca nel Tieste Att. 4.

Lucus tremiscit, tota succussa solo
Nutavit Aula, dubia quo pondus daret,
Ac fluctuanti similis.

ANNOT. al n.° 204.

Che più? de l'alma Giuno
Il Simulacro a Talami assistente.) Perche Giunone assisteva agli Sposi fù detta da Virgilio nel 4. dell'Eneida

..&

...... & Pronuba Iuno.

Talamo era stanza destinata a tutti due gli Sposi, onde Ovidio nel Lib. 10. Met.

...... sine Coniuge calebs
Vivebat, Thalamique diù consorte carebat.

ANNOT. al n.° 205.

Frà portentose stille
Di sanguigno sudor molle divenne.) Questi portenti accaddero in altri tempi ancora: onde Cicerone de Divinatione. *Nunciatum est alicui, Deorum sudasse simulacra.* Livio. *Et scuta duo sanguine sudasse.*

Virgilio nel Lib. 1. della Georgica.

Et mastum illacrymat Templis ebur, araque sudant.

E Lucano nel Lib. 1.

Indigetes flevisse Deos, Vrbisque laborem
Testatos sudasse Lares.

ANNOT. al n.° 206.

E le Tede regali.) Teda (al parer di Adriano Politi nelle sue annotazioni sopra Tacito) era una Face di Pino, che s'usava nelle Nozze portata innanzi alla Sposa, quando andava a Marito, il che si faceva di Notte da uno de' trè Fanciulli Pretestati appoggiandosi ella sopra gli altri due. M. Antonio Mureto però sopra quel verso di Catullo nell'Epitalamio di Giulia, e di Manlio

Spineam quate Tadam.

Nota così. *Rectè emendavit hunc locum ante hos 50. annos Parthenius, cum antea legeretur, Pineam, e Spina enim alba nuptiales Tadas fieri solitas, & Festus testatur, & Plinius: idque quoniam in Sabinarum raptu, qui felicissimè cessit, talibus etiam Tadis Pastores usi fuerant.* Queste Tede si assegnavano ad Imeneo, perche era Dio delle Nozze, onde cantò il Poeta

Iunxit honestus Hymen Tadis illustribus omnes.

ANNOT.

ANNOT. al nu.° 207.

A lo stesso Imeneo cadder di mano.) Simile prodigio auvenne in quel tempo, che appo Lucano nel Libr. 1. si legge esser caduti i doni appesi ne' Tempij

...... delapsaque Templis
Dona suis.

ANNOT. al n.° 208.

Il caso
A un Alma paurosa
Spesso forma i Portenti.) Spiegò molto bene questo concetto nel settimo della Tebaide Stazio dicendo in proposito del Timore

Si geminos Soles, ruituraque suadeat Astra,
Aut nutare solum, aut veteres descendere sylvas,
Ah miseri vidisse putent.

E Giuvenale nella Sat. 13.

Hi sunt, qui trepidant, e ad omnia fulgura pallent,
Cum tonat, exanimes primo quoque murmure Cœli,
Non quasi fortuitu, nec ventorum rabie, sed
Iratus cadat in terras, & vindicet ignis.

ANNOT. al n.° 209.

E chi conosce,
Se riguardino questi
A le cose passate, ò a le future?) I Portenti sempre riguardano alle cose future, perche *Portentum dicitur ostentum, & prodigium, quod portendit aliquid futurum*, ma Romilda interpreta la cosa a suo favore acciecata dal troppo affetto.

ANNOT. al n.° 210.

Se di ciò, che seguì, non temi, e come
A ciò, che può seguir non badi?] Auvertimento di Terenzio negli Adelfi Att. 3. Scen. 3.

Ist huc

Isthuc est sapere, non quod ante pedes modo est
Videre, sed etiam illa, quae futura sunt
Prospicere.

ANNOT. al n.° 211.

L'Ira
De' Numi a chi ne stà con gli occhi aperti
Non si suol mai mostrar con segni incerti.) Sentenza toccata prima da Sofocle nell'Edipo Coloneo

Signis Dei ipsis proditis mortis meae
Sunt nuntij: vox certa semper Numinis.

Da Ovidio nel Lib. 15. delle Metamorfosi

Verba iacit, superosque movet, qui rumpere quamquam
Ferrea non possunt veterum decreta sororum,
Signa tamen luctus dant haud incerta futuri.

E da Seneca nell'Edipo Tiranno Att. 2.

Solet ira certis Numinum ostendi notis.

SCENA SETTIMA.

ANNOT. al n.° 212.

Core, afflitto mio core,
Hor che non v'ha qui intorno alcun, che osservi
Le nostre languidezze, &c.) Trà l'altre soggezioni, che circondano le persone de' Grandi, una è questa di dover dissimular le passioni per non metter apprensione ne' Sudditi, onde Euripide nell'Ifigenia in Aulide fa dire ad Agamennone

Eheu quid dicam infelix? exordiar abs te
In quale necessitatis iugum incidimus,
Subijt me ipsa Fortuna, ut sophismatis
Longe sit meis callidior.
Sed ipsa ignobilitas ut habet aliquid commodum.
Namque lacrymare ipsis liberum est,

L Mi-

Miseraque loqui, sed nobili natura
Omnia hac non licent, arbitrum nempè vita
Populum habemus, & multitudini servimus.

Luogo imitato anco dal Testi nell'Arsinda Att. 1. Scen. 2. in persona di Zenobia.

Lumi, dolenti lumi,
Già che soli restiamo, e che le nostre
Secrete debolezze
Non v'ha chi noti, e ne rinfacci, &c.

ANNOT. al n.° 213.

A que' sospir, che soffocar fin hora.) Sentimento toccato *dal* Tasso nel Cant. 3. stanz. 18.

E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che indarno ella giù preme.

E dal Testi nell'Arsinda Att. 1. Scen. 1. con la stessa frase da noi usata

. . . . Io posso, e'l vedi
Tu stesso ancor, nel petto
Soffocare i sospir.

ANNOT. al n.° 214.

Deh perche sciolto in Rivi
Di lagrimoso umore.) Che le lagrime si formino dal sangue, che deriva dal cuore, fù opinione di molti, e particolarmente di Angelo Grillo nelle Pompe di Morte.

Quinci il ferito core
Hor per la lingua spande
In mesti detti 'l doroso affetto,
E in lagrimoso umore
Il sangue versa, e grande
Lavacro fà su l'affannato petto.

E del Cavalier Marini nelle Rime Maritime

Il misero Filen per gli occhi sciolse
Stille dal cor vivaci, e rugiadose.

S'è det-

S'è detto, in Rivi, Metaforicamente, e Iperbolicamente per mostrar l'abbondanza del pianto. Così Ovidio nel Lib. 10 delle Metamorfosi disse

Lacrymarum Rivus.

Il Pontano

Interea tumidis stillat tibi Rivus ocellis,
Humentesque rigat candida gutta genas

Il Tasso nel Cant. 12. stanz. 67.

Fuori sgorgando un lagrimoso Rivo

E'l Testi nell'Arsinda Att. 1. Scen. 2.

..... aprite
Il varco al pianto, e agl'ingorgati Rivi
Concedete l'uscita.

ANNOT. al nu. 215.

Quasi, che meglio sia
Nel carcere d'un seno.
Frà ceppi di Dolor gemer cattivo.) Benche, come disse il Poeta, *fit quadam flere voluptas*, e Seneca nelle Troadi Att. 3. *Fletus arumnas levat*; qualche volta il gran dolore impedisce il pianto. Onde Ovidio nel Lib. 13. delle Metamorfosi

Troades exclamant: obmutuit illa dolore
Et pariter vocem, lacrymasque introrsus obortas
Devorat ipse dolor.

Al qual luogo d'Ovidio. (come dice Scipion Gentili) hebbe forse riguardo Seneca nelle Controversie, ove dice. *Premo interim gemitus meos, & introrsus harentes lacrymas ago.* E di qui si conosce esser probabile la emendazione di Rob. Titio, il quale legge, *arentes lacrymas*. Simile a quel di Dante nell'Inferno 33.

Lo pianto stesso di pianger non lascia,
E'l duol, che trova sugli occhi rintoppo
Si volve indietro a far crescer l'ambascia.

ANNOT. al n.° 216.

Che dal fonte d'un occhio
Sgorgar precipitoso.) L'occhio è fonte del pianto, ove si radunano, e poi cadono le lacrime. Ovidio nell'Epist. 8.

Hument inculta Fonte perenne gena.

Sgorgar poscia significa venir fuori in gran copia. Dante

Fuori sgorgando lacrime, e sospiri.

E'l Boccaccio nel 5. della Fiammetta. *Non altrimenti, che una pregna sgorghin le umide Valli, amare lagrime cominciar a versare.*

ANNOT. al n.° 217.

E d'una guancia
Allagando i confini.) Così il Testi nell'Arsinda Att. 2. Sce. 1.

E per te da quest'occhi
Inesausti Torrenti
Scendon mai sempre ad allagarmi 'l seno.

Nel qual luogo egli imitò Ovidio Lib. 4. Trist. Eleg. 1.

Inque sinum mesta labitur imber aqua.

l'Ariosto nel Cant. 21. stanz. 39.

Ha di lagrime a tutte le sue voglie
Vn nembo, che da gli occhi al sen le pioue.

ANNOT. al n.° 218.

O insoffribile, o cruda
Fecondità d'angoscie!) Imitando Virgilio nel Lib. 6. dell' Eneida

.... rostroque immanis Vultur obunco
Immortale iecur tundens, fœcundaque penis
Viscera.

ANNOT. al n.° 219.

Dunque il fin d'una pena
E principio d'una altra?) Seneca nell'Erc. Fur. Att. 2.

...finis

...... finis alterius mali
Gradus est futuri.

E Remigio Fiorentino nelle Rime scelte Part. 2.

Tal ch'io comprendo al numerar de l'hore,
Che il fin del male è il cominciar del peggio

ANNOT. al n.° 220.

E lor non giova
Cozzar col Fato.] Espressione di Dante nell'Inferno c. 4.

Che giova ne le Fata dar di cozzo?

E del Tasso nel Cant. 9. stanz. 5.

E cozzar contra il Fato, e i gran decreti
Svolger non può de l'immutabil Mente.

ANNOT. al n.° 221.

V'ha stracinati ad osservar nel Campo
Da l'alto d'una Torre.] Pavolo Diacono nel Lib. 4. cap. 12. favellando di questo successo così dice. *Horum Rex iam dictus Cacanus, dum circa muros armatus cum Exercitu obambularet, ut qua ex parte Urbem facilius expugnare posset, indagaret à Rhomilda de muris prospectus est.* Lo stesso accadde a Scilla in Ovidio Libr. 8. Met. quando Minosse cavalcava attorno i muri della Città assediata.

Regia Turris erat......
.... bello quoque sæpe solebat
Spectare ex illa rigidi certamina Martis,
Iamque mora belli, procerum quoque nomina norat,
Armaque, Equosque, habitusque, Cydoneasque pharetras
Noverat ante alios faciem Ducis Europæi
Plus etiam, quàm nosse sat est.

ANNOT. al n.° 222.

Un così vago, e sì crudel Nemico?) Paulo diacono nel luogo sudetto. *Quæ dum eum iuvenili ætate florentem cerneret, &c.* Bello parimente sembrava Minosse a Scilla come nell'otta-

vo

vo delle Metamorfosi

.... Hac iudice Minos
Seu caput abdiderat cristata casside pennis;
In galea formosus erat, seu sumpserat are
Fulgentem clypeum, clypeum sumpsisse decebat;
Torserat adductis hastilia lenta lacertis
Laudabat Virgo iunctam cum viribus artem;
Imposito calamo patulos sinuaverat arcus, (segue
Sic Phœbum sumptis iurabat stare sagittis! con ciò, che Vago, ma crudele parve Ippolito a Fedra nella Tragedia di Seneca Att. 2.

In ore Graio Scythicus apparet rigor.

ANNOT. al n.° 223.

Con precipizj d'oro.) Ordinariamente sogliono i Poeti chiamar d'oro i capelli biondi usando spesso questa Metafora per la proporzione del colore. Così Valerio Flacco nel Lib. 6. dell'Argonautica

Et gravida maduere comæ, quas flore Sabæo
Nutrierat, liquidoque parens signaverat auro.

ANNOT. al n.° 224.

Al bipartito Sole,
Che ne le luci sue.) Questa è frase ordinaria del Testi. Nell Epitalamio

...... Il Sol, che vnito
In un sol globo ardente
Splende lassù, qui bipartito indue
Lucidissimi giri
Con un doppio fulgor saetta i lampi

Ed altrove

Per formar i be' lumi
Disunì'l Sole, e lo divise in due, &c.

ANNOT.

ANNOT. al n.° 225.

Con rai fecondi.) Perche il Sole col suo calor concorre alla generazione di tutte le cose. Onde fù chiamato da Seneca nel Tieste

Terrarum, superumque parens.

E dal Pontano

Sol rerum Sator.

ANNOT. al n.° 226.

Sul Giardin de le guance
Dal grembo de le Rose uscir fà i Gigli.) Con poca differenza cantò l'Ariosto nel cant. 7. stanz. 11.

Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di Rose, e di Ligustri.

ANNOT. al n.° 227.

Ne' proprij Erarj accoglie.) Erario detto secondo Varrone *ab ære*, era il luogo, dove si conservava il Tesoro publico, tenuto da Romani nel Tempio di Saturno per l'opinione, che havevano, che nel tempo di quel favoloso Dio nel Secolo da loro detto felice, non fusse ancor trovato, ne conosciuto il furto, credendo perciò, che sotto la sua protezione, e tutela dovesse star sicuro, e ben guardato. S. Cipriano scrive, che il Tempio di Saturno fosse l'Erario, perche Saturno fù il primo, che ordinasse in Italia il batter Monete. Ma altri forse con più fondata ragione dicono, che Valerio Publicola havendo edificato il Tempio di Saturno alla bocca del Campidoglio in un Monticello detto Saturnio (se bene Macrobio attribuisce la fabrica di quel Tempio a Tullo Ostilio, & altri a Tarquinio) per esser in sito forte, munito di ripa d'ogn'intorno, e ben serrato, lo deputasse come luogo molto sicuro alla custodia del Tesoro publico. Si distingue l'Erario dal Fisco, perche l'Erario è della Città, il Fisco del Principe. E perciò quando Cesare spogliò l'Era-

rio

rio di Roma hebbe a dir Lucano nel Lib. 3.

Eruitur Templo multis intactus ab annis
Romani Census Populi.

Vedi l'Annotazioni sopra Tacito d'Adriano Politi, doue troverai altre particolarità erudite. Qui Erario si piglia Metaforicamente per la bocca.

ANNOT. al n.° 228.

Di Perle il letto, e di Rubin la cuna. Alludesi alla bianchezza de'denti, ed al rossor delle labbra. Così'l Tasso nelle Rime Part. 1.

M'apre talor Madonna il suo celeste
Riso frà Perle, e bei Rubini ardenti.

ANNOT. al n.° 229.

Mostro di crudeltà, che di bellezza?) In questo luogo può intendersi mostro per prodigio, e per eccesso. Per prodigio l'usò Virgilio nel Lib. 2. dell'Eneida

Nec dubijs ea signa dedit Tritonia Monstris.

Per eccesso usollo Terenzio nell'Eunuco.

Quid isthuc nam monstri fuit?

Perche quando una cosa manca, ò eccede al naturale è prodigiosa, ò monstruosa.

ANNOT. al nu. 230.

Dunque del freddo Arturo.) Arturo è una Stella nel segno di Boote dopo la coda dell'Orsa Maggiore, il cui nascer, e tramontar cagiona tempeste, come dice Servio; onde Orazio nel Lib. 3. Carm. 1. 6.

Nec sævus Arcturi cadentis
Impetus, aut orientis Hædi.

ANNOT. al n.° 231.

Ne l'inospito Clima.) Inospito cioè inabitabile ò per l'asprezza del luogo, ò per la barbarie de'Paesani. Nel primo signifi-

gnificato se ne valse Virgilio Lib. 4. Æneid.

Et Numidæ infreni cingunt, & inhospita Syrtis.

Nel secondo Ovidio Lib. 1. Met.

Arcados hinc sedes, & inhospita tecta Tyranni
Ingredior.

Clima poi significa uno spazio ampio del Cielo, ò della Terra, che si dice anco tratto. Collumella nel Lib. 5. capit. 1. 5. *Clima quoquo versus pedum LX est.* Ma il Budeo lo diffinisce così. *Clima est spatium apud Astronomos inter duos parallelos, à cuius principio vsque ad finem dimidiatæ horæ variatio est.*

ANNOT. al n.° 232.

A l'Orse in seno.) Per tralasciar quanto favoleggiò l'Antichità circa questi due Segni, diremo, che l'Orsa Maggiore, e l'Orsa Minore sono sette Stelle, che girano intorno al Polo Artico, dalle quali si formano i sette Trioni, cioe i Buoi, che tirano il Carro di Boote, perche queste Stelle compongono la figura d'un Plaustro. Onde Seneca nell'Ercole Furioso

Signum celsi glaciale Poli
Septem stellis Arcades Vrsæ
Lucem verso temone vocant.

E nelle Troadi Att. 3.

Clarumque verterant septem stellæ iugum.

ANNOT. al n.° 233.

Nascono ancor gli Adoni?) Adone fù un bellissimo Giovinetto figliuolo di Cinira Rè di Cipro, amato da Venere per la sua straordinaria vaghezza, e famoso appresso gli Scrittori.

ANNOT. al n.° 234.

E di quel Polo.) Qui intendesi del Polo Artico. Polo si chiama cardine del Cielo. Cicerone nomollo vertice. Due

M sono

sono i Poli. Vno è l'Artico, ò sia Boreale, Settentrionale, e Aquilonare, che sempre apparisce a gli Abitanti nell'Europa, e della maggior parte dell'Asia. L'altro si dice Antartico, e Australe, che solamente si vede da coloro, che navigano nelle Indie, e nell'America. Questo fù incognito agli Antichi: onde Virgilio nel Lib. 1. della Georgica hebbe a dire

Hic vertex nobis semper sublimis, at illum
Sub pedibus Styx atra videt, Manesque profundi.

ANNOT. al n.° 235.

Frà le invecchiate Nevi.) Perche sotto alla rigidezza del Polo Artico duran perpetuamente le Nevi. Romilda con questi termini intende parlar della Scandia da cui erano usciti gli Avari, la quale fù descritta dal Magini così. *La Scandia è posta sotto iniquo Cielo, assiderata dal freddo, & aspra di sito per gli alti Monti, rovinosi sassi, & orride balze, &c.* con ciò, che segue

ANNOT. al n.° 236.

A incenerir un petto
Covansi nuove fiamme?) Romilda si stupisce, che da quel deforme Paese sia derivato un Giovane così bello, com'era Carcano agli occhi suoi, perche si come disse il Tasso nel Cant. 1. stanz. 62. che

La Terra molle, e lieta, e dilettosa
Simili a se gli Abitator produce.

Così l'orrida, ed incolta dourebbe produr solamente Vomini rozzi, e sparuti, tanto ne' costumi, quanto nelle sembianze. Concetto spiegato a lungo da M. Tullio nell'Orazione pro Lege Agraria. *Non ingenerantur* (dic'egli) *Hominibus mores tam à stirpe generis, ac seminis, quam ex ijs rebus, quæ ab ipsa natura loci, & à vitæ consuetudine suppeditantur, quibus alimur, & vivimus. Carthaginenses fraudulenti, & mendaces, non genere, sed natura loci, quod propter Portus suos mul-*

multis, & varijs Mercatorum, & Advenarum sermonibus ad studium fallendi studio quæstus vocantur. Ligures montani, auri, atque agrestes: docuit ager ipse nihil ferendo, nisi multa cultura, & magno labore quæsitum. Lo stesso dice Livio nel Lib. 9. de Sanniti.

ANNOT. al n.° 237.

Ad un picciolo assalto
Del Senso ribellante
Si la Ragion vacilla?) Il Senso quì dicesi ribellante, perche il Senso dovendo sempre esser soggetto alla Ragione, come suddito alla sua Regina, non può contro di quella convertirsi, se non con titolo di ribellione. Spiegò molto bene il Petrarca questo concetto

> *Dinanzi a la Regina,*
> *Che la parte divina*
> *Tien di nostra natura, e in cima siede.*

Dove il Vellutello nota così. *L'Vomo ha due Parti, cioè Ragione, e Senso; e per esser la Ragione solamente dell'Anima, la quale è creata da Dio in Cielo, vien ad esser divina, onde siamo detti Rationali, e siede in cima, perche è più nobile, e prevale, alla parte sensitiva, la quale è commune con gli Animali Bruti.*

> *Onde il Tasso nella Canzone. Quel generoso.*
> *A lei, che in cima siede, ove il governo*
> *Ha di nostra natura, e tien la verga,*
> *Che al ben rivolge gl'uni, e gl'altri affetti.*

Dice a lei, cioè alla Ragione, alla quale come a Regina, attribuisce lo scettro: dice gli uni, e gli altri affetti, cioè gli Affetti della Concupiscibile, i quali hanno per obbietto il Bene assolutamente, come han detto S. Tomaso nella 2. Parte della Summa, & Egidio sopra il secondo della Retorica, & altri Teologi. E gli Affetti ancora della Irascibile, ch'hanno per obietto il Bene malagevole a conseguirsi, ò come i Latini dicono, *bonum arduum.*

ANNOT. al n.° 238.

Ed io di lodi
Rimunerar saprò con lingua insana
D'vn Nemico l'offese?) Perche come disse Ovidio nel Lib. 12 delle Metam. nessuno loda il Nemico.

...... Quis enim laudaverit Hostem?

Ma nel Cid di Monsieur Cornelio Att. 4. Sen. 1. fauellando Cimene di Rodrigo uccisor di suo Padre parla come Romilda di Carcano uccisor di suo Marito.

On le vante, on le lovè, & mon coeur y consent?

ANNOT. al n. 239.

Sopporterò, che'l lusinghiero aspetto
Mi scancelli dal cor la cara immago
De l'estinto Consorte?) Così nel Lib. 1. delle Eneida di Virgilio Amor infiamma il petto a Didone per Enea leuandole dalla mente la memoria del defonto Sicheo

...... At memor ille
Matris Acidaliæ paulatim abolere Sichæum
Incipit, & vivo tentat prævertere amore
Iampridem resides animos, desuetaque corda.

Dove fu quell', *abolere Sichæum*, nota Servio, *che ordo naturalis est: prius enim est evellere inhærentia, & post nova inferre.*

ANNOT. al n.° 240.

Ah nò, che'l foco
Del mio fervido amore
Ne le tue fredde ceneri ancor vive.) Così Didone appo Virgilio nel 4. dell'Eneida

Ille meos primus, qui me sibi iunxit, amores
Abstulit, ille habeat secum, servetque sepulcro.

Ma con più verità Donna Vittoria Colonna Marchesa di Pescara cantò

Di così nobil fiamma Amor mi cinse,
Ch'essendo spenta, in me vive l'ardore,
Nè temo novo caldo, che'l vigore
Del primo foco mio tutt'altri estinse.

ANNOT. al n.° 241.

Langue il mio spirto
In due parti diviso.) Perche odiava Carcano, come uccisore di suo Marito, e l'amava, come oggetto più caro delle sue brame. Così in Valerio Flacco Lib. 7. dell'Argonautica Venere inspira questi due contrarij affetti in Medea verso Giasone

Occupat amplexu Venus, & furialia figit
Oscula, permixtumque odijs inspirat amorem.

Accidente, che può leggersi anco nel Pastor fido Att. 1. Scen. 3. del Guarini

Chi vide mai, chi mai udì più strana,
E più folle, e più fera, e più importuna
Passion amorosa? amore, & odio
Con miserabil tempo in un cor misti,
Che l'un per l'altro (è non sò ben dir come)
E si strugge, e s'avanza, e nasce, e more.

E nel Cid di Monsieur Cornelio Att. 3. Scen. 3.

Dedans mon Ennemy ie trouve mon amant.

A chi poi fosse bramoso d'intender, come possa ciò darsi naturalmente, lo dirà Ovidio nel Lib. 3. degli Amori Eleg. 10. con una bella distinzione

Facta merent odium, facies exorat amorem.

ANNOT. al n.° 242.

La metà di mia Vita,
Oimè, l'altra metà diede a la morte.) Questa divisione di vita, ò d'anima frà gli altri fù toccata da Orazio nel Libr. 1. Od. 3.

Et serves animæ dimidium meæ,

E nel

E nel Lib. 2. Od. 17.

Ah te mea si partem animæ rapit
Maturior vis : quid moror altera ?
Nec carus aquè, nec superstes integer.

ANNOT. al n.° 243.

Deggio far la vendetta
Di quella, che perdei
Su quella, che mi resta.) Concetto di Monsieur Cornelio nel Cid Att. 3. Scen. 3. in persona di Cimene

La moitiè de ma vie a mis l'autre au tombeau,
Et m'oblige à vanger apres ce coup funeste
Celle que ie n'ay plus sur celle que me reste.

ANNOT. al nu.° 244.

E qual tormento
E più fiero del mio, s'odio il delitto,
E adoro il delinquente?) Così Cimene nel luogo sopracitato

Et que puis ie esperer qu'un tourment eternel
Si ie poursuis un crime aimant le criminel.

ANNOT. al n.° 245.

Io chieggo un Capo,
E temo d'ottenerlo : il suo morire
Dal mio sarà seguito, e pur io voglio
Punirlo?) Nel Cid al luogo sudetto

Ie demande sa teste, & crains de l'obtenir
Ma mort suiurà la sienne, & ie le veux punir?

ANNOT. al n.° 246.

Ma questi
Abiti si lugubri,
Veli così funebri, &c.) Da quali veniva rinfrescata spesso la memoria della morte del Marito. Così nel Cid

Vous qui rendez la force a mes ressentimens

Voile,

Voile, crespes, habits, lugubres ornemens,
Pompe, ou m'ensevelit sa primiere victorie.

ANNOT. al n.° 247.

A l'anima additate
Il debito, che tiene
Di vendicar.) Lo stesso pur diceva Cimene
Contre ma passion soustenez bien ma gloire
Et lors, que mon amour prendrà trop de pouuoir
Parlez a mon esprit de mon triste devoir.

ANNOT. al n.° 248.

Ben har sei qual Abete in mezzo al Mare.) Con ciò, che segue. Similitudine usata da molti Scrittori per esprimer il dubbio d'un anima, che non sà a qual affetto appigliarsi agitata da più d'una passione. Da Ovidio nel Lib. 8. Met.

. . . . utque carina
Quam ventus, ventoque rapit contrarius æstus,
Vim geminam sentit, paretque incerta duobus,
Thestias haud aliter dubijs affectibus errat.

Da Stazio nel Lib. 1. della Tebaide
Qualiter hinc gelidus Boreas, hinc nubifer Eurus
Vela trahunt, nutat media fortuna carina.

Da Seneca nella Medea Att. 5.
Quid anime titubas? ora quid lacryma rigant?
Variamque nunc huc ira, nunc illuc amor
Diducit? anceps æstus incertam rapit
Vt sæva rapidi bella cum Venti gerant
Vtrinque fluctus Maria discordes agunt,
Dubiumque Pelagus fervet, haud aliter meum
Cor fluctuatur, ira pietatem fugat,
Iramque pietas.

E l'Ariosto nel Cant. 21. Stanz. 53.
Come nel alto Mar Legno talora,
Che da due Venti sia percosso, e vinto,

Ch'

Ch'hora uno innanzi l'ha mandato, & hora
Vn altro al primo termine respinto.

ANNOT. al n.° 249.

Se in un sol Regno
Non s'accoppiano insieme Affetto, e Sdegno.) A tal proposito hebbe a dir il Tasso nel Commẽto delle sue Rime, che lo sdegno è nella parte irascibile, la onde essendol'Ira ministra della Ragione, come dice Platone, espressamente nei Libri della Republica, non è maraviglia, che lo Sdegno parimente combatta contra il Piacere per la Ragione.

SCENA OTTAVA.

ANNOT. al n.° 250.

Pende fra tante gare
Dubbiosa la Vittoria.) Così Ovidio nel Lib. 8. delle Metamorfosi

Et pendebat adhuc belli fortuna diuque
Inter utrumque volat dubijs Victoria pennis.

E così il Tasso nel Cant. 20. stanz. 72.

La Vittoria, e l'onor vien da ogni parte
Stà dubbia in mezzo la Fortuna, e Marte.

ANNOT. al n.° 251.

E Marte incerto
Ove piegar non sà.) Cicerone nella Filippica. 11. *Sed ut concedam incertos esse exitus belli, Martem communem, &c.* Virgilio nel Lib. 2. della Georgica

..... *Sed dubius medijs Mars errat in armis.*

Silio Italico nel Lib. 6. de Bello Punico

..... *& incerti fallax fiducia Martis.*

E Seneca nella Tebaide Att. 4.

Propone dubias Martis incerti vices.

ANNOT.

ANNOT. al n.° 252.

Che son lingue del Cielo anco i Prodigi.) Nonio disse, che i Prodigi erano minaccie, overo ire degli Dei. Cicerone nel Lib. 1. de Divinatione, rende la ragione, perche si chiamino prodigj. *Quia enim ostendunt, portendunt, monstrant, prædicunt, ostenta, portenta, monstra, prodigia dicuntur.* E lo stesso nella sesta Verrina. *Etenim multa sæpe prodigia vim eius, numenque declarant.*

ANNOT. al n.° 253.

Per bocca de' Portenti
I Numi favellarci.] Cicerone nel Libr. 2. de Natura Deorum. *Prædictiones verò, & præsensiones rerum futurarum quid aliud declarant, nisi hominibus ea, quæ sint, ostendi, monstrari, portendi, prædici, ex quo illa ostenta, monstra, prodigia dicuntur.* E lo stesso de Aruspic: respons: hebbe a dire. *Periculum Principibus Dij portendant.*
E Claudiano nel Lib. 1. in Eutropium
.... *Superi portendunt nova.*

ANNOT. al nu. 254.

Quasi, che goda il Polo?) Cioè prendendo la parte per lo tutto.

ANNOT. al n. 255.

Regna frà gli agi, e frà le pompe impera
Il Lusso coronato.) A imitazione di Virgilio nel Lib. 1. dell'Eneida.
At Domus interior regali splendida Luxu.

ANNOT. al n.° 256.

Fomiti peregrini.) Cioè incitamenti stranieri, posciache se bene il fomite propriamente è quella materia secca, che s'adopra per accender il fuoco, nulladimeno per transla-

zione si prende per tutto ciò, che ci eccita, e ci accende a far qualche cosa. Così Gellio nel Lib. 15 cap. 2. *Fomitem esse quendam dicemus, & incitabulum ingenij, virtutisque, si mens, & corpus hominis vino flagraret.*

ANNOT. al n.° 257.

In van s'asconde
Entro le Maure Selve
Nobil Fera per lui.) Intende parlar degli Elefanti, da quali avevasi l'Avorio per fabricar i piedi alle Mense di Cedro, onde Giuvenale nella Sat. 11.

.... latos nisi sustinet orbes
Grande ebur, & magno sublimis Pardus hiatu
Dentibus ex illis quos mittit porta Syenes,
Et Mauri celeres, & Mauro obscurior Indus,
Et quos deposuit Nabathaeo Bellua saltu
Iam nimios, capitique graves.

Dove l'eruditissimo Giovanni Britannico nota così. *Nisi ad sint mensa Citrea, qua pede eburneo fulciantur: ex ebore enim pedes Mensis adhibebantur.* Onde Lucano nel Lib. 10.

Dentibus hic niveis, sectosque Atlantide Sylva
Imposuere orbes.

E Marziale Lib. 2. Epigr.

Tu Lybicos Indis suspendis dentibus orbes.

Questi Elefanti si trovan particolarmente nella Mauritania, e depongono i denti, ò per la vecchiaia, ò per altro accidente, cioè i più grandi: i più piccioli poi rompono in qualche Arbore assediati da i Cacciatori.

ANNOT. al n.° 258.

Per lui si taglia
De l'Africano Atlante
L'ultimo Bosco.) Atlante fù Rè di Mauritania primo, che applicasse all'Astrologia: questi ricusando di alloggiar Perseo, e dal medesimo sdegnato essendogli fatto veder il capo della

della Gorgone da lui vinta, fù cangiato in un Monte altissimo, e perciò fù creduto sostener il Cielo. Questo Monte divide quasi tutta l'Africa, come l'Apennino l'Italia, e nel medesimo si tagliava il Cedro preziosissimo per le mense degli Antichi da loro tanto stimate, che Marziale hebbe a dire

Accipe felices Atlantica munera Sylvas,
Aurea qui dederit dona, minora dabit.

Domizio Celderino commentando il sudetto verso di Marziale. *Tu Lybicos* Indis, *&c.* dice così. *Lybicos orbes, idest Mensas Citreas, nam Atlas Mons Lybiæ Citro abundat, unde mensæ fiebant tanti pretij, ut quæ fuerant Galli Asinij, dicantur empta decem libris. Orbes dicuntur, quoniam ex orbibus dimidiatis fiebant tanto artificio, ut ne commissura quidem cerni posset. In his Romani utebantur pedibus eburneis, scilicet dentibus elephantinis, qui mittebantur ex India.* Racconta Plinio nel Libr. 13. cap. 15. Che le Donne rinfacciavano agli Vomini le spese di queste mense, quando essi le motteggiavano sopra il lusso delle Perle. *Atlas Mons peculiari proditur Sylua. Confines ei Mauritani, quibus plurima arbor Cedri, & mensarum insania, quas feminę Maritis contra Margaritas regerunt.* Petronio Arbitro ancora nel suo Satirico fece menzione di queste mense

...... Ecce Afris eruta terris
Citrea Mensa.

ANNOT. al n.° 259.

Ed al sudente fansi
O da la lontananza, ò dal periglio
L'esche più preziose.] Giovanni Britannico dottissimamente commentando la quinta Satira di Giuuenale sopra quel verso

Et iam defecit nostrum Mare, dum gula savit.

Dice così. *Ratio est, quare tam ex longinquo petantur Pisces, quoniam inquit, iam Mare nostrum Piscibus est exhaustum, dum*

gulæ tantopere inservimus. Onde Seneca a Lucilio. *Vide quantum rerum per unam gulam transiturarum permiserit luxuria terrarumque, Marisque vastatrix.* Giuvennale ancora suggiunge al sudetto proposito nella medesima Satira.

...... nam dum se continet Auster
Dum sedet, & siccat madidas in carcere pennas,
Contemnunt mediam temeraria lina Carybdim.

Dove pure il Britannico replica. *Non verentur, inquit, Piscatores quiescentibus ventis in Mari Siculo licet periculoso piscari, ut ostendant, nihil intactum relinqui ad indomitam gulam explendam.* E Plinio nel Lib. 9. cap. 35. *Paurum sit, nisi qui vescimur periculis, etiam vestiamur.* Anzi Petronio Arbitro nel Satirico

Ales Phasiacis petita Colchis,
Atque Afra volucres placent palato
Quod non sunt faciles. at albus Anser,
Et pictis Anas enovata pennis
Plebeium sapit. Vltimis ab oris
Attractus Scarus, atque arata Syrtis
Si quid naufragio dedit, probatur.

ANNOT. al n.° 260.

Ingegnosa la gola.) *Ingeniosa gula est*: disse Martiale dopo di Petronio. E Persio nella Satira prima con poca differenza

Magister Artis, ingenijque largitor
Venter.

ANNOT. al n.° 261.

Trae lo Scaro Sicano ancor guizzante.). Petronio parlando di questo Pesce hebbe a dire.

... Siculo Scarus æquore mersus
Ad mensam vivus perducitur.

La Storia di questo Pesce oltre ciò, che fù detto da Oppiano in que' versi

... Hic Scarus saxa frequentat

Qui

Qui mites inter pisces clamore tremendo
Intonat, & solus pallentes ruminat herbas.

Ci fù descritta da Plinio nel Libr. 9. cap. 16. quando disse. *Nunc Scaro datur principatus, qui solus piscium dicitur ruminare, herbisque vesci, non aliis piscibus Mari Carpathio maxime frequens: Promontorium Troadis Lecton sponte numquam transit. Inde advectos Tiberio Claudio Principe Optatus è Libertis ejus præfectus Classis, inter Ostiensem, & Campaniæ oram sparsos disseminavit. Quinquennio ferè cura est adhibita, ut capti redderentur Mari. Postea frequentes inveniuntur Italiæ in littore, non ante ibi capti; admovitque sibi gula sapores piscibus satis, & novum incolam Mari dedit*. Marziale favellandone nel Lib. 13. Epigr. 81. disse.

Hic Scarus æquoreis qui venit obesus ab undis
Visceribus bonus est: cætera vile sapit.

ANNOT. al n.° 262.

E da liti Lucrini
Gli strascina su gli occhi
Le Conhiglie ancor vive.) Il Lago Lucrino è nella Campania. Di questo fauellando il Britannico sopra la Satira quarta di Giuvenale dice così. *In Lacu Lucrino prima fuit Ostreorum commendatio, primusque Sergius Orata, ut scribit Plinius lib. 9. Optimum saporem Lucrinis adiudicavit: alibi capta in Lucrinum advehebantur, ut illic saginarentur. Idem Plinius auctor est*. Delle Conchiglie di questo Lago ne fà menzione Orazio nel Lib. 2. de suoi Sermoni Sat. 4. preferendole alle altre

Lubrica nascentes implent Conchylia Lunæ,
Sed non omne Mare est generosa fertile testæ,
Murice Baiano melior est Lucrina Peloris.

Petronio Arbitro

.... Inde Lucrinis
Eruta littoribus vendunt Conchylia cœnas,
Vt renovent per damna famem.

E Mar-

E Marziale nel Lib. 13. Epigr. 79.

Ebria Baiano veni modo concha Lucrino,
Nobile nunc sitio luxuriosa Garum.

Havendo detto anco altrove

Ostrea tu sumis stagno saturata Lucrino.

ANNOT. al n.° 263.

Accioche il guardo
Del palato non men satollar possa
La fame ambiziosa.) A tal proposito Terenzio nel Formione dice

Restabat aliud nihil, nisi oculos pascere

E Seneca nel Libr. 3. cap. 18. delle Naturali Questioni favella di coloro, i quali *Oculis quoque gulosi sunt*. Ambiziosa poi fù detta la fame anco da Lucano nel Lib. 4.

...... ò prodiga rerum
Luxuries nunquam paruo contenta paratu,
Et quæsitorum terrà, pelagoque ciborum
Ambitiosa fames, & lauta gloria mensæ!

ANNOT. al n.° 264.

orbo d'Augelli
Per lui mormora il Fasi.) Così Petronio Arbitro nel Satirico

.... jam Phasidos unda
Orbata est avibus.

Maniera di dir Latina, ma usata da Poeti Toscani, e particolarmente dal Testi nell'Arsinda Att. 3. Scen. 3.

.... Orbo di prole
Te per suo Figlio elegge.

Fasi al riferir del Mureto è Fiume, che nasce nelle rupi del Caucaso, passa per l'Armenia, e scorre per Colco. Onde Lucano nel Lib. 3.

Colchorum, quà rura secat ditissima Phasis.

Da questo Paese portarono gli Argonauti nella Grecia i Faggiani, onde Marziale nel Lib. 13. Epigr. 69.

Argi-

Argiva primum sum transportata carina,
Ante mihi notum nil, nisi Phasis erat.

ANNOT. al n.° 265.

E in van di Colco.) Colco è una Regione vicina a Ponto, dove Eta padre di Medea regnò, e dove navigò Giasone con gli Argonauti per rapire il Vello d'oro.

ANNOT. al n.° 266.

Su le deserte frondi
Con sibili incessanti
Van susurrando solitarie l'aure.) Imitato da quel di Petronio
......mutoque in littore tantum
Solæ desertis adspirant frondibus auræ.

ANNOT. al n.° 267.

Da le fuliginose Anfore n'esce
Frà longa prigionia Bacco invecchiato.) Anfora era una sorte di Vaso per tener il Vino, che da due parti si poteva portare. Oratio nel Lib. 3. Carm.
Nec Lestrigonia Bacchus in Amphora
Languescit mihi.
Diconsi fuliginose, cioè oscure per lo fumo del vino in quelle lungo tempo conservato; onde Giuvenale nella Sat. 5.
Cras bibet Albanis aliquid de montibus, aut de
Setinis, cuius patriam, titulumque senectus
Delevit multa veteris fuligine testæ.
Dove nota il Britannico. *Multa fuligine idest nigricie, nam fuligo dicitur nigricies omnis, quæ ex fumo provenit, quasi fumigo. Apuleius in prima Apologia parietes fuligine deformatos ait, idest fumigatos.* E qui è da notare ciò, che ricorda Plinio nel Lib. 14. cioè, che gli Antichi riponevano i Vini ne' Vasi di terra, e li otturavano col gesso, perche meglio si conservassero. E perciò habbiam quello di Terenzio
Vasa omnia relevi.

Idest

Idest aperui (dice il Britannico) *remoto gypso*. S'è detto Bacco invecchiato prendendo Bacco Dio del vino per lo stesso vino da molti anni riposto in que' Vasi. E ciò ad imitazione d'Orazio nel verso sudetto. Così pigliasi anco Cerere per lo Pane, Vulcano per lo Fuoco, Marte per la Guerra &c.

ANNOT. al n.° 268.

E di Console ignoto
Frà gli annosi liquor.) Luogo tratto da Lucano nel Lib. 4.

...... Non erigit ægros
Nobilis ignoto diffusus Consule Bacchus.

A tal proposito si dè avertire ciò, che Domizio Calderino notò sopra que' versi di Marziale nel Lib. 7. Epigr. 79.

Potavi modo Consulare vinum,
Quæris quàm vetus, atque liberale?
Ipso Consule conditum: sed ipse,
Qui ponebat, erat, Severe, Consul.

Cioè, *che antiqua Vina nomen à Consulibus sumebant, & Consulum nomina Amphoris addebantur*. Costume toccato anco da Cicerone, quando disse, *Ut si quis Falerno vino delectetur, sed eo nec ita novo, ut proximis Consulibus natum velit, nec rursus ita vetere, ut Opimium, aut Anitium Consules quærat*.

Da Orazio, quando cantò

O nata mecum Consule Manlio, &c.

Da Ovidio nel Lib. 2. de Arte amandi

.... Mihi fundat avitum
Consulibus priscis condita testa merum.

Da Tibullo nel Lib. 2. Eleg. 1.

Nunc mihi fumosos veteris proferte Falernos
Consulis, &c.

E da Giuvenale nella Satira 5.

Ipse capillato diffusum Consule potat.

Dove nota il Britannico. *Vinum Opimianum intelligit, nam L. Opimio Consule quotempore C. Gracchus Tribunus Plebis Agrariæ Legis promulgator interemptus est, Cœli temperies fulsit,*

quam

quam cocturam vocant, Solis opere, tanta Vini fertilitate, & praestantia, ut quae eo anno diffusa sunt, in ducentesimum annum servata fuerint, redacta in speciem mellis asperi, ita ut non sit mirum, ad tempora usque Iuvenalis perdurasse. Auctor est Plinius Lib. 14. cap. 4.

ANNOT. al n.° 269.

Celando i Fasti.) Fasti erano Libri, ne'quali d'anno in anno venivan descritte le cose del Popolo Romano, e si spiegavano le ragioni delle Festività, come son quelli di Ovidio scritti ad imitazione di Callimaco, l'argomento dè quali vien motivato dallo stesso nel Lib. 1.

Sacra recognosces Annalibus eruta priscis,
Et quo sit merito quaque notata dies;
Invenies illic, & festa domestica vobis,
Sape tibi Pater est, sepe legendus Auus.

E però Cicerone pro Sextio hebbe a dire. *Evellere Consules ex Fastis.*

ANNOT. al nu.° 270.

Coll'Ambre antiche, e co' Rubin vetusti.) Metaforicamente, per la proportione de'colori di queste due Gemme con quelli de'Vini. Così il Testi cantò più d'una volta

Ambre spumanti, e liquidi Rubini.

ANNOT. al n.° 271.

De le Tazze ingemmate.) Marziale nel Lib. 14. Epigr. 107. rifferendo il lusso degli Antichi nell'ingemmar le lor Tazze così disse

Gemmatum Scythicis ut luceat ignibus aurum,
Adspice: quot digitos exvit iste calix?

Stazio nel Lib. 1. della Tebaide

Nec cura mero committere gemmas.

Lucano nel Lib. 10. della Farsaglia

.... gemmaque capaces

O Ex-

Excepere merum.

Giuvenale nella Sat. 5. più diffusamente

.... Ipse capaces
Heliadum crustas, & inaquales Beryllos
Virro tenet phyalas, tibi non committitur aurum,
Vel si quando datur, custos affixus ibidem,
Qui numeret gemmas, unguesque observet acutos,
Da veniam, praclara illic laudatur Iaspis,
Nam Virro (ut multi) gemmas ad pocula transfert.

Ma meglio di tutti Plinio nel Proemio del Lib. 33. *In poculis libidines calare iuvit, ac per obscenitates bibere. Abiecta deinde sunt hac, & sordere capere, & auri, argentique nimium fuit. Murrhina, & Crystallina ex eadem terra effodimus, quibus pretium faceret ipsa fragilitas. Hoc argumentum opum, hac vera Luxuria gloria existimata est, habere quod posset statim totum perire. Nec hoc fuit satis, turbam gemmarum potamus, & Smaragdis teximus Calices, ac temulentia causa tenere Indiam iuvat, & aurum iam accessio est.*

ANNOT. al n.° 272.

Corona le superbie.) Servio spiegando quel verso di Virgilio nel Lib. 1. delle Eneida

Crateras magnos statuunt, & Vina coronant.

Dice così.) *Et vina coronant, vina pro poculis posuit, & est Tropus Synecdoche. Coronant autem est, aut implent usque ad marginem, aut quia Antiqui coronabant pocula, & sic libabant.* Unde est.

......magnum cratera corona
Induit, implevitque mero.

Così Tibullo nel Lib. 2. Eleg. 5.

...Coronatus stabit est ipse Calix.

ANNOT. al n.° 273.

Anco di Sirio infrà le vampe è astretto.) Cioè nella Canicola, tempo il più caldo, che sia in tutto l'anno. Sirio è una Stel-

la

la in bocca del Can Celeste perniciosa: Onde Stazio nal Lib. 1. Sylu.

. . . . nec calido latravit Sirius astro.

E Servio nel Lib. 10. dell'Eneide sopra que' versi

Non secus ac liquida si quando nocte Cometa
Sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor.

Così dice. *Sirius est stella in ore Canis, quæ, quantum in ipsa est, pestifera est; sed pro qualitate adiacentium aut vincitur, aut maioribus utitur viribus. Hinc est, quod cum tempore certo oriatur, non semper est noxia. Ad hanc Stellam Sol mense Iulio veniens duplicatur æstus, & præ nimio calore languent mortalia corpora.*

ANNOT. al n.° 274.

Frà nevi intempestive.) Cioè fuori di tempo, perche si adoprano nel gran caldo per refrigerar il vino. Anco gli Antichi applicaron molto a questa qualità di lusso. Onde Seneca scrivendo al suo Lucilio nell'Epist. 15. *Quid tu illam æstivam nivem non putas callum interioribus obducere?* E Plinio nel Lib. 19. cap. 4. *Hi nives, illi glaciem potant, pænasque montium in voluptatem gulæ vertunt. Servatur algor æstibus, excogitaturque, ut alienis mensibus nix algeat.* Al qual proposito soggiunse il Britannico sopra la Satir. 5. di Giuvenale. *Dederunt enim luxuria monstrante Romani nives tempore æstatis locis subterraneis conservare.*

ANNOT. al n.° 275.

Soffrir di giel prodigioso i ceppi.) Gelo prodigioso, perche fuori della sua stagione, i ceppi, cioè i legami, co' quali 'l ghiaccio tratiene gli umori sciolti del vino condensandoli.

ANNOT. al n.° 276.

A lui due volte tinto.) Perche la Porpora riuscisse di color più fino solevano gli Antichi tingerla almeno due volte. Virgilio in Culic.

Si non assyrio fuerint bis tincta colore.

Orazio nel Lib. 2. Od. 16.

.... Te bis Afro
Murice tinctæ
Vestiunt lanę

Ovidio nel Lib. 3. de Arte amandi

Nec quę bis Tyrio Murice lana rubet.

E Tibullo nel Lib. 4. Eleg. 2.

Sola puellarum digna est, cui mollia charis.
Vellera det succis bis madefacta Tyros.

E'l Co: Fulvio Testi nell'Arsinda Att. 3. Scen. 4.

Non di seriche spoglie
Da Murice Eritrea due volte tinte.

La tingevano ancora più volte, perche fosse più preziosa, come attestano molti Auttori, frà quali Marziale nel Lib. 2. Epigr. 29.

Quęque Tyron toties epotavere lacernæ.

In tal proposito scrive Plinio Lib. 9. cap. 36. Vedi quello, che nota Domizio Calderino sopra il sudetto verso.

ANNOT. al n.° 277.

Da Sidonia Murice.) Murice è un Pesce Marino, dall'umor del quale veniva tinta la Porpora, ed abbondava particolarmente in Sidone Città di Tiro. Onde Virgilio nel 4. dell'Eneida

.... Tyrioque ardebat Murice Lęna
Demissa ex humeris.

Seneca nell'Ercole Eteo Att. 2. Chor.

Nec Sidonio mollis aheno
Repetita bibit lana rubores.

E'l Testi

Di Sidonia Murice ebra la veste.

ANNOT. al n.° 278.

Su le sponde del Nilo.) Nilo è fiume nobilissimo, uno de' maggiori

giori del Mondo, che inonda l'Egitto, e lo rende ferace.

ANNOT. al n.° 279.

O Menfitica spola intesse il manto.) Menfi oggi detta il gran Cairo era la Residenza de i Rè d'Egitto. Si dice spola di Menfi, perche gli Egizij furono i primi, che trovarono l'arte di tessere, e riuscirono i più eccellenti, come attesta Plinio nel Lib. 7. cap. 56. E però Marziale nel Lib. 14. Epigr. 148. hebbe a dire

Hæc tibi Memphitis tellus dat munera, victa est
Pectine Niliaco iam Babylonis acus.

Parlando di una Veste da Camera vaghissimamente intessuta.

ANNOT. al n.° 280.

O le Seriche vesti.) Cioè le vesti di seta. Seri erano Popoli dell'Asia Scitica, appo i quali allignavano certi Alberi, che producevano lana finissima, con cui si fabricavano le vesti Seriche degli Antichi. Virgilio nel Lib. 2. della Georgica.

Velleraque ut folijs depectant tenuia Seres.

Sopra il qual verso Servio così notò. *Apud Indos, & Seres sunt quidam Arboribus Vermes, & Bombices appellantur, qui in Aranearum morem tenuissima fila deducunt, unde est Sericum, lanam arboream non possumus accipere, quia ubique procreatur.* Dove si vede, che Servio è di contraria opinione, cioè, che non si pettinasse la lana da quegli Alberi, ma bensì, che si scegliesse la Seta in quelli formata da i Bombici, ò siano Vermi di Seta, come noi li chiamiamo. E in fatti Seneca di ciò parlando non usa mai questo nome di lana. Nell'Ippolito

Quæ fila ramis ultimi Seres legunt.

E nell'Ecole Ereo Att. 2. Cor.

Nec Meonia distinguit acu,
Quæ Phebeis Subditus Euris
Legit Eois Ser Arboribus.

ANNOT.

ANNOT. al n.° 281.

In riva de l'Eufrate.) Eufrate è fiume grandissimo, che al riferir di Strabone nasce dal monte Nifate in Armenia, e che divide per mezzo la Città di Babilonia.

ANNOT. al n.° 282.

Da un ingegnosa man trapunte in oro.) Intende parlar de' Riccami, per gli quali eran famose le Donne Babilonesi. Onde Marziale hebbe a dire

Texta Semiramia quę variantur acu.

Dove il Serra soggiunse. *Nempe Babilonyca, qua Mulieres aurum, Sericumque intexunt, quam nos vulgo dicimus Ago chiaricamare.* S. Girolamo ad Læetam. *In quibus non auri, & pellis Babilonicę vermiculata pictura.* Di ciò ne parlano anco Ipparco Comico, e Clemente Alessandrino Ped. Libr. II. c. 10. Fra Moderni poi il Testi nell'Arsinda Att. 3. Scen. 4.

E d'Ago illustre in Babilonia, in Menfi.
Riccamente trapunte.

ANNOT. al n.° 283.

Gli ricamano il fianco appena ascoso
Da lievissima tela.] Del lusso di queste sottilissime tele, le quali più tosto denudavano il corpo, non lo coprivano, Seneca nelle Controversie ne favella. *Vestem nihil in Matrona tecturam concupit.* Plinio nel Lib. 11. cap. 22. *Non fraudanda gloria excogitatæ rationis, ut denudet fęminas vestis.* Tertulliano de Pallio. *Textu pellucido tegendo nudavit.* S. Girolamo ad Lætam. *Vestimenta pavet, quibus pellatur frigus, non quibus vestita corpora nudentur.* E scrivendo ad Helvid. *Ingrediuntur expolitę libidinum Victimæ, & tenuitate vestium nudę oculis ingeruntur.*

ANNOT. al n. 284.

A l'uso Coo.) Frà gli altri i Popoli di Coo adopravano queste

vesti

vesti tenuissime, ed essi ne furono gl'Inventori. Onde Orazio nel Lib. 1. Sat. 2.

Altera nil obstat: Cois tibi pene videre est
Vt nudam.

Properzio nel Lib. 4. Eleg. 2.

Indue me Cois, fiam non dura Puella.

E Plinio nel Libr. 11. cap. 23. di ciò parlandone disse. *Nec puduit has vestes usurpare etiam Viros levitatem propter æstiuam. In tantum à lorica gerenda discessere mores, ut oneri sint etiam vestes.*

ANNOT. al n.° 285.

Ordita l'aria, & intessuto il vento.) Per esprimer la leggierezza di queste vesti saria forse troppo audace questa Metafora, quando ad usarla non ci havessero persuaso alcuni buoni Auttori. Tibullo nel Lib. 3. Eleg. 2.

Post hæc carbaseis humorem tollere ventis.

Sopra il qual verso fece la sua spiegazione il Turnebo nel L. 1. cap. 15. dicendo. *Vestem ventosam, & tenuissimam æquantem subtilitate ventos.* Fulgentio Libr. 1. Mythol. *Astiterunt itaque Syrmate nebuloso lucida terna Viragines.* Anzi questa è frase familiare di Petronio Arbitro. *Equum est induere Nuptam vento textili*: ed in altro luogo replicò. *Nuda in nebula linea*

ANNOT. al n.° 286.

Il crine, il crin sudante
Di matutino Amomo.) Tratto da quel verso di Giuvenale nella Sat. 4.

Et Matutino sudans Crispinus Amomo.

Sopra il quale notò il Britannico. *Est autem Amomum genus fructicis proveniens in Syria, cuius vua in usu est, frutice venenoso palmi altitudine, carpiturque cum radice. Ex eo unguentum fit pretiossimum, unde Plinius. Omnia autem auctiora fiunt costo Amomo, quæ maxime nares feriunt. Vnguento etiam, quod dice-*

dicebatur regale, inter alia adhibebatur Amomum. Quel, matutino, altri esposero per Orientale, ma questa spiegazione non piacque al sudetto Auttore, onde disse. *Matutino, non placet, ut exponas, Orientali, sed quo mane vngeretur. Matutinum autem dicimus à Matuta Dea, idest Aurora*. Di questo unguento ne fece menzione anco Seneca nel Tieste Att. 5.

Pingui madidus crinis Amomo
Inter subitos stetit horrores.

E Marziale nel Lib. 8. Epigr. 76.

Si sapis, Assyrio semper tibi crinis Amomo
Splendeat.

Che poi fosse costume appo gli Antichi d'unger i capelli, che s'innanellavano, lo attesta Cicerone in Pison. *Erant illi compti capilli, & madentes cincinnorum fimbriæ*.

ANNOT. al n.° 287.

Con ferro industrioso
S'attorciglia in annella.) Questo ferro da Latini fù chiamato *Calamistrum*, ed era un grande Ago, il quale riscaldato increspava i capelli, e gl'innanellava. Onde Varrone nel Lib. 4. *Calamistri, quòd his calefactis incinere capillus ornatur*. Di ciò ne fà menzione Plauto nell'Asinaria

Quis nam isthuc tibi accredat Cinęde calamistrate!

Cicerone post Red. *Non frons Calamistri notata vestigijs in eam cognitionem adducebat*. E S. Girolamo ad Eust. *Crines Calamistri vestigio rotantur*. E questi capelli così torti furono appellati annelli anco da Marziale

Vnus de toto peccaverat orbe Comarum
Annulus.

ANNOT. al n.° 288.

Per Sale lastricate
Di Sardoniche pietre.) Questa era una sorte di pietra preziosa composta dal Sardo di color rosso, e dall'Onice, che

al

al riferir di Plinio, partecipa del candido, e del vermiglio a simiglianza dell'ugna umana. Onde Giuvenale nella Sat. 6.

In manibus densi radiant testudine tota
Sardonyces.

Ove nota il dottissimo Britannico.) *Onyx gemma est, cui nomen est coniunctum cum Sarda, alio lapide, nam ut Svidas ait, Authore Plinio, Onyci candor est unguis humani similitudine. Sardonycem Ptolomaeus à Sardonyce monte India derivari scribit. Ea usus est primus superior Africanus. Auctore Plinio.* Il Testi nell'Arsinda Att. 2. Scen. 3.

Ridono in varie guise
Di Sardoniche pietre
Effigiati i pavimenti.

ANNOT. al n.° 289.

Sù Tapeti Fenici.) Tapeto è un drappo di varij colori tessuto, ò dipinto, con cui s'ornavano i Cavalli, le Mense, ed i pavimenti. Onde Plauto in Pseud. 4. 13.

Neque Alessandrina belluata, consutaque Tapetia.

Virgilio nel Lib. 9. dell'Eneida

.... qui forte Tapetibus altis
Extructus, toto proflabat pectore somnum,

Silio Italico nel Lib. 17.

.... nullo decorare Tapete
Cornipedem Nomas assuetus,

Stazio nel Lib. 1. della Tebaide

Fuderat Assyrijs extructa Tapetibus alto
Membra toro.

Fenici poi si dicono, cioè rossi dalla porpora, che in Tiro appresso i Popoli della Fenicia si tingeva finissima. Onde Ovidio nel Lib. 12. delle Met.

Phaniceas vestes, elusaque vulnera sentit.

ANNOT. al n.° 290.

De l'Egitto calpesta i bei lavori.) Perche i Tapeti, che si fabri-

bricavano in Alessandria Città dell'Egitto, erano in grandissima stima, come dal sudetto verso di Plauto si può ricavare. Ed oggi si stimano molto quelli di Menfi, cioè del gran Cairo, Città pure dell'Egitto la principale.

SCENA NONA.

ANNOT. al n.° 291.

Il Cielo
Scherza con noi?) Plauto nel Prologo de Captivis
Enimuero Dij nos, quasi pilas, homines habent.
Ovidio nel Lib. 4. de Ponto Eleg. 3.
Ludit in humanis divina potentia rebus.
E Stazio nel Lib. 3. della Tebaide
Sape quidem infelix, varioque exercita ludo
Fatorum gens nostra ruit.

ANNOT. al n.° 292.

Può fabricar il Forte
Le Fortune a se stesso.) Alludesi a quanto disse Cicerone nel 2. Tusc. *Fortes Fortuna adiuvat.* E Virgilio
.... Superanda omnis Fortuna ferendo est.

ANNOT. al n.° 293.

Sà combatter col Caso,
E lottar con la Morte.) Fù dagli Antichi la Virtù definita, chi sia *perferendorum malorum fortis, atque invicta patientia.* E però hebbe a dire Ovidio
Apparet Virtus, arguiturque malis.
Lucano ancora nel Libr. 1. alludendo a ciò chiama felici i Popoli Settentrionali
.... Certe Populi, quos despicit Arctos
Felices errore suo, quos ille timorum
Maximus haud urget lethi metus; inde ruendi

Infer-

In ferrum mens prona Viris, animaque capaces
Mortis, & ignavum est reditura parcere vita.

Imitato dal Tasso nel Cant. 1. stanz. 41.

Quindi Gente traea, che prende a scherno
D'andar contra la Morte.

ANNOT. al n. 294.

Vedrà di que' Trofei la pompa offrirsi.) Trofeo propriamente era una memoria eretta dal Vincitore in quel luogo, in cui haveva fugati i Nemici. I primi Trofei furono innalzati negli Alberi, dove tagliati i rami appendevansi le spoglie ostili; onde Nonio hebbe a dire, che *spolia capta fixa in stipitibus appellantur Trophaea*. N'habbiam l'esempio in Virgilio Libr. 11. Æneid.

Ingentem Quercum decisis undique ramis
Constituit Tumulo, fulgentiaque induit arma
Mezenti Ducis exuvias, tibi magne Trophaeum
Bellipotens aptat rorantes sanguine cristas,
Telaque trunca Viri, & bis sex thoraca petitum
Perfossumque locis, Clypeumque ex aere sinistra
Subbligat, at ensem collo suspendit eburnum.

Lo stesso dice Giuvenale nella Satir. 10. Stazio nel secondo della Tebaide. Claudiano nel Lib. in Rufin. Ben è vero, che i Trofei s'ergevano anco ne' Monti, e ne' luoghi più eminenti; onde Sallustio parlando di Pompeo dice, che innalzò i Trofei dagli Spagnuoli vinti ne' gioghi del Pireneo. In Roma poi si scolpirono negli Archi di marmo, come si vedono anche oggidì. Pompa al riferir di Lorenzo Valla Lib. 4. cap. 39. *dicitur omne spectaculum, & apparatus solemnis cum ostentatione, & specie quadam Triumphi tam in adversis, quam in prosperis, & letis.*

ANNOT. al n.° 295.

Dal nerbo aggiunto.) Nerbo qui si prende per forza, e per robustezza, e ciò perche la forza, e la robustezza stà nei

nervi. In questo significato usollo Terenzio nell'Eunuco

Digna adeo res est, ubi tu nervos intendas tuos.

Cicerone nella quinta Verrina: *Omnibus enim nervis mihi contendendum est, atque elaborandum, ut omnes intelligant.* Havendo prima detto nella seconda Verrina. *Dignum, in quo omnes nervos ætatis, industriaque mea contenderem.*

ANNOT. al n.° 296.

Ma si come talor da l'alta cima, &c.) Questa similitudine fù adoprata da molti per esprimer il furore, e l'impeto d'un Esercito, che assalisca una Piazza, ò faccia qualche altro tentativo. Da Virgilio nella Georgica, da Stazio nella Tebaide, da Claudiano in Rufin., da altri, e particolarmente dal Testi nell'Arsinda Att. 2. Scen. 4.

Dai freddi campi,
Cui di perpetua neve
La gelid'Orsa imbianca
Calar Vandali, e Goti, e qual Terrente,
Che da l'alto Apennino
Gonfio d'assidua pioggia a cozzar scende
Con le sponde nemiche, e rotte, e sparse
Seco le porta, e la feconda messe
Propagando la strage
Coll'infelice Agricoltor sommerge,
Le contigue Provincie
Tutte d'armi allagaro,

ANNOT. al n.° 297.

Se per via gli s'oppone un aspra rupe,
Egli si frange.) Continuando la similitudine del Torrente fà veder, che si come quei viene spezzato da vna rupe, così l'Esercito vien respinto dalla resistenza de Difensori. Sentimento espresso mirabilmente da Claudiano Lib. 1. in Rufin.

Haud secus hiberno tumidus cum vortice Torrens
Saxa rotat, volvitque nemus, pontesque revellit,

Fran-

Frangitur obiectu scopuli, quarensque meat um
Spumat, & illisa montem circum tonat unda.

ANNOT. al n.° 298.

E l'alterigie ondose
In vanità spumanti al fin cangiate.) Fuvi chi altre volte riprese a torto questo modo di dire, mentre chi non sà, quanto abbellisca il discorso *illa reciprocantium se se mutuo Translationum proprietas, ut qui dixerit lacrymam oculi rorem, dicturus etiam sit, rorem lacrymam Cæli*. Parole del P. Donati nel Lib. 2. della sua Poetica al capit. 46. ove poco dopo si porta un esempio di Cicerone. *Nolo esse aut maius, quam res postulat, tempestas comessationis, aut minus, comessatio tempestatis*. Con la qual auttorità si prova, che tanto si poteva dir, onde altiere, spume vane, quanto alterigie ondose, e vanità spumanti.

ANNOT. al n.° 299.

Co' Vetri lacerati.) Cioè con gli umori infranti, poiche l'acque metaforicamente furon dette, vetri liquidi, e cristalli fluidi, forse per la limpidezza. Giulio Camillo nella Canz. 1.

Qui qui Ninfe Sorelle
De la mia mesta Musa
Venite hor molli dal corrente vetro.

E Luigi Alamanni nelle Rime Scelte Part. 2.

E con leggiadro suon fuggir correnti
Per la fresch'erba i liquidi cristalli.

ANNOT. al n.° 300.

Quando de' nostri petti
Argine fessi a suoi diluvi.) Frase del Testi nell'Arsinda Att. 1. Scen. 1.

...... *Al fier Torrente*
Argine del suo petto

Fà

Fà il mio Sposo Odenato.

ANNOT. al n.° 301.

Da lo scoglio inconcusso.) Inconcusso è Latinismo, ma però usato dal Testi

O di vera costanza
Scoglio inconcusso.

ANNOT. al n.° 302.

Ma le Carniche Squadre.) De' Popoli Carni Livio in più luoghi ne fa menzione. Nel Lib. 43. *Sub idem tempus Carnorum, Histrorumque, & Iapidum Legati venere.* Ma Leandro Alberti nella Descrizione dell'Italia così ne parla. *Vuole Tolomeo con Plinio haver il suo principio i Carni al fiume Silo, & che stringono ciò, che si ritrova frà detto fiume, & la Giapidia, hora Istria, talmente nominata da Tolomeo: coi quali pare accordarsi Strabone nel 4. Libr. quando dice, che caminando verso Aquileia ritrovansi alcuni Popoli adimandati Norici, & altri Carni, e che ne Norici erano i Taurisci. Nominerò adunque questi Popoli insino alli confini di questa Regione di Venezia Carni insieme con Plinio, i quali annovera nella decima Regione d'Italia presso il Mare Adriatico. Vero è, che io gli aggiungerò i luoghi mediterranei insieme con Tolomeo, de i quali etiandio alcuni d'essi al presente sono nominati Carni.*

ANNOT. al n.° 303.

De la patria Città corse in difesa.) Cioè in difesa del Forogiulio posto ne' Carni, come affermano i Geografi.

ANNOT. al n.° 304.

Si scusi in me col ver la propria lode.) Così Cicerone ad Attico Lib. 13. 32. 3. *Neque id ambitione adductus facio, sed tum familiaritate, & necessitudine, tum etiam veritate.* Perche Ortomene lodando la propria Nazione veniva in certo modo

do

do a lodar anco se stesso, il che è lecito, quando non si scostiamo dalla Uerità.

C O R O.

ANNOT. al n.° 305.

Che de la Scitia algente.) Scitia è una Regione Settentrionale così chiamata al riferir d'Erodoto da Scita figliuolo di Ercole. Questa vien divisa dal Fiume Tanai restandone una parte all'Europa, e stendendosi l'altra nell'Asia. La Scitia Europea confina cō la Tracia. L'Asiatica vien descritta da Giustino nel Lib. 2. *Scythia in Orientem porrecta includitur ab uno latere Ponto, & ab altero Montibus Riphæis, à tergo Asia, & Thanai flumine. Multum in longitudinem, & latitudinem patet.*

ANNOT. al n.° 306.

Ove Natura
Infuse a petto uman genij feroci.) Perche da Giusti no nel luogo sudetto questi Popoli furon detti *Gens, & laboribus, & bellis aspera.*

ANNOT. al n.° 307.

Marte s'adiri.) Marte era Dio della Guerra, e come riferisce Francesco Serra ne'suoi Sinonimi, *à Scythis sub Ensis forma Deus habitus, cultusque fuit.*

ANNOT. al n.° 308.

A le Furie in poter.) Furie eran credute Dee del furore figliuole della Notte, e dell'Acheronte, trè di numero, e di nome Aletto, Tisifone, Megera, le quali, come dice Servio, sopra il duodecimo dell'Eneida, *Diræ in Cælo, Furiæ in Terris, Eumenides apud Inferos vocantur.*

ANNOT.

ANNOT. al n.° 309.

Del Caucaso gelato.) Caucaso è monte altissimo, che divide l'India dalla Scitia, e come attesta Ambrogio Calepino, *hic fertur sideribus proximus, unde astra maiora visuntur, & eorum ortus, occasusque diligenter perspiciuntur, quo fit, ut Scythæ eius montis accolæ rei Astronomicæ peritissimi sint habiti.* Questo monte è coperto da nevi perpetue, da Virgilio fù chiamato *horrens*, e da Seneca Tragico *inhospitalis*.

ANNOT. al n.° 310.

Arder le nevi, ed auvampar le brine.) Il Tasso nelle Rime commentate da lui disse

Veggio spirar la calda, e bianca neve.

Dove soggiunse così. *E calda neve il volto, disse il Petrarca, figura usitatissima frà i Toscani, nella quale s'implica la contradizione trà l'aggiunto, e'l nome, a cui s'aggiunge, come in questi altri*

E dannoso guadagno, & util danno.
E gradi, ove più scende chi più sale.
Stanco riposo, e riposato affanno.
Perfida lealtade, e fido inganno.

Questa Figura dal Poeta, e dall'Oratore è ricevuta per ornamento: dal Dialettico altrimenti è considerata, come la considera Aristotele nel 2. Lib. dell'Interpretazione. Imperoche quando nell'Aggiunto è qualche cosa degli opposti, la quale sia seguita dalla contradizione, non è vero, ma falso, quel che si dice, come il dire, l'Vomo morto, che non è più Vomo, parimente la neve calda non è neve, ò la neve animata, come disse Dante.

ANNOT. al n.° 311.

Precipitar il corso
Di vermigli Torrenti.) Iperbole, che sinifica l'abbondanza del Sangue uscito per le ferite. Frase solita di molti Poeti, e par.

e particolarmente di Stazio nel Terzo della Tebaide.

. . . . . *io quanti crudele rubebitis amnes?*

E nel nono ancora

. . . . . *non Strymonos impia tanto*
Stagna cruore natant, non spumifer altius Ebrus
Gradivo bellante rubet.

ANNOT. al n.° 312.

Biancheggiar da lontan le Balze Alpine.) Balze Alpine, cioè le rupi del Monte, prendendosi la specie per lo genere. Questo sentimento poi fù tratto da Virgilio nel Lib. 5. Æneid.

Iamque adeo scopulos Syrenum advecta subibat
Difficiles quondam, multorumq; ossibus albos.

Che fù ancora imitato dal Testi nell'Arsinda Att. 1. Scen. 1.

. . . . . . *e le Campagne*
D'Emessa, e di Palmira
D'ossa insepolte biancheggianti ancora
Ne faran fede.

ANNOT. al n.° 313.

Strisciar i Plaustri.) Plaustri propriamente erano Carri, che da tutte le parti mostravan ciò, che conducevano, come afferma Varrone.

ANNOT. al n.° 314.

Onusti di terror gemer i perni.) Maniera di dire usata spesse volte da Virgilio. Nel Lib. 3. della Georgica.

. . . . . . *tractuque gementem*
Ferre rotam.

E nel Lib. 6. dell'Eneida

. . . . . . *gemuit sub pondere Cymba.*

E nel Lib. 11.

Nec Plaustris cessant vectare gementibus Ornos.

Perni sono gli Assi del Carro.

ANNOT. al n.° 315

Nè funesta Boote i lumi austeri.) Fù Boote come riferisce Higino, figlivolo di Giove, e di Calisto traslato in Cielo insieme con la Madre, e posto come custode di quella. Si chiama anco Artofilace. Cicerone nel Lib. 2. de Natura Deorum così ne parla *Septemtriones sequitur Arctophylax vulgò qui dicitur esse Bootes, quod quasi temone adiunctam præ se quatit Arctum*. Questo ad imitazione d'un Bifolco pare, che seguiti 'l Plaustro, e come dice Gellio nel Lib. 2. cap. 21. hà quattro stelle nella mano destra, che non tramontano. Di lui ne fà menzione anco Ovidio nel 2. delle Metamorfosi.

Te quoque turbatum memorant fugisse Boote,
Quamvis tardus eras, & te tua plaustra tenebant.

ANNOT. al n.° 316

Sempre esige la Parca odj guerrieri) Finsero gli Antichi, che trè fossero le Parche, Cloto, Lachesi, & Atropo, le quali scrive Cicerone, che fossero figlivole dell'Erebo e della Notte, e stimarono, che le stesse fossero i Fati. Le dissero assistenti alla vita degli Vomini, e che la tirano filando. Onde Marziale nel Lib. 6.

Si mihi lanifica ducunt non pulla Sorores
Stamina, nec surdos vox habet ista Deos.

Apuleio così ne parla. *Tres Parcæ tria Fata sunt numero cum ratione temporis facientia, si potestatem earum ad eiusdem similitudinem temporis referas. Nam quod in fuso perfectum est, præteriti temporis habet speciem, & quod torquetur in digitis, momenti præsentis indicat spatia, & quod nondum ex colo tractum est, subactumque curæ digitorum, futuri, & consequentis sæculi posteriora videtur ostendere.*

ANNOT. al nu. 317.

Enio s'accenda.) Enio fù chiamata Bellona Sorella di Marte,

te, e Dea della Guerra. Marziale nel Lib. 6. Epigr. 32.

Cum dubitaret adhuc belli Civilis Enyo.

ANNOT. al n.° 318.

Di questo Regno a incenerire i Fasti.) A chi paresse, che la Ducea del Friuli non potesse sostentar il nome di Regno de' ricordarsi da noi, che tal nome fù dato non solo a Provincie, ma anco a Ville. Onde Cicerone. nel Lib. 1. de Orator. *Quarenegasti, te fuisse laturum, nisi in Regno meo esses, idest in Tusculano.* Lo stesso Tullio ad Attico Lib. 14. 314. 1. *Post in Cumana & Puteolana Regna renavigare.*

ANNOT. al n.° 319.

Fulmin scoccò da gelidi Trioni.) Allude alle Guerre, & invasioni de' Popoli Settentrionali seguite in questa Provincia per l'avanti, come degli Vnni. il cui Capitano fù Atila Vomo crudele, & impetuoso, di cui intende far menzione colla Metafora del Fulmine. Così i migliori Poeti paragonarono al Fulmine i loro Eroi più valorosi, e rinomati. Virgilio nel Sesto dell'Eneida favellando de' due Scipioni disse

. . . . . . Aut geminos duo Fulmina belli
Scipiadas.

E Lucano parlando di Giulio Cesare nel primo della Farsaglia non seppe come meglio descriverlo, che con la similitudine del Fulmine.

Qualiter expressum ventis per nubila Fulmen
Ætheris impulsi sonitu, Mundique fragore
Emicuit, rupitque diem, populosque paventes
Terruit obliqua perstringens lumina flamma,
In sua Templa furit, nullaque exire vetante
Materia, magnamque cadens, magnamque revertens
Dat stragem latè, sparsosque recolligit ignes.

ANNOT. al n.° 315

Nè funesta Boote i lumi austeri.) Fù Boote come riferisce Higino, figlivolo di Giove, e di Calisto traslato in Cielo insieme con la Madre, e posto come custode di quella. Si chiama anco Artofilace. Cicerone nel Lib. 2. de Natura Deorum così ne parla *Septemtriones sequitur Arctophylax vulgò qui dicitur esse Bootes, quod quasi temone adiunctam præ se quatit Arctum.* Questo ad imitazione d'un Bifolco pare, che seguiti 'l Plaustro, e come dice Gellio nel Lib. 2. cap. 21. hà quattro stelle nella mano destra, che non tramontano. Di lui ne fà menzione anco Ovidio nel 2. delle Metamorfosi.

Te quoque turbatum memorant fugisse Boote,
Quamvis tardus eras, & te tua plaustra tenebant.

ANNOT. al n.° 316

Sempre esige la Parca odj guerrieri) Finsero gli Antichi, che trè fossero le Parche, Cloto, Lachesi, & Atropo, le quali scrive Cicerone, che fossero figlivole dell'Erebo e della Notte, e stimarono, che le stesse fossero i Fati. Le dissero assistenti alla vita degli Vomini, e che la tirano filando. Onde Marziale nel Lib. 6.

Si mihi lanificæ ducunt non pulla Sorores
Stamina, nec surdos vox habet ista Deos.

Apuleio così ne parla. *Tres Parcæ tria Fata sunt numero cum ratione temporis facientia, si potestatem earum ad eiusdem similitudinem temporis referas. Nam quod in fuso perfectum est, præteriti temporis habet speciem, & quod torquetur in digitis, momenti præsentis indicat spatia, & quod nondum ex colo tractum est, subactumque curæ digitornm, futuri, & consequentis sæculi posteriora videtur ostendere.*

ANNOT. al nu. 317.

Enio s'accenda.) Enio fù chiamata Bellona Sorella di Marte,

te, e Dea della Guerra. Marziale nel Lib. 6. Epigr. 32.
Cum dubitaret adhuc belli Civilis Enyo.

ANNOT. al n.° 318.

Di questo Regno a incenerire i Fasti.) A chi paresse, che la Ducea del Friuli non potesse sostentar il nome di Regno de' ricordarsi da noi, che tal nome fù dato non solo a Provincie, ma anco a Ville. Onde Cicerone nel Lib. 1. de Orator. *Quarenegasti, te fuisse laturum, nisi in Regno meo esses, idest in Tusculano.* Lo stesso Tullio ad Attico Lib. 14. 314. 1. *Post in Cumana & Puteolana Regna renavigare.*

ANNOT. al n.° 319.

Fulmin scoccò da gelidi Trioni.) Allude alle Guerre, & invasioni de' Popoli Settentrionali seguite in questa Provincia per l'avanti, come degli Vnni. il cui Capitano fù Atila Vomo crudele, & impetuoso, di cui intende far menzione colla Metafora del Fulmine. Così i migliori Poeti paragonarono al Fulmine i loro Eroi più valorosi, e rinomati. Virgilio nel Sesto dell'Eneida favellando de' due Scipioni disse

. . . . . . *Aut geminos duo Fulmina belli*
Scipiadas.

E Lucano parlando di Giulio Cesare nel primo della Farsaglia non seppe come meglio descriverlo, che con la simulitudine del Fulmine.

Qualiter expressum ventis per nubila Fulmen
Ætheris impulsi sonitu, Mundique fragore
Emicuit, rupitque diem, populosque paventes
Terruit obliqua perstringens lumina flamma,
In sua Templa furit, nullaque exire vetante
Materia, magnamque cadens, magnamque revertens
Dat stragem latè, sparsosque recolligit ignes.

ANNOT. al n.° 320.

Di Fama più, che di virtù assetati.) Espressione di Giuvenale nella Satira decima

. . . . . . *tanto major Fama sitis est, quam Virtutis.*

Perche come dice Cicerone de Offitijs'. *Vix invenitur, qui laboribus susceptis, periculisq; aditis non quasi mercedem rerum gestarum desideret gloriam.* E pure in ordine alla di lui Filosofia dovrebbe bastarci la conscienza delle buone operazioni, non dovendo noi far bene per esser lodati, ma perche il Bene deve esser intrapreso. *Laus enim & gloria sequuntur, etiam si non appetantur*, come notò nel sudetto verso di Giuvenale il Britannico! Vedi a tal proposito Boezio de Consolazione Philosophiæ Libr. 2. Metr. 7.

ANNOT. al n.° 321.

Di gloria, ch'è mortale.) Bellissimo è il sentimento del Tasso nel cant. 14. stanz. 63. su questo particolare

La Fama, che invaghisce a un dolce suono.
Voi superbi Mortali, e par si bella
E un Eco, un sogno, anzi del sogno un ombra,
Che ad ogni vento si dilegua, e sgombra

ANNOT. al n.° 322.

Se'l Corpo nò, certo eternarvi'l Nome,] Il Petrarca nel primo della Fama.

Uidi da l'altra parte giunger quella,
Che trae l'Vom dal sepolcro, e in vita il serba.

Circonscrive essa Fama da gli effetti, che sono di far viver altrui dopo morte. onde il Tasso nelle Rime Part. 3.

. . . . *e con lui stende*
Fama immortal, ch'è quasi eterna vita:

AN-

ANNOT. al n.° 323.

Di voi forse più vasto.
Hebbe Annibale il core.) Luogo tratto da Giuvenale nella Satira decima

Expende Hannibalem.

Dove il Britanico nota cosi. *Exemplo Hannibalis monet Poeta opibus humanis neutiquam confidendum, cęcamque istam gloriæ cupiditatem omninò fugiendam, quandoquidem per mortem omnia prorsus destruuntur. Nam si Hannibalis cineres volueris expendere, docebit te mors hominem, cuius animus immensus erat, nihil omnino esse: perindeque tam multa non fuisse quęrenda, quæ citò interventu mortis essent perdenda.*

ANNOT. al n.°324.

Egli sdegnando
Frà i termini Africani esser ristretto.) Giuvenale ivi.

. . . . . . *Hic est, quem non capit Africa.*

Il Britannico. *Nam Africa non contentus exercitũ in Hispaniam, Italiamque traiecit, ubi Romanos per sexdecim annos assiduis, crebrisque victorijs defatigavit,*

ANNOT. al n.° 325.

Fè, che di sangue a un Lago.
Cedesse il letto il Tago.) Allude alle stragi fatte da Annibale con la guerra nelle Spagne prendendo il Fiume per lo Paese. Tago è fiume della Spagna celeberrimo, che hà l'arene d'oro, le quali sono feconde anco di gemme, come afferma l'Ortelio. Su le rive di questo Fiume, se crediamo a Plinio, le Cavalle concepiscono allo spirar del vento Favonio, della cui aura vengon generati Corsieri velocissimi. Marziale nel Lib. 8. epigr.

Non illi satis est turbato sordidus auro
Hermus, & Hesperio qui sonat orbe Tagus.

AN-

ANNOT. al nu. 326.

E vincitor fin da l'Ispane arene.) Giuvenale ivi
Additur Imperiis Hispania.

Il Britannico. *Nam in Hispaniam contra fœdus transivit. Saguntum Civitatem Romanorum octava mense capit, & evertit. De quibus iniurijs missos a Romanis ad Hannibalem Legatos, qui quererentur, noluit audire, sed armorum strepitu, & turbarum clangore navim, ne ad littus appellerent, prohibuit, qui ut mandatum erat, iter ad Cartaginem vertentes bellum de more indixerunt.*

ANNOT. al n. 327.

Seminò di Trofei l'ardua Pirene.) Giuvenale ivi
. . . . Pyrenæum.
Transilit.

Il Britannico. *Hannibal deinde superato Pyrenæo saltu per Gallias fusis, qui ei obsistere conati erant, ad Alpes venit.* Pireneo è un monte, che divide la Francia dalla Spagna, e si chiama anco Pirene. Onde Silio Italico nel Lib. 3.
Pirene celsa nimbosi verticis arce
Divisos Celtis latè prospectat Iberos.

ANNOT. al n. 328.

A lui Natura invano
Oppose l'Alpi.) Giuvenale ivi.
. . . . . Opposuit Natura Alpemque, nivemque

Il Britannico. *Nam Alpes, ut scribit Plinius, Italię pro muris adversus impetum Barbarorum Natura dedit, & ut idem scribit prodigij loco habitum est, cum eas Hannibal superavit, nam nemo unquam cum exercitu ante eum prçter Herculem Graium transierat, quo facto is hodie saltus Graius appellatur, ea Italiam à Gallia scindunt.* Alpi sono monti altissimi, che dividevano la Gallia Transalpina dalla Cisalpina, hora sono confini dell' Italia. Così detti dalla neve perpetua, di cui carichi bian-
cheg-

cheggiano. Di questi cantò graziosamente il Conte Carlo de' Dottori.

A diffender l'Italia
Posti da la Natura argini eterni.

ANNOT. al n.° 329.

Che del Soglio Romano
A crollar i sostegni. Giuvenale ivi
Iam tenet Italiam.

Il Britannico. *Ad Alpes venit, & laborioso per eos transitu, cum montanos quoque Gallos obvios aliquot prælijs repulisset, in Italiam descendit, & ad Ticinum amnem Romanos equestri prælio fudit, iterumque exercitu Romanorum ad flumen Trebiam fuso Apenninum per maximam militum vexationem propter vim tempestatum transiit, Campaniam vastavit, exercitum Romanorum apud Cannas Apuliæ Vicum superavit, quo prælio 45 m. cæsa fuerunt cum Paulo Consule, & Senatoribus 90. Consularibus, atque Pretorijs, aut Edilitijs 30. potitus Capua, quę ad eum defecerat, ad tertium ab Vrbe Roma lapidem super Anienem castra posuit.*

ANNOT. al n.° 330.

Fieri in Ausonio suol vestigi impresse.) Ausonia già si chiamava quella parte d'Italia, che contiene Benevento, e Terracina, oggi si prende per tutta Italia.

ANNOT. al n.° 331.

Con acidi liquori
Spezzò à Monti i rigori.) Giuvenale ivi
Diducit scopulos, & Montem rupit aceto.

Il Britannico. *Nam ut scribunt Livius, & Plutarcus, montem facto incendio, infusoque insuper aceto disrupit, effecitque, ut eà Elephantus oneratus ire posset, quà antea unus homo inermis vix poterat repere: hàc copias traduxit, in Italiamque pervenit.*

AN-

ANNOT. al n.° 332.

Su l'Aventin frà poco
Giurò piantar il trionfal Stendardo.) Giuvenale ivi

Iam tenet Italiam, tamen ultra pergere tendit,
Actum inquit, nihil est, nisi Pano milite Portas
Frangimus, & media Vexillum pono Suburra.

Il Britannico. *Ipse verò cum duobus millibus Equitum usque ad portam Capenam, ut Vrbis situm exploraret, obequitavit, & cum per triduum utrinque in armis exercitus omnis descendisset, certamen tempestas diremit, nam cum in castra rediisset, statim serenitas erat.* Aventino è uno de sette colli di Roma; Questo modo di dire fù adoprato anco da Claudiano de Bello Getico.

. . . . . . Patrij Numen iuraverat Istri
Non nisi calcatis loricam ponere Rostris.

ANNOT. al n.° 333.

Vinto, ed esule a un punto
Abbandonò l'Italia. Giuvenale ivi

Exitus ergo quis est? O gloria! vincitur idem
Nempe, & in exilium praeceps abit.

Il Britannico. *Victus est à Romanis, & ex Italia in Africam revocatus a Scipione posteriore superatus est.*

ANNOT. al n.° 334.

E'l Patrio loco
Anco fù astretto ad isfuggir non tardo.) Il Britannico. *Qui fugiens ad Antiocum Regem Syriae concessit. quem Romanis hostem fecit.*

ANNOT. al n.° 335.

Misero peregrino
Ricorse al Rè Bitino) Giuvenale ivi

. . . . . Atque ibi magnus

Mi-

Mirandusque Cliens sedet ad pratoria Regis,
Donec Bithyna libeat vigilare Tiranno.

Il Britannico. *Quo victo (S. Antiocho) ad Prusiam Bithynia Regem transivit.*

ANNOT. al n.° 336.

Ove di Canne a risarcir la sorte
Dal tosco d'un Annel bebbe la morte.) Giuvenale ivi
Finem anima, que res humanas miscuit olim,
Non gladij, non saxa dabunt, non tela, sed ille
Cannarum vindex, & tanti sanguinis ultor
Annulus.

Il Britannico. *Vnde à Romanis per Flamminium Legatum repetitus hausto, quod sub Annuli gemma habebat, veneno, absumptus est.* Questo costume di asconder il veleno sotto la gemma dell'Annello fù molto antico, onde Plinio lasciò scritto. *Alij sub gemmis venena cludunt, sicut Demosthenes summus Orator Gracia; Annulosque mortis gratia habent.* Si dice a risarcir la Sorte di Canne, perche in quella battaglia Annibale uccise tanti Romani, che de'Nobili solamente mandò in Cartagine trè Moggi, e mezzo d'Annelli.

ANNOT. al n.° 337.

Hor và Regia alterezza.) Esclamazione, ò sia Episonema morale usato anco da Giuvenale ivi
... I, demens, & savas curre per Alpes.
Vt Pueris placeas, & declamatio fias.

ANNOT. al n.° 338.

Sogliono i pracipizj andar congiunti.] Espresse molto bene Curzio Gonzaga questi sentimenti, quando cantò
I più superbi, & orgogliosi Monti
Mandar in polve, in aria, e in schegge a terra,
Et con le sferze a i Mari oltraggio, e guerra
Fare, e co'ceppi, e co'navigi, e ponti.

E incontra il Ciel con temerarie fronti
Di strali'l Sol, d'armi coprir la Terra,
Egl'incendi portar di Terra in Terra,
E in un momento seccar fiumi, e fonti.
Di Tiranni a Dio in ira ingordi, & empi
Son opre al fin, che con infamia a morte
Sen van, dal proprio pondo oppresse, e sparte.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ANNOT. al n.° 339.

Non perdete lo spirto,
Se volete acquistar titol di forti.) Perche (come disse Macrobio) *Fortitudinis est, animum supra periculi metum agere.*

ANNOT. al n.° 340.

Quel Nocchier, che temendo.) Questa similitudine fù adoprata da più d'uno per dimostrare, che si come la perizia del Nocchiero spicca nelle burrasche, e non nella tranquillità, così l'Vomo forte si conosce dalle auuersità, e non dalle prosperità. E però hebbe a dire Ovidio nel Libr. 4. Trist. Eleg. 3.

Hectora quis nosset, felix si Troia fuisset?
Publica Virtutis per mala facta via est.
Ars tua, Typhi, iacet, si non sit in aequore fluctus,
Si valeant Homines, ars tua, Phœbe, tacet.

AN-

ANNOT. al n.° 341.

A tempestosi flutti
Le terga flagellar co' remi audaci.) Flagellar le terga de' flutti è Poetico, e Metaforico usato da molti, e particolarmente da Virgilio nel Lib. X. dell'Eneida

It gravis Auletes, centenaque arbore fluctum
Verberat assurgens.

L'aggionto d'audaci a i remi ha i suoi esempi. Dante.

De remi faremm' ali al volo audace.

E'l Tasso nel Cant. 15. stanz. 26.

...... *Spiegò de' remi 'l vòlo audace.*

ANNOT. al n.° 342.

E si ricouri in Porto.) Porto è un luogo rinchiuso, ove si portano, e donde si trasportano le Merci, e nel quale si mettono in sicuro i Navilij. Onde Cicerone nella 7. Verrinna *Statim sine ullo metu in Portum ipsum penetrare cœperunt.*

ANNOT. al n.° 343.

E qual Face vicina,
A estinguersi, &c.) Similitudine usata dal Tasso nel Cant. 19. stanz. 22.

Come face rinforza anzi l'estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita.

ANNOT. al n.° 344.

Ma ò che fia del mio sdegno (Æneid.
Vn natural incendio.) Così in Turno finse Virgilio Libr. 9.

Haud aliter Rutulo muros, & castra tuenti
Ignescunt iræ, & duris dolor ossibus ardet,
Qua tentet ratione aditus, & qua via clausos
Excutiat Teucros vallo.

E'l Tasso nel Cant. 5. stanz. 23.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,

E cresce in lui quasi commossa face.

ANNOT. al n.° 345.

O de le Stelle
Vn influsso focoso.) Pare, che Carcano ascrivi anco al voler del Cielo la cagione della sua rabbia, come soglion fare alcuni Vomini scelerati, de' quali però parlando Cicerone in Pison: hebbe a dire. *Nolite putare. P. C. ut in Scena videtis, Homines consceleratos impulsu Deorum terreri Furiarum tædis ardentibus. Sua quemque fraus, suum facinus, sua audacia de sanitate, ac mente deturbat. Hæ sunt impiorum Furiæ, hæ flammæ, hæ faces.* Dove dimostra, che se bene nelle Scene vengono introdotti questi Empij ad iscusarsi delle proprie sceleraggini coll'incolparne il Destino, gli Dei, le Stelle, ò le Furie, dalle quali dicono esser agitati, si deve però ascriver il tutto alla loro cattiva natura, e pessima qualità. Lo stesso c'insegnò Massimo Tirio nel Terzo de' suoi dottissimi Sermoni dicendo. *Vniversa enim huiusmodi nomina Mortales ad honestandam improbitatem suam confixisse videntur, in Dæmones, in Parcas, in Erynnim flagitiorum causas referentes. Hæc sanè in Tragedijs habeant locum, nullaque ibi huiusmodi nominum sit invidia, dum tamen in serio humanæ vitæ spectaculo futilia hæc, & inania admittas.* Così il Testi nell'Arsinda Att. 3. Sce. 2. alludendo a quel di Virgilio nel Lib. 9. dell'Eneida

An sua cuique Deus fit dira cupido?

Hebbe a dire

.... Il Fato, il Cielo,
O pur sia il mio voler, di cui mi faccia
Io stessa è Fato, e Ciel, voglion, ch'ei mora.

ANNOT. al n.° 346.

Vn non sò che d'indomito, e di fiero.) Così il Testi nel luogo sudetto

Vn non sò che d'ignoto, e di superno,
Che m'agita, m'incende.

Allu-

Alludendo pure a quel di Virgilio nel passo di sopra citato

Aut pugnam, aut aliquid iamdudum invadere magnum
Mens agitat mihi.

ANNOT. al n.° 347.

E maggior di se stesso.) Imitando Seneca nel Tieste Att. 2.

Nescio quid animus maius, & solito amplius, &c.

ANNOT. al n.° 348.

Ruminando alte stragi, alte vendette.) Così Seneca nella Medea Att. 1.

Mens intus agitat vulnera, & cædem, & vagos
Funus per artus.

ANNOT. al n.° 349.

L'animo intumidito.) Effetto d'una gran'ira. Onde Virgilio nel Lib. *6.* Æn.

.... Et rabie fera corda tument.

Ovidio nel Lib. 13. delle Metamorfosi

.......tumidaque exæstuat ira.

Seneca nell'Agamennne Att. 1.

Tumido feroces impetus animo geris?

Claudiano de 4. Cons. Honor.

Iram sanguinei regio sub pectore cordis
Protegit imbutam flammis, avidamque nocendi,
Præcipitemque sui: rabie succensa tumescit.

E'l Tasso nel Cant. 5. stanz. 23.

Ne capendo nel cor gonfiato, e pregno
Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace.

ANNOT. al n. 350.

Sì sì vengo rapito,
Mà non sò dove.) Preso da Seneca nel Tieste Att. 2.

...... Rapior, & quò nescio,
Sed rapior.

AN-

ANNOT. al n.° 351.

Vn fatto grande
Hò nel penfier, nè sò, che fia.) Così Ovidio nel L. 6. delle Metamorfosi

.... Magnum est, quodcumque paravi,
Quid sit, adhuc dubito.

E Seneca nel Tieste Att. 2.

.......haud, quid sit, scio;
Sed grande quiddam est.

ANNOT. al n.° 352.

E orribile, è tremendo, è spaventoso.) In questo verso s'è osservato il precetto d'Orazio nella Poetica.

An Tragica desævit, & ampullatur in arte?

Poscia che un parlar così ampulloso è proprio di chi è grandemente irato, il quale spesse volte gonfia anco la bocca, e manda fuori parole pregnanti, e strepitose, onde lo stesso Orazio nel primo de' Sermoni Sat. 1.

Quid causæ est, merito quin illis Iuppiter ambas
Iratus buccas inflet.

Imitato da Dante nel settimo dell' Inferno

Poi si rivolse a quelle enfiate labbia.

E dal Tasso nel Cant. 2. stanz. 88.

Così rispose, e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse,
Nè 'l celò già, ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al Capitano, e disse.

Che però Giovanni Fabrini commentando il sudetto verso d'Orazio hebbe a dire, *Mette le bocche gonfiate per l'ira, perche chi s'adira suole grandemente gonfiar le gote.* Quindi Paolo Manuzio ne' suoi Adagi osservò esser questo *traductum à Ranis, quæ per iram inflantur*, e dice, *che notus est Apologus Æsopicus de Rana per arrogantiam dirupta.* Effetto naturalissimo notato anco da Orazio nel Lib. 1. Od. 3. oltre quello, che s'

è detto

è detto nel Annot. 349.

.... meum

Fervens difficile bile tumet iecur.

ANNOT. al n.° 353.

E degno di Carcano, e tanto basti.) Imitando Ovidio nel Libr. 1. delle Met.

Ingentes animos, & dignas Iove concipit iras.

E Seneca nel Tieste Att. 2.

Dignum est Thyeste facinus, & dignum Atreo.

SCENA SECONDA.

ANNOT. al n.° 354.

Signor il Disperata.
Ha più d'un cor, più di due mani.) Alludesi a quelle dell'Ariosto Cant. 18. stanz. 52.

Non han di noi più vita gl'Inimici,

Più d'un alma non han, più di due mani.

Dove Alberto Lavezuola notò così. *Tralasciando l'imitazione auvertita da altrui sopra Virgilio nel Libr. 10. in persona di Pallante, cioè*

..... mortali urgemur ab Hoste

Mortales, totidem nobis animaque, manusque.

Addurrò il luogo d'Omero al Lib. 21. della Iliade, ove inducendo Antenore a farsi animo di combatter contra Achille così parla nel fin del Libro

Etenim sane huic vulnerabile corpus est acuto ferro.

Inestque una anima.

Che è quasi lo stesso concetto con quel dell'Ariosto. Arbanbante però dice questo, per dimostrare a Carcano esser molto vero il vecchio Proverbio. *Non esse cum desperatis certandum*. Onde appo Cicerone in Catilina riusciva grandemente formidabile quell'*Exercitus comparatus ex Senibus desperatis*

pera-

peratis. E la ragione si è, perche il Disperato combatte alla cieca, senz'alcun riguardo della propria vita, credendo, come disse Virgilio nel 2. dell'Eneida, che sia

Vna salus victis nullam sperare Salutem.

ANNOT. al n. 355.

Benche in orrido ceffo
A lui s'offra la morte
Egli ò non la conosce, ò non la teme.) Così Orgonte andava dicendo nell'Arsinda del Testi Att. 2. Scen. 5.

Ma se in questo mio seno.
Quando ben nel più fiero orrido aspetto,
Ch'ella sappia vestir, la stessa Morte
Mi si pari dinanzi, ombra di tema
Tu supponi, ò Seitalce,
A gran torto m'offendi.

ANNOT. al n.° 356.

De le nostre Falangi.) Curzio ne'Gesti d'Alessandro insegna, cosa fosse la Falange particolarmente appo i Macedoni, dicendo. *Macedones Phalangem vocant peditum stabile agmen, ubi vir viro, armis arma conserta sunt*. Giulio Cesare nel Lib. 1. de Bello Gallico. *Milites nostri e loco superiore pilis missis facile hostium Phalangem perfregerunt*. Donde si ricaua, che la Falange propriamente era una connessione d'armi insieme unite à guisa di Testudine.

ANNOT. al n.° 357.

Vsar la forza
Conuien contra i Regnanti
A staccarli dal Soglio.) A tal proposito disse il Co: Prospero Bonarelli nel Solimano Att. 2. Scen. 3.

. . . . Sai ben, che rado
Sveller si può di mano altrui lo Scettro,
Quando è seco innestata anco la Spada.

ANNOT.

ANNOT. al n.° 358.

Cauti
Assai men gli Aversarj
La Vittoria insolente
Dè render forse.) Havendo mira al detto di Claudiano de 4. Conf. Hon.

Sæpius incautæ nocuit Victoria turbæ,

ANNOT. al nu.° 359.

E ritrattar ciò, che decise.) Questa incostanza della Fortuna fù ben toccata dall'Ariosto nel Cant. 45. stan. 4. quando disse.

E che fidarsi a l'Vom non si conviene
In suo tesor, suo Regno, e sue Vittorie,
Nè disperarsi per Fortuna avversa
Che sempre la sua Rota in giro versa.

Dove il Lavezuola così. *Questa varietà di Fortuna, la quale è conosciuta dagli Vomini prudenti, onde nelle cose avverse sono persuasi a sperar bene, fù gentilmente, e con gran vaghezza di similitudini rappresentata da Orazio nel 2. Carm. Od. 10.*

Sperat infestis, metuit secundis
Alteram sortem bene preparatum
Pectus: informes hyemes reducit
Iuppiter idem
Summovet: non si malè tunc, & olim
Sic erit.

ANNOT. al n.° 360

Oprar il senno
(Tu mi perdona) è sempre meglio.) Onde Terenzio nell'Andria Att. 4. scen. 7.

Omnia prius experiri, quàm armis, sapientem decet.

Dante

Fece col senno assai, e con la spada.

E'l Taſſo nel cant. 1. ſtan. 1.

Molto egli oprò col ſenno , e con la mano .

ANNOT. al nu.° 361.

E quando
Trionfar n'è conceſſo
Senza ſparger il ſangue , e ſenza eſporſi
Ale rabbie del Ferro , atto è ben degno
Di prudenza , e di lode) Fù di queſto ſentimento Vliſſe contra Aiace in Ovid. Lib. 13. Metam.

. . . . . . Tibi dextera bello
Vtilis , ingenium eſt , quod eget moderamine noſtro
Tu vires ſine mente geris ; mihi cura futuri eſt
Tu pugnare potes : pugnandi tempora mecum
Eligit Atrides: tu tantum corpore prodes,
Nos animo , quantoque ratem , qui temperat ante it
Remigis officium , quanto Dux Milite maior ,
Tantum ego te ſupero .

E di tal parere fù anche l'Arioſto nel cant. 15. ſtanz. 1. quando diſſe

Fù il vincer ſempre mai laudabil coſa ,
Vincaſi ò per fortuna , ò per ingegno ,
Gli è ver , che la Uittoria ſanguinoſa
Speſſo far ſuole il Capitan men degno ,
E quella eternamente glorioſa ,
E de' divini onori arriva al ſegno ,
Quando ſervando i ſuoi ſenz'alcun danno
Si fà , che gli Inimici in rotta vanno .

Dove notò il Lavezuola . *Era appreſſo i Lacedemoni uſanza, che ſe il Trionfante haueſſe vinto gl'Inimici con ſanguinoſa battaglia , ſacrificaſſe un Gallo , ſe con aſtuzia , & ingegno , faceſſe ſagrificio d'un Bue , tanto ſtimarono le coſe fatte con prudenza , che è propria dell'Uomo , anteponendole a quelle , che con la forza del Corpo s'otteneſſero.* La Vittoria ſanguinoſa diede luogo al Proverbio . *Cadmea Victoria .* Percioche havendo vinto i Tebani quei Greci , che ſotto Adraſto militarono , ſentiro

no

no notabilmente danno anch'essi in quelle fiere battaglie.

ANNOT. al n.° 362

Esser di scarsa
Cerere afflitto il Popol chiuso.) Come si pone Bacco per lo Vino, così Cerere per lo pane, onde abbiamo quello di Terenzio.

Sine Cerere, & Bacco friget Venus.

Di Seneca Tragico

. . . . . . nulla subit cura
Cereris.

E di Lucano nel Lib.4

. . . . . . toto censu non prodigus emit
Exiguam Cererem.

ANNOT. al n.° 363.

Hanno le Guerre (e'l sai)
Forza di richiamar sin da le grotte
Del Caucaso gelato.) Questa descrizione della Fame fù imitata da Ovidio nel Lib.8. delle Metamorfosi.

Devenit in Scytiam, rigidique cacumine montis
(Caucason appellant) serpentum colla levavit,
Quæsitamque Famem lapidoso vidit in agro
Vnguibus, & raris vellentem dentibus herbas
Hirtus erat crinis, cava lumina, pallor in ore,
Labra incana situ, scabri rubigine dentes,
Dura cutis, per quam spectari viscera possint,
Ossa sub incurvis extabant arida lumbis,
Ventris erat pro ventre locus: pendere putares
Pectus, & à spinæ tantumodo crate teneri
Auxerat articulos macies: genuumque tumebat
Orbis, & immodico prodibant ubere tale.

ANNOT. al n.° 364.

Per cui trafitto l'Vom dovunque ei sia,
Senza gloria sen cade . Poscia che al dir di Platone. *Miserrimum mortis genus est fame mori.* Detto preso dall'Odissea di Omero in que' versi

Dum quidem miseris mors est mortalibus omnis,
At periisse fame; res una miserrima longè est.

Così Lucano nel Lib. 4.

Iamque comes semper magnorum prima malorum
Sæva Fames aderat, nulloque obsessus ab hoste
Miles eget.

E Claudiano de Bello Gildonico introduce Roma a lamentarsi con Giove in tal proposito.

. . . . . . Porsenna reducat
Tarquinios, renovet ferales Allia pugnas,
Me potius sævi manibus permittite Pyrrhi,
Me Senonum furiis, Brenni me reddite flammis
Cuncta fame leviora mihi.

ANNOT. al n.° 365.

Che pur frà poche Aurore.) Cioè frà pochi giorni, perche al dir d'Ambrogio Calepino,
Aurora proprium nomen est, potest tamen et pro die accipi.

ANNOT. al n.° 366.

Il Teatro Ferale) Teatro è un Edificio fabricato in forma di Semicerchio, in cui si risiede a mirar gli Spettacoli. E Teatro ancora al dir di Scipione Gentili, impropriamente si dice delle Sale, e di simili altri luoghi, ne' quali si recita a lume di Torcie. Se bene Teatro è voce Greca detto dal vedere. Ma secondo l'usanza de' vecchi Romani etiandio ne luoghi aperti si solleva recitare di Notte a lume di Lucerne, sicome c'insegna quel verso di Lucilio Lib. 3. Satyr.

Romanis Ludis forus olim ornatu lucernis.

Noi

Noi però quì 'l prendiamo per lo stesso spettacolo, come fece Marziale nel Lib. 1. Epigr. 23.

Quidquid in Orpheo Rhodope spectasse Theatro
Dicitur, exhibuit, Cæsar, arena tibi.

ANNOT. al n.° 367.

La Scena Spaventevole) La Scena (come riferisce Servio) fù ritrovata da persone rustiche per farsi ombra, mentre stavano a cantar i lor versi rozzi, & incolti. Dopo fù composta di Tavole in forma di parete. Trasportata poi nelle Città fù chiamata Scena quella parte, che si stendeva da un corno all'altro del Teatro, in cui recitavano gl'Istrioni. Labeone *de his qui notantur infamia L. quidait.* così la deffinisce. *Scena est, quæ Ludorum faciendorum causa quolibet loco, ubi quis consistat, moveaturque spectaculum sui præbiturus, posita sit in publico, privatove, vel in vico, quo tandem loco passim homines spectaculi causa admittebantur.* Vitruvio assegna tre specie di Scena, Tragica, Comica, e Satirica. Ma noi la pigliam quì per lo spettacolo stesso.

ANNOT. al n.° 368.

Vedransi
Errar per le Contrade.) Questa è un altra descrizione della Fame cavata dagli effetti à imitazione di quella di Silio, nel Lib. 2.

. . . . . . Sedet acta medullis
Iam dudum, atque inopes penitus coquit intima pestis.
Est furtim lento miseris durantia tabo
Viscera, & exurit siccatas sanguine venas
Per longum celata fames, iam lumina retro
Exesis fugere genis, iam lurida sola
Tecta cute, & venis male iuncta trementibus ossa
Extant, consumptis visu deformia nervis.

AN-

ANNOT. al n.° 369.

Uomini nò, ma spettri.) Sono Imagini di cose, che al nostro intelletto si rappresentano. Cic. ad Cass. *His autem Spectris etiam si oculi possint feriri, quod vel ijs ipsa occurrunt, animus qui possit, ego non video*. Leggi ivi molte cose in tal particolare.

ANNOT. al n.° 370.

Leggerà ogn'un de l'altra ne la fronte) Il Petrarca nel Trionfo della Cost.

Come chi smisuratamente vuole
Ch'hà scritto innanzi, ch'a parlar cominc
Negli occhi, e ne la fronte le parole

E'l Muzio ne le rime scelte P. 2.

Ne l'aperta mia fronte interamente
Legger potete ciò, che chiude il petto.

I quali Auttori hebbero forse riguardo a quello di Plinio. *Frons & aliis, sed homini tantum tristitiæ, alacritatis, clementiæ, severitatis index.*

ANNOT. al n.° 371.

Uuoi più? di cibi umani
Disporransi i conviti.) Così leggiamo, che i Vasconi Popoli della Spagna ulteriore assediati da Sertorio per mancanza d'alimenti mangiavano i cadaveri de suoi più tosto, che mancar di fede a' Romani in tempo, che Pompeo, e Q. Metello guerreggiavano contra lo stesso Sertorio. Di che ne scrive Appiano, L. Floro. e Plutarco: onde Giuvenale nella Satira decima quinta.

Vascones, ut fama est, alimentis talibus usi
Produxere animas, sed res diversa, sed illic
Fortunæ invidia est, bellorumque ultima, casus
Extremi, longæ dira obsidionis egestas.

Così fecero i Saguntini assediati da Annibale. Onde Seneca

ca nelle Controversie. *Necessitas magnum humanæ imbecillitatis patrocinium est. Hæc excusat Saguntinos, qui Patres occiderunt.* Così in Lucano Lib. 3. i Massiliesi protestarono a Cesare.

Et desit si larga Ceres, tunc horrida cerni,
Fædaque contingi maculato corpora morsu,
Nec pavet hic Populus pro libertate subire
Obsessum Pœno gessit quod Marte Saguntum,
Pectoribus rapti matrum, frustraque trahentes
Vbera sicca fame medios mittentur in ignes.

Così successe io Gierusalemme assediata da Tito, e così in Parigi da Enrico terzo, come narrano gli Scrittori.

ANNOT. al n.° 372.

Di Tereo, e di Tieste

I fieri prandi, e l'esecrande cene.) Tereo fù Rè di Tracia, hebbe per moglie Progne, e di lei un Figlivolo chiamato Iti. Questi avendo violata Filomela sorella di sua moglie e tagliatale la lingua, e chiusa in una Stalla, perche non palesasse il suo misfatto, ella nondimeno avendo ricamato il successo in una tela, e mandatolo a Progne, fece ch'essa per vendicarla uccidesse il proprio Figlio, ed il desse a mangiare al Padre. Onde Ovidio nel Lib. 6. delle Metamorfosi descrivendo il caso disse

Ipse sedens solio Tereus sublimis avito
Vescitur, inque suam sua viscera congerit alvum.

Tieste commise adulterio con la moglie d'Atreo suo Fratello, di che volendo egli vendicarsi, lo invitò a pranso, e gli fece mangiar un di lui Figlio, di che spaventato il Sole fingono, che tornasse indietro. Ovidio pure nel Lib. 15. delle Metamorfosi hebbe a dire di tal successo

Ne' ve Thyestæis cumulemus viscera mensis.

E Seneca sopra questo argomento compose un intiera Tragedia.

AN-

Aut illaudati nescit Busiridis Aras.

ANNOT. al n.° 377.

Restaurate le Stalle
D'un empio Diomede.) Questo fù un Rè di Tracia, che alimentava i suoi Cavalli di carne umana, onde Ovidio nel 9. delle Metamorfosi

Quid cum Thracis Equos humano sanguine pingues, &c.

ANNOT. al n.° 378.

Spettacolo più Tragico.) Cioè più crudele, e spaventoso. Così il Tasso, nel Cant. 5. stanz. 43.

Fera Tragedia vol, che s'appresenti
Per lo diporto a le nemiche Genti.

Perche questo Poema tratta sempre di cose orribili.

ANNOT. al n.° 379.

Vn digiun furioso.) Epitteto datogli anco da Giuvenale nella Satira 15. sotto la corteccia del sostantivo

. . . . . . quid quid
Cogebat vacui ventris furor.

ANNOT. al n.° 380.

Che se ben non si toglie,
Almen si differisce.) Col supposto, che sia vero il detto di Giuvenale nella Sat. 13.

At vindicta bonum vita iucundius ipsa.

Sarà effetto d'un animo vendicativo, & iracondo il voler subito vendicarsi, mostrando haverne dolore per qualche dilazione. Lo stesso accade a chi è bramoso di vincere il Nemico: onde Lucano nel Libr. 3. parlando dell'impazienza di Cesare

. . . . . . neque enim tam sufficit ulla
Præcipiti fortuna Viro, nec vincere tanti
Vt bellum differret, erat.

Claudiano pure lodando il suo Stilicone

.... Hinc vincere tardè

Vinci pene fuit.

E'l Tasso nel Cant. 19. stanz. 15. di Tancredi

Che sua perdita stima il vincer tardi.

SCENA TERZA.

ANNOT. al n.° 381.

O Dio! tocchi una piaga
Facil troppo a sentir.) Questo luogo è tratto da quel Proverbio. *Tangere ulcus*, che inferisce accrescere il dolore, e giunger male à male. Terenzio

Quid minus necesse fuit, quàm hoc ulcus

Tangere.

Vsò questa Metafora contra Clodio Cicerone. *Vt enim in hoc ulcere tamquam unguis existeres.*

ANNOT. al n.° 382.

Ributtato il mio Ben, l'Idolo mio.) Titoli usati dall'Amante verso la persona amata. Il Tasso nel Cant. 4. stanz. 17.

Altri in cure d'Amor lascive immerso

Idol si faccia un dolce sguardo, un riso.

Dove nota Scipion Gentili. Costume degli Amanti è d'adorare quel, che amano; onde Lucrezio nel Lib. 4.

Stultitiaque ibi se damnet, tribuisse quod illi

Plus videat, quàm mortali concedere par est.

E'l Petrarca nella Canzone. Io vò pensando

Che mortal cosa amar con tanta fede

Quanta a Dio sol per debito convie nsi,

Più si disdice a chi più pregio brama.

E si disse Idolo per significare quell'adorazione, che alle statue degli Dei si fà. La onde quel Amante di Teocrito Poeta desidera haver le ricchezze di Creso non ad altro effet-

fetto, che per far una Statua d'oro alla Innamorata.

ANNOT. al n.° 383.

Ah tu non sai
Qual dolcezza dispensi
L'aspetto di chi s'ama.) Ben lo seppe Ovidio nel Settimo delle Metamorfosi quando così descrisse le smanie amorose di Medea nel mirar Giasone

Cum videt Æsonidem: extinctaque flamma reluxit,
Erubuere genæ: totoque recanduit ore
Vt quæ soles ventis alimenta assumere, quæque
Parva sub inducta latuit scintilla favilla,
Crescere, & in veteres agitata resurgere vires,
Sic iam lenis amor, iam quem languere putares,
Vt vidit Iuvenem: specie præsentis inarsit.
Et casu solito formosior Æsone natus
Illa luce fuit; posses ignoscere amanti.
Spectat, & in vultu veluti tum denique viso
Lumina fixa tenet: nec se mortalia demens.
Ora videre putat, nec se declinat ab illo.

ANNOT. al n.° 384.

Di Nettare Celeste.) Nettare si chiama la bevanda degli Dei, onde Ovidio nel 4. delle Metamorfosi

Protinus imbutum Cælesti Nectare corpus
Delicuit.

ANNOT. al n. 385.

E d'Ambrosia divina.) Ambrosia si noma il cibo degli Dei: Onde Marziale

Iuppiter Ambrosia satur est.

ANNOT. al n.° 386.

Pasce la Fantasia.) Fantasia è l'immagine di quelle cose, che ci stanno nell'animo. Cicerone nel 1. Academ. *In qua pri-*

T 2 *mum*

mum de sensibus ipsis quadam dixit nova quos iunctos esse censuit è quadam quasi impulsione oblata extrinsecus, quam ille Phantasiam, nos visum appellemus licet. Pascere in questo luogo è preso per dilettare. Così Virgilio nel 1. dell'Eneida

...... Atque animum pictura pascit inani.

E'l Tasso nel Cant. 19. stanz. 68.

Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici disiri.

ANNOT. al n.° 387.

La vaghezza d'un volto
E una lusinga insidiosa al core.) Così in Ovidio Ep. 21. Saffo esclamò verso il viso dell'adorato Faone

O facies oculis insidiosa meis.

ANNOT. al n.° 388.

Ma la beltà d'un Alma
Tiranna è de l'arbitrio.) Lo stesso c'insegnò Ovidio nel 2. de Arte amandi

Sit procul omne nefas, ut ameris amabilis esto,
Quod tibi non facies, forma ve sola dabit.
Vt Dominam teneas, nec te mirere relictum,
Ingenij dotes corporis adde bonis.
Iam molire animum, qui duret, & astrue formam,
Solus ad extremos permanet ille rogos.

Afranio Poeta in quegli elegantissimi versi del suo Vopisco

Si possent homines delinimentis capi
Omnes haberent nunc amatores anus;
Ætas, & corpus tenerum, & morigeratio,
Hæc sunt venena formosarum mulierum.

ANNOT. al n. 389.

Oimè, chi puote
D'un animo gentil non darsi vinto
Ad un discorso arguto, &c.) Sentimento tratto da'fragmenti di Petronio Arbitro *Non*

Non est forma satis; nec quæ vult bella videri
Debet vulgari more placere sibi
Dicta, sales, lusus, sermonis gratia, risus
Vincunt naturæ candidioris opus.
Condit enim formam quidquid consumitur artis,
Et nisi velle subest, gratia tota perit.

ANNOT. al n.° 390.

Dammi un Vomo, che sia
Bello sì, ma crudele.) Intende motteggiar di Carcano.

ANNOT. al n.° 391.

Quella grazia è che piace.) Dicono alcuni, che la grazia è un non sò che di divino, che dal Ciel ne deriva. Altri una qualità, che resulta dalla simmetria, in cui Aristotile la bellezza ripone. Altri quello, che dalla vaghezza dell'anima, e del Corpo congiunti procede. Altri uno splendore dell'Anima ragionevole, che nasce dalla perfetta bellezza, ed in ciascuna operazione con auvenenti forme riluce. Gli Antichi poeticamente filosofando finsero, che le Grazie fossero Donzelle di Venere, e lacci dell'Amore. Come se la Beltà senza la Grazia non havesse forza di legare amorosamente i cuori: e la grazia fù chiamata il Sale della bellezza. Come disse il Cavalier Casoni nella Magia d'Amore. Quindi in Euripide così Andromaca và rimproverando ad Ermione.

Non ex meis te venenis odit Maritus,
Sed quod ad conversandum non accomoda sis,
Illectamentum enim amoris, & hoc, non venustas, o Mulier
Sed virtutes oblectant Maritos.

ANNOT. al n.° 392.

Quella vivacità, che alletta.) Il Tasso nel Cant. 2. stanz. 20.
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.
Di questo parere fù il Co: Baldassar Castiglione nel suo Cortigia-

tigiano, il quale si fà beffe delle malie delle Donne dicendo queste parole. *I vezzi, i costumi, e le lusinghe loro sono i Maghi, che ammaliano le menti degli Vomini.* Di questa opinione fù anche Lucrezio nel Lib. 5.: ove rende la ragione, perche un Vomo tal'hora impazzisca nell'amore d'una Donna bruttissima. Così 'l Lavezuola sopra l'Ariosto Cant. 8. stan. 1. Da qui finsero gli Antichi, che Venere portasse un Cinto ripieno di vezzi, & amori, di cui ne fà menzione Omero nell'Iliade, quando Giunone sel fece prestare per andar a dormire col suo Giove.

Sic ait, & solvit pectore textile lorum
Picturarum, in quo lenimina cuncta ferebat.
Huic inerat desiderium, huic amor, huic muliebris
Blandiloquentia, quæ quidem, & egregiè sapientem
Furtivis adiuta dolis fallitque, capitque. (done

Di questo Cinto ne parla ancora Teocrito nell'Epitafio d'A-

Tecum una, & Cestus periit.

E Marziale

Collo necte Puer meros amores
Cestum de Veneris sinu calentem.

Ma più leggiadramente di tutti il Tasso ci descrisse questo Cinto adoperato anco d'Armida nel Cant. 16. stanz. 25.

Teneri sdegni, e placide, e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci,
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Et al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel si mirabil Cinto,
Di che ella haveva il bel fianco succinto.

ANNOT. al n.° 393.

Si de' adorar ciò solo,
Ch'ha del divin, che non soggiace a l'onte
Del Tempo struggitor.) Perche come afferma Ovidio 2. de Arte amandi *Forma*

Forma bonum fragile est, quantumque accedit ad annos
Fit minor, & spatio carpitur illa suo.

E però hebbe a dire Seneca nell'Ottavia Att. 2.

Probitas, fidesque Coniugis, mores, pudor.
Placeant Marito, sola perpetuo manent
Subiecta nulli mentis, atque animi bona,
Florem decoris singuli carpunt dies.

E'l Marini nella Canz. 10.

Del Tempo, che lo strugge,
Trofeo resta un bel viso.

ANNOT. al n.° 394.

Vn capel biondo,
Vn occhio nero, & una bianca mano
Son furti de l'Età, &c.) Espresse vagamente questo concetto Seneca nell'Ippolito Att. 2. Chor.

Anceps forma bonum mortalibus,
Exigui donum breve temporis,
Vt velox celeri pede laberis!
Non sic vere novo prata decentia
Æstatis calidæ dispoliat vapor,
Sævit solstitio cum medius dies,
Et noctem brevibus præcipitat rotis,
Languescunt folio Lilia pallido,
Et gratæ capiti deficiunt Rosæ.
Vt fulgor teneris, qui radiat genis
Momento rapitur, nullaque non dies
Formosi spolium corporis abstulit.
Res est forma fugax, quis sapiens bono
Confidat fragili?

ANNOT. al n.° 395.

Se bene il riandar questi successi.] Cioè rammemorare. Il Testi nell'Arsinda Att. 1, Scen. 1.

Strana ventura a riandar m'astringi.

AN-

ANNOT. al n.° 396.

Sia maneggiar un Dardo
Ne le viscere immerso,
Che se tenti staccarlo,
Si rinova il dolore.) Comparazione usata da Ovidio nel terzo de Ponto Eleg. 7.

Curando fieri quedam maiora videmus
Vulnera, quæ melius non tetigisse fuit.

Da Stazio nel quinto della Tebaide

Immania vulnera, Rector,
Integrare iubes.

E dal Guarini nel Pastor fido Att. 2. Scen. 1.

O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta,
Che se tenti di svellerla, maggiore
Fà la piaga, e'l dolore;

ANNOT. al n.° 397.

T'instillasse ne l'Alma
Balsami di Ragion.) Perche si come il Balsamo ha virtù di sanar le piaghe del Corpo, così la Ragione ha forza di guarir le ferite dell'Anima, onde cantò Torquato Tasso

Tu se pur cerchi al viver tuo sostegno
Prendilo da Ragion, che contra amore,
Quasi contra Nemico armata viene,
Ella corregga ogni tuo vano errore,
E s'armi seco un suo guerriero sdegno,
Che'l penoso tuo cor tragga di pene.

Balsamo era una Pianta della Giudea, da cui usciva un succo di questo nome soavissimo all'odorato. Onde San Girolamo disse. *Et quasi Balsamum non mistum odor meus.*

AN-

ANNOT. al n.° 398.

Antidoto possente) Antidoto e'l rimedio contra il veleno, e molte volte è un contra veleno, onde sortì 'l nome. Gellio nel Lib. 14. *Huius Regis Antidotus celebratissima, quæ Mithridatis vocatur.*

ANNOT. al n.° 399.

E ben estinto appena
Il Rogo del Marito.) Cioè appena sepolto il Marito. Rogo era una Catasta di legni raccolti per abbrucciar i cadaveri, così detto dal pregar, che facevano i Gentili gli Dei Inferi, ò fossero Genij del Defonto: onde Plauto in Menæch.
Age sane igitur quando æquum eras! quàm mox incendo Rogum
Vedi l'Annot. al n. 480

ANNOT. al n.° 400.

Senz' accorgermi punto.) Senz'accorgersi ancora inamorossi Medea di Giasone, com'ella scrive appo Ovidio Epist. 11.

Vt vidi, ut perij, nec notis ignibus arsi.

E Atalanta d'Ippomene, come ce lo attesta lo stesso Ovidio nel Lib. 10. Met.

. . . . . *Vtque rudis, primoque Cupidine tacta,*
Quod facit ignorans, amat, & non sentit amorem.

ANNOT. al n.° 401.

Ma lentamente insinuossi un certo
Calor entro le vene. Plutarco parlando d'Amore disse, che Amore ne in un subito, nè con molta veemenza, come suol far l'ira, da principio ci assalisce, nè entrato, ch'egli è tutto che alato, facilmente si parte, ma a poco à poco, ed a bell'agio fà l'entrata sua, quindi lungamente si serba etiandio ne' Vecchi. Così Giulio Guastavini nelle Annot. sopra il Tasso al cant. 1. stan.47.

ANNOT. al n.° 402.

Vn non sò che di tepido, e di dolce.) Così Medea in Valerio Flacco Lib. *6.* mirando Giasone

. . . . . . in gaudia rursus
Labitur, & seva trahitur dulcedine flammę.

Ma un tal principio d'Amore vagamente fù descritto dal Tasso nel Goffredo cant. *19*.stan. *94*.

Allor un non sò che soave, e piano
Sentij, ch'al Cor mi scese, e vi s'affisse:
Che serpendomi poi per l'alma vaga
Non sò come divenne incendio, e piaga.

E' nel Rinaldo Cant. *9*. stan. 12.

Com'Vom, cui già novella febre algente
Deggia assalir in breve spazio d'hora,
Vn leve freddo non continuo sente
Scorrersi per le membra ad hor ad hora.
Così costei ne l'alma, e ne la mente
Prova di l'amor novo ignoto ancora
I leggieri principij, e i primi affetti,
Ch'oprano a volta in lei diversi effetti.

ANNOT. al n.° 403.

Questa furia del Cielo) Imitando il Testi, che nell'Arsinda Att. 1. scen. 5. disse

Con flagelli d'Amor Furia del Cielo
Sì m'agita, e mi sferza.

ANNOT. al n.° 404.

Con sì cortesi ufficj
Compatì le mie doglie.) Mostra Clorinda, come l'origine del suo amore nacque dalle cortesie, e da' compatimenti d'Armindo verso di lei, perche naturalmente si ama uno, che ci benefica, & è debito di un cor gentile il corrispondere a chi n'è meritevole. Che poi amore nasca dal compatimento

to delle disgratie altrui ce lo dimostrò Seneca nell'Ercole Eteo Att. 2.

Fortuna amorem peior inflammat magis
Amat vel ipsam, quod caret patrio Lare,
Quod nudus auro crinis, & gemma iacet,
Ipsas misericors forsan ærumnas amat

Benche ciò si riferisca più tosto all'amor d'Armindo verso Clorinda.

ANNOT. al n.° 405.

Onde insperta
Sfuggir non seppi'l colpo.) Così Fedra scrivendo ad Ippolito in Ovidio Epist. 4.

Sic male, vixque subit primos rude pectus amores,
Sarcinaque hæc animo non sedet apta meo.

ANNOT. al n.° 406.

Ch'io stretta a poco a poco
Da lacci così cari
Perdei la libertà) Poscia che al dir di Propertio Lib. 2. Eleg.

Libertas quoniam nulli iam restat amanti,
Nullus liber erit, si quis amare volet.

ANNOT. al n.° 407.

Piacque il suo volto,
Ma più la sua virtù.) Perche al dir d'Ovidio de Medicamine faciei.

Certus amor morum est, formam populabitur ætas

Così in Didone innamorata d'Enea nel quarto di Virgilio

Multa Uiri virtus animo, multusque recursat
Gentis honos, hærent infixi pectore vultus,
Verbaque.

E poco dopo parlando ad Anna sua sorella hebbe a dire di lui

Quis novus hic nostris successit sedibus hospes?
Quem se se ore ferens? quam forti pectore, & armis.

Dove nota Servio. *Et benè virtutis commemoratione excusat supradictam pulcritudinis laudem*. Perche in una Donna sarà sempre più onesto il mostrarsi iuvaghita della Virtù, che della Beltà. Dicendo anco il Bonarelli nel Solimano Att. 1.

Forza de la virtù questa, ò Signore
Calamita è del core.

ANNOT. al nu. 408.

In martirio di gioia
A provar cominciai pene, ma dolci,
Tormenti, ma soavi.) Di questi Epitteti ornano gli Amanti facilmente i nomi delle loro sciagure. Onde il Co; Fulvio Testi nell'Oda alla Sig. Leonora Baroni.

E con soavi accenti
I *Martirio di gioia i cor tormenti.*

ANNOT. al n.° 409

Attonita, e sospesa.) Perche chi principia ad amare quando segli rappresenta l'oggetto amato, resta come stupido, e fuori di se stesso nella di lui contemplazione. Così Didone appo Virgilio nel Lib. 1. mirando Enea.

Obstupuit primo aspectu Sidonia Dido

Così Salmace nel quarto delle Metamorfosi d'Ovidio vedẽdo il Figlio di Mercurio.

Tum vero obstupuit, nudaque Cupidine formæ
Salmacis exarsit

Così Perseo alla vista d'Andromeda nello stesso Libro delle Metamorfosi

. . . . . *Trahit inscius ignes,*
Et stupet, & visæ correptus imagine formæ
Penè suas quatere, est oblitus in aere pennas.

AN-

ANNOT. al n.° 410.

Ma bevea sì gran fiamme ogni mio sguardo,
Che sempre ritornava ebro d'incendi.) Così la stessa Didone nel luogo sopracitato

Præcipue infelix pesti devota futuræ
Expleri mentem nequit, ardescitque tuendo
Phœnissa.

Ed ivi appresso

. . . . . . *longumque bibebat amorem.*

Così nel primo dell'Achilleida di Stazio Achille mirando Deidamia

Diriguit, totisque novum bibit ossibus ignem,
Nec latet haustus amor.

La ragione si è, perche come disse quel dotto Platonico, l'Vomo allora principalmente s'allaccia ne'legami d'Amore, quando frequentemente, e fisso drizzando l'occhio in altrui insieme i lumi co'lumi congiunge, e così miserabilmente per quello si beve l'amore, percioche gli occhi incontrandosi ricevono a guisa d'uno specchio le Imagini de' Corpi, e quella sembianza, che si diparte dalla bellezza, e per la via degli occhi scende nell'anima, hà una certa mistione in quel dipartirsi, & hà un certo congiungimento, e nuovo legame, & abbracciamento de' Corpi, onde l'occhio è tutta la cagione di questo male. La proporzione degli altri membri non è propria cagione, ma più tosto un occasione dell' amore, là dove gli occhi son la guida, e gli auttori di quello. Mentre dunque, che l'Vomo stà attento a mirar i begli occhi solo il rincontro loro è quello, che saetta, e ferisce, da che nasce l'amore, e ne derivò il detto di Properzio.

Si nescis, oculi sunt in amore duces.

ANNOT. al n.° 411.

Quante volte snodai
La lingua sol per dir, ardo.) Così Elena scrivendo a Paride in

in Ovidio Epist. 14.

Vror, habes animi nuncia verba mei.

ANNOT. al n.° 412.

Ma indietro
Da un pudico timor spinta la voce
Costretta a impallidir restai di Ghiaccio.) Di questo timore, che suol accader negli Amanti, quando stanno per favellarsi, e per iscoprir le lor fiamme n'habbiam molti esempi negli Auttori. Nell'Epistola 4. d'Ovidio così attesta Fedra ad Ippolito.

Ter tecum conata loqui, ter inutilis hæsit
Lingua, ter in primo destitit ore sonus.
Qua licet, & sequitur, pudor est miscendus amori.

Così nel Lib. 7. di Valerio Flacco Medea, e Giasone.

. . . . . . tamen perstant defixus uterque,
Et nunc ora levant audaci læta iuventa,
Ora simul totiesque Ducis rapientia visus
Deijcit hinc vultus æger pudor & mora dictis
Redditur.

Il Petrarca pure si lamenta della fredezza della sua lingua nel Sonetto. Perch'io t'habbia.

Che quanto più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per domandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda.

Dove nota Allessandro Tassoni. E concetto di Valerio Edituo

Dicere eum conor curam tibi, Pamphila, cordis
Quid mi abs te quæram, verba labris abeunt.

Nondimeno perche fù usato da Arnaldo Daniello, è opinione che il Petrarca lo togliesse da lui. Anche il Marini nella Canzone. Su l'Idalo, espresse questa tema.

Trema parlando, e i detti
Fà tronchi, ed imperfetti
Impallidisce, e poi rivien vermiglia

E mi-

E mirando il suo Sole abbassa il ciglio.

ANNOT. al n. 413.

Pur con cifre di raggi
Parlavan gli uni agli altri i lumi accesi] Di questo muto parlar degli occhi, con cui gli Amanti sono spesse volte soliti a farsi intendere, n'abbiamo ancora più d'una menzione negli Scrittori, Ovidio nel Lib. 1. Amor.

Verba superciliis sine voce loquentia dicam

Cornelio Gallo nella Elegia terza

Mox captare dolos, & tempora cępimus ambo,
Atque superciliis, luminibusque loqui.

Il Tasso in nuova scelta

Occhi messi d'Amore
Che non scoprite il core?
Parlate voi del foco mio, c'havete
Lingua di foco, e con loquace sguardo
Mostrate voi, com'ardo.

Angelo Grillo ne' pietosi affetti

Occhi bocca de l'Alma

Tomaso Stigliani, nelle Rime

Con gli occhi narrerò l'occulto affanno,
Gli occhi accorti d'Amor facondi messi,
Che non han lingua, e favellar pur sanno

Il Co: Fulvio Testi nell'Ode

Parlavan gli uni agli altri i divin lumi.

Ed in tal proposito si legge anco un nostro Sonetto, che dice così.

Occhi, Nunzi de l'Alma il cui splendore
Espon con chiare note i suoi desiri,
Sol voi potete Interpreti del core,
Fedelmente spiegar gioie, e martiri.
Non osservati aprite il chiuso ardore,
Non intesi narrate i suoi deliri,
E scaltri in palesar piaghe d'Amore,
L'esprimete con Cifre entro i be' giri.

Par-

Parlate fissi, e favellate erranti,
E de la stessa Gelosia sul viso
Fate insieme scherzar l'anime amanti.
Sì, mouete gli Affetti, e a l'improuiso
Mutando di color anco i sembianti
Alternate sùi Volti e'l Pianto, e'l Riso.

ANNOT. al n.° 414.

Pur i caldi sospiri
Con aliti loquaci.) Anche i sospiri son voci mute a gl Amati per farsi intendere, onde cantò il Poeta

Caldi sospir, del mio secreto ardore,
E del chiuso pensier ueri Messaggi
Itene a quella.

Doue nota Lodouico Corsino. *Perche il sospiro non è altro, che l'aere caldo nel cuore accolto.*

ANNOT. al n.° 415.

Ahi non insegna
Amor nella sua Scola.) Il Tasso nel cant. 1. stanz. 57.

Ne le Scole d'Amor che non s'apprende?

Doue Scipion Gentili nota così. Apprese egli dal Petrarca questo modo di dire, appo il quale disse esso Amore.

Per quel, ch'egli imparò ne la mia Scola.

E Platone avanti tutti scrisse, che Amore è facondo, e dotto, e Sofista. Sofista ingiustissimo, sicome lo addimanda Senofonte in quella dottissima Orazione di Araspe à Ciro nella Pedia. Che più? valente Leggista lo fece Ouidio, quando scrisse Cidippe ad Acontio

Dictatis ab eo feci sponsalia verbis
Consultoque fui Iuris Amore uafer.

Quindi 'l Guarini nel Pastor fido Att. 1.

Gran Maestro de' certo esser Amore,
Che fà tosto Filosofo un Pastore.

E'l Cavalier Guido Casone Serravallese in quel suo Libro inti-

titolato. La Magia d'Amore. Il dimostra in tutte quasi le Scienze addottrinato.

ANNOT. al n.° 416.

Discorsi, ò più facondi, ò più veraci De' sguardi, e de' sospiri.] Come possa esser ciò, a noi l'insegna Alessandro Piccolomini nella sua Filosofia Morale dicendo. *Guardandosi l'uno l'altro, e bevendosi per gli occhi i concetti del cuore, e scoprendosi gli animi insieme con le non finte parole*. Onde il Bonarelli nel Solimano Att. 2. Scen. 5.

Che ad un sol girar d'occhio, ad un sospiro
S'intendono frà lor l'Anime amanti

A tal proposito li Tasso ancora nel Cant. 19. stanz. 96.

Veggendo i segni tu d'inferma mente
Erminia (mi dicesti) ardi d'amore?
Io tel negai, ma un mio sospiro ardente
Fù più verace testimon del core,
E in vece forse de la lingua il guardo
Manifestava il foco, onde tutt'ardo.

Il Cavalier Marini nelle sue Rime Amorose

Son faville i sospiri, e'l foco espresso
Scopre ne' muti sguardi Amor facondo.

E'l Cavalier Guarini

Ma se muta sei tu, sien gli occhi nostri
Loquaci, e caldi, e in lor le sue profonde
Piaghe, e l'interno duol discopra il core.
Non è sì chiuso, e sì secreto ardore,
Ch'un ciglio a l'altro non riveli, e mostri,
Là dove Amor vera eloquenza asconde.

ANNOT. al n.° 417.

Disse. Clorinda, io t'amo. O Dio, in questa una Parola quanti casi, Quanti chiudo accidenti.) Certamente che chi dice Amo, dice tutti quegli accidenti, che sogliono accompagnar questa

X passio-

passione. Onde Paride appo Ovidio con una tal parola espresse ad Elena tutti i suoi tormenti, ella il confessa dicendo

Orbe quoque in medio legi sub nomine nostro,
Quod deducta mero littera fecit, Amo.

Dove nota l'Ascensio. *Illud verbum, Amo, quod fecit littera deducta mero, idest vino, loco atramenti.*

ANNOT. al n.° 418.

E strettasi in un guardo
Estatico, ed immoto.) Scipione di Manzano nel Dand. Cant. 1. stanz. 65.

Nè v'è alcun, che non habbia a se se tolto
In estasi amorosa il cor involto.

Dove nota Nicolò Claricino. *Estasi amorosa intende il Poeta quella stupidezza nella quale stassi chi è ardentemente innamorato. Et io in quanto a me credo, che sia quella Platonica alienazione, che privando l'Anima di tutti i moti, eccetto che de' vitali, la rende priva del discorso, e del giudicio.*

ANNOT. al n.° 419.

E nel tuo volto
Come in lucido specchio
A contemplar si pose
Quelle virtù, &c.) Sentimento d'Innocenzio Ringhieri nelle stanze de' Diversi Part. 2.

Penetro intanto il bel corporeo velo,
E col pensier mi specchio in quelle amate
Bellezze, ond'ardo d'onorato zelo.

Del Cardinale Egidio nelle Rime scelte Part. 1.

Dal cortese atto, e vostro aspetto umile
Grazia, che'l Ciel largo vi dà, discende
Che via si sgombra il pensier basso, e vile,
Dove il seren de' vostri raggi splende
Sì d'onesto s'infiamma, e di gentile
L'aere d'intorno, e di valor s'accende

Dunque

Dunque si specchi in voi chi virtù brama,
E ch'ei v'onora, riverisce, & ama.

E di Torquato Tasso nelle Rime Commentate da lui

Questa rara bellezza opra è de l'Alma,
Che vi fà così bella, e in voi traluce,
Qual da puro Cristallo accesa luce, &c.

ANNOT. al n.° 420.

Concepij frà me stesso
Atti per te di maraviglia, e poi
Di compiacenza, e quindi
(Vò pur dirlo) d'affetto.) Che lo stupore sia la prima introduzione dell'amore, oltre quello habbiam nell'Annot. al num. 409., leggesi in molti luoghi. Servio sù quell'*Obstupuit* di Didone notò. *Obstupuit, scilicet animo perculsa est, quod iam futuri amoris est signum*. Così Ovid. nel secondo delle Metam.

Obstupuit forma Iove natus, & Æthere pendens
Non secus exarsit, &c.

E nel Libro decimo quarto

Quæ simul ac Iuvenem virgultis abdita vidit,
Obstupuit, cecidere manu, quas legerat, herbæ,
Flamma quæ per totas visa est errare medullas.

Ma meglio di tutti espresse il nostro concetto il Co: Fulvio Testi nell'Arsinda Att. 1. Scen. 6.

E ch'io del bel sembiante
Prima con istupor, poi con diletto,
E ben tosto con pena
Mirai la pellegrina aria gentile, &c.

ANNOT. al n.° 421.

Così un nome innocente
Di stupor, di diletto
Degenerò in Amor.) Degenerare par, che si dica il passare da una cosa buona ad una cattiva, e qualche volta partirsi dal genere tanto nel bene, come nel male. Del primo signi-

ficato n'habbiam l'Esempio in Virgilio Lib. 2. Geor.

Pomaque degenerant succos oblita priores.

Del secondo in Livio nel Libr. 9. *Nè degeneraveris à Familia imperiosissima.* Vsollo il Testi in questo senso nell'Arsinda Att. 2. Scen. 1.

E l'attonita destra
In rozza hasta villana
Vede degenerar lo scettro antico.

ANNOT. al n.° 422.

Nò, ch'io non seppi
A incendio si gentile
Negar il petto mio.) Poco diversamente Ovid. nell'Epist. 4.

At bene successit, digno quod adurimur igne.

E Dante

Amor, che in gentil cor ratto s'apprende.

La qual cosa può considerarsi (dice Curzio Gonzaga) che auvenga principalmente per trè cagioni. La prima perche i gentili sono di sublime, e divino ingegno, onde facilmente conoscono le bellezze, e le perfezioni in chi sono, e le cose belle, e buone da chi pienamente le conosce è come impossibile a non amarsi. La seconda, perche le Donne belle, e gentili sono di complessione sanguigna, com'è parimenti quella degli Vomini gentili, e di nobil animo, e la somiglianza, e conformità delle complessioni, degli animi, e de'costumi, è la principal cagione dell'amore. La terza è la gratitudine, la quale sempre si trova negli animi illustri, la onde riducendosi per le già dette ragioni le vere Donne ad amare i gentili, e principalmente i virtuosi, e valorosi, essi all'incontro non possono per officio di gratitudine mancar di riamarle, & adorarle con tutto l'animo, onde

Qual più gentile ha il cor, ratto s'infiamma.

ANNOT. al n.° 423.

Al giogo d'Imeneo.) Il Matrimonio fù simboleggiato da gli Antichi

tichi nel Giogo, con cui s'accoppiano il Marito, e la Moglie, e perciò si chiamano *iugales Leges* quelle del Matrimio. Ovidio 3.11.

.... Iugales
Iam te sub Leges vocat, & sua iura Maritus

E Stazio nel Lib. 1. Syl. 2.

.... Numquam ne virili
Submittere jugo?

ANNOT. al n.° 424.

Per te ben dolce (da lui,
Perder la libertà fora al mio Core.) Il Tasso nelle Rime esposte

Che altera libertà se in dono
Gli haurebbe data,

La servitù degli Amanti è volontaria, quando l'amore è per elezione, e par, che l'accenni un opinione di Socrate, ch'ella sia Tirannide di pieciol tempo, imperoche picciol tempo suol durare.

ANNOT. al n.° 425.

Così gioia non v'è senza dolore.) Intende parlar d'ogni gioia, ma particolarmente della amorosa: di cui Plauto nella Cistellaria Att. 1. Scen. 1.

Namque ecastor Amor, & melle, & felle est fecundissimus,
Gustu dat dulce, amarum ad satietatem usque aggerit.

ANNOT. al n.° 426.

Recando à l'una, e a l'altro
Col mezzo degli affetti
E nova, e soavissima la vita.) Innocenzio Ringhieri nelle Stanze de' Diversi Part. 2. con bellissimo artificio spiegò questa morte, e questa ressurezione amorosa, così

O che dolce morir, che dolci affetti
Da una sol morte guadagnar due vite,
E da un poco d'amar tanti diletti
Per le virtù d'Amor grandi, infinite,

Gli invisibili suoi potenti effetti,
Gran cose veramente alte, e gradite
Che trasforman gli Amanti negli Amati.
Il Ciel vincendo, la Fortuna, e i Fati.

ANNOT. al n.° 427.

Mai non ci disunisce
Però, il Pensier, egli trappassa i Monti,
Valica i Fiumi.) Così nel quarto dell'Eneida benche Didone non habbia presente il suo Vago

..... Illum absens absentem auditque, videtque.

E Monsig. della Casa nelle Rime Scelte Part. 2. più diffusamente spiegò il concetto.

Io non posso seguir dietro al tuo volo
Pensier, che si leggiero, e si spedito
Battendo l'ali vai verso il gradito
Mio chiaro Sol, che, come Te, non volo.
Il tuo non può stancar veloce corso
Monte, Fiume, ne' Mare, &c.

ANNOT. al n.° 428.

Finche il riponga in grembo
De l'altrui Fantasia.) De' sensi alcuni sono esteriori, così detti propriamente, cioè il viso, l'udito, l'odorato, il gusto, ed il tatto, altri interiori, come il Senso commune, e la Fantasia. Intende adunque della Fantasia, e della Immaginazione, che vogliam dire. Così 'l Tasso nel Commento, delle sue Rime.

ANNOT. al n.° 429.

Quindi si come
Dal Sol sempre la Luna
Vi è più risplende allor, che più si scosta, &c.) Il Bargagli nelle Imprese à 183. così spiega questa similitudine. Per l'Impresa d'vna Luna; la quale assai di lontano vien rimirando il

Sole

Sole col motto. *Quanto più s'allontana più risplende*. Da chiunque si vale di simile invenzione, non s'intende secondo il parer mio altro di notare, se non che per allontanarsi, ch'egli faccia mai dalla cosa amata, non pure non si verrà scemando in lui di quell'affetto amoroso, che standole vicino tutta via puro, e caldo le dimostra, ma ch'egli anderà in lui tanto più crescendo, quanto da lei per maggiore spazio di luogo più si rende discosto non altrimenti, che alla Luna n'auvenga, la quale nel ricevere, che fà la sua luce dal Sole, così scopre sempre più splendore, come tuttavia si stà da quello più lontana. Il che si rende chiarissimo a chi la Luna guarda allora, ch'ella è piena in colmo, trovandosi nella parte opposta al Sole per dritta linea, che è la parte più remota, che da quello possa tenere in Cielo. Gentile Impresa per certo a mantener vera quella opinione, che per lontananza non si spenga Amore: anzi tutta via più si vada con maggior fiamme accendendo.

ANNOT. al n.° 430.

Anzi l'Alma più vive
Dov'ama, ed ama dove pensa.) Espresse molto bene questo concetto il Tasso nelle Rime esposte da lui, dicendo

Anima errante a quel sereno intorno
Tu lieta spazij, e in que' soavi giri
Io non sò, come viva, e come spiri,
Aspettando dolente il tuo ritorno.

L'Anima par che sia, dove esercita le sue operazioni, e frà le sue operazioni principalissima è il pensare, ma pensando della sua Donna, e con la sua Donna, aspetta dunque il suo ritorno, e frà tanto non sà, qual sia la sua vita, cioè come l'Anima Sensitiva eserciti le sue operazioni, non le esercitando la Intellettiva.

ANNOT. al n.° 431.

E quegli,

Che

Che lontano dagli occhi,
E lontano dal cor.) Alludendo al detto di Properzio nel Libr. 3. Eleg.

Unum erit auxilium mutatis Cynthia terris,
Quantum oculis, animo tam procul ibit Amor.

ANNOT. al n.° 432.

In lontananza dunque
Non impedita la ragion da sensi, &c.) Spiegò distintamente questo concetto Alessandro Piccolomini nella sua Filosofia Morale dicendo. *La beatitudine degli Amanti, che presenzialmente si trovano, consiste nel vedersi, & udirsi: ma in quel tempo per le imperfezioni del corpo nostro, si possenti sono le forze del senso, che quelle dell'Intellettivo godimento dell'unità de' loro animi perfettamente non posson conoscere, e contemplare, perche quantunque gli occhi, e le parole portino seco testimonianza dell'animo, non è però, che lo splendore, e la dolcezza corporea, che essi hanno seco, assai più non possa, e più vigor non habbia in quel tempo, che non può, e non ha la Ragione, e l'Intelletto. Ma l'Amante dall'Amata lontano per la quiete de' sensi, che di lontano non conoscono, la ragion libera d'ogni impedimento, và ad una ad una raccogliendo tutte le gioie, che già in presenza i sensi raccolsero, e la fantasia in presenza le ministra, le quali gioie mentre, che si prendevano, impedite dall'ombra del corpo nostro imperfettamente si conoscevano, ma ridotte al chiaro lume della Ragione mostrano apertamente il lor valore.* E forse à ciò hebbe riguardo Properzio, quando nel Lib. 2. Eleg. cantò

Semper in absentes felicior æstus Amantes.

ANNOT. al n.° 433.

Così insegnommi
Il dotto Genitor.) Cioè Ortomene Padre di Clorinda, che si finge Filosofo, e Savio di Corte. E ciò ella dice per osservar a verissimilitudine, e la convenevolezza del costume, menre per altro essa, come Donna, non poteva filosofar in tal modo

modo intorno à materie amorose!

ANNOT. al n.° 434.

Ma chi potrà mai dirm i,
Che'l mio bel Nume asconda
Sotto un volto sì vago Alma deforme?) Certo, che come disse Ovidio nel settimo delle Mettamorfosi.

Credula res amor est:

E però nello stesso Libro lusingandosi Medea intorno alla fedeltà del suo adorato Giasone, andava dicendo con questi fallaci argomenti

. . . . . Sed non is vultus in illo
Non ea nobilitas animo est, ea gratia formæ,
Vt timeam fraudem?

Ma pure Boetio nel Lib. 3. de consolatione Philosofiæ ci disingannò dicendo. *Forma verò nitor ut rapidus est, ut velox & vernalium florum mutabilitate fugacior. Quid si, ut Aristoteles ait, Lynceis oculis homines uterentur, ut eorum visus obstantia penetraret, nonne introspectis visceribus, illud Alcibiadis pulcherrimum corpus, turpissimum videretur? Igitur te pulcrum videri non tua natura, sed oculorum spectantium reddit infirmitas.*

ANNOT. al n.° 435.

Se credi a l'apparenza
Quanto, o quanto t'inganni!) Perche come cantò il Poeta
Fronti nulla fides.

ANNOT. al n.° 436.

In aurea tazza
Si tracanna il veleno.) Preso da quello del Tragico
Venenum in auro bibitur.

ANNOT. al n.° 437.

In mezzo à i fiori
L'Angue s'appiata.) Alludesi à quello del Poeta nell'Ecl. 3.

. . . . . latet Anguis in herba.

ANNOT. al n.° 438.

Fronte così serena
Partorir potrà i nembi?) Poco diversamente il Bonarelli nel Solimano Att. 3. scen. 2.

Quando si trasse mai d'auro lucente
Oscuro ferro, e quando mai del Sole
Portaron fosca notte i biondi rai.

ANNOT. al n.° 439.

E pur la nube
Allor, che più ripprende
Cova i fulmini in grembo.) Così 'l Testi nell'Arsinda Att. 2. scen. 6.

Che le nubi più lucide sovente
Son le più tempestose.

ANNOT. al n.° 440.

Non ti fidar a la corteccia, arriva
A spiarne il midollo.) Alludendo a quel di Plauto nella Mustel:
Vt videas eam medullitùs me amare.

SCENA QVARTA.

ANNOT. al n.° 441.

Entro le Scole mie da me apprendesti.) Mostra Ortomene, come Romilda educata da lui si sia ancora avanzata nelle virtù oltre il costume del di lei Sesso, e ciò per ischivar l'inverissimile, quando occorre, che Romilda parli con modi [illegible].

AN-

ANNOT. al n.° 442.

Che l'incostanza ogn'hora
E attributo di lei.) Di questa incostanza della Fortuna moltissimi scrissero, ma ce lo espresse molto bene Ovidio ne' Trist. lib. 5. Eleg. 9.

Passibus ambiguis Fortuna volubilis errat,
Et manet in nullo certa, tenaxque loco,
Sed modo læta manet, vultus modo sumit acerbos,
Et tantum constans in levitate sua est.

ANNOT. al n.° 443.

Che ambiguo il volto
Ella mostra ad ogn'uno.) Boezio nel Lib. 2. de Consolat. Philos. *Deprehendisti caci Numinis ambiguos vultus,*

ANNOT. al n.° 444.

E tu, cui tanto
Piacquer le sue lusinghe,
Temi le sue minacce?) Perche come dice Seneca a Lucilio. *Neminem eò Fortuna provexit, ut non tantum illi minaretur, quantum promiserit.* E Boezio nel Lib. 2. de Consol. *Rerum exitus prudentia metitur, eademque in alterutro mutabilitas nec formidandas Fortunæ minas, nec exoptandas facit esse blanditias.*

ANNOT. al nu.° 445.

La Natura t'espose
Ignuda al Mondo.) Questo discorso pure è preso da quello, che la Fortuna fece a Boezio nel Libro sopracitato. *Cum te matris ex utero Natura produxit, nudum rebus omnibus, inopemque suscepi, meis opibus fovi, & quod te nunc impatientem nostri facit favore prona indulgẽtius educavi, & omnium, quæ mei sunt iuris, affluentia, & splendore circumdedi.*

ANNOT. al n.° 446.

Ed hor ti duole,
Che a ritoglier cominci ella i suo' beni?) Così la stessa andava dicendo nel luogo sudetto. *Nunc mihi retrahere manum libet, habe gratiam, velut usus alienis. Non habes ius querelæ, tamquam tua prorsus perdideris. Quid ergo ingemiscis? nulla tibi à nobis illata est violentia: opes, honores, cæteraque talium mei sunt iuris, Dominam famulæ cognoscunt. Si tua forent, quæ amissa conquereris, nullo modo perdidisses.* Così prima haveva detto Ovidio ne' Trist. Lib. 3. Eleg. 7.

Nempe dat, & quodcumque libet Fortuna, rapitque
Irus & est subito, qui modo Cræsus erat.

ANNOT. al n.° 447.

Sarà lecito al Cielo
Hor allegro, hora mesto
Dare sereni, e nubilosi i giorni.) Similitudine presa dal luogo sudetto di Boezio. *Licet Cælo proferre lucidos dies, eosdemque tenebrosis noctibus condere.*

ANNOT. al n.° 448

Potrà l'Anno a sua voglia
Con permesse vicende
Vestir di fior la Terra, indi spogliarla?) Ivi pure. *Licet Anno Terræ vultum nunc floribus, fructibusque redimire, nunc nimbis, frigoribusque confundere.*

ANNOT. al nu.° 449.

Concederassi al Mare
Hor in tranquille calme.) In quel luogo. *Ius est Mari nunc strato Equore blandiri, nunc procellis & fluctibus inhorrescere.*

AN-

ANNOT. al n.° 450.

Di canuto liquor spruzzar le stelle.) Molti usarono questa frase Iperbolica in tal proposito. Virgilio nel Lib. 3. Æneid.

Ter spumam elisam, & rorantia vidimus Astra.

Seneca nell'Ippolito Att. 4.

Et cana summum spuma Leucatem ferit.
Tum subito vastum tumuit ex alto mare,
Crevit que in astra.

Nell'Agamennone Att. 3.

In astra Pontus tollitur, & cælum petit.

E'l Tasso nel cant. 16. stanz. 4.

D'incontra è un Mare, e di canuti flutti
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.

ANNOT. al n.° 451.

A la fortuna sola
Contenderassi 'l proprio ufficio?) Ella stessa in Boezio, *An ego sola meum ius exercere prohibeor?*

ANNOT. al n.° 452.

E a lei
Da l'ingordigia umana
Pretenderassi d'inchiodar la Rota?) Ivi pure. *Tu verò voluentis Rotæ impetum retinere conaris? Nos ad constantiam nostris moribus alienam inexpleta hominum cupiditas alligabit?*

ANNOT. al n.° 453.

Le bassezze innalzando,
Abbassando l'altezze.) In quel luogo. *Hæc nostra vis est, hunc continuum ludum ludimus, Rotam volubili orbe versamus, infima summis, summa infimis mutare gaudemus.*

AN-

ANNOT. al n.° 454.

Ascenda su quell'orbe
Chi n'hà disio, ma non gli paia strano
Di scender poi, quando lo chiegga il gioco.) Ella iui. *Ascende, si placet, sed ea lege, ne uti cum ludieri mei ratio poscet, descendere iniuriam putes.*

ANNOT. al n.° 455.

Spesso Romilda
Fù parte di salute
Il voler risanarsi.) Tratto da quel di Seneca nell'Ippolito Att. 4.
Pars sanitatis velle sanari fuit.

ANNOT. al nu.° 456.

I Rè soglion temere
Cose dubbie per certe.) Così il Tragico nell'Edipo Att.3.
. . . . . *dubia pro certis solent*
Reges timere.

ANNOT. al nu.° 457.

Ah non è turpe
Ciò, che la Sorte a miseri commanda.) Seneca in Troad. Att.. 3.
. . . . . *Nec turpe puta*
Quid quid miseros Fortuna iubet,

ANNOT. al nu.° 458.

O Dio. se la Fortuna
Allor che toglie il Regno) Boezio nel Lib. 2.de Consolatione *Quid Tragœdiarum clamor aliud deflet, nisi indiscreto ictu Fortunam felicia Regna vertentem.*

AN-

ANNOT. al nu. 459.

Ma la spietata
Non fura il cor, se rubba il Regno. Tratto da Seneca nella Medea Att. 2.

Fortuna opes auferre, non animum potest.

Così Angelo Grillo nelle Rime morali

E perche a Te l'incerta Dea mostrasse
Nel colmo degli onor fronte orgogliosa,
E con instabil Rota
Ti travogliesse i suoi caduchi beni,
Non fù giammai, che 'l saldo cor mutasse.

ANNOT. al nu. 460.

E quindi
Ci lascia le virtù.) Accio nella Tragedia di Telefo spiegò questo Concetto

Nam si à me Regnum Fortuna, atque opes
Eripere quivit, at virtutem nequivit.

Così Ovidio nel sesto delle Metamorfosi di ciò intese parlarne.

Major sum, quàm cui possit Fortuna nocere,
Multaque ut eripiat, multo mihi plura relinquet.

E così 'l Tasso nel cant. 19. stanz. 41:

Tolgaci i Regni pur Sorte nemica,
Che 'l regal pregio è nostro, e in noi dimora.

ANNOT. al nu. 461.

Se ben ella sì vile
Non è, come tu stimi.) Il servire, e l'ubidire nelle cose create dassi per legge di chi le creò, quindi hebbe a dire Stazio nel 3. Sylv.

. . . . . : *Quid enim Terrisque, Poloque*
Parendi sine lege manet? vice cuncta reguntur,
Alternisque premunt. proprijs sub Regibus omnis

Ter-

Terra, premit felix Regum diademata Roma;
Hanc Ducibus frenare datum, mox crescit in illos
Imperium superis.

ANNOT. al nu.° 462

Innalza al Cielo
Le torbide pupille.) Cosi Stazio nel luogo sudetto
. . . . . . Sed habent & Numina legem,
Servit & Astrorum velox Chorus, & vaga servit
Luna, nec iniussa toties redit orbita lucis.

ANNOT. al nu.° 463.

O del mio seno
Crudelissimi incendi! Così Virgilio nel 4. dell'Eneida.
Vritur infelix Dido.
Così Ovidio nel primo delle Metamorfosi
Sic Deus in flammas abiit, sic pectore toto
Vritur.

ANNOT. al nu.° 464.

Se nol sai, può un Nemico
Più rigido del ghiaccio,
Ma de la neve ancora assai più bianco
E suscitar ardori, e accender fochi.) Imitando il Petrarca che disse,
D'un bel chiaro polito, e vivo ghiaccio
Muove la fiamma, che m'incende, e strugge.
E'l Tasso nel Cant. 4. Stan. 31.
Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'Amor si nutre, e desta.

ANNOT. al nu.° 465

O Dio sia ver, che tu invaghita adori
Vn Mostro di fierezza?] Ortomene procura di allontanar Ro-

Romilda dall'amore di Carcano esagerando le di lui crudeltà: essendo rimedio opportuno contra l'Amore il ponderar i vizj della persona, che s'ama. Il precetto fù prima di Terenzio nell'Eunuco

Nosce omnia hac salus est adolescentulis;

E poi d'Ovidio nel Lib. 1. de Remed. Amor.

Sape refer tecum scelerata facta puella,
Et pone ante oculos omnia damna tuos.

ANNOT. al n.° 466.

E se la chioma d'oro,
Hà il cor di ferro.) Espressione Iperbolica per mostrar la durezza d'un cuore adoperata da Ovidio nell'Epist. 11.

Quod si fort è preces pracordia ferrea tangunt.

E da Tibullo nel Lib. 1. Eleg. 1.

......non tua sunt duro pracordia ferro
Vincta.

E da Stazio nel terzo della Tebaide

..... Sed scopulos, & aliena precando
Flectere corda paro.

ANNOT. al n.° 467.

Vn tuo Nemico in somma
Atroce, crudo, inesorabil, fiero.) Lo stesso disse Orazio d'Achille

Impiger, iracundus, inexorabilis, atrox.

ANNOT. al n.° 468.

Che non può serbar fè, se non hà legge.) Imitando il Tasso nel Cant. 8. stanz. 63.

Dunque un Popolo barbaro, e tiranno
Che non prezza ragion, che fè non serba.

ANNOT. al n.° 469.

Ma lode per virtù le cose istesse,
Che tu per vizi in lui riprendi.] E proprio degli Amanti aecie-

cati dalla loro passione ò non veder i diffetti dell'Oggetto amato, ò creder, che in lui i vizi sieno virtù.

ANNOT. al n.° 470.

Quella fierezza, che m'offende, e quella,
Che m'innamora.) Questo gusto corrotto d'una persona, che ami in eccesso, fù molto ben espresso dal Testi nell'Arsinda Att. 1. Scen. 1.

Quel non sò che di barbaro, e di fiero,
Che spiacendo diletta, ed innamora
Allora, che t'offendi.

Ma più diffusamente nell'Atto Secondo Scen. 1.

...... con quel valore,
Con cui m'offendi, Ateste,
Con quel tu m'innamori,
E se men m'offendessi,
Men forse t'amerei,
Che se la gloria tua cresce a misura
De danni miei, se l'amor mio s'avanza
Colla tua gloria, io bramerò, che i danni
Sien senza paragone affin, che sia
Senza uguaglianza la tua gloria, resti
Senza esempio il mio amor.

ANNOT. al n.° 471.

Ma se l'uso di guerra
Non bada à tante leggi, e se ne l'armi
Stà la Ragion.) Così Seneca nell'Ercole Furioso Att. 2.

Ius est in armis, opprimit Leges timor.

ANNOT. al n.° 472.

Perche vorrai, che pecchi
Vn Rè, che colla spada
I Confini allargar tenta al suo Impero.) Il Bonarelli nel Solimano ne rese la ragione Att. 2. Scen. 4.

Ah sò ben io, che fai, Che

Che'l desio de l'Impero,
Quanto l'Impero accresce, anch' ei s'avanza.

ANNOT. al n.° 473.

Peccherà la Natura,
Che con nobile instinto
A noi di dominar il genio infonde?) Sentimento accennato anco da Ovidio nel primo Metam.

Sanctius his Animal, mentisque capacius alta
Deerat adhuc, & quod dominari in catera posset
Natus homo est.

ANNOT. al n.° 474.

Chi sà, che in lei non opri
Ciò, che non può la forza, oggi l'amore?) Perche, come disse Seneca nell'Ippolito Att. 1.

Ferus est? amore didicimus vinci feros.

E nell'Att. 2.

Sæpe obstinatis induit frenos amor,
Et odia mutat.

ANNOT. al n.° 475.

Ed invitarlo
A depor l'armi, e meco unirsi agli usi
Del Talamo, e del Trono.) Così Pavolo Diacono nella Storia de'Longobardi L.4.c.12. favellando di questo successo disse. *Eique mox per Nuntium mandavit, ut si se in matrimonio acciperet, ipsa Forum Iulij cum omnibus, quæ inerant, eidem traderet.*

ANNOT. al n.° 476.

Vn piacevole tratto,
Vn amabil carezza
Fà docili i Leoni,
E addimestica gli Orsi.) Alludendo a quel d'Ovidio nel Libr. 2. de Art. amandi

Obsequium Tygresque domat, tumidosque Leones.
Imitato dal Testi nell'Arsinda Att. 3. Scen. 3.
Ma si doman le Tigri,
S'adimestican l'Orse
Con piacevole tratto.

ANNOT. al n.° 477.

Ahi con quel core
E regio, e generoso
Vorrai d'un tuo Nemico empio, e crudele
Esporti a le repulse?) Così nell'Epist. 4. d'Ovidio si legge
Non ego dedignor supplex, humilisque precari.
Heu, ubi nunc fastus, altaque verba iacent?
Victa precor, genibusque tuis regalia tendo
Brachia, quid deceat non videt ullus Amans.

ANNOT. al nu.° 478.

Orrida Serpe
Pur s'incanta col suon. Così'l Poeta Latino
...... gelidus cantando rumpitur Anguis.
E'l Testi nell'Arsinda Att. 3. Scen. 3.
...... il gelid' Angue
Incantato si rompe.

ANNOT. al nu.° 479.

Stilla cadente,
Aspro quantunque, e duro,
Collo spesso grondar cava il Macigno. Concetto da molti Poeti adoperato da Lucrezio
Non ne vides etiam guttas in saxa cadentes
Humoris longo in spatio pertundere saxa
Da Catullo nel Lib. 1. 4.
Longa dies molli saxa peredit aqua.
Da Ovidio nel Libr. 1. de Art. amandi.
Quid magis est durum saxo, quid mollius unda?

Dura

Dura tamen molli saxa cavantur aqua.

Da Properzio

...... teritur rubigine mucro

Ferreus, & parvo sæpe liquore silex.

Dal Petrarca nel Sonetto. Aspro core.

Che poco umor già per continua pioggia

Consumar vidi marmi, e pietre salde.

E dal Testi nell'Arsinda Att. 3. Scen. 3.

...... e d'aspra mole

Lieve Stilla cadente

Con lo spesso grondar cava la selce.

ANNOT. al n.° 480.

Sul Rogo ancor per così dir fumante.) Cioè in tempo così vicino alla morte di Gisulfo. Rogo appo gli Antichi era una congerie di legni ragunata per abbrucciar i cadaveri, Virgilio nel 4. dell'Eneida

Hoc Rogus iste mihi, hoc ignes, araque parabant.

Chiamavan Rogo i Romani,] dice Adriano Politi. quella catasta di legna, sopra la quale con molto apparato abbrucciavano i corpi morti, massimamente de' Nobili, e con infinite superstizioni, delle quali eran pieni tutti quei lor costumi, che havevan ombra, ò nome di Religione.

ANNOT. al n.° 481.

Confondendo le Nenie a' Fescennini.) Nenia si chiamava quella Canzone, che al suon di Tibia veniva cantata in lode del Defonto avanti 'l cadavere sepolto. Diomede. *Apud Romanos id carmen, quod cum lamentatione extremum, atque vultimum mortuo canitur, Nænia dicitur.* Pomponio Festo così la deffinisce. *Nenia est carmen, quod in funere laudandi gratia cantatur ad Tibiam.* E Nonio Marcell: in quest'altro modo. *Nenia est ineptum, & inconditum carmen, quod à conducta muliere, quæ Præfica diceretur, ijs, quibus propinqui non essent, mortuis exhiberetur.*

Fescen-

Fescennini erano Versi, che si cantavano in occasione di Nozze, ripieni di lascivia, e di licenza, inventati al riferir di Servio in Fescennino Città della Campagna. Onde Macrobio nel Lib. 2. de Saturnali racconta, che nel tempo del Triumuirato havendo Augusto composti certi Fescennini contra Pollione egli hebbe a dire, *At ego taceo, non est enim facile in eum scribere, qui potest proscribere*. Vedi l'Annot. al num. 821.

ANNOT. al n.° 482.

Innestar le tue Tede a le sue Faci.) Se bene Teda, e Face sia lo stesso, non essendo altro la Teda, che una Face di Spino bianco, come attestanó Festo, e Plinio, *id que* (al dir di M. Antonio Mureto) *quoniam in Sabinarum raptu, qui felicissimè cessit, talibus etiam Tædis Pastores usi fuerant*, con tutto ciò pare, che in occasion di Nozze più spesso si dica Teda, e in occasion di Funerali, si chiami Face. Vedi l'Annot. al nu. 765.

ANNOT. al n.° 483.

Qual sia d'una Matrona.) Aulo Gellio nel Libr. 18. capit. 6. distinguendo il nome di Matrona da quello di Madre di Famiglia afferma *Matronam dictam esse propriè, quæ in matrimonium cum Viro convenisset, quoad in eo matrimonio maneret, etiam si sibi liberi nondum nati forent, dictamque esse ità à Matris nomine non adepto iam, sed cum spe, & omine mox adipiscendo, unde ipsum quoque matrimonium dicitur*. Plauto nella Casina

Non Matronarum officium est, sed Meretricum
Viris alienis, mi Vir, sublandirier.

Ed Ovidio nel Lib. 2. delle Metamorfosi

Senserat hoc olim magni Matrona Tonantis.

A N-

ANNOT. al n.° 484.

Il debito d'amar ancor che spento
Il suo Consorte.)Sentimento motiuato da Stazio Lib. 3. Sylu.
Hinc etiam documenta capit, quod diligis Vmbram,
Et colis exequias, hic est castissimus ardor
Hic amor à Domino meritus Censore probari.
Consorte si dice il Marito partecipe della sorte con la Moglie. Onde Ovidio nel Lib. 10. Met.
.... *Thalami consorte carebat.*

ANNOT. al n.° 485.

Le Porzie, e l'Artemisie.) Porzia fù moglie di M. Bruto, e figliuola di M. Catone. Questa amò così il Marito, che uditolo uccisо nella Tessaglia dalla gente d'Augusto, nè potendo per la custodia de'Parenti trovar ferro da svenarsi, si risolse di privarsi di vita coll'inghiottir carboni accesi. Onde Valerio Massimo nel Libr. 4. capit. 6. *Tuos quoque castissimos ignes Porcia M. Catonis Filia cuncta secula debita admiratione prosequentur, quæ cum apud Philippos victum, & interemptum Virum tuum Brutum cognosceres, quia ferrum non dabatur, ardentes ore carbones haurire non dubitasti, muliebri spiritu virilem Patris exitum imitata, sed nescio, an hoc fortius, quod ille usitato, tu novo genere mortis absumpta es.*
Artemisia Moglie di Mausolo Rè di Caria amò così eccessivamente il Marito, che essendo egli morto bevè le sue ceneri, e le sue ossa ridotte in polvere, dopo di che gli fece fabricar un sontuosissimo Sepolcro, che fù annoverato frà le maraviglie del Mondo. Di questa pure ne fà menzione Valerio Massimo nel luogo sopracitato. *Gentis Cariæ Regina Artemisia Virum suum Mausolum Fato absumptum, quantopere desiderarit, leve est, post conquisitorum omnis generis honorum, Monimentique usque ad septem miracula* pro-

provecti magnificentiam argumentari. Quid enim aut eos colligas? aut de illo inclito Tumulo loquare, cum ipsa Mausoli vivum, & spirans sepulcrum fieri concupierit, eorum testimonio, qui illam extincti ossa potione aspersa bibisse tradunt?

ANNOT. al n.° 486.

Che la Bara del primo
Non de' far cuna ad un secondo amore.) Di questa opinione fù Andromaca nelle Troadi d'Euripide allor, che disse

> *Et siquidem repudians Hectoris carum caput,*
> *Erga praesentem Maritum explicavero animum,*
> *Improba videbor mortuo. At qui dicunt, quod una nox resolvit*
> *Inimicitiam mulieris erga Viri thorum*
> *Abominor eam, quae Maritum priorem*
> *Novis lectis reijciens, alium amat.*

E Stazio 5. Syu.

> *Ex te maior honos, unum novisse cubile.*
> *Vnum secretis agitare sub ossibus ignem.*

Bara è una Lettica da morti, come dice Francesco Alunno nel suo Vocabulario.

ANNOT. al n.° 487.

Onoria, e Dugna
Scalze il piè, sciolte il crin.) Questo successo è quasi simile a quello, che nel 4. delle Metamor. narra Ovidio di Tisbe sul cadavere di Piramo, e che racconta l'Ariosto nel Cant. 24. d'Isabella sul busto di Zerbino. Ma la Storia vien nobilmente accennata da Enrico Palladio Rer. Fer. Lib. 11. *post Attilanam Aquileiae direptionem. In his duarum Matronarum casus indignus, qui silentio contegatur. Digna fuerunt, & Honoria summo loco nata Matrona praestanti corporis forma aequè, ac pudicitia admirabiles. Hae Viris in propugnatione ammissis, nullis deinrationibus adduci potuerunt, ut ab eorum Sepulcris abscederent. Ibi dies, noctesque sedentes unum malorum finem in-*

morte

morte posuerunt, quam ubi captum Oppidum intelligunt, ea, qua pollebant animi magnitudine, etiam praeripiendam existimant. Digna in proximam sepulcro Turrim consensa, inde se in subiectum fluvium obuoluto capite praecipitat, Honoria saxum, quod Viri corpus tenuerat, complexa, nunquam ab eo potuit divelli, donec gladio à militibus traiecta, & ipsa non infelix omnino apud carissimum coniugem occubuit.

ANNOT. al n.° 488.

Di gemiti, e sospiri
Assordan l'aure,) Così 'l Marini nella Canzone. Sù l'Idalo.
Assordan l'aure i garruli oricalchi.

ANNOT. al n.° 489.

E a cari Busti appresso) Busto propriamente era il luogo, in cui stava sepolto il cadavere del Morto abbrucciato, come narra Festo. Servio sopra il duodecimo dell'Eneide dice così. *Pyra est lignorum congeries, Rogus, cum ardere caeperit dicitur, Bustum verò iam exustum vocatur.* Livio parimente nel Lib. 5. scrive, *locum fuisse juxta Æquimelium nomine Busta Gallica, quoniam illic acervatos cumulos suorum defunctorum ex pestilentia usserant Galli.* Cicerone nel Lib. 3. de Leg. pensa, che Busto sia la Tomba, ò il monumento. *Poenaque fuit Solonis lege constituta, si quis Bustum aut violasset, aut deiecisset.* E scrivendo ad Attico. *Ad Bustum Basilij vulneratus, & despoliatus est.* Suetonio in Cesare. *Iudaei noctibus continuis Bustum frequentarunt.* Ne' Poeti ancora si legge Busto in senso diverso. In Virgilio Lib. 12. Æn.

. . . . . . Semustaque servant
Busta

Che è l'ordine riferito da Servio nel luogo sudetto. In Ovidio Lib. 4. Met.

Conveniant ad Busta Nini.

Ed in Stazio Lib. 9. Theb.

. . . . . . certè Tumulos, supremaque victis
Busta dabas.

ANNOT. al n.° 490.

Di doglia, e di stupor immote, e ferme,
Sembranivi d'intorno
Sovra Tombe di pietra Urne di sasso.) Così 'l Tasso nel Cant. 12. stan. 6.

Giunto a la Tomba, oue al suo Spirto viuo
Dolorosa prigion il Ciel prescrisse,
Pallido, freddo, muto, e quasi priuo
Di mouimento al marmo gli occhi affisse.

L'Ariosto pure in più d'un luogo espresse questo concetto. Nel cant. 20. stan. 22.

Restar per alcun di sì sbigottite,
Che statue immote in lito al Mar pareano.

Nel cant. 23. Stan. 111.

Rimase alfin con gli occhi, e con la mente
Fissi nel Sasso al sasso indiferente.

Havendo prima detto nel Cant. 10. stan. 34.

Hor si ferma s'un sasso, e guarda il mare,
Nè men d'un vero sasso un sasso pare.

Il che trasse da Ovidio Epist. 10. nella sua Arianna fatta da lui parimente ad imitazione di quella di Catullo.

Aut, Mare prospiciens in saxo frigida sedi,
Quamque lapis sedes, tam lapis ipsa fui.

Questo concetto esplicò divinamente anco il Petrarca 58. 22.

Pur lì medesmo assido
Me fredda pietra morta in pietra uiua.

Tomba è una cava sotterranea, che serve di sepolcro. Vrna quì si pone per quel vaso di terra cotta (come dice Adriano Politi sopra Tacito) con due maniche senza piede (come se ne trovano frequentemente nelle rovine delle Antichità) dove riponevano le ceneri, e l'ossa de' Morti avanzate al fuoco.

AN-

ANNOT. al nu.° 492.

L'anima di Gisulfo
Imperiosa, e grande
Ad altre cure intesa hora non bada
Di questo Mondo agli accidenti. Seguì questa opinione Virgilio nel quarto dell'Eneida, quando fece, che Anna dicesse a Didone.

Id cinerem, aut manes credis curare sepultos?

Dove notò il Donato riferito dall'Ascensio. *Quid dubitem nubere, cum alterius nuptias sepultus ille non videat, nec sentire possit? sufficiat illi, quod præcipuum habuit Virginitatis meæ decus tulisse. Relinquat Viduam necessitatibus suis inservire, & si sentit, fidem debitam illi sustulit Mors, quæ novitatem quandam procuravit*. E se bene si legge in Lucano nel Lib. 3. che Giulia apparendo in sogno a Pompeo suo Marito gli dicesse

Me non Lethææ, Coniux, oblivia ripæ
Immemorem fecere tui.

Si vede però, ch'egli svegliato replicò

Et quid (ait) vani terremur immagine visus,
Aut nihil est sensus animis a morte relictum,
Aut mors ipsa nihil.

La quale però è opinione degli Etnici, particolarmente Epicurei.

ANNOT. al n.° 493.

In grembo
A l'amene verzure
De' fortunati Elisi.) Fingevano gli Antichi, che l'Anime de' buoni dopo la separazione de' Corpi loro andassero ad abitar ne' Campi Elisi. Onde Virgilio nel quinto dell'Eneida.

. . . . . . Sed amæna piorum
Concilia, Elysiumque colo.

Seneca nell'Ercole Fur. Att. 3.

Quisquis est placide potens,
Dominusque vitæ seruat innocuas manus,
Et incruentum mitis Imperium regit,
Animoque parcit, longa permensus diu
Fælicis æqui spatia, vel Cælum petit,
Vel læta felix nemoris Elysij loca,

E'l Tasso nel cant. 15. stan. 36.

E qui gli Elisij campi, e le famose
Stanze de le beate Anime pose.

Dove nota Giulio Guastavini. *Altri questi Campi posero sotterra, facendoli in quelle tenebre dell'ignoranza loro stanze dell' Anime purgate, e beatificate, come Platone nel Gorgia, e Virgilio nel sesto dell'Eneida*

Devenere locos lætos, & amæna vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas

Dove notò Servio. *Campi Elysii aut apud Inferos sunt, aut in insulis Fortunatis, aut in Lunari circulo.*

ANNOT. al n.° 494.

Frà gli Eroi più famosi
In magnanime imprese ella s'adopra.) Che gli Eroi dopo morte andassero ad abitar ne' Campi Elisii lo dice Virgilio nel sesto dell'Eneida.

Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat
Matres, atque viri, defunctaque corpora vitæ
Magnanimum Heroum.

Che s'impiegassero ivi in esercizii nobili lo attesta il medesimo Poeta.

Pars in gramineis exercent membra palæstris,
Contendunt ludo, & fulva luctantur arena,
Pars pedibus plaudunt choreas &c.

ANNOT. al nu. 495.

Parmi veder la stessa
Scola, lo stesso Genio, onde quì intorno

Fre-

Frenava il Corridor, vibrava il dardo. Che negli Elisi attendano l'Anime alle stesse professioni da loro esercitate in vita, l'asserisce Ovidio nel quarto delle Met. dicendo

Pars aliquas artes antiquę imitamina vitę
Exercent.

Virgilio Lib. 6. Æn.

. . . . . . quę gratia currum
Armorumque fuit viuis, quę cura nitentes
Pascere Equos, eadem sequitur tellure repostos

E Stazio ancora nell'Epicedio, che fà a suo Padre

Seu tu Lethęi secreto in gramine campi
Concilia Heroum *juxta, Manesque beatos*
Meonium, Ascraumque senem non segnior umbra
Accolis, alternunque sonas, & carmina misces.

ANNOT. al n.° 496.

Rotava il brando.) Simile à quello di Virgilio nel Lib. 9. Æneid.

. . . . . ac rotat ensem
Fulmineum.

Tradotto dal Tasso nel cant. 5. stanz. 29.

E la fulminea spada in cerchio gira.

ANNOT. al n.° 497.

Ivi contempla un altro
Sole più luminoso, ivi s'affissa
In più lucide stelle.) Così Virgilio nel Sesto dell'Eneida

Largior hic Campos Æther, & lumine uestit
Purpureo, Solemque suum, sua sidera norunt.

Valerio Flacco nel Lib. 1. dell'Argo nautica

. . . donec Syluas, & amana piorum
Deueniant, camposque, ubi Sol, totumque per annum
Durat aprica dies.

E Claudiano nel Lib. 2. de Rapt. fà, che Plutone consolando Proserpina le dica.

Am-

Ammissum ne crede diem, sunt altera nobis
Sidera, sunt orbes alij, lumenque uidebis
Purius, Elysiumque magis mirabere Solem.

ANNOT. al n.° 498.

E la sua polve
Per Imeneo si degno
Di qual torto a la fin può andarne impressa?) Così Didone appo Virgilio nel quarto dell'Eneida.

Coniugium vocat, hoc pretexit nomine culpam.

Gosi Medea nel settimo delle Metamorfosi d'Ovidio

Coniugiumne putas? speciosaque nomina culpæ
Imponis, Medea, tuæ.

ANNOT. al n.° 499.

Vedrai, che in questa guisa
Serberò la Città frà i rischi illesa.] *Credula res amor est*, disse Ovidio nell' Epist. 6. onde Romilda credeva di saluar se stessa, e la Città maritandosi col suo adorato Carcano, e pure per la medesima cagione perdette se stessa, e la Città. Così Edipo per non uccider il Padre, e per non congiungersi con la Madre, stimò bene andar in esilio, e pure in quello ammazzò il Padre, e giacque con la Madre. Anco Scilla nell'Ottavo delle Metamorfosi invaghita di Minosse, che assediava la sua Città si lusingava con dire

Me tamen accepta poterat deponere bellum
Obside, me comitem, me pacis pignus haberet.

ANNOT. al nu.° 500.

D'oprar così già risoluta io sono.) Ad imitazione di Scilla, che anch'ella nel luogo sudetto hebbe a dire

Capta placent, & stat sententia tradere mecum
Dotalem Patriam, finemque imponere bello.

Se bene l'amore di Romilda non fù così sfrenato, che passasse a ricever Carcano nella Città avanti d'esserne assicu-

rata

rata col di lui giuramento intorno alla sue Nozze, dove Scilla più incauta, e più incontinente lasciò trasportarsi dall'impeto del senso ad esporsi a Minosse, e tradir la Patria senza precedente promessa di matrimonio. Romilda era padrona assoluta della Città, e poteva disporne a suo piacere. Scilla era soggetta al Padre, e non poteva renderla, se non col tradirla, onde superata dalla propria passione entrò nelle stanze paterne, recise il crine fatale al suo Genitore, e passò nelle braccia del Nemico con quel dono; da cui però malamente corrisposta le convenne restar abbandonata nella Patria da lei tradita. Dove si vede apertamente la differenza, che v'è frà l'Istoria di Romilda, e la Favola di Scilla

SCENA QVINTA.

ANNOT. al n.° 501.

Il seren de tuoi Dì tutto turbossi
Gran tempesta sourasta.) Così Seneca nell'Agamennone Att. 1.

. . . . . . borum te mala
Ventura moveant. Turbo quetis rerum imminet.

ANNOT. al n.° 502.

Che Amor sia un Nume
La Libidine finse.) Seneca pure nell'Ippolito Att. 1.

Deum esse Amorem turpiter vitio favens
Finxit libido; quoque liberior foret,
Titulum furori Numinis falsi addidit
Vana ista demens animus ascivit sibi.

ANNOT. al n.° 503.

Talor io già non niego
Che dagli Eterei influssi.

Pen-

Pendano i nostri Affetti.) Il nostro Sig. Erasmo di Valvasone nel cant.4. stan. 181 della sua Caccia motivò la forza degli Influssi dicendo

E vede, come e di pace, e di guerra
D'odio, e d'Amor, cada l'Influsso in terra.

Dove notò Olimpio Marcucci. Il Valvasone in questo luogo s'è accostato alla opinione di Ermete, il quale vuole, che fossero le stelle cagioni motrici degli affetti umani, & così sono veramente non per lor propria possanza, & auttorità, che in questa maniera si verrebbe pazzamente a levar il libero arbitrio, ma come quelle, che sono rette d'orbe in orbe da' loro Angeli particolari, i quali ricevono l'influsso secondo gli ordini del gran Maestro Iddio, & esse poi l'influiscono nelle stelle, le stelle negli Elementi, nelle Piante, nell'Erbe nelle Pietre, ne' Metalli, negli Animali bruti, negli Vomini ancora senza far però violẽza alla nostra volontà, e così essendo diverse le cagioni motrici, diversi ãcora sono gli affetti, e gli effetti. Rinaldo Corso rifferì un'altra opinione in tal proposito, dicendo. *Alcuni han detto, che le stelle quaggiù molto possono sopra di noi altri.* Trà primi fù Tolomeo, il quale ne' trè Libri, che dell'Armonia compose affermò, la cagion di questo avvenire dal congiungimento de' tuoni, e dell'Armonia Celeste, perciochè in tutte le cose create sono certi numeri, senza i quali non può convenirsi l'una con l'altra. Frà i secondi nella contraria opinione fù Plotino, il quale disse, che le stelle niuna possanza hanno sopra di noi, ma solo dan segno delle cose buone, e ree, che tutto il dì occorono secondo l'ordine della mente Divina nell'istessa maniera, che gli Vccelli volando a sinistra, ò alla destra parte danno felice, ò tristo augurio, senza saper essi medesimi ciò, che intendono di significare.

ANNOT. al nu.° 504

Io sò, che spesso
Di due pupille a lo splendor brillante

Le

Le sue Influenze accoppia Astro amoroso.) Doppo d'aver parlato in generale degli Influssi sopra le nostre passioni, viensi hora ad accennar particolarmente, come si faccia quello d'amore, nel qual proposito anco il Testi Arsin. Att. I. Sce. 6. cantò.

Al fulgor sovraumano
De'begli occhi d'Iliso
Gli Astri più luminosi,
Che splendesser giammai la sù ne l'Etra
Vniro i loro Influssi, e con tal forza
Assoggettaro i miei pensier, ch'andai
Più strascinata, che condotta al laccio.

Se bene il Tasso nelle Rime commentate da lui hebbe a dire
Lasso, e stolto già fui, quando conversi
Incontra il Ciel l'armi di sdegno, e volsi
Trionfar di colui, che sempre vinse.

Dimostra, come questi Amori non fossero per elezione, ma quasi fatali, seguendo il costume degli altri Amanti, i quali danno la colpa alle Stelle, & al Fato degli errori della propria volontà, non si ricordando di que'versi del Petrarca nella Canz. Lasso me.

Qual colpa è de le Stelle, &c.

ANNOT. al n.° 505.

Frà le ritorte lor pazza si stringe.) Perche, come disse Publio Siro ne'suoi Mimi,

Amare, & sapere vix Deo conceditur.

E perche, come affermò l'Ariosto nel Cant. 24. stanz. I., si sà di certo,

Che non è insomma Amor, se non insania.

ANNOT. al n.° 506.

Ma se splendor sì torbido, e sì denso. Così il Tasso nelle Rime esposte da lui

Cerchi del falso, e torbido splendore.

Cioè della bellezza sensibile ad imitazione del Bembo, il quale prima aveva detto

Vsato di mirar forma terrena
Sino a quest'anni, e torbido splendore.

ANNOT. al n.° 507.

Nel lor rossore
Vergognosi a celarsi i Sensi vanno.) Perche è proprio di chi si vergogna il venir rosso in faccia. Onde il Petrarca

E sò, come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se vergogna, ò paura avvien, ch'l segua

E l'Ariosto nel Cant. 20. stanz. 9.

Insolita vergogna si li punge,
Che come un foco a tutti 'l viso raggia.

ANNOT. al n.° 508.

L'Alma scote d'intorno
I ceppi obbrobriosi.) Perche l'Anima soggetta alla Tirrannide delle Passioni, è come uno Schiavo frà le catene. Onde il Tasso nel Cant. 5. stanz. 55.

Serbando sempre al giudicare invitto
Da le Tiranne passioni 'l core.

ANNOT. al n.° 509.

E al fin più saggia
Frà le voglie rubelle
Doma gl'Influssi, e domina a le Stelle.) Alludendo a quello del Poeta, che

.... *Sapiens Dominabitur Astris.*

SCE-

SCENA SESTA.

ANNOT. al n.° 510.

Dopo molte fatiche
La Virtù suol stancarsi.) Tratto da Seneca nell'Ercole Fur. Att. 2.

Post multa virtus opera laxari solet.

ANNOT. al n.° 511.

Anco il Valore
Chiede al opere sue qualche riposo.) Perche, come afferma Stazio 4. Sylu.

...... vires instigat, alitque
Tempestiva quies, maior post otia virtus.

ANNOT. al n.° 512.

Farem, che'l nostro Acciaro
Beva l'Alme nemiche.) Cioè farem, che la nostra Spada s'immerga nel sangue de' Nemici, perche nel sangue v'è anco lo Spirito, Onde Virglio nel nono dell'Eneida

Purpuream vomit ille animam.

Nel decimo.

Vna, eademque via sanguisque, animusque sequuntur.

E'l Tasso nel Rinaldo Cant. 11. stanz. 29.

E col sangue esce ancor lo Spirto insieme.

Che poi il Ferro habbia sete, e beva l'alme, e'l sangue è modo di dir Metaforico, e Poetico usato da molti. Da Virgilio nel Lib. 11. dell'Eneida

Hasta sub exertam donec per lata papillam
Hæsit, virgineumque alte bibit acta cruorem.

Da Stazio nel duodecimo della Tebaide.

.. Sitit etiam num hæc hasta cruores.

E nel primo dell'Achilleide

...... Ferrum laxatur ad usus
Innumeros ....
.... Quod sanguine fumet,
Vulneraque alta bibat.

E da Petronio nel Satirico

Nec mea Tisiphone sitientes perluit artus,
Ex quo Sullanus bibit ensis.

Vedi l'Annot. al num. 547.

ANNOT. al n.° 513.

Siam Longobardi,
Longobarde non già.) Così disse Omero nel secondo dell'Iliade. O Greche, non più Greci. Così Virgilio in persona di Numano nel Lib. 9. dell'Eneida.

O vera Phrygiæ, neque enim Phryges.

E'l Tasso nel Cant. 11. Stat. 61.

Che sì tosto cessate, e siete stanche
Per breve assalto, ò Franchi nò, ma Franche.

ANNOT. al n.° 514.

Da un cieco Duce
Essa guidata.) Chi ama è cieco, e si lascia guidar da Amore, cioè da un Cieco; ond'hebbe a dir Properzio Libr. 2. Eleg.

Ante pedes cæcis lucebat semita nobis,
Scilicet insano nemo in amore videt.

SCENA SETTIMA.

ANNOT. al n.° 515.

Di ruminar gran cose.) Ruminare propriamente significa tornar a masticare, come fà il Bue. Onde Virgilio nell'Egloga 6.

Ilice sub nigra pallentes ruminat herbas.

Ovidio

Ovidio in Somn:

Dum iacet, & lente revocatas ruminat herbas,
Atque iterum pasto pascitur ante cibo.

E'l Co: Fulvio Testi nell'Od..... e'l Bue disciolto

L'erbe pasciute a ruminar si posi

Metaforicamente però, come quì, si prende per ridurre à memoria, e per considerar bene. Così anche usollo Varrone. *Non modo absens sæpius de te cogitabit, sed etiam ruminabitur humanitatem tuam.*

ANNOT. al n.° 516.

Ch'ei si conosce
Forse più dal parlar, che dal sembiante.) Alludendo a quanto disse Pitagora a quel suo Scolare. *Loquere, ut te videam.*

ANNOT. al n.° 517.

Ma pur al fin non vogliono i Ministri,
Che de' loro Sovrani ogn'uno arrivi
A spiarne i segreti.) Di tal sentimento forse mostrossi Valerio Flacco nell'Argonautica allor, che disse

..... taciti sedent ad iussa Ministri

ANNOT. al n.° 518.

E se confida
A qualche Saggio il suo pensier, gli vieta,
Che ad altri lo palesi.) Toccò Ovidio questo costume de' Grandi, quando nel secondo delle Metamorfosi cantò

Et legem dederat, sua ne secreta viderent.

ANNOT. al n.° 519.

E facilmente
Se a una Donna è affidato,
Può svelarsi un arcano.) Di questa loquacità delle Donne sono piene le Carte, ed è trito il Proverbio. Plauto nella Casina così mottegiolle

... insi-

..... insipiens semper tu huic verbo vita
Ab tuo Viro Cl. cui Verbo? Myr. I foras. Cl. Mulier es tu, tace.
E'l Tasso nel Cant. 19. stanz. 84.
Femina è cosa garrula, e fallace,
Vole, e disvole.
Arcano è lo stesso, che secreto, così detto dell'Arca, che ascconde le cose in lei rinchiuse. Virgilio nel 1. Æn.
Longius & voluens Fatorum arcana movebo.

ANNOT. al n.° 520.

E questo sesso
Si garrulo, e loquace,
Che tutta vol ridir, e mai non tace.) Continuasi a mostrar la loquacità delle Donne con gli esempj di Terenzio negli Adelfi
Sensi illico id illas suspicari, sed me reprendi tamen,
Ne quid de Fratre garrula illi dicerem, ac fieret palam.
E di Plauto nell'Aulularia in persona d'Eunomia
Nam multum loquaces merito omnes habemur,
Nec mutam profecto repertam ullam esse
Hodie dicunt Mulierem ullo in sæculo.

SCENA OTTAVA.

ANNOT. al n.° 521.

Parlò d'un cieco Duce,
D'un Arciero bendato.) Amore si dipinge vulgarmente cieco, benche dicesse il Petrarca
Cieco non già, ma faretrato il veggio.
E'l Tasso nel Cant. 2. stanz. 15.
Amor, ch'hor cieco, hor Argo.

AN-

ANNOT. al n.° 522.

Di Gradivo i cimenti hora sospende.) Gradivo è lo stesso, che Marte. Virgil.

Gradivumque Patrem Geticis qui præsidet arvis.

Et ivi nota Servio, che Gradiuo si chiama quando inferocisce.

ANNOT. al n.° 523.

Io non credea, che frà i guerrieri affanni,
Frà i bellici travagli
Affetto così molle
Scendesse ad annidarsi entro il suo petto.) Sentimento motivato dà Apolline contra Cupido nel primo delle Metamorfosi d'Ovidio

Quid tibi, lasciue Puer, cum fortibus armis?

E dal Testi nell'Arsinda Att. 1. Scen. 5. più diffusamente,

.... ma troppo
Da l'oziose cure
Discorda il trauaglioso
Esercizio di Marte, ed a far piaga
In questo sen, che di forbito acciaio
Sempre và cinto, il nudo Arcier non tiene
Ne la Faretra sua strale, che basti

ANNOT. al n.° 524.

Può Cupido vibrar dunque la Face?) A Cupido assegnarono gl' Antichi tanto l'Arco per ferire, quanto la Face per accendere. Onde Ovidio nell'Epist. 2.

Altera tela Arcus, altera tela Faces.

E Seneca nell'Ottavia Att. 2.

Volucrem esse Amorem fingit immitem Deum
Mortalis error, armat & Telis manus,
Arcusque sacros instruit sæva Face.

AN-

ANNOT. al n.° 525.

De l'Arciero bambin strider il dardo.) Stridere è proprio della Saetta, che vola. Virgilio nel Settimo dell'Eneida

Hic Iuvenis primam ante aciem stridente sagitta
Sternitur.

L'Anguillara nel Lib. 6. stanz. 174.

Fende l'irato strale il Cielo, e stride.

E'l Tasso nel Cant. 7. stanz. 102.

.... e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride.

ANNOT. al n.° 526.

Amor de l'Ozio è figlio,
E di quello si nutre.] Tratto da Ovidio de Rem. Amor.

Otia si tollas, periere Cupidinis arcus,
Contemptaque iacent, & sine luce faces.

Da Seneca nell'Ottavia Att. 2.

Amor est, iuventa gignitur, luxu, otio.

E dal Petrarca nel primo dell'Amore.

Ei nacque d'Ozio, e di lasciuia umana,
Nutrito di pensier dolci, e soavi,
Fatto Signore, e Dio da gente vana.

ANNOT. al n.° 527.

Ad amar i Fantasmi.) Fantasma propriamente è una specie, ò una immaginazione falsa, come sono quelle, che ci appariscono in sogno.

ANNOT. al n.° 528.

Amore ha sempre
In petto feminile
Vn Tempio.) Di questa fragilità delle Donne in amare, che senza dubbio è assai maggiore di quella degli Vomini, benche più bene la sappian nascondere, ne fanno fede moltissi-

mi

Auttori, trà quali Ovid. nel Libr. 1. de Art. amandi.

Prima tua menti veniat fiducia, vinctas
Posse capi: capies, tu modo tende plagas.
Vere prius Volucres taceant, æstate Cycadæ
Manalius Lepori det sua terga Canis.
Fæmina quàm Iuveni blande tentata repugnet;
Hæc quoque, quam poteris credere nolle, volet.
Vtque Viro furtiva, Venus, sic grata Puella est.
Vir malè dissimulat, tectius illa cupit.

E doppo d'haver narrato il Poeta molte sceleratezze conchiude, che

Omnia fæminea sunt ista libidine mota,
Acrior est nostra, plusque furoris habet.

Dal qual luogo il Cav. Guarini nel suo Pastor fido prese quel detto,

Ch'è la Donna in amar de l'Vom più frale,
Ma nel celar il suo disio più scaltra.

ANNOT. al nu.° 529.

E pure in voi
Dicon, che l'Interesse
Habbia un Altar più ricco) Che le Donne sieno oltre modo avare, e che anco le più belle sieno soggette a questo vizio, oltre l'esperienza, l'insegnano molti Scrittori. Euripide nelle Troadi introduce Ecuba, che rinfacci ad Elena la sua avarizia dicendo

Quem (scilicet Paridem) aspiciens barbaris vestimentis,
Et auro insignem, capta es mente.
Argis enim pusilla habens degebas
A Sparta verò ammota, Phrygum Civitatem
Auro abundantem sperabas satis esse posse
Sumptibus. Neque erant sufficientes tibi Menelai
Ædes, tuis ad luxuriandum delicijs.

E nel Ciclope dello stesso Auttore il medesimo dice Sileno ad Vlisse.

Illam proditricem (scilicet Elenam) quæ cum caligas varias

Circa tibias vidisset, & aureum
Monile ferentem circa medium collum
Consternata est Menelaum homuncionem
Optimum relinquens.

Ovidio nel Lib. 2. de Art. amandi

Carmina laudantur, sed munera magna petuntur
Dummodo sit dives, Barbarus ille placet,

E lo stesso nell'Enone

Turpiter ingenuum munera corpus emunt.

Luciano nel Gallo dice, che arreca seco ogni commodità l'oro, poiche è cagione di fare, che quelli, che sono bruttissimi divengano belli, ed amabili appo le Donne, onde finsero i Poeti, Danae essere stata visitata da Giove in forma di pioggia d'oro, di che leggiadramente trattò Orazio nell'Oda 16. Lib. 3. Carm. onde cantò quell'altro.

Che d'alcune dirò belle, e gran Donne,
Ch'a bellezza, à virtù di fidi Amanti,
A lunga servitù, più che colonne
Io veggo dure, immobili, e costanti?
Veggo venir poi l'Avarizia, e ponne
Far sì, che par, che subito le incanti
In un dì senz'amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un Mostro le dà in preda.

Detestò l'Avarizia delle Donne anco il Co: Fulvio Testi in un Oda bellissima.

ANNOT. al n. 530.

L'Ambizion del vostro
Culto cotanto vano
Esser ogn'hor la Deità più grata) Dell'ambizione delle Donne molti ne trattarono. Ovidio nel Lib. 1. Fast. disse, che particolarmente le belle erano ambiziose

Fastus inest pulchris, sequiturque superbia formam.

Ma ordinariamente sicome la Donna è soggetta fuor di modo alla passione amorosa, così non meno è dedita all'interesse

se, e all'ambizione andando d'accordo questi trè vizj frà loro. onde Amore appo il Tasso nella Canz. Quel generoso mio, stan. *6.* hebbe a dire,

Alcun non fù de' miei consorti avverso
Per sacra fame a te di lucid'oro,
Nè per brama d'onor, che i tuoi confonde
Ordini giusti.

Dove Torquato così notò. *Amore è nell'appetito concupiscibile, però chiama suoi consorti tutti gli affetti, che sono nell' istesso appetito, i quali son molti, & infiniti, come stima alcuno.* Ma egli tacendo le cupidità del mangiare, e del bere, fà menzione di due principali. dell'Avarizia, la quale è soverchia cupidigia d'avere, e dello smoderato Desiderio, che chiamiamo ambizione, della quale è proprio confonder gli ordini così nell'Animo, come nella Republica.

ANNOT. al n. 531.

E se ben di rugosi orridi oltraggi,
Se ben di crespegrinze
Habbia scavati i solchi.) Metafore usate da Poeti nel descriver la vecchiaia d'un volto.

Virgilio nel settimo dell'Eneida

Et frontem obscenam rugis arat.

Orazio nell'Epodo Ed. 8.

. . . . . & rugis vetus
Frontem senectus exaret.

Ovidio Lib. 1. de Pont. Eleg. 5.

Iam mihi deterior canis aspergitur ætas,
Et placidus rugis vultus aratus erit.

E'l Marini nella Canz. 10.

Verrà con crespe gote,
Con mal sicure piante,
Con vene esangui, e vote
La Vecchiezza tremante,
E fieno in un momento

De solchi, e di ruine
Arato il volto, e seminato il crine.

ANNOT. al nu.° 532.

Con burla anco importuna
Non le cal, che più d'un latri a la Luna;) Alludendo al Proverbio, ed al luogo di Stazio nel primo della Tebaide

.... frustraque sonantia laxant
Ora Canes, umbramque petunt, & nubila latrant.

CORO.

ANNOT. al n.° 533.

Ti tien sul Gange, e qual gradito Altare
Del Sol ti ferma in su la Cuna aurata?) Gange è Fiume grandissimo, che circonda tutta l'India traendo seco arene d'oro, come riferiscono i Geografi, ed è Fiume dell'Oriente. Onde Ovidio nel quarto delle Metamorfosi.

Decolor extremo qua cingitur India Gange.

E Properzio nel Lib. 5. Eleg. 4.

Qua cogitur Ganges, toto qui solus in orbe
Ostia nascenti contraria solvere Phœbo.
Audet, & adversum fluctus impellit in Eurum

ANNOT. al n.° 534.

Ah che del Nume tuo mentre ci privi,] Dagli Antichi la Pace fù venerata come Dea, ed in Roma le fù eretto un bellissimo Tempio da Claudio, e da Vespasiano Imperatori. Il di lei Simulacro si fingeva coronato di Lauro, ò d'Vlivo con spiche nelle mani. Tibul. Lib. 1. Eleg. 10.

At nobis Pax alma veni, spicamque teneto.

AN-

ANNOT. al n.° 535.

Quà germogliano i Tassi, e là gli Ulivi.) Tasso è un Arbore funebre, e velenoso, che da Poeti fingesi allignar su le rive di Cocito, Onde Ovidio nel quarto delle Metamorfosi.

Est via declivis funesta nubila Taxo.

E Stazio nel sesto della Tebaide

. . . . . . metuendaque succo

Taxus.

Di questa Pianta, come riferisce lo stesso Poeta nel Lib. 11. si formavano le Faci per gli Funerali.

Ulivo poi è un Arbore, che significa Pace, e di lui veniva coronato il di lei simulacro, come si disse qui sopra; onde Virgilio Lib. 8. Æn.

Paciferaque manu ramum prætendit Olivæ.

ANNOT. al n.° 536.

Trà quelle sacre fronde.) Perche l'Ulivo come di sopra si motivò, era consecrato alla Pace, ed à Minerva.

ANNOT. al n.° 537.

Ivi sorge da l'onde
Febo più terso.) Finsero i Poeti, che il Sole uscisse dal Gange, quando nasceva.

ANNOT. al n.° 538.

Del geloso Titon sopiti i guardi.) Titone fù figlivolo di Laomedonte Rè de' Trojani, per la sua bellezza amato dall'Aurora, e da lei rapito. Favoleggiano i Poeti che perciò egli impetrasse dall'Aurora stessa un lunghissimo corso di vita, che ridottolo ad una estrema vecchiaia, finalmente fù cangiato in una Cicala. Onde Orazio Lib. 2. Od. 16.

Longa Tithonum minuit senecta

Dicesi geloso, essendo la gelosia propria de' Vecchi ammogliati.

AN-

ANNOT. al nu.° 539.

Il Cacciator ritroso attende al varco.) Questo è Cefalo Nipote d'Eolo figlivolo di Deioneo, il quale essendosi ammogliato con Procri figlivola di Eritteo Rè degli Ateniesi due Mesi dopo l'abbandonò per attendere alle Caccie. Ma essendo grandemente amato dall'Aurora, e da lei anco rapito, non fù mai possibile, che volesse corrisponderle nell'affetto, onde sdegnatasi l'Aurora il rimandò a suoi. Questo successo è molto ben descritto da Ovidio nel settimo delle Metamorfosi.

ANNOT. al n.° 540

Ara il Sina i suo' campi.) Continuasi a descriver la Pace dagli effetti. Sina è un Popolo degli Antipodi nell'Indie Orientali. Francesco Serra. *Antipodes ità dicti Populi, qui orbem pedibus nostris obversum colunt, quos nos vel occiduos Populos, apud Brasiliam, Peruvianam, & Mexicum esse dicimus, uel Eoos, Iapones, Sinas, & huiusmodi.*

ANNOT. al n.° 541.

L'Eoa non fugge a suoi Tuguri inermi.) Eoo è lo stesso, che Orientale. Lucan. nel Lib. 8.

Claudimus Hesperias gentes, aperimus Eoas.

ANNOT. al n.° 542.

Nè l'Indo và co' nauseati Armenti.) Quì intendonsi gl'Indi Orientali, come gli Eoi, de' quali facendo menzione Catullo 11. hebbe a dire.

Siue in extremos penetraret Indos,
Littus ut longe resonante Eoa
Tunditur unda.

AN-

ANNOT. al n.° 543.

Che al Tagliamento in riva.) Questo è un Torrente, che divide quasi per mezzo la Provincia del Friuli. Da Plinio nel Lib. 3. cap. 18. vien posto nella Regione di Venezia, ch'è la decima dell'Italia, e vien chiamato maggiore, e minore. *Tillaventum maius, minusque.* Vedi l'Annot. al n. 565.

ANNOT. al n.° 544.

Il tuo stendardo
Colle candide crespe a l'aura ondeggi?) Metafore usate dal Tasso nel Cant. 4. stan. 19.

Fà noue crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per se l'increspa in onde.

ANNOT. al n.° 545.

Che le Ninfe vezzeggi
Col cor tranquillo.) Ninfe appo gli Antichi erano credute Dee dell'Acque, quelle de Monti si chiamavano Oreadi, e quelle de' Boschi Driadi, ed Amadriadi.

ANNOT. al nu.° 546.

E fuor d'ostili oltraggi
Guidi à placido suon balli selvaggi.) Descrivesi pure la Pace dagli effetti, imitando Bernardo Tasso nelle Rime Scelt. Part. 2.

Ecco scesa dal Ciel lieta, e gioconda
Col ramo in man di pallidetta Oliua,
E inghirlandata d'onorata fronda
La Pace, che da noi dianzi fuggiva.
Ecco cantando con la treccia bionda
Cinta di lieti fior, di tema priua
La Pastorella, oue più l'erba abbonda
Menar la Greggia, oue più l'acqua è viua
Ecco il Diletto, la Letizia, e'l Gioco,

Ch'

Ch'haveano in odio il Mondo, hor notte, e giorno
Danzar per ogni colle, ed ogni prato.

ANNOT. al nu.° 547.

Par, che satollo alfine
Di ber tant'Alme il ferro stesso. Nell'Annot. al n. 512. s'è dimostrato l'uso frequente di questo modo di dire appo gli Auttori, onde aggiungendo ancor quì qualche cosa diremo, che ber l'anima è lo stesso, che ber il sangue. Virgilio nel secondo dell'En.

. . . . . . *Ac multo vitam cum sanguine fudit*.

L'Ariosto nel cant. 14. stan. 125.

Mandar lo spirto fuor col sangue caldo.

E'l Tasso nel Rinaldo cant. 6. stan. 35.

L'Alma vermiglia involta in sangue uscio

Che poi il ferro beva il sangue, oltre gli esempi addotti nella sudetta Annot. al n. 512. habbiam quello del Tasso nel cant. 12. stanz. 64.

Spinse egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, 'l sangue avido beve.

E del Testi nell'Arsinda Att. 3. Sc. 4.

Che il proprio ferro a ber gli vada il sangue

ANNOT. al nu.° 548.

Agli ozi pij di foderato arnese. Alludendo a quello di Claudiano de Nupt. Hon.

. . . . . . *procul igneus horror*
Thoracum, gladiosque tegat vagina minaces.

ANNOT. al n.° 549.

Vieni, ò se Altar secondo
D'odori a te s'innalzi, ò se trafitta
Vittima appiè ti cada il bianco Toro.) Questo rito di venerar la Pace co' sagrificii fù accennato anco da Claudiano nel Lib. 1. de Laudibus Stiliconis.

Thu-

Thuris odorata cumulis, & messe Sabaa
Pacem conciliant Ara: penetralibus ignem
Sacratum rapuere adytis, rituque Iuvencos
Chaldao stravere Magi.

ANNOT. al n.° 550.

O se d'Inno sonoro.) Inno era una specie di canto, che conteneva le lodi degli Dei. Mart. 12. 75.
Invitus Puerum fatetur Hymnus.

ANNOT. al n.° 551.

Per te vada nel Centro.) Centro è il punto della Sfera, o'l mezzo d'un cerchio, quì si prende per lo seno più profondo della Terra. Apuleio nella Cosmogr. *Cardinem, inquit, Mundi, sic enim dixerim Centrum, habet tellus.* E Cicerone nel primo delle Tusculane. *Persuadent Mathematici, Terram in medio Mundo sitam ad universi Cæli complexum, quasi puncti instar obtinere, quod Centrum illi vocant.*

ANNOT. al n.° 552.

E al Tempio aperto
Chiuda il bifronte Dio le ferree porte.) Giano appo gli Antichi si dipingeva con due fronti, ò perche con l'una guardava il fine, con l'altra il principio dell'Anno, ò perche sapesse le cose passate, e prevedesse le future, ò per altre cagioni addotte particolarmente da Servio. A questo Dio Numa edificò un Tempio appiè dell'Argileto, che in tempo di guerra stava aperto, e in tempo di pace era chiuso. La ragione di aprire, e di serrar questo Tempio è varia appo gli scrittori. Altri dicono, che pugnando Romolo contra i Sabini, trovandosi in pericolo d'esser vinto, scaturì da quel luogo acqua calda in gran copia, laquale fugò i Sabini: e perciò aprivano quel Tempio in tempo di guerra, quasi sperando lo stesso aiuto da quel luogo anco per l'auvenire. Altri dicono, che Tatio, e Romolo pacificati insieme edificas-

ficassero questo Tempio, e perciò Giano haver due fronti, quasi significasse la tregua di due Rè: ò perche quelli, che vanno alla guerra devono pensar alla pace, ò perche quelli, che partono per l'Armata desiderano di ritornare a Casa. Virgilio nel settimo dell'Eneida descrive il modo di aprir questo Tempio

Mos erat Hesperio in Latio, quem protinus Vrbes
Albanæ coluere sacrum, nunc maxima rerum
Roma colit, cum prima movent in prælia Martem, &c.
Sive Getis inferre manu lacrymabile bellum,
Hyrcanisue, Arabisue parant, seu tendere ad Indos,
Auroramque si qui, Parthosque reposcere signa.
Sunt geminæ Belli portæ (sic nomine dicunt)
Relligione sacræ, & sæui formidine Martis,
Centum ærei claudunt vectes, æternaque ferri
Robora, nec custos absistit limine Ianus,
Has, ubi certa sedet Patribus sententia pugnæ,
Ipse Quirinali trabea, cinctuque Gabino
Insignis reserat stridentia limina Consul.

Il modo poi di serrar questo Tempio in tempo di pace fù fù tocco da Lucano

..... Pax missa per orbem
Ferrea belligeri compescat limina Iani.

Di ciò ne fa menzione anco Dante nel 6. del Paradiso

Con costui pose il Mondo in tanta pace,
Che fù serrato a Giano il suo Delubro.

E Lodovico Domenichi nelle Rime scielte Part. 2.

Per te, Signor, dopo sì lunga guerra
Goderà il popol tuo perpetua pace,
Che la tua destra a Giano il Tempio serra.

ANNOT. al n.° 553.

L'empio Furor di dentro
Frema cruccioso, &c.) Questa descrizione del Furore fù presa da Virgilio nel Lib. 1. dell'Eneida.

...*Fu-*

..... Furor impius intus
Sæva sedens super arma, & centum vinctus ahenis
Post tergum nodis fremet horridus ore cruento.

L'Ariosto ancora nel Cant. 3. stanz. 45.

Chiuderà Marte, ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.

ANNOT. al nu. 554.

Fà che di nuovo i Brandi
Si rincurvino in Falci.) Perche sì come Virgilio à contrario sensu nel Libr. 1. della Georgica descrivendo la guerra disse

Et curvæ rigidum falces conflantur in ensem.

Così Marziale nel Libr. 14. Epigr. 32. descrivendo la pace disse

Falx ex ense......
Pax me certa Ducis placidos curvavit in usus,
Agricolæ nunc sum, Militis ante fui.

E Claudiano nel Lib. 1. de Laud. Stilic.

......Flexosque Sicambri
In falcem curvent gladios.

ANNOT. al nu. 555.

E che gli Usberghi
Riformino in Aratri anco se stessi.) In senso contrario Stazio nel terzo della Tebaide cantò

...... avidis & aratra caminis,
Rastraque, & incurvi sævum rubuere ligones.

E'l Tasso nel Cant. 1. stanz. 63.

Che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe
In nove forme, e in più degn'opre ha volto.

ANNOT. al n.°556.

Che in più lieti successi
Torni'l culto a la Terra.) Così Claudiano nel secondo de Laud. Stilicon.

Rursum cote novat nigras rubigine falces,
Exesosque situ cogit splendere ligones,
Agnoscitque casas, & collibus oscula notis
Figit, & impresso glebis non credit aratro
Exectis inculta dabant quas saecula, Sylvis
Restituit terras.

ANNOT. al n.°557.

Reso l'onor a queste zolle apriche
Getti'l suol gli squallori.) Havendo detto Virgilio in senso contrario nel primo della Georgica

...... non ullus aratro
Dignus honos, squallent abductis arva Colonis.

ANNOT. al n.° 558.

Che di Nettareo mosto
Spumin le Viti.) Imitando il Poeta, che cantò

..... plenis spumat Vindemmia labris

Nettareo, cioè dolce, come il Nettare.

ANNOT. al n.° 559.

E biondeggiar le spiche
Congiubilo del cor il Popol miri.) Così'l Guidiccioni nelle Rime Scelte Part. Prima.

Fia mai quel dì, che bianca il seno, e'l volto,
E la man carca di mature spiche,
Ritorni à noi la bella amata Pace?

AN-

ANNOT. al n.° 560.

E a i Cittadin diporti.) Cittadino posto per addiettivo si trova nel Boccaccio. *Le discordie cittadine. Dalla cittadina rabbia.*

E nel Tasso Cant. 3. stanz. 66.

...... *Cittadine uscite.*

ANNOT. al n.° 561.

Orni Flora i Giardin, Pomona gli Orti.) Perche si come Flora appo gli Antichi era Dea de' Fiori, ò de' Giardini, così Pomona era Dea de' Frutti, ò degli Orti. Onde Ovidio nel quinto de' Fasti

Hunc meus implevit generoso Flore Maritus
Atque ait, arbitrium tu Dea Floris habe.

E Calfurnio nell'Ecloga 2.

Et matura mihi Pomona sub arbore ludit.

Questi effetti della Pace furon toccati nobilmente da Giovanni Barclai nella sua bellissima Argenide Lib. 3. Metr. 2.

.... *festo Pax cingitur aurea cultu.*
Aspice quàm subitas mutat Concordia terras.
Alma quies, divesque labor, se numine misto
Indulgent latè campis. Hic flore comanti,
Hic culmis stipatur ager: Se blandius Vlmus
Porrigit, & lapsæ repetunt connubia Vites.

ATTO

ANNOT. al n.° 564.

Quasi, che sieno degne
Di custodia sì orrenda
Quelle, che s'apron ivi
A l'umana Avarizia Argentee vene.) Il Palladio ivi. *Locus profectò ab Inferis manibus habitari, & dignus, & creditus. Summo Montis iugo Argenti venas aperiri Antiquorum testimonio, & recentium fide accepimus.*

ANNOT. al n.° 565.

Scorse del Tagliamento
L'origine spumosa appiè del Mauro.) Il Palladio ivi. *Memorabilem facit una Tiliaventi fluminis origo. Huic exigua admodum principia ex frigidissimo specu Montis Mauri, pluribus mox eundo Rivulis conceptam undam trahens, ubi Decanum, & Butim sub Tulmetio, Fellam ad Ventionum accepit, verè Fluvius rapax, & ferox omnium validissimo cursu in plana Fori Iulij devoluitur tanto Provinciæ damno, quantum vix Stylo me posse consequi certè scio. Violentiam faciunt pluviæ, & Nives Noto solutæ; nam alioquin sicca Anni temperie terra absorptus per multa spatia penè ignotus labitur, donec non longè à Mari iterum caput exerens in portum, & navigabilem alueum Latisanæ desinit. Sed ubi terra Austris maduerit, & tempestates undas invexerint, tunc ripis excedens latè Regionem implet, & non arbores modo, & saxa, sed Villas, & Pagos integros exhaurit, aut agros saxis obruit, quos nulla ad cultum industria potest amplius revocare.*

ANNOT. al n.° 566.

Del cui rigido Fonte
(Se non mente la Fama)
Col freddo umor le foglie in quello immerse
L'Acqua trasformatrice in Pietre indura. Il Palladio ivi. *Plura de huius Fonte referunt Historici. In his Ligna in eo immissa silice contegi, & folia, virgultaque lapidescere. Quod utcumque*

sit

sit, non magis ad hoc frigiditatem, quàm in occultam aquarum vim iuvet illud reijcere, cum frigida aquè, ac calida lapides fieri experimento pridem probatum constet. Di ciò hassene un esempio anco in Ovidio nel decimo quinto delle Metamorfosi

Flumen habent Cicones, quod potum saxea reddit
Viscera, quod tactis inducit marmora rebus.

ANNOT. al n.° 567.

Del Cavazio, e de l'Idra
Fui presente a le pesche.) Il Palladio ivi. *Ab eo fonte Hydra fluvius Tructis facundus Tiliavento infertur. Si quidem ibi Cavatius lacus Tructas alit Carpionibus æmulas, nec non Tincas, & Anguillas ingentis magnitudinis, & bonitatis.*

ANNOT. al n.° 568.

E del Ledeo Timavo,
In cui Cillaro bebbe
Da sette bocche i gorgolianti umori.) In questa espressione imitossi Marziale, che nel Lib. 1. Epigr. 105. cantò.

Et tu Ledæo felix Aquileia Timavo,
Hic, ubi septenas Cillarus hausit aquas.

Il Timavo dicesi Ledeo, perche Castore, e Polluce figlivoli di Leda furono di quelli Argonauti, che andarono con Giasone in Colco a rapir il Vello d'oro. Che questi poi dal Mar Maggiore ritornando entrassero nel Danubio, molti sono gli Auttori, che lo scriuono, e frà gli altri Valerio Flacco, e che venissero fino al Fiume Timavo, Marziale lo testifica ne'versi sudetti. Appo i Geografi leggesi vn gran contrasto circa il Timavo, volendo alcuni, che sia la Brenta, ma noi seguiteremo l'opinione più vera, e più probabile, cioè, che sia quello descritto dal Palladio, nel luogo sudetto in questo modo. *Timavus fama aquis maiore fontes habet illustriores tres ad Carsum parvo admodum spatio invicem secretos, quibus rivuli, & aquę circum scaturientes plurimę undas invehunt: tanta verò aquarum copia emer-*

emergit, ut Naves, & Triremes illicò natus sustineat. De quo *accepimus ipsum longe in finibus Iapidia exortum in proximum Fonti cuniculum quasi manu factum præcipitari, atque ità obsorptum tandiù per subterraneos meatus ferri, donec ora in Monte nactus biantia, totus in lucem effunditur.* Huic rei fidem *faciunt aquæ pluviosis Cæli tempestatibus auctæ, & cum ingenti sonitu erumpentes, quo tempore fluvius verè*

. . . . . vasto cum murmure Montis
It Mare præruptum, & Pelago premit arva sonanti. Virg. 1. *Æneid.*

Ut facilè intelligas, vim eam universam aliunde properare, nec nisi aquis acceptis ali, atque augeri, quod pridem à Possidonio, deinde à Strabone observatum accepimus. Hic Timavum terras subire tradit, mox stadijs circiter centum triginta in Mare deferri pluribus ostijs inquit ille, sed melius fortasse oribus dicendam esset, quæ sane plura sunt, nec finitum numerum habent, si cunctas circum surgentes aquas inter fluvij fontes colligas. Hinc Virgilio novem

Unde per ora novem &c.

Martiale septem

Hic ubi septenas, &c.

Certum pro incerto numero ponentibus.

Cillaro veramente era il Cavallo di Castore uno degli Argonauti, come si disse, che fù il domator del Cavallo. Virgilio però con licenza Poetica nel terzo della Georgica disse, che Cillaro fù domato da Polluce fratello di Castore ponendo un fratello per l'altro, come nota Servio in quel luogo.

Talis Amyclais domitus Pollucis habenis
Cyllarus.

ANNOT. al nu.° 569

Ove del Carso i paschi
Di veloci Destrieri a nobil gregge
Porgono gli alimenti.) Il Palladio ivi. *Hic Equorum armen-*

Ee *ta*

ta priscis aquè, ac recentioribus commendata, Carso late montana pabula prębente, & pallustria Timavo. Il Sig. Erasmo di Valvasone nel Lib. 2. stan. 151. della sua Caccia dice, che questi Cavalli del Carso fanno così buona riuscita, perche bevendo nel Timavo.

Et ne attraggon virtù, che impressa crebbe
Quivi dal dì, che Cillaro vi bebbe

dicendo, che Medea infuse certi veleni in quell'acque, per farli riuscire, nella stan. 186.

Bevan virtù da queste limpid'onde,
Che à render habbia egual ogni lor prole
Al gran Destrier, che i labbri hora v'infonde,
E' sul tergo portar Castore suole.
Così diss'ella, e china da le sponde
Ueleni infuse, e mormorò parole,
Ch'al gran Fiume donar miglior natura,
Qual gli promise, e qual perpetuo hor dura.

E nella stan. 194. Egli assegna un altra cagione

Mà ne sola virtù di forte incanto,
Onde arricchì Medea l'onde del Carso,
Si celebri li rende, un altro vanto
Arroge in lor da la natura sparso.
Poiche Troia sentì l'ultimo pianto,
E ne cadde Ilion distrutto, ed arso,
Quà Diomede le sue Navi volse,
E ne trasse i Destrier, che a Reso tolse.

Dove nota il suo Commentatore Olimpio Marcucci. *La uccisione di Reso, la presa de' suoi cavalli fatta da Diomede, e da Ulisse nella guerra di Troia è assai nota per li versi d'Omero. Mà che Diomede venisse nel Carso, resta ancora la memoria ne Popoli vicini per lo Tempio di Diomede, ch'hora chiamasi di S. Giovanni: legansi le Istorie del Candido: da questa occasione dunque il nostro Auttore hà finto quanto egli scrive delle razze del Carso.*

AN-

ANNOT. al n.° 570.

Ove non lunge
Frà i precipij suoi giace sepolto
Di Diomede il Tempio. Diomede fù Rè d'Etolia figlivolo di Tideo, e di Deifile, quale andato con gli altri Greci alla guerra di Troia si portò così valorosamente, che dopo Achille, ed Aiace veniva stimato il più forte. Rapì i Cavalli a Reso, il Palladio a Troiani, e fece molte altre imprese. Costui haveva un Tempio nel Carso, ove è hora quello di S. Giovanni di Duino, in cui gli Antichi sacrificavano ogni anno un Cavallo bianco, come riferisce Strabone. Il Palladio poi nel luogo sudetto. *Ad ripam (Timavi) Templum magnificum: eius Templi Numen Io: Baptista, condidere olim Patriarche non longè à ruderibus antiqui Diomedis Phani, cujus ad huc vestigia circa littus Maris.*

ANNOT. al n.° 571.

E ancor si mira
Quel sasso eccelso, onde nel Mar gettate
Eran l'Ostie già offerte.) Il Palladio ivi. *Heroi veteres Equis sacrificasse fama accepimus, & saxum habitantes demonstrant, unde victimas in mare precipites agere consueverant.*

ANNOT. al n.° 572

In questi lidi
Del nettareo Pucino
Assaggiarmi toccò l'auree bevande.) Di questo nobilissimo liquore, che da noi chiamasi Prosecco, e da gli Antichi Pucino, così ne parla Plinio nel Lib 17. cap. 4. *Pucina vina in saxo coquuntur.* E se bene nel cap. 3. del Lib. 14. dice dell' uva Pucina, *omnium nigerrima*, al presente è bianca per lo più, e quando è matura, del color dell'oro, ò dell'ambra. E nel cap. 6. del Lib. 14. dice, che Livia Augusta di 82. anni visse con questo vino da lei sempre usato. *Livia Augusta 82.*

annos vitæ Pucino retulit acceptos non alio usa. Gignitur in sinu Adriatici Maris, non procul à Timavi fonte, saxeo Colle, maritimo afflatu paucas coquente Amphoras, nec aliud aptius medicamentis iudicatur. Hoc *esse crediderim, quod Græci celebrantes miris laudibus Pictanon appellaverunt ex Adriatico sinu.* Di questo vino così ne favella anco il Palladio nel Libro sopracitato. *Neque hoc loci Pucini littora, aut Liviæ, Augustæ dilecta vina prætermittam. Circum rupes ad Mare decurrens vites fovet, quæ palis, & arundinibus sustentatæ genus vini nobilissimum gignunt, cujus tanta est dignitas, ut in multa sæcula perdurans suavitate non tantum, quàm salubritate reliquas potiones facilè superet.*

ANNOT. al n.° 573.

Di cui forse più dolci
Il Trojano fanciullo
Non somministra à Giove i suoi liquori.) Questo è Ganimede figlivolo di Troe Rè de' Dardani rapito da Giove in forma d'Aquila per la sua bellezza, e fatto suo Coppiere in vece di Ebe figlia di Giunone. In Cielo voglion, che sia l'undecimo segno del Zodiaco, cioè l'Aquario. Di questo rapimento così cantò Ovidio nel decimo delle Metamorfosi

> *Rex superum Phrygij quondam Ganymedis amore*
> *Arsit, & inventum est aliquid, quod Iuppiter esse,*
> *Quàm quod erat, mallet, nulla tamen alite verti*
> *Dignatur, nisi quæ posset sua fulmina ferre.*
> *Nec mora, percusso mendacibus aera pennis*
> *Arripit Iliadem, qui nunc quoque pocula miscet,*
> *Invita que Iovi Nectar Iunone ministrat.*

ANNOT. al n.° 574.

Errai dentro a que' Boschi,
Ove albergaro i Numi
De l'Argiva Giunone,
De l'Etolia Diana, ove co' Cervi

Vi-

Vederſi in altra età ſcherzare i Lupi.) Queſti Boſchi oggi ſi chiamano di S. Geltrude, e di S. Margerita, de quali il Palladio ivi. *Goricia proſpectat ab Oriente Sanctę Geltrudis, & Sanctę Margheritę Lucos: olim Iunoni illum Argiva, hunc Dianę Aetolię ſacros, in quibus Lupos Cervis admiſceri, & demulcentium manus pati ueteres Geographi prodidere.*

ANNOT. al n.° 575.

Scoperſi di Medea
L'orrido ſpeco, onde notturni ſpettri
Con Ombre ſpaventoſe (e v'hà chi'l giura)
Eſcono ancor à conturbar le luci.) Il Palladio ivi, *Propè Gradiſcam Medęa pagus & mons unico ſaxo attolitur, ubi Lapidicinæ nobiles, à quibus Palma muros, & fundamenta accepta refert. Non obſcura illis Medeę AEtę Regis filię memoria, cuius ſpecus adhuc monſtratur, & nocturnis ſpectris frequentari accolę affirmant.* Di Medea che venne con gli Argonauti in queſto Paeſe, come s'è detto di ſopra, e del Monte da lei denominato; così cantò il Sig. di Valvaſone nel cant. 2. St. 180. 181. e 182. della ſua Caccia.

E de l'opere ſue diuerſe, e conte
Chiaro nome ancor ſerba un nobil Monte.
Serbaſi 'l nome, e ſerba oſcure tane,
Che gli ſcendon nel ventre, oue ſi crede,
Ch'à ſtrani incanti, e ceremonie praue
Chiamaſſe il uulgo de la Stigia ſede
Hora fangoſo umor, alito graue,
Che n'eſce, offende, e lo ſpirar, e'l piede
Nè laſcia altrui paſſar per ſin nel centro
A diſcoprir quel, che ſi fà là dentro.
Ben s'odon da uicin querele interne
A mille a mille, e ſpauentoſi gridi
Con certo indizio, che l'atre cauerne
Penetrin giù fino a perduti lidi,
Oue furon dannati a pene eterne

Gli

Gli Angeli al sommo Creator infidi
E talor anco a molti veder parve
Errar la Notte in mille ombrose Larue.

Ove il suo Commentatore nota così. *Appresso Cormons Castello sul Contado di Goricia è un Monte, nel quale vi sono molte caverne, che van per così lungo spazio sotto terra, che insino al fondo sono impenetrabili e per umidità, e per fetore. Le genti vicine si credono, che nell'arrivo, che fecero gli Argonauti nel Carso Medea facesse quivi di molti incanti, & dicono, che si sentono ancora strepiti di Demonij, & altri dicono, che alle volte si vedono ancora delle Ninfe, che poi si nascondono in quelle grotte.* Questo è vero, che il Monte ancora oggidì si chiama il Monte di Medea per suo proprio nome.

ANNOT. al nu.° 576.

Da la rabbia degli Vnni.) Vnni popoli fieri, e brutali alla Palude Meotide nati da Donne malefiche della Gotia, e mescolate con gli Sciti, che viuendo spartiti a centurie, come le mandre d'Armenti, dalle Centurie fur detti Vnni. Vennero nell'Italia con Attila loro Rè, & al ritorno oppugnarono la Pannonia, la quale preso altro nome, da loro si chiamò Vngheria. Così 'l Tesauro nel Regno d'Ital.

ANNOT. al nu.° 577.

Dal furore de' Cimbri) Cimbri erano Popoli della Dania, ò dell'Alsazia bellicosissimi, che molte volte portarono l'armi contro de' Romani, come risferisce Tacito, e più d'un altro Auttore. Furon vinti particolarmente da Mario, di cui cantò Ovidio

Ille Iugurthina clarus, Cimbroque triumpho.

Racconta Valerio Massimo, che costoro si rallegravano molto, quando morivano combattendo, perche perivano da forti, e da gloriosi, ma si attristavano nel mancar per qualche infermitade, quasi che in tal modo perissero vergognosamente.

AN-

ANNOT. al n.° 578.

Diroccata, e distrutta
E Concordia, e Celina a me s'offerse.) Che Concordia fosse distrutta da gli Vnni lo dice il Palladio ivi. *Sub Portugruario adest Concordia Lemen complexa. Coloniam fecere Romani amplissimam, sed Vnnorum rabies pridem ruinis splendorem extinxit.* Che Celina fosse diroccata da Cimbri è congettura dello stesso Palladio nel Lib.4. *Post hanc Celina solo adaequatur, eo miserabiliori Oppidorum fato, quod nulla Civium decora, nulla pro patria occumbentium monumenta ad nos pervenerint, vixque tantarum calamitatum fama, eaque perexigua posteritatem attigerit, ut quo haec gesta sint ordine, & an verè tum temporis gesta fuerint, affirmare uix audeamus, coniecturis tantum persuasi haec Cimbris iuuat imputare.*

ANNOT. al n.° 579.

Altro a noi non restando
Di Città sì famose
Che nudo sì, ma glorioso il nome.) Disgrazia accaduta a molte altre famose Città per testimonianza d'Ovidio nel Lib. 15 delle Metamorfosi.

> *Vile solum Spartae est, altae cecidere Mycenae.*
> *Oedipodioniae quid sunt nisi nomina Thebae?*
> *Quid Pandioniae restant nisi nomen Athenae?*

Così deplora Lucano nel Lib. 9. la rovina di Troia. Così compiange il Sannazaro nel Lib. 2. de Partu Virginis l'eccidio di Cartagine, per tralasciarne molti altri Scrittori.

ANNOT. al nu.° 580.

Quindi uolte le piante
Al Cadavero informe
D'Aquileia atterrata.) Circa il morire, che fanno le Città, come gli Vomini, oltre quel verso del Poeta Latino, con cui dice, che

Mors

Mors etiam saxis, nominibusque venit

N'habbiam l'esempio nel Sannazaro Lib. 2. de Partu Virginis,

Et querimur genus infelix, humani labare
Membra aevo, cum Regna palam moriantur, & Vrbes,

Ed egli prese forse il sentimento da chi disse, come quell'altro, che

Muoiono le Città, muoiono i Regni.

Ma meglio di tutti a nostro proposito Giulio Guastavini nelle Annotazioni sopra la Gerusalemme del Tasso. Non solamente morire, dic'egli, è stato detto delle Città, e trasportata questa voce dalle cose, che hanno anima a quelle, che ne sono prive, ma etiamdio (Cadavero) che è più, da Servio Sulpizio in quella bellissima Lettera consolatoria, ch'ei scrisse a Cicerone in morte della sua Tullia. *Hem nos homunculi indignamur, si quis nostrum interijt, aut occisus est, quorum vita brevior esse debet, cum uno loco tot Oppidum cadavera projecta iaceant.* E però il Palladio favellando anch'egli d'Aquileia atterrata hebbe a dire. *Ad ejus (Natissae) ripam aliqua adhuc effigies Vrbis extinctae, quam Popo Patriarcha novis adjectis manibus, Templo, & Aula magnificè extructis inani studio ad vitam revocasse visus est.*

ANNOT. al n.° 581.

Sede, e Patria d'Augusti.) Che Aquileia fosse sede d'Imperadori Romani, e particolarmente d'Ottaviano Augusto, lo disse il Palladio nel Lib. 5. *Augustus Aquileiam aggressus, novis ornamentis Oppidum illustrat, ut non iniuria, se eius Conditorem, & Restauratorem appellari passus sit: nam Civium exundante multitudine, quae iam prisco murorum ambitu sisti non poterat, pomerium quam latissime protulit, novis manibus auxit, Turribus, & propugnaculis firmavit, Templa, Theatra addidit Portum munivit, vias stravit.* In questa Città lo stesso Augusto ascoltò i Figlivoli d'Erode, e dimorò molto tempo con particolar sodisfazione, come narran le Storie. Leggesi

an-

ancora in qualche Pietra antica.

AVGVSTVS AQVILEIENSIVM RESTITVTOR.

Che Aquileia fosse Patria d'Imperadori Romani, lo dice pure il Palladio nel Lib. 8. *Carum Imperatorem Aquileia dedit, cuius Auum iuri Aquileiensis Civitatis inscriptum refert Vopiscus.*

ANNOT. al n.° 582.

Di Roma emula, e figlia.) Aquileia fù emula di Roma, perche da Ottaviano Augusto fù fatta Colonia Romana, havendole impartiti i medesimi Privilegi, che godeva Roma, dicendo il Palladio nel Lib. 5. *che porrò ea fuit huius Principis in Aquileienses charitas, & animi propensio, ut primus Coloniam Civitatis Romanæ donaverit. Quæ deinceps Vrbis Rerum Dominæ Privilegijs usa in tantum pulchritudinis, & potentiæ pervenit, ut secundę Romę nomen non immerito sibi vendicaverit.* Dicesi poi figlia di Roma, perche fù fabricata da Romani, creati a questo effetto Triumuiri P. Cornelio Scipion Nasica, C. Flaminio, e L. Manlio Acidino, essendo Consoli M. Bebio Panfilo, e P. Cornelio Lentulo, come afferma Tito Livio, e'l Palladio nel Lib. 2.

ANNOT. al n.° 583.

Con timoroso piede
Calcai quelle ruine, in cui mi parve
Di calpestar a torto
De' suoi Campion le ceneri superbe.) Così Ovidio nel decimo quinto delle Metamorfosi parlando di Troia distrutta

> *Nunc humilis veteres tantummodo Troia ruinas,*
> *Et pro divitijs tumulos ostendit Auorum.*

E Lucano nel Libr. 9.

> .... *Phryx incola manes*
> *Hectoreos calcare vetat, discussa iacebant*
> *Sexa, nec ullius faciem servantia sacri.*
> *Hectoreas, monstrator ait, non respicis aras?*

ANNOT. al n.° 584.

Altro al fine non vidi;
Che di fasto disfatto,
E di Lusso distrutto
Stupendi sì, ma miseri vestigi.) Il Signor di Valvasone nel Cant. 3. stan. 134. della sua Caccia così cantò sù questo medesimo soggetto

O Frale stato delle umane cose.
Giace Aquileia, & orride ruine
Son gli aurei tetti, e le magion famose,
Che contendean con le Montagne alpine,
L'alte Colonne son distrutte, e rose
Guasti i Tempi, e l'Immagini divine
E soura i ricchi Avelli, estinte pompe
Passa l'aratro, e le calpesta, e rompe.
Già Colonia Romana, altera sede
Di chiari Eroi ne' secoli vetusti,
E, s'a l'antiche carte è piena fede,
Care delizie di più chiari Augusti.
Hor nè sembiante di Città si vede,
Veggonsi vari sol frammenti adusti,
Et più, si pensa, se si sappia, ov'era
L'antica pianta d'Aquileia vera.

ANNOT. al n.° 585.

Vedi là que' Vessilli
Tinti omai di pallor, come d'intorno
In guizzi paurosi
Tremolando al furor de' nostri assalti.) Imitando il Marini nelle Rime Eroiche

E mossi dal timor più, che dal vento
Tremar Vessilli, e vacillar cimieri.

Già d'ordine di Romilda s'espose Bandiera bianca sulle mura della Città, perche intanto si sospendessero l'armi, dovendo ella

ella mandar un Oratore a Carcano.

ANNOT. al n.° 586.

Con gli Vlivi a la mano
Di Romilda un Messaggio.) Scipion Gentili nelle Annotazioni sopra il Tasso dice, che di tutte quasi le Genti era costume il portare un ramo di Oliva, quando venivano a supplicare, ò pregare; e però i Greci chiamarono cotal ramo *Icheterion*, cioè supplicazione. Di questo costume ne parla anco Francesco Serra dicendo. *Oliva Pacis erat simbolum, unde pacem petituri ex obsessa Vrbe Cives egredientes Olea coronati, & Olea ramos in manibus habentes ad Imperatorem hostilis exercitus accedebant, ut à Sidonibus factum apud Artaxersem Persarum Regem, teste Diodoro Siculo sub anno X. Philippi Macedonis.* E però leggesi in Livio. *Legati Locrensium ramos Oleæ velamenta supplicum porrigentes.* Così in Lucano nel Lib. 3. i Massiliesi uscirono a Cesare

> .... *duramque Viri deflectere mentem*
> *Pacifico sermone parant, Hostemque propinquum*
> *Orant Cecropiæ prælata fronde Minervæ.*

Virgilio pure nel Lib. 11. dell'Eneida prima di lui haveva detto de' Latini

> *Præterea, qui dicta ferant, & fœdera firment*
> *Centum Oratores prima de gente Latinos*
> *Ire placet, Pacisque manu prætendere ramos.*

Stazio nel secondo della Tebaide

> ...... *ramus manifestat Olivæ.*
> *Legatum.*

E Petronio Arbitro nel Satirico. *Vt Caduceatoris more Triphena inducias faceret. Data ergo, acceptaque patrio more fide, protendit ramum Oleæ à tutela Navigij raptum.* Vedi Apuleio nel 3. Mil. & Eliodoro nel Libr. nono dell'Istoria Etiopica.

SCENA SECONDA.

ANNOT. al n.° 587.

Prima l'Occaso
Darà la Cuna al Dì, l'Orto la Tomba.) Di questi impossibili n' habbiam l'esempio in molti Auttori. In Seneca nell'Ercole Fur. Att. 2.

Prius extinguet Ortus, referet Occasus diem.

Nel Petrarca

E'l Giorno andrà pien di minute Stelle.

E nell'Arcadia di Giacomo Sannazaro Eclog. 4.

La Notte vedrà il Sol, le Stelle il Giorno.

ANNOT. al n.° 588.

L'Orse andranno a tuffarsi
Nel vietato Ocean.) Di questo impossibile ne parla Virgilio Lib. 1. Georg.

Arctos Oceani metuentes aquore tingi

Ovidio nel Lib. 2. delle Metamorfosi

Tum primum radijs gelidi calvere Triones,
Et vetito frustra tentarunt ęquore tingi.

E Seneca nell'Ercole Eteo Att. 4. Chor.

Ante discedet glacialis Vrsę
Sidus, & Ponto vetito fruetur.

Dicono communemente gli Astronomi, che l'Orse, cioè le Stelle così chiamate, come accennasi altrove, non tramontano mai nel Mare, del che però ne dubita Francesco Serra così. *Quod autem dicunt, illas non tingi ęquore, ut cęterę Stellę videntur, aliquantum hęsito; nam aquas Oceani Batavi Nautę etiam sub ipso Poli gradu octuagesimo, & ultrà reperiunt.*

AN-

ANNOT. al n.° 589.

Fermo l'Euripo
Stagnerà frà l'Euboiche onde incostanti.) Anche di questo impossibile favellonne Seneca nell'Ercole Fur. Att. 2.

Priusque multò vicibus alternis fugax
Euripus unda stabit Euboica piger.

L'Euripo al riferir di Pomponio Mela è uno stretto di Mare frà Aulide porto della Beozia, ed Eubea Isola da noi chiamata di Negroponte, il quale nello spazio d'un giorno, e d'una notte sette volte corre, e ricorre con tanto impeto, che al dispetto de'Venti contrarj strascina seco i Navigli ancor, che pieni.

ANNOT. al n.° 590.

Tutto permette a me la mia fortuna.) Seneca nell'Ottavia Att. 2.

Fortuna nostra cuncta permittit mihi

ANNOT. al n.° 591.

Non le creder cotanto, è Dea leggiera.) Seneca nello stesso luogo

Crede obsequenti parcius: levis est Dea.

ANNOT. al n.° 592.

Lecito è al Vincitor ciò, che gli piace.) Seneca in Troad. Att. 2.

Quodcumque libuit facere Victori licet.

Di che ne temevano i Romani per cagion di Cesare, come attesta Lucano nel Libr. 2.

......fuit hęc mensura timoris,
Velle putant, quodcumque potest.

AN-

ANNOT. al nu.° 593.

Deve poco piacer, cui molto lice.) Seneca in Troad Att. 2.
Minimum decet libere, cui multum licet.

ANNOT. al nu.° 594.

Se tien ne la sua destra Vomini, e Dei
Che de'temer un Trionfante?) Sentimento troppo arrogante, ed uscito pure dalla bocca di più d'un Capitano. Annibale in Silio Italico disse a Saguntini.

.... Scite Hominesque, Deosque
In dextra nunc esse mea.

Capaneo nel Lib. 9 della Tebaide di Stazio

.... ades, o mihi dextera, tantum
Tu presens bellis, & inevitabile Numen
Te voco, te solam Superum contemptor adoro.

E'l Tasso nel can. 2. stanz. 59. parlando della temerità, e fierezza d'Argante.

D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
In sua Spade sua Legge, e sua ragione.

ANNOT. al n.° 595.

I varj casi de'temer chi troppo
Ha propizie le Stelle.) Tolto da Seneca in Troad. Att. 2.

..... quoque Fortuna altius
Evexit, ac levavit humanas opes,
Hoc se magis supprimere felicem decet
Variosque casus tremere metuentem Deos
Nimium faventes,

Imitato anco dal Testi nell'Arsinda Att. 1. Scen. 1.

.... I voli
Troppo superbi, ed alti
Sono i forier de le cadute.

AN-

ANNOT. al n.° 596.

Dal tuo vincer istesso imparar dei,
Che cade ogni gran cosa in vn momento.) Seneca in Troad. Att. 2.

> .... *Magna momento obrui*
> *Vincendo didici*

E Lucano nel Lib. 1.

> ...... *Summisque negatum*
> *Stare diù, nimioque graves sub pondere lapsus.*

ANNOT. al n.° 597.

Del tuo valor, del tuo coraggio accesa.) Per mostrar a Carcano, che l'amor di Romilda fosse onesto dice l'Ambasciatore, ch'era fondato su le virtù.

ANNOT. al n.° 598.

Ed obliando
Le ingiurie del tuo braccio.) Cioè i danni apportati dalla guerra, che tu le hai mossa.

ANNOT. al n.° 599.

Hoggi ricorre
Al favor del tuo seno.) Cioè agli atti della tua affettuosa corrispondenza.

ANNOT. al n.° 600.

Dirò, che d'una Donna
Il volubile amor, la fè incostante.) Haveva ragione Carcano di dubitarne dell'affetto di Romilda, douendo ella più tosto odiarlo, che amarlo, oltre che sapeua ancor egli, quanto erano labili le Donne in questa passione. Onde disse Virgilio.

> ..... *Varium, & mutabile semper*
> *Femina.*

Il

Il Petrarca

Femina è cosa mobil per natura.

E'l Sannazaro nell'Ecloga. 8.

Ne l'onde solca, e ne l'arene semina,
E'l vago vento spera in rete accogliere,
Chi sue speranze fonda in cor di Femina.

ANNOT. al n.° 601.

Ed Ercole pur anco
Il Domator de' Mostri, il grande, il forte
Ad amar si piegò.) A tal proposito Ovidio nell'Epistole lasciò scritto

Quem non mille Feræ, quem non Stheneleius hostis,
Non potuit Iuno vincere, vicit Amor.

E Seneca nell'Ercole Eteo Att. 2. più difusamente

Hic, quem per Vrbes ire præclarum vides
Et viua tergo spolia gestantem Feræ,
Quò Regna miseris donat, & celsis rapit
Vastam gravatus horrida claua manum,
Cuius triumphos ultimi Seres canunt,
Et quis quis alio orbe conseptus iacet,
Levis est, nec illum gloriæ stimulat decor.
Errat per Orbem, non ut æquetur Iovi,
Nec ut per Vrbes magnus Argolicas eat,
Quod amet, requirit.

ANNOT. al n.° 602.

Forte tu chiami
Chi disarmando a un tempo, &c. Questa derisione d'Ercole innamorato, e travestito con Abiti feminili, e lascivi fù espressa divinamente da Ovidio per bocca di Deianira nell'Epistole. Da Seneca Tragico nell'Ercole Fur. Att. 2.

Fortem vocemus, cuius ex humeris Leo
Donum Puellæ factus, & Clava excidit,
Fulsitque pictum veste Sidonia latus?

For-

Fortem vocemus, cujus horrentes comę
Maduere Nardo? laude qui notas manus
Ad non virilem Timpani *movit sonum,*
Mitra ferocem barbara frontem premens?

E così nell'Ippolito Att. 1. Chor. E nell'Ercole Eteo Att. 2. Ma con molta bizzarria al suo solito se ne rise Tertulliano nel Lib. de Pallio. *Tametsi adoratur a vobis Scytalosagi ttipelliger ille, qui totam Epitheti sui fortem cum muliebri cultu compensavit. Tantum Lidiæ Clancularia licuit, ut Hercules in Omphale, & Omphale in Hercule prostitueretur. Ubi Diomedes, & cruēta præsepia? ubi Busiris, & bustuaria altaria? Ubi Gerion ter unus?* Fù deriso anco da Poeti Toscani, dal Guarini nel Pastor fido Att. 1. Scen. 1., e dal Tasso nel cant. 16. stanz. 3.

Mirasi quì frà le Meonie Ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l'Inferno espugnò, resse le stelle,
Hor torce il fuso, Amor sel guarda, e ride.

ANNOT. al nu. 603.

Chi'l rabbuffato crine
Unse di Nardo) Col Nardo solevano far gli Antichi preziosissimi unguenti per gli capelli, onde Tibullo nel Lib. 2. Eleg.

Illius puro distillent tempora Nardo.

E Marziale nel Lib. 14. Epigr.

Tinge caput Nardi folio, cervical olebit,
Perdidit unguentum cum coma, pluma tenet.

ANNOT. al n. 604.

Premer con Mitra si lasciva udissi.) Mitra voce barbara era un ornamento del capo usato prima da Mioni, poi dagli Egizj, da Siri, da Frigi, e da Lidi a guisa d'una Beretta incurvata. Mitra ancora si diceva una certa Corona, che portavano in testa le Donne, da cui pendevano certe picciole fascie a guisa di foglie, di cui hebbe a dir Virgilio nel nono dell'Eneida

. . . . . *Et habent redimicula Mitra* ;

Dove notò Servio, che *Pilea virorum sunt, Mitre fœminarum*. Queste Mitre erã fatte in diverse fogge, come fansi hora que' Cimieri, ch'usano di portar in capo le Donne. Quella, che Catullo nell'Argonautica assegnò ad Arianna era sottile

Non flavo retinens subtilem uertice Mitram .

Quella, che Giuvenale nella Satira terza diede a una barbara Meretrice, era dipinta

Ite, quibus grata est pictà Lupa barbara Mitra .

E quelle, che Polignoto Tasio metteva in testa alle Femine, che dipingeva, eran di diversi colori. Onde Plinio nel Lib. 35. cap. 9. dice, che costui *capita Mulierum Mitris versicoloribus operuit*. Habbiam nella Sacra Scrittura, che anco le Dõne del Giudaismo s'accõciavano cõ queste Mitre, onde Giuditta dovendo presentarsi tutta attilata ad Oloferne *discriminavit crinem capitis sui, & imposuit Mitram super caput suum* come dice il Testo nel cap. 10.. E forse di questa sorte fù la Mitra adoprata da Ercole.

ANNOT. al nu.° 605.

Indi calzato
Di molle Socco il duro piè.) Socco era una sorte di calzaro, che haveva molti plichi, legato sopra il piede, e questo era proprio non solo de' Comici, come dice Orazio

Hunc Socci cepere pedem .

Ma ancora delle Donne, onde habbiamo di Caligola in Suetonio, che *sæpè gemmatas, depictas penulas indutus, manuleatus, & armillatus in publicum processit* : *aliquandò sericatus*, *& cycladatus*, *ac modo in crepidis*, *& cothurnis*, *modo in speculatoria caliga*, *nonnunquam Socco muliebri* . E Giovanni Bonifaccio nel suo Trattato della Tragedia, dice, che il Zoccolo delle Donne è lo stesso, che Soccolo, quasi picciolo Socco.

AN-

ANNOT. al n.° *606*.

De' Cembali à seguir il suono immondo.) Cembalo propriamente era uno stromento musicale, che si adoperava co'Timpani ne' sagrificij, che si facevano alla Madre degli Dei. Cicer. in Pison. *Neque supercilium tuum, neque Collegæ tui Cymbala, ac Crotala fugi*. Cas. Hem. lib. 4. *Mulier cantabat Tybijs Phrygijs, & altera Cymbalissabat*. Hoggi Cembalo è uno stromento, che si usa particolarmente dalle Fanciulle per suonar ne' loro balli.

ANNOT. al n.° *607*.

Vanne a la Lidia Reggia.) Intende parlar di Onfale Regina della Lidia amata da Ercole, come rifferiscono gli Auttori.

ANNOT. al nu.° *608*.

A*nzi dimanda*

Al'Ecalie fanciulle.) Motteggia sopra l'Amor di Ercole verso Iole, come vogliono altri, frà quali Ovidio nell'Epist. 9. in persona di Deianira moglie dello stesso Ercole, che si dolse così

Gratulor Oechaliam titulis accedere nostris,
Victorem victæ succubuisse queror.

Questa Iole fù figlivola di Eurito Rè dell'Ecalia.

ANNOT. al n.° *609*.

E *pur le sue fatiche*.

Riccamate di stelle) Come sarebbe a dire il Drago custode dell'Horto di Giunone ucciso da Ercole, la Saetta, con cui egli ammazzò l'Aquila, che tormentava Prometeo sul Caucaso: Il Leon Nemeo da lui scorticato, e fattane una spoglia della sua pelle. L'Idra dallo stesso estinta nella palude Lernea, e finalmente il medesimo Ercole, il quale collocato frà i segni Celesti con le figure suddette fregiato di stel-

le tanto egli, quanto le sopramotivate sue fatiche, dagli Astronomi ci vengono rappresentate nel Globo Celeste, come si può vedere.

ANNOT. al nu.° 610.

E mirasi più d'una,
Che appunto riconosce
Da la face d'Amor i suoi splendori.) Di ciò favellonne Seneca egregiamente nell'Ercol. Oet. Att. 2.

. . . . . *Virginum thalamos petit,*
Si qua est negata, rapitur: in populos furit,
Nuptas ruinis quærit, & vitium impotens.
Virtus vocatur. Cecidit Oechalia inclyta,
Unusque Titan vidit, atque unus dies
Stantem, & cadentem. Causa bellandi est amor

E Claudiano de Laudibus Serenæ Reginæ
Herculeas vidit fluvio luctante palæstras
Manibus ex altis Calydon, pretiumque labori
Dejanira fuit, cum pectora Victor anhelo
Alcides premeret, retroque Acheloius iret
Decolor, attonitæ stringebant vulnera Nymphæ,
Saucia truncato pallebant flumina cornu.

Così 'l Guarini nel Pastorfido Att. 1. Scen. 1.
Dove saresti tu, dimmi s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise
Gran parte Amor ven' hebbe.

ANNOT. al n.° 612.

Questo gran cor non amerà le Donne
Vane, ritrose, imbelli.) Delle vanità delle Donne sono piene le carte degli Scrittori passati, e sono Testimonij de visu gli Vomini viventi. Terenzio nell'Heauton. Att. 2. Scen. 2.

Nosti mores Mulierum

Dum

Dum moliuntur, dum comuntur, annus est.
Ovidio nel terzo de Arte amandi dopo haver descritte molte forme usate da questo sesso nell'adornarsi, soggiugne

Sed neque ramosa numerabis in Ilice frondes,
Nec quot Apes Hyblę; nec quot in Alpe Ferę.
Nec mihi tot cultus numero comprendere fas est,
Adijcit ornatus proxima quęque dies.

Gli ornamenti delle Donne furon chiamati dagli Antichi Mondo muliebre, ò perche con quelli si rendono esse più monde, ò perche con questa voce si volesse esprimere la quātità de' medesimi addobbamenti. Catone pro Leg. Oppia. *Munditię, ornatus & cultus Feminarum insignia sunt: bis gaudent, & gloriantur: hinc Mundum Muliebrem appellarunt nostri Majores.* Livio Lib. 2. Bell. Maced. *Non aurum modo ijs, sed & postremo vestem, Mundumque omnem Muliebrem ademit.*

Della ritrosia delle Donne se ne rise Terenzio nell'Andria Att. 4. scen. 7. dicendo.

Novi ingenium Mulierum.
Nolunt, ubi velis, ubi nolis, cupiunt ultrò

Ed Ovidio nel primo de Arte amandi

Vt potiare, roga: tantum cupit illa rogari.

Della imbecillità delle Donne parlando Salomone ne' Proverbi hebbe a dire *Mulierem fortem quis inveniet?* E Quintiliano nella prima Declamazione. *Et quantum non habent roboris, tantum unde vitia mentium vincant, plerumque facinus infirmitate fecerunt.*

ANNOT. al n.° 613

Maliziose, infide, ed iraconde) Della malizia delle Donne filosofando un Commentator dell'Alciato sopra l'Emblema 196. hebbe a dire. *Mulieris nomen a mollitie ductum volunt, ego potius a Malitia, toto etiam repugnante Grammaticalorum Senatu.* E prima di lui Massimo Tirio nel nono de suoi sermoni haveva detto. *Mulier est Viri naufragium, Domus tempestas,*

ſtas , quotidianum damnum , Animal malitioſum.
Della infedeltà delle Donne eſclamò Tibullo nel Lib. 3. Eleg. 4.

Ah crudele genus, nec fidum Fœmina nomen?

E Petronio Arbitro ne' Fragmenti.

Crede ratem ventis, animum ne crede Puellis;
Namque eſt fœminea tutior unda fide.

Dell'Iracondia delle Donne leggeſi nell'Eccleſiaſt. al cap. 25. *Non eſt ira ſuper iram Mulieris*. E ne' Proverbi al cap. 21. *Melius eſt habitare in terra deſerta, quam cum Muliere rixoſa, & iracunda*. Properzio pure di ciò parlando nel Lib. 2. Eleg.

Quàm citò fœminea non conſtat fœdus in ira
Sive ea cauſa gravis, ſive ea cauſa levis.

ANNOT. al nu.° 614.

E laſcive, e bugiarde, e fraudolenti.) Circa la laſcivia libidinoſa delle Donne oltre a quello, che da noi ſi diſſe quì addietro nella Annot. al n. 528., narra Ovidio nel Lib. 1. de arte amandi molte orrende, e brutali laidezze, e conchiude, che

. . . . *Caſta eſt, quam nemo rogavit*.

Properzio pure nel Lib. 3. Eleg. così rinfaccia una certa ſua Amica.

Obijcitur toties à te mihi noſtra libido,
Crede mihi, vobis imperat illa magis,
Vos ubi contempti rupiſtis fræna pudoris
Neſcitis captæ mentis habere modum.

Delle bugie delle Donne ne fà teſtimonianza Ovidio nel Lib. 1. de remed. am.

Sic mihi juravit, ſic me jurata feſellit.

E nel Lib. 2.

At tu nec voces (Quid enim fallacius illis?)
Crede, nec æternos pondus habere Deos.

Anzi non vuole, che ſi creda nè meno al lor pianto per eſſer anch'egli mendace.

Ne-

Neve Puellarum lacrymis moveare caveto,
Vt flerent, oculos erudiere suos.

Delle fraudi poi delle Donne così favellonne Properzio nel Lib. 2. Eleg.

Sed vobis facile est uerba, & componere fraudes
Hoc unum didicit Femina semper opus

E Seneca nell'Ippolito Att. 2. Chor.

Instruitur omnis fraude femin≈a dolus.

Onde Ovidio nel Lib. 1. de Art. amandi così agli Vomini insegnò

Ludite, si sapitis, solas impune Puellas
Hac minus est una fraude pudenda fides.
Fallite fallentes: ex magna parte profanum
Sunt genus: in laqueos, quos posuere, cadant.

Omero nel 2. dell'Odissea, biasimando le Donne disse

Vsque adeo nil improbius, muliereque pejus.

Simonide in alcuni Iambici, che sono avanzati dalle ingiurie del Tempo, e che incominciano.

Mulieris mentem seorsum fecit Deus

Le và paragonando alla natura di molti Animali dando à divedere, quanto sia malvagio, e pieno di vizij questo sesso. In tal proposito, v'hà un sentenzioso, ma troppo empio Epigramma di Fausto.

Cuncta sub astrigero regnantia crimina Cœlo
Nutrit in æternos Femina nata dolos.

Con ciò, che segue. Ne Fragmenti ancora di Petronio Arbitro si legge vn Distico di tal tenore

Fæmina nulla bona est, & si bona contigit ulla,
Nescio, quo fato res mala facta bona est.

L'Ariosto ancora si portò assai bene nel dir male delle Donne, massime nel Cant. 27. stanz. 121.

Non siate però tumide, e fastose
Donne, per dir, che l'Uom sia vostro figlio,
Che da le spine ancor nascon le Rose,
E d'una fetid'Erba nasce il Giglio.

Im-

Importune, superbe, e dispettose
Prive d'amor, di fede, e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilentia eterna al Mondo nate.

E Francesco Passi compose un intiero Volume in tal materia intitolato *i Donneschi Diffetti*. Qui però deve restar avvertito il Lettore, che s'è detto tanto mal delle Donne, non intendendo noi di mai pregiudicar alle buone, ma solamente per osservar il costume in ordine a i precetti dell'Arte, mentre un barbaro Tiranno, qual era Carcano, e nemico loro, non poteva far espressioni diverse dalle sudette. Si dirà poi bene di loro, quando quì appresso parlerà l'Ambasciator di Romilda Vomo pietoso, discreto, e amico loro.

ANNOT. al n.° 615.

Sia ragion, sia natura, e sia furore
Le aborrisco, le fuggo, e le detesto.) Così disse Ippolito in Seneca Att. 2.

Detestor omnes, horreo, fugio, execror.
Sit ratio, sit natura, sit dirus furor.
Odisse placuit.

ANNOT. al n.° 616.

I diffetti di poche
Dunque fansi appo Te colpa di tutte?) Così il Tragico nell'Ippolito Att. 2.

Cur omnium fit culpa paucarum scelus (

ANNOT. al n.° 617.

E intrattabil cotanto, e così avverso
Ti mostri &c.) Così pure la Nutrice ad Ippolito nel luogo sudetto.

Tentemus animum tristem, & intractabilem,
Meus iste labor est, aggredi Iuvenem ferum,
Mentemque saevam flectere immitis Viri.

AN-

ANNOT. al n.° 618.

Con quel sesso
Ch'è il ristoro del nostro.) Perche, come leggesi nell'Ecclesiaste al cap. 36. *Vbi non est saps, diripitur possessio: & ubi non est mulier, gemiscit eger.* E San Pavolo scrivendo a Corinti. *Mulier gloria est Viri. Non est creatus Vir propter mulierem, sed mulier propter virum.* Nell'Ecclesiaste pure trovasi scritto al cap. 25. *Beatus, qui habitat cum Muliere sensata* al capit. 26. *Mulieris bona beatus Vir.* E ne'Proverbij al capit. 12. *Mulier diligens corona est Viro suo.*

ANNOT. al n.° 619.

Molte ne son, che a beltà del volto
Le vaghezze de l'Alma anco accoppiando,
Con Eteree sembianze,
Con Celesti costumi a l'Vom fan guerra.) Così Torquato Tasso nelle Rime esposte, e commentate da lui

> *Illustre Donna, e più del Ciel serena*
> *Da chiari occulti lumi*
> *Mille versate ogn'hor gioie, e dolcezze.*
> *E fanno preziosa aurea catena*
> *Gli Angelici costumi,*
> *E le vostre Celesti alme bellezze.*

Come frà gli ornamenti del corpo i monili, le catene, e le corone sono per l'oro, e per le pietre preziose oltre tutti gli altri riguardevoli, così le virtù, & i gentili costumi frà quelli dell'animo: laonde non altrimenti, che nelle pompe, e nelle solennità, i grandissimi Rè sogliono esser rimirati con maraviglia, così la contemplazione delle bellezze interiori suole parer maravigliosa à chi la considera. Ma il Cavalier Guarini nel suo Pastor fido Att. 3. Chor. fece un gran Panegirico in lode delle Donne, principiando

> *O Donna, ò don del Cielo, &c.*

Così Francesco Coccio nelle Rime scelte Part. 1.

L'Eterno alto Motore
Frà le cose più belle, e più perfette
Creò la Donna, &c.

Così l'Ariosto nel Cant. 37. stan. 1. & seguent. E così molti altri, frà quali Lodovico Domenichi compose un grosso Volume intitolato. *La Nobiltà delle Donne*.

ANNOT. al n.° 620.

O se provassi
Quanto dolce è l'amar, quanto è soave
L'esser amato.) Questa dolcezza, e questa soavità, che dall' Amor vien prodotta fù graziosamente espressa da Plauto nella Casina Att. 2. Scen. 3.

> *Omnibus rebus ego Amorem credo, & nitoribus nitidis*
> *Antevenire. Nec pote quidquam commemorari, quod plus salis,*
> *Plusque lepòris habeat hodie. Coquos equidem nimis*
> *Demiror, qui tot utuntur condimentis, eos eo*
> *Condimento uno non utier, quod præstat omnibus.*
> *Nam ubi Amor condimentum inerit, quoiuis placiturum credo*
> *Neque salsum prorsus, neque suave esse potest quidquam, ubi Amor*
> *Non admiscetur.*

Dal Tasso nell'Aminta Att. 1. Scen. 1.

> *Forse se tu gustassi anco una volta*
> *La millesima parte delle gioie,*
> *Che gusta un cor amato riamando,*
> *Diresti ripentita sospirando,*
> *Perduto è tutto il tempo,*
> *Che in amar non si spende.*

E dal Guarini nel Pastor fido Att. 1. Scen. 1.

> *...... o s'una sola*
> *Volta provassi, o Siluio,*
> *Se sapessi una volta,*

Qual

Qual è grazia, e ventura
L'esser amato, e'l posseder amando
Vn riamante core,
Sò ben io, che diresti,
Dolce vita amorosa
Perche si tardi nel mio cor venisti?

ANNOT. al n.° 621.

Anzi frà quelli
Ei gode respirar.) Perche, come disse Ovidio nell'Epist. 5.
Quod caret alterna requie, durabile non est.
Hac reparat vires, fessaque membra levat.
E nel luogo sudetto del Pastorfido leggesi.
Che sono i suoi sospir dolci respiri
De le passate noie, e quasi acuti
Stimoli al cor ne le future imprese

ANNOT. al n.° 622.

E come il ferro
Tropp'aspro, e troppo crudo
Da tenero metallo al fin temprato.) Questa similitudine fù presa dal Pastor fido nel luogo sopra motivato.
E come il rozzo, & intrattabil ferro
Temprato con più tenero metallo
Affina sì, che sempre più resiste,
E per uso più nobile s'adopra.
Così vigor indomito, e feroce,
Che nel proprio furor spesso si rompe;
Se con le sue dolcezze Amor il tempra
Divien a l'opra generoso, e forte.

ANNOT. al n.° 623.

E pure
Frà le mischie Troiane il grand'Ettorre
Non pugnò più feroce, e più tremendo,

Che quando uscia con valorose mosse
Dagli amplessi d'Andromaca sui Greci.) Ettore fù figliuolo di Priamo Rè di Troia fortissimo frà tutti gli Troiani, vivente il quale Troia non potè mai espugnarsi. Egli solo fugava i Greci uccidendone molti oltre Protesilao, e Patroclo. Ma finalmente anch'egli restò interfetto da Achille. Hebbe per moglie Andromaca anch'essa Donna fortissima. Di lui, ed a nostro proposito cantò Ovidio nel Lib. 1. Amor. Eleg. 9.

Hector ab Andromaches complexibus ibat in arma,
Et galeam capiti quæ daret, Vxor erat.

Properzio nel Lib. 2. Eleg.

Quid, ferus Andromachæ lecto cum surgeret Hector,
Bella Mycenææ non timuere rates?

E Gioviano Pontano nel Lib. 1. Eleg. 4

Andromache armati fertur petijsse mariti
Oscula, & est blando molliter usa Viro.
Illum Bistonij redeuntem è munere Martis
Excipit in molles uxor amata sinus.
Oraque ab ore fovet, multoque madentia siccat
Pulvere, & amplexus datque, capitque novos.

ANNOT. al n.° 624.

E non ricuso,
Che seco mi congiunga anco Imeneo,
Tanto prometto.) Pauolo Diacono, che nella Storia de' Longobardi Lib. 4. cap. 12. descrisse questo successo, come altrove si disse, così racconta. *Quod Rex barbarus audiens, eidem malignitatis dolo, quo mandaverat, se id facturum, eamque se in matrimonio accepturum promisit.*

ANNOT. al n.° 625.

E tanto giuro appunto
Per l'Aria, che respiro,
Per la Spada, che cingo.) Nelle Fenisse d'Euripide Antigone giurò per lo suo Coltello di non maritarsi col Figliuolo di Creonte.

Sciat

Sciat ferrum, &, per quem iuro, gladius.

Ma Alessandro d'Alessandro nel Lib. 5. c. 10. de'suoi Giorni Geniali racconta, che gli Sciti (da quali pure discendeva Carcano) usavano di giurar per l'Aria, e per la Spada, e che questo appo quella Nazione barbara era il più solenne giuramento. Lo stesso dice Cornelio Tacito de'Sarmati: intendendosi per l'Aria la Vita, e per la Spada la Morte. Ma meglio di tutti spiegò il significato di questo solennissimo giuramento Luciano nel Toxaride dicendo. *Quin potius ante tibi iurabo nostrum iusiurandum, quando quidem isthuc initio sum pollicitus. Non enim per Ventum, & Acinacem quidquam mentiturus sum apud te de Scythicis amicis. An non tibi videntur esse Dij Ventus, & Acinaces? Adeò ne te fugit, quod nihil sit maius Mortalibus Vita, & Morte? Per hęc utique iuramus, quoties per Ventum, & per Acinacem iuramus, videlicet per Ventum, tamquam qui vitę sit causa, per Acinacem verò, ut qui mortis sit auctor.* Che per l'Aria s'intenda la Vita, oltre quello, che disse Ovidio nell'ottavo delle Metamorfosi.

In que leves abijt paulatim spiritus auras,

E nell'undecimo

...... *in Ventos anima exhalata recessit.*

Il prova Rinaldo Corso facendo una bella esposizione sopra que'Versi di Donna Vittoria Colonna

...... *finche la vaga*
Aura vital sostien quest'uman velo.

Cioè, dicendo egli, mentre, ch'ella vive: modo di dire singolarissimo, & a miglori Poeti tanto più famigliare, quanto essi più d'esprimere i lor concetti leggiadramente son vaghi. Quinci Virgilio nel Lib. 1. dell'Eneid.

Quisque es haud (credo) invisus Cęlestibus auras
Vitales carpis.

Et il Petrarca ne la Sestina. Là ver l'Aurora.

Mentre frà noi di Vita alberga l'Aura.

Ne'quai luoghi i Poeti nostri alludono alla opinione di coloro, che dicevano l'Anima esser Vento, tal che dissero

molti

molti, *Animum tamquam Ventum dici*, e Virgilio più chiaramente vi s'accostò parlando di Didone

.... *atque in Ventos Vita recessit*.

Cioè *retrocessit*, *ac rediit*. Il qual luogo a patto alcuno non si può intendere, che alluda a quello, che dicevano altri, l' Anima nostra insieme col corpo perire, conciò sia cosa che il Poeta a se medesimo sarebbe contrario, fingendo poi nel sesto, che Enea all'Ombra di Didone ragionasse nell'Inferno, dove pur conveniva, che fosse passata, tutto che secondo noi, quella sia morte sempiterna, ma molto era di si fatta prudenza la fede loro.

SCENA TERZA.

ANNOT. al n.° 626.

E sempre non è ver, ch'habbian le Donne
Ragione, ò privilegio
D'esserne ricercate.) Benche le Donne non habbiano sempre questo privilegio, l'hanno però il più delle volte. E così hebbe a dire Ovidio nel Lib. 1. de Arte amandi

> *Ah nimia est propria Iuveni fiducia formę,*
> *Expectet si quis, dum prior illa roget.*
> *Vir prior accedat: Vir verba precantia dicat,*
> *Excipiat blandas comiter illa preces.*
> *Vt potiare roga: tantum cupit illa rogari.*
> *Da causam voti, principiumque tui.*
> *Iuppiter ad veteres supplex Heroidas ibat,*
> *Corripuit magnum nulla Puella Iovem.*

AN-

ANNOT. al n.° 627.

Io sò, che l'Vomo,
Quando è degno d'amor, degno di stima;
Da molte vien richiesto.) Ovidio pure in simil proposito lasciò scritto nel Libr. sudetto.

Conveniat maribus, ne quam nos ante regemus,
Fœmina iam partes victa rogantis agat.

ANNOT. al n.° 628.

Il mio stupore
Nasce, che ella si getti
In braccio ad un, che niente l'ama.) Onde Plauto in Perf. Att. 2. Scen. 2.

Male operam locas qui? quia enim nihil amas, cum ingratum amas.

ANNOT. al n.° 629.

Non sai, Nutrice,
Che i vani giuramenti
Di lingua innamorata il Ciel non cura?) Questa Sentenza dello spergiuro degli Amanti leggiadramente da Ovidio nel primo dell'Arte dell'amare è in tal guisa descritta.

Iuppiter ex alto periuria ridet Amantum,
Et iubet Æolios verba referre Notos.
Per Styga Iunoni falsum iurare solebat
Iuppiter, exemplo nunc favet ille suo.

Da Tibullo pure nella quarta Elegia del primo Libr.

Nec iurare time, Veneris periuria venti
Irrita per terras, & freta summa ferunt.

E da Callimaco in quel poco, ch'è stato furato alla malignità del tempo

Iuravit quidem, sed ut aiunt, amatoria
Iuramenta Deorum non subeunt aures.

Onde Alessandro d'Alessandro nel Lib. 5. cap. 10. hebbe a dire

dire, che *Aphrodisium iuramentum pro vano Veteres haberi voluerunt: namque veteri adagio. Amantibus verum ludificare permissum est.* Se ben disse il Bonarelli nel Solimano Att. I. Scen. 4.

Che a vaghe labbra amate
Sogliono di leggier credergli Amanti.

ANNOT. al n.° 630.

Tanti fulmini forse
Non gli potrian formar Sterope, e Bronte.) Sterope, Bronte, e Piragmone erano Ciclopi ministri di Vulcano, che fabricavano i Fulmini à Giove nella Fucina descritta da Virgilio Lib. 8. Æneid.

Ferrum exercebant vasto Cyclopes in Antro
Brontesque, Steropesque, & nudus membra Pyragmon
His informatum manibus iam parte polita
Fulmen erat, toto Genitor quæ plurima Cælo
Deijcit in terras, pars imperfecta manebat.
Tres imbris torti radios, tres nubis aquosæ
Addiderant, rutili tres ignis, & alitis Austri.

Sopra il qual luogo Servio fà una spiegazione bellissima intorno alla natura de' Fulmini.

ANNOT. al n.° 631.

Se ben la fede ogn'hora
Verso i Miseri è zoppa.) Tratto da quel di Lucano nel Lib. 9.
Clauda fides miseris.

ANNOT. al n.° 632.

Se promettono i Rè, son le promesse
Legami d'Adamante.) Cioè legami durissimi come il Diamante, che non si può frangere. A tal proposito il Bonarelli nel Solimano Att. I. Scen. 3.

E de la fè del Principe m'averta,
Cui d'osservare inviolabil sempre

S'anco

S'anco è tenuto un Cavalier men degno
Sotto pena d'infamia,
Molto più far lo deve un Rè supremo
Ch'è de l'opere altrui esempio, e duce.

ANNOT. al n.° 633.

Fragil qual vetro
La parola Regale
Ad ogni picciol urto
Di pretesto si frange.) Il Bonarelli pure nel luogo sudetto
Altra legge han costoro in dar la fede
E in osservarla, o figlia
Non splende ella, non splende infrà di loro
Nè l'immobile sfera,
Come dovria, de la Ragion sublime,
Ma negli orbi più bassi, ed incostanti
De' Reali pensier la scorgi affissa,
Che dal cerebio più rapido, e possente
Del proprio bene, e di ragion d'Impero
Son con moto contrario al giusto moto
Come da primo Mobile rapiti.

E L'Ariosto nel cant. 44. Stan. 2.
Quindi avvien, che trà Principi, e Signori
Patti, e convenzion sono sì frali.

Dove nota il Lavezuola: *Potrei mille esempi & antichi, e moderni addurre, quanto la fede de' Principi sia fallace, e come in un momento mutino essi consiglio, oue ò d'apparenza di danno, o d'utile si scopre loro, ma perche l'intention mia è di restringermi in brevi annotazioni, non mi dilungherò più oltre.*

ANNOT. al n.° 634.

Il ver sen fugge
Da i tetti d'or, da le cortine d'ostro,
E solo si ricovra
Ne' bassi alberghi, e nelle tende umili.) Sentimento dell'A-

riosto nel cant. 44. stanz. 1.

Spesso in poveri alberghi, in picciol tetti
Ne le calamitadi, e ne' disagi
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti;
Che frà ricchezze invidiose, ed agi
De le piene d'insidie, e di sospetti
Corti Regali, e splendidi Palagi;
Ove la Caritade è in tutto estinta,
Nè si vede Amicizia, se non finta.

Dove pure notò il Lavezuola. Dice Seneca nell'Ippòlito
Fraus sublimi regnat in Aula.
Ma ne' petti avvezzi alla parsimonia, e ad una vita semplice, e che si contenta di poco, non regnano insidie, odii, fraudi, & inganni, e perciò l'amicizie di questi son sincere, e stabili, nè si mutano insieme con la fortuna. E però dicono, che alle parole di Senocrate era havvuta tal fede, che essendo solito di non ammettersi senza giuramento alcun testimonio, a lui solo semplicemente senza giurare era creduto *Ipse dixit*. Ne' Proverb.

ANNOT. al n.° *635.*

Chi vol trovar la fede
Non la vadi à cercar dentro a le Reggie. Perche come dice Seneca nell'Agamen. Att. 1.
Non intrat unquam Regium *limen fides*;

SCENA QVARTA.

ANNOT. al n.° *636.*

Ombre care. Aure dolci,
Che co' vezzo soave
D'un fervido Meriggio i rai temprate.) Immitando il Boccaccio nelle Rime dell'Ameto.

Fe-

Febo salito già a mezzo Cielo
Con più dritt'occhio ne mira, e raccorta
L'ombre de' Corpi, che gli fi fan velo,
E Zeffiro soave ne conforta.

ANNOT. al nu.° 637.

Eccomi sola a passeggiar quest'ombre
Eccomi sola a respirar quest'aure.) Il Testi nell'Arsinda Att. 2. Scen. 4.

A respirar le pure aure di Tempe.

A tal proposito Pier Vittori nel Lib. 4. cap. 7. delle sue eruditissime Lezioni osserva, che le persone agitate da qualche passione, e particolarmente gli Amanti, vanno spesso cercando le solitudini per isfogar con quelle i loro affetti. E se bene Plauto nel Mercatore fece dir a Carino

Non ego idem facio, ut alios in Comędijs
Amantes vidi facere, qui aut nocti, aut diei,
Aut Soli, aut Lunę miserias narrant suas,
Quos pol ego credo humanis querimonijs,
Non tanti facere quid velint, aut quid non velint,
Vobis narrabo potius nunc miserias meas.

Con tutto ciò in Euripide la Nutrice di Medea oppressa da molti mali và raccontando alla solitudine le sue miserie; ed in Sofocle, ed in Seneca il Tragico n'habbiam molti esempi; In Virgilio pure nell'Eclog. 2. quell'Amante.

Tantum inter densas umbrosa cacumina fagos
Assiduè veniebat: ibi hæc incondita solus
Montibus, & Sylvis studio jactabat inani,
O crudelis Alexi &c.

Così frà Poeti Toscani il Tasso Padre nelle Rim. Scelt. Part. 2.

Oscuri, ombrosi, e solitari errori
Vò cercand'io co' piè lassi, ed infermi,
E i più selvaggi lochi incolti, ed ermi
Per far li segretarj a miei dolori.

E'l Tasso Figlio nel Cant. 6. stan. 103.

L'innamorata Donna iva col Cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una,
E segretari del suo amore antico
Fea i muti Campi, e quel Silenzio amico.

ANNOT. al n.° 638.

Ma che sola diss'io
Se passeggio, e respiro
In compagnia de' miei pensier?) Il Tasso nel Cant. 6. Stanz. 61.

E co' pensieri suoi parla, e sospira.

Havendo detto prima di lui il Petrarca nella canz. 10.

Ma non di parlar meco i pensier miei.

Alludono ambe due a quella definizione del pensiero, che si legge nel Sofista di Platone, qual è un Dialogo dell'Anima con se stessa, come dice Scipion Gentili. Anzi 'l Tasso medesimo nelle rime esposte da lui hebbe a dire

E di ciò, ch'al pensier alfin traluce
Vuol, che securo frà me sol favelle.

Il pensiero è il parlar dell'Anima, del quale è imitazione questo parlar esteriore, come asserisce Plotino, ed il Petrarca di questo ragionamento del pensiero disse

Soleano i miei pensier soavemente
Di loro obbietto ragionare insieme.

ANNOT. al nu.° 639.

Sì le catene
Vò strascinando, ov'io mi volga.) Perche chi ama si crede sempre cinto da catene, e da lacci. Onde Tibullo nel Lib. 2. Eleg. 4.

Servitium sed triste datur, teneorque catenis,
Et nunquam misero vincla remittit Amor.

A N-

ANNOT. al n.° 640.

E vero,
Che son auree catene,
Ma pur sono catene, e grave il peso;
Non men che prezioso
Mi riesce a portarlo.) Imitando il Testi nell'Arsinda Att. 1. scen. 8

. . . . . . E andai superbo
Che del servaggio mio sì preziose
Fossero le catene . .

E nell'Att. 2. scen. 4.

. . . . . Io t'offrirei
Queste catene d'or, ma son catene,
Le strascino per pena,
Non le porto per pompa, e ne l'onore
La crudeltà s'asconde,
Acciò fosser più gravi,
Fatti mi fur sì preziosi i ceppi.

ANNOT. al n.° 641.

Ah nò, che sempre
Tal servitù m'è lieve,
Tal prigionia m'è grata,) Il Tasso in questo proposito nelle Rime esposte da lui.

Che altera libertà se stessa in dono
Gli havrebbe data

La servitù degli Amanti è volontaria, quando l'Amore è per elezione, e par che s'accenni un opinione di Socrate, che ella sia Tirannide di picciol tempo, imperciòche picciol tempo suol durare. Lo stesso

E se gli altri sepolcri illustre pompa
Orna di vincitrice altera Insegna,
Per la servil catena il mio si pregi.

AN-

ANNOT. al nu.° 642.

O Dio, chi fece
Si amabili i martiri,
I guai così gustevoli?) Solite espressioni degli Amanti, che adorano l'Arco, che li saetta, e baciano il dardo, che li ferisce. L'Ariosto nel cant. 3. stan. 2.

> *Perche ogn'altro amaro, che si pone*
> *Tra questa soavissima dolcezza,*
> *E un augumento, una perfezione,*
> *Et un condur Amor a più finezza.*

Ed Ascanio Pignatelli in un Sonetto

> *Trà queste pene, in quest'acerba, e trista*
> *Vita mi dà le sue dolcezze Amore,*
> *Si vicino al piacer vive il dolore,*
> *E dolce è poi quel, che sì amaro è in vista.*

ANNOT. al n.° 643.

In qual Fucina
Si tempran questi dardi? anco di mele
Si spruzzano i veleni?) Sentimento uniforme al superiore. Il Tasso nel Commento delle sue Rime dice, che le saette d'Amore sono temprate da Venere nel mele. Scipion Gentili afferma, che Saffo Poetessa appellò Amore dolce amaro. Dante disse dolce Assenzio. E più leggiadramente di tutti Anacreonte finse, che gli strali d'Amore fabrichi Vulcano, e Venere li tempri di mele, ed'Amore vi mescoli 'l fiele. Onde Plauto nella Mustellaria

> *Namque Ecastor Amor & melle, & felle est facundissimus.*
> *Gustu dat dulce: amarum ad satietatem usque aggerit.*

Ovidio nel Lib. 1. Amor. eleg. 8.

> *Impia sub dulci melle venena latent.*

Il Petrarca nella Canzone. Lasso me.

> *O poco mel, molto Aloè con fele.*

E'l Tasso nel cant. 4. stan. 112.

Ahi

Ahi crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
L'Assenzio, e'l Mel, che tu frà noi dispensi!

ANNOT. al nu. 644.

O dolce, e cara
Tirannide d'Amor!) Chiamasi dolce la tirannide amorosa toccando la sudetta opinione di Socrate cioè, ch'ella sia Tirannide di picciol tempo, impercioche picciol tempo suol durare.

ANNOT. al n. 645.

Il Sole
Degli occhi miei sott'altro
Orizonte risplende &c.) Imitando l'Ariosto nel cant. 45. stanz. 36. Dove Bradamante lontana dal suo Ruggiero, così vassene querelando.

Come al partir del Sol si fà maggiore
L'Ombra, onde nasce poi vana paura,
E come a l'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e'l timido assicura,
Così senza Ruggier sento timore,
Se Ruggier veggo, in me timor non dura,
Deh torna a me Rugger, deh torna prima,
Che'l timor la speranza in tutto opprima.

Dove notò Alberto Lavezuola. *In questa stanza, e nelle trè seguenti, ove con miracolose similitudini di giorno, e di notte, di Uerno, e di Primavera descrive gli effetti, che produce in Bradamante la presenza, e la lontananza di Ruggero l'Ariosto usa il medesimo figurato modo di dire, che Uirgilio nell'Eclog. 9.*

Aret ager: vitio moriens sitit aeris herba,
Liber pampineas invidit collibus uvas,
Phyllidis adventu nostrę nemus omne virebit,
Iuppiter & læto descendet plurimus imbri.

Imitò pure Calfurnio

Te sine veh misero mihi Lilia nigra videntur,

Nec

Nec sapiunt fontes, nec dulcia vina bibuntur;
At tu si venias, & candida Lilia fient,
Et sapient fontes, & dulcia vina bibentur

Il Tasso ancora nelle Rime esposte da lui adoprò questo artificio assomigliando la sua Donna al Sole, e la sua absenza all'absenza del Sole, e questa è ottima similitudine, come pare a Giulio Camillo nel Trattato dell'Eloquenza. Così dice il Tasso.

Hor che lungi da me si gira il Sole,
E la sua lontananza a me fà Verno,
Lontan da voi, che del Pianeta eterno
Immagin siete, questo cor si dole.

Il Guarini pure fece lo stesso in que' trè Sonetti

Quando spiega la Notte il velo intorno
Hor che 'l mio vivo Sole altrove splende,
Vedovo, e fosco albergo almo soggiorno.

Veggasi in oltre quanto disse il Testi nell'Arsin. Att. 1. scen. 6. da noi seguito in questo luogo.

ANNOT. al n.° 646.

A queste nari
Non sà olezar la Selva,
Non può rider il Prato a queste luci.) Tratto da quel di Virgilio nel terzo della Georgica

Non umbra aliorum Nemorum, non mollia possunt
Prata movere animum.

ANNOT. al n.° 647.

Ma che? non son io quella,
Che senza speme alcuna
Si generoso affetto accolgo in seno?) Non v'è dubbio, che chi può amar senza sperare, fà un azione molto generosa, ma non tanto rara, che non possa haversene qualche altro esempio. L'habbiamo in Ovidio nel nono delle Metamorfosi.

Iphis

Iphis amat, quo posse frui, desperat, & auget
Hoc ipsum flammas.

Nel Tasso parlando di Erminia

Ama, & arde la misera, e si poco.
In tale stato, che sperar le avanza.

E nel Co: Ermes stampa in un intiero Sonetto.

Lieto ì sempre arderò, benche si toglia
Ogni speranza al mio cocente ardore,
Ch'entro a piccioli incendi auvampa un core,
Se in lui verde le speme ancor germoglia.
Sì bella è la cagion de la mia doglia,
Che dolce è senza speme ogni dolore,
E se tutti i miei spirti ingombra Amore,
Come fia, che speranza in lor s'accoglia?
Scemar suoi pregi un nobil cor si crede,
Se in lui per mitigar le fiamme ardenti
Ponga speranza lusinghiera il piede.
Ristoro vil de le più basse menti
Vatene pur: chi rifrigerio chiede
Stima poco soavi i suoi tormenti.

ANNOT. al n. *648.*

L'adorato Idol mio.) Con questo, e co'due versi antecedenti chiama Idolo il Fantasma, ò vogliam dire l'interna Immagine del suo Uago.

ANNOT. al n. *649.*

Ritratte
Le sue virtù contemplo in quest'Erbette.) Alludendo al detto commune. Che la virtù stà nell'erbe, nelle pietre, e nelle parole.

ANNOT. al n. *650.*

L'Aura di lui mi parla
Con fibili loquaci,
Il Rio me ne ragiona

Nec sapiunt fontes, nec dulcia vina bibuntur;
At tu si venias, & candida Lilia fient,
Et sapient fontes, & dulcia vina bibentur

Il Tasso ancora nelle Rime esposte da lui adoprò questo artificio asomigliando la sua Donna al Sole, e la sua absenza all'absenza del Sole, e questa è ottima similitudine, come pare a Giulio Camillo nel Trattato dell'Eloquenza. Così dice il Tasso.

Hor che lungi da me si gira il Sole,
E la sua lontananza a me fà Verno,
Lontan da voi, che del Pianeta eterno
Immagin siete, questo cor si dole.

Il Guariui pure fece lo stesso in que' trè Sonetti

Quando spiega la Notte il velo intorno
Hor che 'l mio vivo Sole altrove splende,
Vedovo, e fosco albergo almo soggiorno.

Veggasi in oltre quanto disse il Testi nell'Arsin. Att. 1. scen. 6. da noi seguito in questo luogo.

ANNOT. al n.° 646.

A queste nari
Non sà olezar la Selva,
Non può rider il Prato a queste luci.) Tratto da quel di Virgilio nel terzo della Georgica

Non umbra aliorum Nemorum, non mollia possunt
Prata movere animum.

ANNOT. al n.° 647.

Ma che? non son io quella,
Che senza speme alcuna
Si generoso affetto accolgo in seno?) Non v'è dubbio, che chi può amar senza sperare, fà un azione molto generosa, ma non tanto rara, che non possa haversene qualche altro esempio. L'habbiamo in Ovidio nel nono delle Metamorfosi.

Iphis

Iphis amat, quo posse frui, desperat, & auget
Hoc ipsum flammas.

Nel Tasso parlando di Erminia

Ama, & arde la misera, e si poco.
In tale stato, che sperar le avanza.

E nel Co: Ermes stampa in un intiero Sonetto.

Lieto ì sempre arderò, benche si toglia
Ogni speranza al mio cocente ardore,
Ch'entro a piccioli incendi auvampa un core,
Se in lui verde le speme ancor germoglia.
Sì bella è la cagion de la mia doglia,
Che dolce è senza speme ogni dolore,
E se tutti i miei spirti ingombra Amore,
Come sia, che speranza in lor s'accoglia?
Scemar suoi pregi un nobil cor si crede,
Se in lui per mitigar le fiamme ardenti
Ponga speranza lusinghiera il piede.
Ristoro vil de le più basse menti
Vatene pur: chi rifrigerio chiede
Stima poco soavi i suoi tormenti.

ANNOT. al n. 648.

L'adorato Idol mio.) Con questo, e co'due versi antecedenti chiama Idolo il Fantasma, ò vogliam dire l'interna Immagine del suo Uago.

ANNOT. al n. 649.

Ritratte
Le sue virtù contemplo in quest'Erbette.) Alludendo al detto commune. Che la virtù stà nell'erbe, nelle pietre, e nelle parole.

ANNOT. al n. 650.

L'Aura di lui mi parla
Con sibili loquaci,
Il Rio me ne ragiona

Con garruli zampilli.) Così'l Tasso nelle Rime commentate da lui accenna un opinione d'antichi Filosofi, che la Natura parli con la voce di tutte le cose, onde nelle Rim. Part. 4 cantò

Con dolente Armonia
Di parole angosciose, e di sospiri
Par, che intorno si giri,
E che mesto concento
Fanno le fronde, e i rami, e l'acque, e'l vento?
E'l vento, e l'acque, e i rami
E tutto ciò, che spira, e che verdeggia
Solo per lei si discolora, e piagne.

Havendo imitato Virgilio nell'Eclog. 1.

Ipsi te Fontes, ipsa hæc arbusta vocabant.

E nell'Eclog. 5.

Ipsi lętitia voces ad sidera iactant
Intonsi montes: ipsę iam carmina rupes,
Ipsa sonant arbusta, Deus Deus ille Menalca.

SCENA QVINTA.

ANNOT. al n.° 651.

E solinga, e pensosa
Come ti trovo, ò mia Clorinda?) E proprio di chi vive innamorato il ritirarsi dalle conversazioni, ed andarsene frà se stesso pensando, e ripensando. Espresse divinamente questo costume il Tasso nel Rinaldo Cant. 5. stanz. 10.

Così ne và ne' suoi pensieri involto,
E se talor risconrra alcun per via,
Nol mira, e non gli parla, e quasi tolto
La favella, e'l veder par, che gli sia;
Ma fisso, e intento ne l'amato volto
Tutt'altri insieme, e se medesmo oblia.

AN-

ANNOT. al n.° 652.

In non intesi
O passion più ingiusta,
O simpatia più strana.) Perche Romilda amava un suo crudelissimo Nemico, qual era Carcano.

ANNOT. al n.° 653.

Ama insensata,
Ed adora impazzita.) Molti sono gli Auttori, che danno il nome di pazzia all'amore, e di pazzo a chi ama troppo. Virgilio nel secondo dell'Eneida parlando di Corebo dice, che era

.... insano Cassandrę incensus amore.

Seneca nell'Ippolito Att. 2. in persona di Fedra

.... sed mei non sum potens,
Quàcumque gressus tuleris, huc amens sequor.

Il Petrarca nel capitolo della Castità.

Per spegner de la mente fiamma insana.

L'Ariosto nel Cant. 24. stanz. 1.

Che non è insomma Amor, se non insania.
E qual è di pazzia segno più espresso,
Che per altri voler perder se stesso?

E'l Testi nell'Arsinda Att. 2. Scen. 1.

Io mi moriva
Farnetica d'Amor.

ANNOT. al n.° 654.

I miei discorsi
Divertir non la sanno.) Perche come disse Properzio nel Lib. 2. Eleg.

Turpis amor surdis auribus esse solet.

ANNOT. al n.° 655.

I miei contrasti
Frastornar non la ponno.) Perche, come disse Ovidio nel Lib. 1. de remed. Amor.

Impatiens animus, nec adhuc tractabilis arte
Respuit, atque odio verba monentis habet.

ANNOT. al n.° 656.

Adorna
Con nome spezioso i suoi furori.) Così nel quarto dell'Eneida di Virgilio, dopo che l'invaghita Didone

Vritur infelix ......, totaque vagatur
Vrbens furens

Dice il Poeta, che anco dopo essersi compiaciuta di Enea

Coniugium vocat, hoc pratexit nomine culpam.

Similmēte Romilda sotto pretesto di matrimonio copriva le smanie del suo senso. Il che aveva detto anco Ovid. di Medea.

Coniugiumne putas? speziosaque nomina culpę
Imponis, Medea, tuę.

ANNOT. al n.° 657.

A l'Vomo, o Figlia,
Altro amor, che l'uman già non aspetta.
Come solo appartiene
Il Ferino a le Fiere,
Il Divino agli Dei. Questa dottrina Platonica sopra l'Amore con ciò, che dicesi in questa Scena, è cavata particolarmente dalla Filosofia Morale d'Alessandro Piccolomi, che cosi ne discorre. *Se ben l'Vomo potrebbe amare secondo l'amor ferino; tuttavia essendo egli in parte immortale, ciò fare non gli si conviene, & dall'altra parte benche secondo la sua parte i mortale gli si convenisse forse l'amor divino, nondimeno mentre, che tal parte è sommersa in queste membra terrene impossibile cosa gli sarà l'amare d'un amor puro, & Angelico. Restagli dunque l'amore umano.*

A N-

ANNOT. al nu.° 658.

Egli è un disio
Di posseder de la persona amata
Con perfetta union l'Animo vago.) Questa Definizione dell'Amore umano è tolta di peso da quella dello stesso Piccolomini nel Libro sudetto.

ANNOT. al nu.° 659.

Pur la beltà del corpo
Ci move per lo più.) Il Piccolomini. *Quantunque si desideri la possession dell'animo, la bellezza corporale il più delle volte ci move.*

ANNOT. al n.° 660.

Questa bellezza
Altro non è, che uno splendor disceso
Dal divin raggio: ei ripercote, ed esce
Da l'aria, dal color, e da le parti,
Ben collocate in un bel volto.] Dopo d'aver definito l'Amore si passa a definir la Bellezza, seguendo il Piccolomini, che disse, alrro non eser, che uno splendor del divin raggio, che ripercuote, e risulta da un ben proporzionato sito, & compartimento delle parti, che son nel volto d'una persona bella. Cicerone nel terzo delle Tusculane così la definì. *Est quędam apta figura membrorum cum coloris quadam suavitate.* Plutarco disse, che *pulchritudo corporis opus est Animę gratificantis ei decus formę.* Plotino stimò, che la bellezza non fosse altro, che una vittoria della forma sopra la materia, perche vincendo all'incontro la materia, nascerebbero i Mostri: Ma secondo i Platonici non è opera della Natura, bensì dono di Dio, e raggio della Divinità, che riconduce al Cielo per quella via, la quale è detta *metodo resolutiva.* Onde il Tasso nelle Rime commentate da lui.

Quel

Quel d'eterna Beltà raggio lucente
Che v'infiora le guancie, e gli occhi alluma.
Cioè la vostra bellezza, la quale è raggio della Divina, che v'infiora. Trè condizioni sono considerate nella Bellezza, come dice il Ficino nel Convito. Proporzione di membra, grandezza, e soavità de'colori. Vedi Agostino Nisi in un intiero Volume, che scrisse *de Pulcro, & de Amore*.

ANNOT. al n.° *661*.

E pure
Ancora si sospira, ancor si geme
Vicino a chi s'adora.) Ne rese la ragione il Piccolomini dicendo. I *corpi per le loro quantitative dimensioni non è possibile, che si congiuntamente s'uniscano, che due non rimangano. L'Vomo dunque, mentre è Vomo, non può congiunger perfettamente l'animo suo con quel dell'amato, e da questa impossibilità nascono i sospiri, i lamenti, le lagrime, & il languir degli Amanti, benche vicini alle loro Amate. Perche questa perfetta unione in altro non consiste, che in una trasmutation di due Animi in un solo, quasi che due sieno i Corpi, & uno lo spirito; posciache gli Animi per non haver quanto a se quantità, se potrebbon per quanto a lor tocca, commodamente congiungere, penetrare, e perfettissimamente unire*.

ANNOT. al n.° *662*.

Si può goder da quelle
Parti del nostro Corpo,
Che meno han di materia, e che dan modo
Al veder, e a l'udir.) Il Piccolomini nel luogo sudetto. *Ma si come una tal unione sarà di cose in tutto spiritali, e prive di corpo, così da quelle parti corporee si comprende, e si gode, le quali son manco materiali, e più partecipano di spiritali, e tali sono què due sentimenti degli altri più nobili, cioè il vedere, e l'udire*.

AN-

ANNOT. al n.° 663.

Che gli occhi appunto, come
Trasparenti Cristalli
Servono a dimostrar ciò, che di dentro
Opran l'Alme in unirsi. Il Piccolomini. *Gli sguardi degli Amanti mentre, che in un medesimo tempo l'un guarda l'altro, hanno molto più forza di palesare i segreti del cuore, che le parole stesse, il che procede da un non sò, che di divino, che trà tutte le parti corporee dell'Uomo, negli occhi è riposto, quali sono come trasparenti Cristalli, che palesandoci i segreti della mente ci fan godere l'unione degli Animi.* Onde Euripide nell'Ippolitto hebbe a dire

O Amor, Amor, qui per oculos
Instillas desiderium, introducens dulcem
Animæ amorem.

E Plinio nel Lib. 11. cap. 37. *Profectò in oculis animus inhabitat, hos cum osculamur, animum ipsum videmur attingere.* Così 'l Petrarca nella Canzone. Si è debile il filo.

Certo Cristallo, ò vetro
Non mostrò mai di fuore
Nascosto altro colore,
Che l'Alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
Et la fiera dolcezza, ch'è nel core,
Per gli occhi,

E'l Tasso nelle Rime esposte da lui.

Fidi specchi de l'Alma occhi lucenti

Convenevolmente chiama gli occhi specchi, imperoche posson ricever la specie, ò la forma, che vogliam dirla, delle cose sensibili immaterialmente, e non altrimenti, che facciano gli specchi, ma son detti specchi del cuore, perche rappresentano gli affetti del cuore veri, ò falsi.

AN-

ANNOT. al n.° 664.

Ancor gli orecchi
Dal dolce suon de' lusinghieri accenti
Percossi, e ripercossi.) Il Piccolomini. *L'altra via sarà mediante la dolcezza delle parole, le quali non solo con quella loro soavità danno diletto, ma ancora con la verità, che hanno seco, benche sien più fallaci degli sguardi.* Onde il Tasso nelle Rime scelte Part. 1.

Ma de l'altro periglio non m'accorsi,
Che mi fù per l'orecchie il Cor ferito.
E i detti andaro, ove non giunse il volto.

E lo stesso nella medesima Parte 1.

Del suo Fedel già le segrete pene
Ne' casti orecchi è di raccorre ardita
La Verginella.

Il Guidiccioni nelle Rime Scelte Part. 1.

Clizia gentil, che fai più che beato
Col suon de le dolcissime parole.

E prima di tutti questi il Petrarca

Et udì sospirando dir parole,
Che farian gire i Monti, e stare i Fiumi.

Ma la dolcezza, che provano gli Amanti da questi due sentimenti vedere & udire insieme, fù vagamente espressa dal Tasso nel Rinal. cant. 9. stanz. 3

E non men per l'orecchio il lungo amore
Bee, che per gli occhi.

A imitatione di Virgilio, il quale parlando di Didone innamorata d'Enea, mentr'egli era da lei ascoltato, e veduto nel primo dell'Eneid. disse

Nec non, & vario noctem sermone trahebat
Infelix Dido, longumque bibebat amorem.

E Luigi Tansillo nelle Rime scelte Part. 1.

Ma più felice me, che intento, e fiso
Al bel, che splende, a l'armonia, che suona,

Gli

Gli Orecchi hò in Cielo, e gli occhi in Paradiso.

ANNOT. al n.° 665

Io ne le Scole
Del gran Platone appresi,
Che l'Anima soggetta a qualche stella
Scende quaggiù &c.) Questa Dottrina di Platone intorno alla Cagion efficiente dell'Amore fù accennata anco dal Cav. Casoni nella sua Magia d'Amore. L'Anima nostra, dicono i Platonici, vien quaggiù sotto l'imperio di qualche stella, poi sotto qualche constitutione del Cielo l'Vomo rinasce, ed è consegnato, dicono essi, alla custodia di qualche Genio, indi dalla materia Elementare alcun temperamento contrae, il qual poscia à l'Anima dà l'inclinazione, ed i costumi, al Corpo i lineamenti, e l'aspetto. Dunque fra gli Amanti può esser similitudine, ò di stella, o di Cielo, ò di Genio, ò di temperamento, ò di costume, ò d'Effigie, che son tutte cagioni d'Amore. Toccò quest'opinione ancora Innocenzio Ringhieri nelle Stanze de' Diversi Part. 2.

Benedetti sien pur gli Angeli Santi
E gl'Influssi del Ciel, che tanto amici
N'han fatti, quando amati, e quando amanti
D'una par fiamma insieme arder felici,
Come, che pochi se ne pon dar vanti,
Ch'infinita è la turba d'infelici.
E benedetti quei simili, eguali
Umori in noi conformi, e naturali.

ANNOT. al n.° 666.

E la speranza,
Che gli dà il latte, ed il conserva.) Due cose, dice il Piccolomini, son necessarie all'esser dell'Amore, l'una è la bellezza, che lo cagiona, l'altra è la speranza, che la mantiene: così due ancora il disciolgono, l'una è l'apparente bruttezza,

za, e l'altra il mancamento della speranza, il quale nasce principalmente dall' Ingratitudine. E Giulio Guastavini dice, che due sono i cibi, & i sostentamenti degli Innamorati, memoria, e speranza, l'una delle quali riguarda le cose passate, e l'altra quelle, che hanno à venire. Ma si come con più fervore assai, e con maggior piacere s'aspettano le future, che si rammentino le passate, quindi è, che negli affari d'amore maggior luogo possegga la speranza, che la memoria: il qual effetto provò ancora in se medesimo, & a lungo spiegò il Petrarca nella Canzon. Solea da la Fortuna.

Di memoria, e di speme il cor pascendo:

Ch'erano i due cibi, onde viveva, mentre era lontano dalla cara, & amata Laura. E però disse Virgilio nell' Eclog. 8.

. . . . . quid non speremus amantes?

Ed Ovidio nel nono delle Metamorfosi

Spes est, quę capiat, spes est, quę pascat amorem.

ANNOT. al n.° 667.

Almeno
D'esserne corrisposto, ò pur gradito
In qualche parte ci de' sperar, che amore
Si paga con Amor.) Temi (al rifferir del Casoni) disse à Venere, che amor può ben nascer solo, ma non può crescer solo, bisogna, che tu gli partorisca un Fratello, col quale trastullandosi ne prenderà diletto, e col diletto nutrimento, e fortezza. Questo fù Anterota, che vol dire Amor reciproco, senza il quale Amor non viue, e non s'avvalora: Onde il Testi nell'Arsinda Att. 2. scen. 6.

Se con Amore
Amor si paga.

AN-

ANNOT. al nu. 668.

Io dal Destino
(Se a Romilda mi volgo)
Credo, che Amor derivi,
Ma se penso a me stessa
L'umana elezione
Tengo, ch'el partorisca.) Perche Romilda amando un Nemico così crudele, era verissimile, che fosse sforzata dal Destino, ma Clorinda amando un Cavaliere così qualificato, era da credere, che l'amasse per propria elezione. Molti sono gli Auttori, che discorrendo dell'amore, l'attribuirono al Destino. Onde Antonio Terminio nelle Rime scelt. Part. 2.

Ma che far posso? il suo Dominio è tale
Ch'ogni voler mio sforza, e dove fere
Sprone sì acuto il calcitrar non vale.

Ascanio Pignatelli:

Ma di vostra beltà celeste, e vaga
Inevitabil forza a voi mi tira,
E'l cor più spinge allor, che si ritira
E chi più fugge più feroce impiaga.

Così 'l Tasso, ove disse,

Ogni voler, e disvoler m'è tolto

Pare, che ascriva l'amor al Fato, & alla necessità, e privi l' Amante del libero arbitrio: onde il Petrarca

Però con gli occhi lagrimosi, e infermi
Mio Destino a vederla mi conduce
E sò ben, ch'io vò dietro a quel che m'arde.

Dove nota Girolamo Ruscelli. *Nella credenza, che i Cieli, ò 'l Destino inducano altrui ad amare havendo fermo il pensiero, gli Amanti si tengono, come astretti a seguirlo, buona, ò cattiva, bella, o brutta, che sia la Donna da loro amata, onde s'odono scusar sovente.*

Non per elezion, ma per Destino.

Il Testi ancora nell'Arsinda Att. 1. scen. 6. fù di questa opinione

Dal voler nostro, Eurilla,
Libero non dipende
L'amar, e'l non amar: con non intesa
Violenza fatale,
Ove più loro aggrada
Le catene del Ciel tirano i cori.

Il Tasso all'incontro nelle Rime commentate da lui, oue disse

. . . . . *e per intenso affetto*
Volli una volta, e disvoler non voglio

Cioè non voglio mutar volontà; e quella elezione, ch'hò fatta d'amarui. E dice voglio, perche la elezione, e la volontà ancora è libera, la onde può volere, e non volere, e questo pare costantissimo amore d'elezione fondata nella virtù dell'animo.

ANNOT. al nu. 669.

Altri volean, che come
Il Sol stando nel Cielo
Vibra quaggiù del suo splendore i raggi &c.) Questa similitudine è del Piccolomini. Vogliono, che si come il Sole stando nel Cielo fà naturalmente quaggiù parte del suo splendore, e sicuro quanto a se d'ogni corrottiva qualità con la riflessione de suoi raggi illumina, e scalda ogni cosa, e tanto maggior caldezza, e luce produce, quanto maggiore, e più gagliarda è la riflessione, e quanto più tersi, e più politi sono i corpi da' quali ripercuote. Così ancora i raggi della bellezza, che sono i raggi di quel primo Bello, ch'è Dio grandissimo, diffondendosi per l'Universo, si diffondono ancora trà gli Vomini, e riflettendo, e ripercotendo fanno conoscere altrui, quanto possa quella Bellezza, e tanto più bella la mostrano, e la fanno parere, quanto più quel corpo ov'ella percote, è atto à quella riflessione.

AN-

ANNOT. al nu. 670.

Anzi si come appunto
Nel caldo, e nel fulgore,
Che vien da' rai di Febo
Non opra il voler nostro &c.) Comparazione pure del Piccolomini. Laonde sicome nella luce, e nel caldo, che col ribattere de' suoi raggi ci manda il Sole, alcuna cosa non opera il voler nostro, onde più, ò meno operino i detti raggi, salvo, quel, che fanno per mera natura loro. così parimenti quella caldezza del desiderio, che nasce in noi per la Bellezza, che ripercossa da corpi belli ci si fà innanzi, non può punto farsi ò maggiore, ò minore per arbitrio del voler nostro, posciache in tutto è opera di natura, e di Dio, o non possiam noi impedirla, ò resisterle in alcun modo. Da noi dunque a noi stessi vanno, e vengono con ripercotimento i raggi della Divina Bellezza, mentre che dal volto dell'uno a gli occhi, e quindi nel cuore, e nel petto dell'altro si difondono, e penetrando accendono in noi questo disio di fruire quel bello, che ci ferisce, il qual disio si domanda Amore, e si come non è in poter nostro, che ci paia, ò non ci paia bellezza quella, che ci assale, così non è in nostro potere, che non ci piaccia, ò non ci tiri, e del detto disio non ci accenda, che tanto è a dire, quanto, che non sia in poter nostro, che amiamo, ò non amiamo.

ANNOT. al n. 671.

Altri più saggi
Dicean, che Amor è un'opra.) Si passa a spiegar la dottrina ch'Amor derivi dall'elezione, dove il Piccolomini disse così. *Amor è operazione, che da Virtù, ò da abito congiunta con virtù nasce nell'Vomo, ond'essendo ogni operazione virtuosa dal nostro libero volere dipendente, sarà forza di dire, che Destino, ò Sorte in Amore non habbia propriamente luogo. Adunque vien partorito dall' umana elezione.*

AN-

ANNOT. al n.° 672.

In somma,
Come tutto al Destin nol sottopongo,
Così alla Elezion tutto nol cedo) Così concilia il Piccolomini la discrepanza di queste due opinioni. *Quantunque Amore habbia principio dalla Natura, nondimeno il continuar suo dipende veramente dalla nostra elezione*. E ben vero, che una certa communicanza, e convenienza di sangue, la quale da qualche influsso di Costellazion derivi, aiuta a congiunger più strettamente l'Amante, e l'Amato, ma non per questo un tal Influsso ci lega per forza, e ci obliga in alcun modo.

ANNOT. al nu.° 673.

Ma di filosofar teco mi toglie
Il più bel filo un non sò chi, ch'hor viene. Pier Vittori nel Lib. 7. cap. 11. afferma, che Eschilo Poeta Tragico fù anche Filosofo, e che in molti luoghi delle sue Tragedie disputò con gravità, e sottigliezza di molte cose alla Filosofia pertinenti. *Ut autem à Grecis, ac Latinis Auctoribus memoriæ proditum est, non Poeta solum Æschilus, sed etiam Philosophus fuit, atque is quidem Pythagoreus, quod ex gravitate quoque sententiarum, subtilique disputatione multarum rerum, qua usus est in Fabulis suis, cognosci nullo negotio potuit*. E lo stesso nel Lib. 25. cap. 18. dice, che non habbiamo a maravigliarsi, se negli antichi Comici Latini si leggono molte cose tolte dalla Filosofia, havendo la maggior parte d'essi tradotte Favole di Poeti Greci molto più dotti di loro, anzi che Euripide Poeta Tragicó haveva nelle sue Tragedie spiegati molti luoghi acutissimi della Filosofia imbevuto della Dottrina di Anassagora, di Socrate, e di Platone da lui molto amati, onde meritamente fù appellato il Filosofo Scenico. *Huiuscemodi autem locos, qui discrepant ab opinione multitudinis, è mediaque Philosophia sumpti sunt, à Latinis Comicis adumbratos*

mi-

mirari non debemus, cum Fabulas suas è Græcis Poetis converterent, qui plerumque maioris eruditionis erant: cum Menandrum etiam diligenter audiisse Platonem legamus. Nam alterius scenæ Poetam Euripidem multos acutissimos Philosophię locos in Tragędijs suis explicasse, cum Anaxagoram, Socratem, Platonem multum amasset, omnem eorum disciplinam hausisset, notum est, ut non sine causa Scenicus Philosophus appellatus sit. Tutto ciò s'è portato per far vedere, che le dispute Filosofiche hanno luogo anco nelle Tragedie, massime quando si tratti di spiegar cose conferenti alla tessitura della Favola, ed alla qualità dell' Azione.

SCENA SESTA.

ANNOT. al n.° 674.

Innalzatemi un Arco
Popoli preservati,
Città redenta, hò trionfato, hò vinto.) Agli antichi Trionfanti soleano in Roma, ed altrove, erigersi Archi, che si chiamavano Trionfali, di cui ne parla diffusamente Giorgio Fabricio nella sua Roma al Cap. 15. *Arcus olim honoris, virtutisque causa erecti sunt ijs, qui externis Gentibus domitis singulares Victorias Patrię pepererant. Hi primum rudes, & simplices fuerunt, cum præmia virtutis essent, non ambitionis lenocinia. Sæculo insolentiore monumenta Victoriarum, & Triumphorum pompa in ijs incisa.* Di quest'Archi durano ancora i vestigj in Roma, cioè di quello di Costantino, di Tito, di Severo, e di Gordiano, In Rimini di Cesare, in Ancona di Traiano &c.

E però hebbe è dir Marziale nel Lib. 8. Epigr. 64

Stat sacer edomitis Gentibus Arcus ovans.

AN-

ANNOT. al n.° 675.

O di timida Gente
Animi scrupulosi) Romilda in questo luogo canta il Trionfo avanti la Vittoria, come fece Edipo in Sofocle all'ora, che intesa la morte di Polibo Rè di Corinto suo Padre putativo si consolò tutto, stimando, che l'oracolo gli havesse detto il falso, quando gli haveva predetto, ch'egli doveva uccider il Padre, cioè Laio, ch'era suo Padre naturale, come in fatti l'haveva già ucciso credutolo un altro. Questi sono i suoi concetti in Sofocle.

Heu heu quid amplius futuri præscias
Spectamus attoniti Deorum Aras, quid est
Liquidum per Æthera amplius clangor Avium,
Quod scrupulosos terreat animos! At his
Ego ducibus Patrem eram interempturus meum,
Extinctus ille terræ atros subiit sinus,
Atque hic sum ego intactas gerens ferro manus.

ANNOT. al n.° 676.

Io cieca dunque
Non vedeva i perigli?) Motteggia Ironicamente sopra se stessa, alludendo a quel detto, che amor sia cieco, ò a quello d'Ovidio nel sesto delle Metamorfosi.

Proh superi, quantum mortalia pectora cæca
Noctis habent!

Tradotto dal Tasso
Ah cieca umana mente
Come i Giudicij tuoi son vani, e torti:

ANNOT. al nu. 677.

Io dunque insana
Non badava agli eccidi?) Havendo riguardo a quel dell'Ariosto nel cant. 24. stanz. 1.

Che non è insomma Amor, se non insania

AN-

ANNOT. al n.° 678.

E Amorcotanto
Ammaliommi?) Il Testi nell'Arsinda Att. 1. Scen. 1.
. . . . . . i sensi miei
Ammaliati han sì, cioè incantati
A tal proposito il Tasso nel Cant. 16. stanz. 37. parlando d' Armida
Lascia gl'Incanti, e vol provar se vaga,
E supplice Beltà sia miglior maga.
Dove dice Scipion Gentili. *Questo è quello, che mottivò Olimpia Madre di Alessandro Magno verso di una Donna Tessala, la quale era sospetta, che per Incanti costringesse Filippo Marito di essa nell'amor suo. Perche hauutala nelle mani subito, che'l viso, e le gentili maniere sue vide, cessino, disse, le calunnie, Olimpia, queste sono le Maghe, questi i veneni.*

ANNOT. al n.° 679.

E a un fascino sì grande
Incantar mi lasciai?) Così 'l Testi nell'Arsinda Att. 2. Sce. 6.
. . . . ch'io stessa affascinata
Ne son quasi partita.
Fascinum, dice Ambrogio, *est quoddam incantationis genus, quo homines ita ligantur, ut liberi non sint, nec mentis compotes, sepeque ad extremam maciem deveniant.* Orazio Toscanella nelle sue osservazioni sopra le Bellezze del Furioso al Cant. 25. così descrisse il Fascino. Escono, dic'egli, alcuni raggi dagli occhi dell'Vomo, e della Donna, mentre si guardano, che se l'uno, e l'altro non è cauto, ò se è men cauto l'uno dell'altro, vanno al core a poco a poco, e di veleno amoroso lo empiono in modo, che per le vene diffondēdosi fà offesa a tutto il corpo. Questa è quella specie d'Incanto, che gli Antichi fascinazione chiamarono. Onde Virgilio
Nescio quis teneros oculus mihi fascinat Agnos.

ANNOT. al n.° 680.

E col suo moto
Necessarie vicende a noi portando.) Che le cose umane sieno un Circolo, lo disse Aristotele ne' Problemi 3. Sect. 17. *Talis est rerum caducarum ortus, & interitus, ut eadem rursus oriantur, & pereant: velut etiam vulgò dicitur, Circulum esse res humanas.*

ANNOT. al n.° 681.

Teco si riconcilij.) Espressione del Testi nell'Arsinda Att. 1. Scen. 3.

> *........ e la Fortuna*
> *Col tuo valor si riconcilij.*

ANNOT. al n.° 682.

Il core, il core
Già si dilata, e si distende omai
Oltre i confin del duolo.) L'Ariosto nel Cant. 46. stan. 65. per simil successo cantò

> *Onde il sangue, che al cor, quando lo morse*
> *Prima il dolor, fù tratto da la pietà,*
> *A questo annunzio il lasciò solo in guisa,*
> *Che quasi 'l gaudio ha la Donzella uccisa.*

Dove notò il Lavezuola. *Descrive Fisicamente due effetti contrarij del dolore, e dell'allegrezza, l'uno cagione, che il sangue si ritiri verso il core, e l'altro lo sparga, e lo diffonda lasciando privo di se il fonte della vita, ch'è lo stesso core.* E già sappiamo, che auvenne di Iuventia Talva, di Sofocle, e di Filomeno, i quali ne' duri affanni viuuti per allegrezza morirono, come attesta il Boccaccio nel Filocopo. Così Romilda oppressa da un estrema allegrezza aveva tutti i sensi occupati, e stava in pericolo di morire.

ANNOT. al n.° 683.

Trabocca.

Da gli occhi 'l gaudio.) Che si pianga anco d'allegrezza, oltre l'esperienza ce lo insegna Euripide nell'Ercole Furente.

Gaudia lacrymas excusserunt.

E'l Tasso nel Cant. 5. stanz. 74.

O come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor piena inonda.

Bellissima Metafora, dice Giulio Guastavini, e che maravigliosamente pone innanzi a gli occhi l'abbondanza dell'allegrezza del cuore, quasi che a guisa di Fiume, quando oltre il dovere ingrossa, non potendo ritener la piena delle acque, la riversa fuori ne'canali, quali al cuore sono principalmente gli occhi.

ANNOT. al n.° 684.

E da più dolce fonte

Scaturiscono i pianti.) Il Tasso nelle Rime esposte da lui.

E son pianti di gioia i nostri pianti.

Cioè i nostri pianti nascono d'allegrezza, nè sono amari, come le lagrime prodotte dal dolore per testimonianza de' Medici.

ANNOT. al n.° 685.

Egli nacque col Mondo, e al Mondo giova.) Così'l Bembo nelle stanz. dell'Odorato.

Amor è seme d'ogni ben fecondo,
E quel che informa, e regge, e serva il Mondo.

SCENA SETTIMA.

ANNOT. al n.° 686.

Io dunque hor fortunata?
Dunque felice? ed è pur ver? nè sogno?) Perche, come disse Virgilio nell'Eclog. 8.

Credimus? an qui amant, ipsi sibi somnia fingunt?

L'effetto d'una simile allegrezza fù motivato da Seneca nell' Herc. Fur. Att. 3.

O Nate, & certa, & sera Thebarum salus.
Verum ne cerno corpus, an fallor tua
Deceptus umbra?

E l'Ariosto nel Cant. 11. stanz. 6.

Sì di stupor, e d'allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi invano.

ANNOT. al n.° 687.

Cari Augellini,
Che di questi Boschetti
Per Musici pennuti hor vi mostrate
Con liete melodie
Celebrate quel Nome. Il Tasso nella nova scelta molto graziomente attribuì a gli Vccelli la voce umana

Sovra le verdi chiome
Di questo nuovo Lauro udite, come
De'canori Augelletti
Altri scherzando van di ramo in ramo
Cantando, io t'amo, io t'amo.
Ond' ei par, che risponda
Col dolce mormorio
De la tremante fronda,
Sì sì, che v'amo anch'io.
Et altri vezzosetti

Can-

Cantano quivi, quivi
Quasi vogliano dire, in questi Rivi,
O intorno a queste linfe
Si vagheggian le Ninfe

Ma nella Gerusalemme Cant. 16. stanz. 13. più chiaramente.

Vola frà gli altri un, che le piume ha sparte
Di color varij, & ha purpureo il rostro,
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch'assembra il Sermon nostro,

Gli Vccelli, i quali hanno la lingua larga, imparano a parlare, come dice Aristotele nell'Istoria degli Animali. Di più scrive Plinio, e Solino, che nell'Indie s'insegnavano da Maestri a formar voci umane agli Vccelli con una chiavicella, ò con un raggio di ferro. Lo stesso Plinio afferma nel Lib. 10. cap. 42. Che Agrippina moglie di Claudio Cesare haveva un Tordo, che imitava le voci umane, ed i Cesari Starne, e Rossignuoli *Graco, atque Latino Sermone dociles, praterea meditantes in diem, & assiduè nova loquentes longiore etiam contextu*. Il medesimo Auttore nel Lbr. 10. capitol. 50. racconta, che un tal Clodio Esopo Istrione di Tragedie fece portar in una Mensa cento Vccelli insigni per la rarità del Canto, e per la imitazione delle voci umane, i quali (conforme il conto, che ne fà il dottissimo Guglielmo Budeo nel Libr. 2. de Asse) gli costavano quindeci mille scudi, e ciò fece al dir di Plinio, *nulla alia inductus suavitate, nisi ut in his imitationem Hominis mandaret*: dov'egli riflettendo, che anco un suo Figliuolo haveva in una cena divorate alcune Perle, và dubbitando, qual fosse stata maggior vergogna, ma finalmente conchiude, che *minus est summas rerum Natura opes, quàm hominum linguas cenasse*. Habbiamo ancora in Macrobio nel Libr. 1. de Saturnali, che ritornando Augusto dalla Vittoria Attiaca hauuta contra M. Antonio, frà quelli, che andavano a congratularsi seco arrivò un tale, che haveva un Corvo nelle

mani

mani da lui per avanti instrutto a dire queste parole. AVE CESAR VICTOR IMPERATOR. Del che stupitosi l' Imperatore comprollo con venti mille nummi, cioè con cinquecento scudi d'oro, come nota il Budeo nel Libro sudetto: ma il Compagno di costui non havendo riceuuta alcuna porzione di questo danaro, andò à Cesare, e gli disse, che colui haveva un altro Corvo di simile virtù, e che lo supplicava a farselo portare, il che ordinato, ed esequito, l'altro proferì queste parole. AVE VICTOR IMPERATOR ANTONI. Augusto non s'alterò punto, ma solo comandò, che il danaro fosse diviso frà tutti due. Tutto ciò s'è detto per mostrar, che Romilda non parlò con improprietà, quando disse, che gli Vccelli dovesssero celebrar il nome di Carcano.

ANNOT. al n.° 688.

E l'Eco vostra
Con impeti canori,
A bearmi l'udito
Rigetti la parola.) Ovidio nel terzo nelle Metamorfosi descrivendo la Favola d'Eco ci tocca alcune delle sue proprietà, come sarebbe a dire

> .... *quæ nec reticere loquenti,*
> *Nec prior ipsa loqui didicit, resonabilis Echo.*

E più a basso.

> ...... *hæc in fine loquendi*
> *Ingeminat voces, auditaque verba reportat.*

E finalmente

> *Inde latet Sylvis, nulloque in monte videtur*
> *Omnibus auditur, sonus est, qui vivit in illa.*

Ausonio pure ce la rappresenta in un bellissimo Epigramma

> *Vanè quid affectas faciem mihi ponere, Pictor,*
> *Ignotamque oculis sollicitare Deam?*
> *Aeris, & linguæ sum filia, mater inanis*
> *Indicij, vocem quæ sine mente gero.*
> *Extremos pereunte modos à fine reducens*

Lu-

Ludificata sequor verba aliena meis.
Auribus in vestris habito penetrabilis Echo;
At si vis similem pingere, pinge sonum.

Ma più diffusamẽte di tutti ce la descrive Francesco Veniero nel Lib. 2. ne' suoi discorsi sopra l'Anima al cap. 13. L'Eco è un suono causato dal ribattimento dell'aria, perche ella è, che riceve il suono, & per la percossa dei Corpi si move in giro, il suono da ogni banda si dilata, e fà certi giri, i quali nell'aria intorno al luogo, dov'ella è percossa, sono minori, e quanto più da questo luogo si discostano, tanto più diventano maggiori, e se inanzi, che manchino, trovano qualche impedimento, allora essi tornano indietro fino al luogo, dove si cominciarono a fare i giri, il qual suono è quello, che si chiama Eco. Non altrimenti interviene, che quando si gitta un sasso nell'acqua, che fà intorno al luogo, dove il sasso ha percosso, medesimamente certi giri piccoli, che si vanno dilatando di continuo quanto possono, e se per caso inanzi, che essi habbiano finito il corso loro, trovano qualche intoppo, ritornano indietro, come facilmente ogn'uno può vedere. Ma bisogna ben auvertire, che non ogni volta, che l'aria è ribattuta causa quest'Eco, ma principalmente quando essa è rigittata indietro da Spelonche, Grotte, Valli, Pozzi, e da simili cose concave, le quali cose sono come un certo vaso, che termina, e serra insieme l'aria nelle sue unità (perche ella non può mandare inanzi 'l moto per causa dell'ostacolo) percuote di nuovo l'aria, dalla quale ella era percossa, e nasce un moto in cõtrario, come accade alla palla, che essendo gittata, e trovando ostacolo, ribalza indietro.

ANNOT. al n.° 689.

O Nome, ò Nome
Ben dolce, e ben soave!) Il nome di chi s'ama è sempre caro alla memoria, onde in Ovidio Epist. 18. così scriveva Ero al suo Leandro.

Quid loquar interea tam longo tempore, quaris?

Nil

Nil, nisi Leandri nomen in ore meo est.

Così Marziale nel Lib. 9. Epigram. 12.

Nomen cum Violis, Rosisque natum,
Quo pars optima nuncupatur Anni,
Hyblam quod sapit, Atticosque flores,
Quod nidos olet alitis superba,
Nomen Nectare dulcius beato.

E nell'Epigram. 13.

Nomen habes teneris, quod tempora nuncupat Anni
Cum breve Cecropiæ Ver populantur Apes:
Nomen Acidalia meruit quod arundine pingi,
Quod Cytherea sua scribere gaudet acu.
Nomen Erythræis quod littera facta lapillis,
Gemma quod Heliadum pollice trita notet.

ANNOT. al n.° 690.

E meglio dunque,
Che in questi Tronchi io già t'imprima.) Pier Vittori nel Li. 16. cap. 5. delle sue Lezioni, così favella di questo costume, che havevangli Amanti d'incider ne' tronchi degli Alberi il nome delle persone da loro amate. *Prisci solebant in corticibus Arborum nomina delitiarum suarum notare, quod testantur Græci Grammatici, & quam consuetudinem tetigit Virgilius in Pastorali carmine*, cioè nell'Eclog. X.

..... tenerisque meos incidere amores
Arboribus, crescent illæ, crescetis amores.

Così Ovidio nell'Epist. 5.

Incisæ servant à te mea nomina Fagi,
Et legor Œnone falce notata tua
Populus est (memini) fluviali consita ripa,
Est in qua nostri littera scripta memor.
Et quantum trunci, tantum mea nomina crescunt,
Crescite, & in titulos surgite rite meos.

Così Properzio nel 1. Eleg.

Vos eritis testes, si quos habet Arbor amores

Fagus,

Fagus, & Arcadio Pinus amata Deo
Ah quoties teneras resonant mea verba sub umbras,
Scribitur & vestris Cynthia corticibus.

L'Ariosto pure nel Cant. 19. stanz. 36.

Trà piacer tanti ovunque un Arbor dritto
Vedesse ombrare, ò fonte, ò rivo puro.
V'havea Stilo, ò coltel subito fitto,
Così se v'era alcun sasso men duro.
Et era fuori in mille lochi scritto,
Et così in Casa in altrettanti 'l muro.
Angelica, e Medoro in varij modi
Legati insieme di diversi nodi.

Dove nota così Orazio Toscanella sopra le Bellezze del Furioso. *L'allegrezza è un affetto di tanta forza, che non può star nascoso in niun modo, ma scintilla negli occhi dell'Allegro, gli si vede scolpita nella fronte, e per la bocca n'esce fuori quasi la sua immagine intera; però i Poeti fanno bene, quando parlano di qualche grande allegrezza parlarne in modo, che l'allegro mostri desiderio ardentissimo di palesarla in qualche guisa. E questa fù la cagione, che mosse l'Ariosto ad indur Medoro, & Angelica a scriverla in Alberi, & in qualunque cosa poteano, come si vede in quest a stanza rarissima per questo principalmente, perche esprime in maraviglio sa maniera l'effetto dell'allegrezza.* Così fece anco il Testi nell'Elena.

ANNOT. al n.° 691.

Che gli Alberi sacrati
A qualche Deitade
Offender nò, ma venerar si denno.) A tal proposito Soffocle nell'Edipo Coloneo descrivendo le frondi d'un certo Olivo dice

Has neque juvenis, nec senio gravis
Immissa audet cadere dextera,
Ac ne id fiat, custos Morius
Iuppiter excubat, atque huic iuncta
Casia Pallas.

 Do-

Dovesoggiunge il Commentatore. *Sacras Oleas intelligit, quas Morias vocarunt, de quibus multa est apud Scriptores mentio. Diris devovebantur, qui eas excindebant, & in tanta fuere religione, ut ne hostis quidem eas auderet tangere.*

Ovidio nel Lib. 2. Amor. Eleg. 1. ne fà menzione d'una di queste Selve sacre

Stat vetus, & multos incidua sylva per annos,
Credibile est, illi Numen inesse loco.

Claudiano nel terzo de Rapt. Proserpinę parlando della Selva de' Giganti

Pascere nullus Oves, nec robora lędere Cyclops
Audet, & ipse fugit sacra Polyphemus ab umbra.

Ed il Tasso nel Cant. 13. stan. 5.

Così credesi, & habitante alcuno
Dal fiero Bosco mai ramo non svelse,

Dove Giulio Guastavini notò. Somigliante Selva temuta, ed in cui per riverenza non era chi ardisce di tagliare, è appo Lucano nel Lib. 3.

Lucus erat longo nunquam violatus ab avo &c.

Riverendo ciascuno, anzi grandemente temendo i non conosciuti Dei di quella stimati Abitatori, a quali dubitavano di poter recare offesa in quel modo.

ANNOT. al n.° 692.

Ma tempo
E di raccorre omai
Da questi Fior la Nuzial ghirlanda.) Allessandro d'Alessandro nel Lib. 2. cap. 5. tocca questo costume dicendo. *Cum verò Sponsa ad Uirum ire parat, in ipso Nuptiarum celebri officio servatum est, ut rectam tunicam, & puram togam vestiat, Verbenaque, quæ Veneri dicata est, & floribus, herbisque a se lectis corollam texat, eamque sub amiculo defferat.* E ciò intese d'inferir Claudiano nel Lib. 2. de Rapt. Proserp. quando di lei cantò

Nunc sociat flores, seseque ignara coronat,
Augurium fatale thori.

SCE-

SCENA OTTAVA.

ANNOT. al n.° 693.

De la Città le chiavi,
Come imponesti, ò mia Signora, offersi
Degli Avari al Regnante, egli accetolle. Di questo fatto così ne favella Pavolo Diacono nella Storia de' Longobardi Lib. 4. cap. 11. *Illa verò nihil morata portas Forojuliensis Castri aperuit, & ad sui, cunctorumque, qui inerant, perniciem hostem introduxit.*

ANNOT. al n.° 694.

A te sua Sposa
Per *pegno del suo amor invia quest'Armi,*
E questo Corridor.) Usanza descritta copiosamente da Cornelio Tacito nel Lib. de Moribus Germanorū. *Apud Germanos dotem non Uxor Marito, sed Uxori Maritus offert. Intersunt Parentes, & propinqui, ac munera prabent, munera non ad delicias muliebres quæsita, nec quibus nova Nupta comatur, sed Boves, & frenatum Equum, & Scutum cum framea, gladioque. In hęc munera uxor accipitur, atque invicem ipsa armorum aliquid Viro offert. Hoc maximum vinculum, hac arcana sacra, hos coniugales Deos arbitrantur, ne si Mulier extra virtutum cogitationes, extraque bellorum casus putet, ipsis incipientis matrimonij auspicijs admonetur, venire se laborum, periculorumque sociam, idem in pace, idem in prelio passuram, ausuramque. Hoc iuncti Boves, hoc paratus Equus, hoc data arma denunciant. Sic vincendum, si pereundum: accipere se, qua Liberis inviolata, & digna reddat, quę Nurus accipiant, rursusque ad Nepotes referant.* Lo stesso dice Allessandro d'Alessandro nel Lib. 2. cap. 5.

ANNOT. al n.° *695.*

O care
Spoglie del mio Gradivo! *)* Perche come disse Ovidio nell'Epist. 16.

. . . . . acceptissima semper
Munera sunt, auctor quæ pretiosa facit.

ANNOT. al nu.° *696.*

E quando mai
Si fabricar dentro a l'Etnea fucina
Elmi così lucenti!) In questa Fucina eran fabricate arme finissime dai Ciclopi ministri di Vulcano. Virgilio nell'ottavo dell'Eneid.

. . . . . Cyclopum exesa caminis
Antra Ætnea tonant, validisque incudibus ictus
Auditi referunt gemitum.

ANNOT. al n.° *697.*

Ed in qual parte
Pompeggiar, come tù, mai fù veduto
Eto, e Piroo?) Questi erano due de quattro Cavalli, che tiravano il Carro del Sole. Ovidio nel Secondo delle Metamorfosi

Interea volucres Pyrois, & Eous, & Ethon
Solis Equi, quartus que Phlegon, hinnitibus auras
Flammiferis implent.

CO-

CORO.

ANNOT. al n.° 698.

Cosa è mai quest' Amor, ch'entro le vene
Con incendi furtivi
Penetra a divorar fin le midolle?) Tratto da Seneca nell'Ippolito Att. 2.

> . . . . *pectus insanum vapor*
> *Amorque torret, intimas sævus vorat*
> *Penitus medullas, atque per venas meat,*
> *Visceribus ignis mersus, & venis latens.*

ANNOT. al n.° 699.

Sott'ogni Clima *edace sempre ei bolle.*) Seneca ivi

> *Nulla pax isti Puero per orbem.*

ANNOT. al n.° 700.

E con caldi eccessivi
Sì al Cancro, come a l'Orsa arde l'arene.) Seneca ivi.

> *Si qua ferventi subiecta Cancro est,*
> *Si qua majoris glacialis Ursæ*
> *Semper errantes patitur colonos*
> *Novit hos æstus.* (*.S. ora*)

ANNOT. al n.° 701.

Anzi ed ingordo, ed avido si pasce
Dove il Sole tramonta, e dove nasce.) Seneca ivi.

> *Quæque nascentem videt ora solem,*
> *Quæque ad occasus jacet ora seros,*
> *Novit hos æstus.*

AN-

ANNOT. al nu.° 702.

Ne' Giovani eccitando arder feroci) Seneca ivi.
. . . . . Iuvenum feroces
Concitat flammas.

ANNOT. al n.° 703.

I già estinti calori
Di nuovo ei riaccende a i Vecchi stanchi.) Seneca ivi.
. . . . . . Senibusque fessis
Rursus extinctos revocat calores.

ANNOT. al n. 704.

Nutre ignoti bollori
De le Vergini in sen con vampe atroci.) Seneca ivi.
Virginum ignoto ferit igne pectus.

ANNOT. al n.° 705.

Che più? di questo Arcier fervido il telo
Ahi può votar fin de' suoi Numi 'l Cielo.) Seneca ivi.
Et jubet Cælo superos relicto
Vultibus falsis habitare terras

ANNOT. al nu. 706.

Quante volte cangiò spoglia, e figura,
E disceso il Tonante
A terrena beltà languì nel seno?) Seneca ivi.
Induit formas quoties minores
Ipse, qui Cælum, nebulasque ducit,

ANNOT. al nu.° 706.

Quante ancor de la luce il Dio sereno
Per un vago sembiante
Cercò rimedi a l'amorosa arsura?) Seneca ivi.
Thessali Phœbus pecoris magister.

Egit

Egit armentum, positoque plectro
Impari Tauros calamo vocavit?

ANNOT. al nu.° 707.

Quante lacci provar, soffrir ritorte
E Mercurio il facondo, e Marte il forte?) Seneca iui Att.1.
Gradivus istas belliger sensit faces.
Degli amori poi di Mercurio ne parla Ovidio Lib. 4 delle Metamorfosi, raccontando il caso di Ermafrodito figlio di lui, e di Venere.

ANNOT. al n.° 708.

Ecco l'illustre Dea del terzo giro
Sospirar per Adone.) Notissimo è l'amor di Venere verso Adone, e se n'è parlato nell'Annot. al n. 233. Questa chiamasi Dea del terzo giro, perche al di lei Pianeta dagli Astronomi vien assignato il terzo Cielo. Antonio Ongaro nel Prologo dell'Alceo in persona di lei
Io son la Dea del terzo Cielo.
Il Muzio nelle Rime scelte part. 2.
Fiamma, che 'l terzo Cielo allumi, e giri.
E'l Terminio nelle Rime scelte part. 2.
Madre d'Amor, che ne la terza sfera
Del Ciel fiammeggia, e tutto il Mondo infiora.

ANNOT. al n.° 709.

Ecco l'Aurora amar Cefalo ingrato.) Pausania, ed Ovidio scrissero, che l'Aurora innamorata di Cefalo discese per lui dal Cielo.

ANNOT. al n.° 710

E per Endimione
La Luna sopportar più d'un Martiro.) Seneca nel luogo sopracitato
Arsit obscuri Dea clara Mundi

No-

Nocte deserta, nitidosque Fratri
Tradidit currus aliter regendos

Degli Amori di queste due Dee cantò il Testi nell'Arsinda Att. 1. scen. 6.

. . . . . Ecco i vezzoso
Endimione in Latmo, ecco il leggiadro
Cessalo in Erimanto.
Quegli invaghir la Luna,
Questi l'Aurora innamorare, & ambo
L'al Ciel tirarle in terra.

ANNOT. al n.°711.

Ecco accender con luci oneste, e belle
Ippolito Diana, Atti Cibelle.) Degli amori di Diana verso Ippolito ne fà menzione Virgilio nel settimo dell'Eneida

Namque ferunt fama, Hippolitum postquam arte Noverca
Occiderit, patriasque expleri: sanguine panas
Turbatis distractus Equis, ad sydera rursus
Ætheria, & superas Cæli venisse sub auras
Peoniis revocatum herbis, & amore Dianæ.

Ma più diffusamente descrive questa Favola Ovidio nel decimo quinto delle Metamorfosi. Lo stesso favellonne degli amori di Cibelle verso Ati nel decimo. E Seneca nell'Agamenone così cantò

Non si mollis irritata Viros
Tristis laceret brachia tecum,
Quæ Turrita turba Parenti
Pectore rauco concita Buxum
Fecit, ut Phrygium lugeat Atyn.

ANNOT. al n.°712.

Ma se Cupido, oimè, tanto è possente.) Soffocle nell'Antigone così parlò della potenza d'Amore

O Amor
O nulla superabilis

Pu-

Pugna Cupido?
Qui magnificas irruis in opes,
Qui pernoctas mollibus in genis
Teneræ Virginis.
Æquora cani per Maris ambulas
Et stabula alta Ferarum agrestium.
Nemo te la fugit tua.
Immortalia figunt Numina,
Humanumque Genus.
Quemcumque occupas
Agis in furorem.

Seneca nell'Ippolito Att. 1.

Quod ratio poscit vincit, ac regnat furor,
Potiens que tota mente dominatur Deus,
Hic volucer omni regnat in terra potens.

E'l Tasso nel Prologo dell'Aminta

.... non mica un Dio
Selvaggio, ò de la Plebe degli Dei,
Mà trà Grandi, e Celesti il più potente.

Oltre quello, che ne disse il secondo Orfeo rifferito dal Tassoni sopra il Petrarca, il Petrarca stesso, Pietro Ramondo Podereto Poeta Provenzale, il Guarini nel Pastorfido Att. 3. Cor., e mille altri Auttori ne scrissero.

ANNOT. al n.° 713.

Se così universale
La Tirannide sua nel Mondo è ancora.) Di questa Tirannide parlò Euripide nell'Ippolito

Amorem vero Tyrannum Virorum, &c.

E Luciano nel Tomo Secondo, Quomodo Historia scribenda sit, disse

At o Tyranne Hominumque, Diuorumque Amor.

ANNOT. al n.° 714.

Perche non corrisponde un, che s'adora?) L'Ariosto nel Cant. 2. stanz. 1.

> *Ingiustissimo Amor, perche sì raro*
> *Corrispondenti fai nostri desiri?*
> *Onde perfido, avvien, che t'è sì caro*
> *Il discorde voler, che in due cor miri?*
> *Ir non mi lasci al facil guado, e chiaro*
> *E nel più cieco, e maggior fondo tiri?*
> *Da chi disia il mio amor tu mi richiami,*
> *E chi m'ha in odio vuoi, ch'adori, & ami?*

Dove notò il Lavezuola. *A tal parere pare, che si opponga Dante nel quinto dell'Inferno*

> *Amor, che a nullo amato amar perdona.*

Pure l'esperienza favorisce l'auttorità dell'Ariosto, veggendosi quasi per lo più molti amare, che non sono amati, ò nasca dalla diversità delle complessioni, ò dalla educazione, ò dagli studij, ò dalla dissomiglianza degli animi, ò dall'Influsso delle Stelle, ò d'altro, che si sia la cagione. E l'ottava sudetta pare distesa ad imitazione di Teocrito nell'Idillio 3.

> .... *& fugit amantem, &*
> *Non amantem sectatur.*

ANNOT. al n.° 715.

S'Amor prezzo è d'amor.) E trito quel detto. *Amor amoris pretium.* E quell'altro. *Si vis amari ama.*

ANNOT. al n.° 716.

Ah che duro ben troppo è il veder tanti
Di quà, e di là non riamati Amanti.) Perche noi al dir del Tasso nel Cant. 16. stan. 15. habbiam questo precetto da chi insegna l'arte d'amare, cioè

> *Cogliam d'Amor la Rosa, amiamo hor quando*
> *Esser si puote riamato amando.*

Dove

Dove nota Scipion Gentili. *Il medesimo appunto commanda Mosco, cioè amate quelli, che vi amano, acciocbe amando siate riamati.* E col titolo di Riamante compose Anasandride un Poema, del quale cita Ateneo un non sò, che delle Colombe, e de' Pastori.

ANNOT. al n.° 717.

E del non corrisposto amor frattanto
L'un degli Astri si ride, e l'altro è in pianto?) Il Tasso nelle Rime esposte da lui

> *Io veggio in Cielo scintillar le Stelle*
> *Oltre l'usato, e lampeggiar tremanti,*
> *Come negli occhi de' cortesi Amanti*
> *Noi rimiriam talor vive facelle.*
> *Aman forse là suso, ò pur son elle*
> *Pietose a' nostri affanni, a' nostri pianti,*
> *Mentre scorgon l'insidie, e i passi erranti,*
> *Là dove altri d'Amor goda, e favelle.*

Ciò è detto per rispetto di Marte, di Febo, di Mercurio, e degli altri Erranti, dell'amor de' quali favoleggiano gli Scrittori Greci, e Latini mostrandoli soggetti al riso, al pianto, e ad ogni altra passione.

ANNOT. al n.° 718.

Sieno per l'avvenir gli Amanti amati,
E con felici innesti
L'Alme par genio vgual s'transfvitine.) Di questo congiungimento, che succede frà due Anime amanti, trasformandosi, ed innestandosi l'una nell'altra, ne fè menzione il Petrarca nel Sonetto. Se mai foco.

> *Amor, tu che i pensier nostri dispensi,*
> *Al qual un Alma in due corpi s'appoggia.*

Dove nota il Gesualdo, che secondo Platone quell'amoroso liquore, che dall'amata bellezza giunge nel cuore dell' Amante, d'indi abbondando si riversa, tornando colà,

onde uscì, sì che ella ancora prova l'amorosa dolcezza amando colui, dal quale ella è grandemente amata, perche Dante disse

Amor, che a nullo amato amar perdona.

E se per quel, che ne piace a Pitagora parlando dell'Amicizia, un Anima è in due Amici, quanto più ragionevólmente un Anima è ne'corpi di due Amanti, non essendo secondo Platone nodo più stretto, ne'più ardente dell'amoroso; onde il Petrarca disse altrove,

Che l'uno Amante in l'altro si trasforma. (Od. 13.

Toccò questa soavissima trasformazione Oratio nel Libr. 1.

Felices ter, & amplius,
Quos irrupta tenet copula, nec mollis,
Divulsus querimonijs
Suprema citius solvet Amor die.

Mà più chiaramente il Cavalier Guarini nelle sue Rime insegnò, come doveva farsi, dicendo.

Anime pellegrine, che bramate
Amando esser amate
Se volete gioir, morendo in vui
Rinascete in altrui,
Nè vi divida mai nè tuo, nè mio.
Sien confusi i voleri,
Le speranze, i pensieri,
Faccia una sola fede, un sol desio
Di due Alme, e due Cori, un Alma, un Core,
Nè sia premio d'Amore altro, che Amore.

ANNOT. al n.° 719.

Si di quel duro cor con piaghe ignote
Hor l'Acidalio stral spezzi la cote.) Cioè il dardo di Cupido ferisca il cuore di Carcano rigido, come un sasso. Seneca nel Ercole Eteo Att. 2. disse molto bene in persona di chi bramaua d'indur la ferocia d'Ercole ad amare.

Te deprecor, quem Mundus, & superi timent,

Et

Et Æquor, & qui fulmen Ætneum quatit,
Timende Matri teliger ſæve Puer.
Intende certa Spiculum velox manu
Non è ſagittis levibus, è numero precor
Graviore profer, quod tuę nondum manus
Miſere in aliquem: non levi telo eſt opus,
Vt amare poſſit Hercules: *rigidas manus*
Intende, & Arcum cornibus iunctis para.
Nunc nunc ſagittam prome, qua quondam horridus
Iovem *petiſti fulmine abiecto Deus.*

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

ANNOT. al n.° 720.

Che de l'Vomo lo ſtato
In momenti ſi cangia.) Toccò queſta inſtabilità di coſe Lucrezio nel Lib. 1.

Semper in aſſiduo motu res queque geruntur.

Ovidio nel decimo terzo delle Metamorfoſi

.... *tanta homines rerum in conſtantia verſat.*

Boezio de Conſolat. Philoſ. Lib. 2. Metr. 1.

Sic illa (Fortuna) *ludit, ſic ſuas probat vires,*
Magnumque ſuis monſtrat oſtentum, ſi quis
Viſatur una ſtratus, ac felix hora.

E'l Teſti nell'Arſinda Att. 4. Scen. 1.

Tali ſono, o Reina
Le vicende del Mondo, un hora, un punto
Cangia i Teatri de l'umana ſorte.

AN-

ANNOT. al n.° 721.

Ma chi dirà, che ne la Donna inserto
Non sia un certo poter di forza immenso, &c.) Questa possanza, che la Donna tiene sopra l'Vomo fù molto esagerata da Francesco Coccio nelle Rime scelte Part. 1.

La Donna altro non è, ch'anima viva,
Virtù superior, che l'Vomo regge,
Come a lei piace, e sì, com'ella vuole,
Onde i suoi cenni sono alte parole,
Che commandano a l'Vomo, ella il corregge,
E lo guida, e conduce
Dritto al suo bene, ardente in lui produce
Disio di belle, & onorate imprese,
E di felicità l'empie, e ne priva
Mentre le aggrada. Adunque si può dire,
Se le vere ragion saranno intese
Senza punto mentire,
Che la Donna de l'Vom più nobil sia,
Poiche convien, che a lei soggetto sia.

E dal Guarini nel Pastorfido Att. 3. Cor. imitandolo così.

O Donna, o don del Cielo, &c.
E ben ha gran ragione
Quell'altero Animale,
Ch'Vomo s'appella, ed a cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione
T'inchina, e cede, e s'ei trionfa, e regna,
Non è, perche di scettro, ò di Vittoria
Sij tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria,
Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
Più glorioso è di chi vince il vanto.

SCE-

SCENA SECONDA.

ANNOT. al n.° 722.

Di quel gran Forogiulio, a le cui mura
Il Cesare primiero
Fondò le basi.) Che Giulio Cesare primo Imperator de' Romani fosse quello, che fabricasse il Forogiulio, e lo chiamasse col suo nome, sono molti gli scrittori antichi, e Moderni, che l'affermano, e qui saria superfluo il portarli. Altri vogliono, che solo gli abbia data la denominazione, essendo stato edificato avanti.

ANNOT. al n.° 723.

Che a le sponde feroci
Del Rodano orgoglioso
Sradicò tante Palme.) Forma di dire Poetica, ma che non significa altro, se non, che Giulio Cesare molte volte rimase vittorioso de' Francesi, e trionfò delle Gallie. Rodano è Fiume rapidissimo della Francia, e nasce dall'Alpi, che dividono la Gallia dall'Italia non lungi da i fonti del Reno, e del Danubio: passa per il Lago Lemano, dalla parte d'occidente si congiunge coll'Arari appo la Città di Lione, verso mezzo giorno poi si mescola coll'Isara, e colla Druenza sboccando finalmente nel Mar Tirreno.

ANNOT. al n.° 724.

E de la Senna
Su le superbe rive
Piantò tanti Cipressi.) Dir figurato, che significa le stragi, e le uccisioni fatte dal valor di Cesare in Francia. Senna è Fiume nobilissimo, che passa per Parigi.

ANNOT. al n.° 725.

Che seminando in lunga striscia i Campi
Dal Rubicone al Nilo
Di civil sangue, e di cognate stragi.) Accenansi pure le Guerre Civili seguite frà Cesare, e Pompeo, di cui ne fà lunga menzione Lucano

Bella per Æmathios plusquam Civilia campos
Iusque datum sceleri canimus, Populumque potentem
In sua victrici conversum viscera dextra,
Cognatasque acies, &c.

Rubicone è Fiume d'Italia, che scorre frà Ravenna, ed Arimini, ove giunto Cesare con le sue Armi deliberò d'invader la libertà della Patria. lo stesso Lucano

Iam gelidas Cæsar cursu superaverat Alpes,
Ingentesque animo motus, bellumque futurum
Cœperat: ut ventum est parvi Rubiconis ad undas, &c.

Nilo è fiume nobilissimo, uno de maggiori del Mondo, che innonda l'Egitto, e lo rende ferace, come attestano i Geografi, e gli Istorici. Ciò s'è detto anco nell'Annot. al num. 278.

ANNOT. al n.° 726.

Del Lauro Imperial raccolse il frutto.) Perche Giulio Cesare ucciso Pompeo si fece Dittator perpetuo, ed Imperator assoluto di tutto il Mondo. Il Lauro si chiama Imperiale, perche con lui s'incoronavano gl'Imperatori Romani, come s'è detto nell'Annot. al num. 36.

SCE-

SCENA TERZA.

ANNOT. al n.° 727.

Son di fuor tutta gala.) Cioè tutta adorna. Molti scrissero intorno alla vanità delle Donne nell'ornarsi per parer belle a gli Uomini. Frà gli altri Plauto in Pænul. Att. 5 scen. 4.

Multa sunt mulierum vitia: sed hoc è multis unum maxumum est

Cum nimis placent, nimisque operam dant, ut placeant Viris.

E nella Mustell. Att. 1. scen. 3. applicando sopra ciò alla moralità

Pulchra mulier nuda erit, quam purpurata, pulchrior
Postea nequidquam exornata est bene, si morata est male
Pulchrum ornatum turpes mores peius cano collinunt
Nam ne si pulchra est, nimis ornata est.

ANNOT. al nu. 728.

Pensate un poco
Di qual gioia nel seno.
M'hà da brillar lo spirto.) Il piacere, che si prova alla presenza dell'amato oggetto ci vien descritto in parte dal Bembo nelle Stanze

O quanto è dolce perche Amor le stringa,
Taſor sentirsi un'Alma venir meno,
Saper, come due volti un sol dipinga
Color, come due voglie regga un freno,
Come un bel ghiaccio ad arder si costringa
Come un torbido Ciel torni sereno
E come non sò, che si bea con gli occhi,
Perche sempre di gioia il cor trabocchi.

ANNOT. al nu.° 729.

Le di lui chiome d'oro.) Metafora presa dalla proporzione del Colore. così 'l Petrarca

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena
Per far due treccie bionde.

E Girolamo Preti nella Salmace

E Bifolco d'Amore
Ara del biondo crin il campo aurato.

ANNOT. al n.° 730.

I suoi Celesti lumi,
Di cui men chiare hà le sue luci 'l Giorno.) Così Dante nel Purgatorio 21.

Vidi là il Sol, che in fronte ti riluce

E'l Tasso nel cant. 17. stan. 10.

Vedete il Sol, che vi riluce in fronte.

ANNOT. al n.° 731.

Di quelle guance i Gigli
Sposati con le Rose.) Con poca differenza il Bembo nelle Stan. dell'Odor.

Rose bianche, e vermiglie ambe le gote
Sembran colte pur hora in Paradiso.

ANNOT. al n.° 732.

Di que' labbri i Rubini
Congiunti con le Perle.) Disse lo stesso Curzio Gonzaga

Evvi indi 'l varco di Rubini adorno,
E di candide Perle.

E'l Tasso nelle Rime Part. 4.

E frà Perle, e Rubini uscir parole.

AN-

ANNOT. al nu.° 733.

E *mia la neve*
Di quel candido collo.) Iperbole usata dall'Ariosto nel cant. 7. stan. 14

Bianca neve è il bel collo

E da Luigi Alammani nelle stanz. de diversi Part. 1.

Scendean nel collo, ch'ogni neve oscura,

ANNOT. al n.° 734.

Il latte è mio
Di quella bianca mano.) Antonio Terminio nelle Rime scelte Part. 1.

O bella man, ch'avorio, e latte, e neve,
E s'altra cosa più candida mai
Si vide, avanzi.

ANNOT. al n.° 735.

Ma di già parmi,
Che in giulivo rimbombo
Risuonin da vicin Timpani, e Trombe,
De' venirne Carcano. Catullo nell'Eleg. del prim. espresse molto bene la credulità d'un Amante ad ogni strepito, che sente, mentre stassene aspettando l'arrivo della persona amata.

Dum mihi venturum fingo, quodcumque movetur
Illius credo nunc sonuisse pedes.

Ed Ero nell'Epistole d'Ovidio scrivendo a Leandro confessa di se stessa.

Auribus interdum vocem captamus, & omnem
Adventus strepitum credimus esse tui.

ANNOT. al n.° 736.

Dunque affretta te stesso
Fortunato momento.) Così Ero nel luogo sudetto

Longa mora est nobis omnis, quæ gaudia differt
Da veniam fassæ, non patienter amo.

L'Ariosto ancora descrive una bella impazienza di Bradamante nell'attender il suo Ruggero. Cant. 32. stanz. 10. Ed il Tasso d'Erminia, che aspettava il Messo. Cant. 6. Stanz. 102.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogni indugio par nojoso, e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui
E pensa, hor giunge, hor entra, hor tornar deve,
E già le sembra, e se ne duol.

ANNOT. al n. 737.

Ne l'Inferno d'Amor a un caro amante
Può eternar i tormenti anco un Istante.) Perche, come disse Seneca nell'Ercol. Fur. Att. 2.

Odit verus Amor, nec patitur moras.

E'l Guarini nel Pastorfido Att. 3. sc. 1.

Che un secolo agli Amanti
Par ogn'hora, che tardi, ogni momento,
Quell'aspettato ben, che fà contento.

Imitato forse da quel di Salustio; *Animo cupienti nil satis festinatur.*

SCENA QVARTA.

ANNOT. al n.° 738.

Eccol mite Campion gettar l'Elmetto &c.) Questo spogliarsi dell'armi per dar ad intendere, che si nutre desiderio di pace, e sentimento d'amore, fù espresso anco da Seneca nella Tebaide Att. 4., quando Giocasta persuadeva Polinice a disarmarsi.

Accede propius: clude vagina impium

En-

Et sem. & trementem, iamque cupientem excuti
Hastam solo defige: maternum tuo
Cor e pectus pectori Clypeus vetat,
Hunc quoque repone: vinculo frontem exue,
Tegmenque capitis triste belligeri leva,
Et ora Matri redde.

ANNOT. al n.° 739.

Che di tremole piume.) Proprietà imitata anco da' Latini, e particolarmente da Stazio nel quarto della Tebaide

. . . . . capiti tremit area cassis
Ter nivea scandente iuba

E nell'Ottavo

. . . . . galeaque tremunt horrore comarum.

ANNOT. al nu.° 740.

Che di forbito acciaio
Colle fulgide squame
Ributtava nel Sol più acuti i raggi.) Maniera portata da Virgilio nel settimo dell'Eneid.

. . . . . Æraque fulgent
Sole lacessita, & lumen sub nubila iactant.

Da Stazio nel terzo della Tebaide

. . . . . Clypeique cruenta
Lux rubet, & Solem longe ferit æmulus orbis.

Da Claudiano nel Consolat. de Prob., & Olibr.

Et formidato Clypeus Titana lacessit
Lumine.

E dal Tasso nel Cant. 1. stan. 73

. . . . . intanto il Sole
L'Armi percote, e ne trae fiamme, e lampi

ANNOT. al n.° 741.

Per le vie, ch'infiorasti, egli sen viene.) Questo costume di gettar fiori per le strade, e d'innalzar Archi odorosi all'arri-

vo di qualche Eroe nella Città in figura d'Amico, ò di vittoriofo, fù toccato da Ovidio nel terzo de' Trifti Eleg. 2.

Quàque ibis, manibus circumplaudere tuorum
Undique jactato flore tegente vias.

Da Claudiano nel fecondo de Laudib. Stilicon.

Spectabunt cupidæ Matres, fpargentur & omnes
Flore viæ,

E dall'Ariofto nel Cant. 44. ftan. 32.

Con pompa trionfal, con fefta grande
Tornaro infieme dentro a la Cittade,
Che di frondi verdeggia, e di ghirlande
Coperte a panni fon tutte le ftrade.
Nembo d'erbe, e di fior d'alto fi fpande,
E fopra, e intorno a Vincitori cade
Che da Ueroni, e da fineftre amene
Donne, e Donzelle gettano a man piene.

Dove Alberto Lavezuola così notò. *Il coftume d'ornar le porte de' Tempij, e delle Cafe nelle grandi allegrezze, di ghirlande, e di frondi, è antichiffimo.* Virgilio nel fecondo dell' Eneida.

Nos Delubra Deum miferi, quibus ultimus effet
Ille dies, fefta velamus fronde per Urbem.

Accadendo appunto al Forogiulio ciò, ch'avvenne a Troia.

ANNOT. al n.° 742.

Signor egli è ben giufto,
Che quando gli odi fuoi depofe il Uinto,
Ancora il Vincitor deponga l'Armi.) Sentimento convertito da quello di Seneca nell'Ercole Fur. Att. 2.

Cum Victor arma pofuit, & Victum decet
Deponere odia.

Stazio nell'ottavo della Tebaide a tal propofito hebbe a dire

. . . . . . Si decidit hoftis
Ire fuper fatis eft.

AN-

ANNOT. al nu.° 743.

La pace a quegli è necessaria, a questi
Utile è forse.) Tratto da Seneca nel luogo sudetto
Pacem reduci velle Victori expedit,
Victo necesse est.

ANNOT. al nu.° 744.

In altra guisa il Mondo
Frà le perpetue risse
Squallido fora.) Seneca pure ivi
Si aeterna semper odia mortales agant,
Nec ceptus unquam cadat ex animis furor,
Sed arma felix teneat, infelix paret,
Nihil relinquent bella: tum vastis ager
Squallebit arvis, subdita tectis face
Altus sepultus obruet Gentes cinis.

ANNOT. al n.° 745

Pur se non fosse stata
La Guerra, hor non godrei del tuo bel viso,
Se tu non fossi stato
La Guerra non m'havria cotanto afflitta.) Così l'innamorata Scilla in Ovidio 8. Met.
Sed nisi bella forent, nunquam mihi cognitus esset.
Ma più disteso Seneca nella Tebaide Att.4.
Nempè nisi bellum foret,
Ego te carerem, nempè si tu non fores,
Bello carerem

ANNOT. al n.° 746.

Fur le sciagure mie
Vn tristo, e duro prezzo
Del poter hor mirarti.) Seneca nel luogo sudetto

....Tri-

. . . . . *Triste conspectus datur*
Pretium tui, durumque, sed Matri placet.

ANNOT. al n.° 747.

Ma con ristoro tal m'è grato il danno,
E con premio sì bel cara la pena.) Lucano in senso poco differente nel Lib. 1.

. . . . . . *Scelera ipsa, nefasque*
Hac mercede placent

Ma Briseide in Ovidio Epist. 3. così scrive al suo Achille in tal proposito per noi

Diruta Marte tuo Lynerssia mœnia vidi
Et fueram Patriæ pars ego magna meæ
Vidi consortes pariter generisque, necisque
Tres cecidisse, tribus quæ mihi mater erat.
Tot tamen amissis te compensavimus unum
Tu, Dominus, tu Vir, tu mihi Frater eras.

ANNOT. al n.° 748.

Vieni dunque, o del Soglio
Partecipe, e del Letto, e colla destra
Questo pegno di Fè prima ricevi.] Il darsi la destra appo gli Antichi, e a tempi nostri ancora è simbolo di fede, perche come nota Servio su quel verso di Virgilio nel 4. Æneid.

Nec te noster amor, nec te data dextera.

Dextera erat Fidei dicata, & genua Misericordiæ. Così Ovidio nell'Epist. 2.

Iura, fides ubi nunc, commissaque dextera dextræ.

E Seneca nell'Hercul. Fur. Att. 2.

. . . . . *Particeps Regni veni*
Sociemus animos, pignus hoc Fidei cape
Continge dextram

AN-

ANNOT. al n.°749.

Già non ricuso,
Che in coronarmi il crine oggi succeda
L'Olivo al Lauro, anzi a l'Olivo il Mirto. Il Lauro era Pianta guerriera, con cui si coronavano i Vincitori. L'Olivo era Pianta pacifica, con cui si cingevano i disarmati. Il Mirto era Pianta lasciva, con cui s'inghirlandavano gli Amanti. Il primo era dedicato à Marte, il secondo a Minerva, il terzo a Venere.

ANNOT. al n.°750.

Oimè, che forse
Troppo superbo, è il nome
Di Consorte, o mio Rè, sarò tua serva.) Non v'è cosa alcuna, che possa maggiormente umiliar l'alterigia delle Donne, quanto l'amore eccessivo: quand'elle sono invaghite, si contentano d'assumer il nome di serve, e di schiave, e di adoperarsi in ogni più vil ministerio per l'oggetto, che amano. N'habbiam l'esempio in Ovidio nell'Epist. 3. quando Briseide scrive ad Achille

> *Victorem captiva sequar, non nupta maritum,*
> *Est mihi, quæ lanas molliat, apta manus,*
> *Nos humiles, famulæque tuæ data pensa trahemus,*
> *Et minuent plenas stamina nostra colos.*

Così Fedra ad Ippolito in Seneca Att. 2.

> *Matris superbum est nomen, & nimium potens,*
> *Nostros humilius nomen affectus decet.*
> *Me vel sororem Hyppolite, vel Famulam voca,*
> *Famulamque potius, omne servitium feram.*

Luoghi imitati vagamente dal Testi nell'Oda terza sopra il Cav. Maiorchino in persona di Celinda.

> *Sofferto in pace haurei*
> *Là trà Cristiani esser mostrato a dito,*
> *Reciso i mi sarei*

Il crine un tempo a gli occhi tuoi gradito,
E qual di serva è l'uso
Ammaestrata haurei la destra al fuso.

ANNOT. al n.° 751.

Osserva quante
Vaghezze ha il Ciel, quante la Terra, &c) Iperbole facile ad usarsi da chi vive innamorato, stimando, che la persona amata habbia in se epilogate tutte le bellezze immaginabili. Così nel Rinaldo del Tasso Cant. 9. stanz. 14.

Al subito apparir del vago aspetto,
Parve, che se le aprisse il Paradiso,
E vide entro lo spazio d'un sol volto,
Quanto in mill'altri è di Beltà raccolto.

ANNOT. al n.° 752.

Frà incensi di sospiri.) Metafora adoperata da Tomaso Stigliani nelle Rime

E se l'Incenso de' sospir miei spessi,
E la Mirra del pianto unqua otterranno,
Ch'a la Beltà adorata un dì m'appressi.

ANNOT. al n.° 753.

Quindi n'auvenne,
Che scancellando col presente affetto
Da l'animo turbato
Le passion trascorse.) Cioè le passioni amorose, che ella nutriva verso Gisulfo suo caro Marito uccisole da Carcano, perche un amore ordinariamente scaccia l'altro. Così Didone per Enea in Virgilio Libr. 1.

.... *paulatim abolere Sichaeum*
Incipit, & viva tentat praevertere amore
Iampridem resides animos, desuetaque corda.

Così Olimpia nell'Ariosto Cant. 10. stanz. 12.

E come suol se l'acqua fredda sente

Quella

Quella restar, che prima al foco bolle,
Così l'ardor, ch'accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successor in lei fù estinto
Alludendo a quel d'Ovidio. che
Successore novo tollitur omnis amor.

ANNOT. al n.° 754.

Mendicar dal tuo spirto
Effetti di pietà.) Ovidio nel Lib. 1. Eleg. 10. ci lasciò scritto un tal precetto, cioè, che quando uno voleva venir al suo intento, si fingesse miserabile, e se non poteva eccitar l'amore, stimolasse la compassione
Vt voto potiare tuo, miserabilis esto.
Onde l'Ariosto nel Cant. 19. stan. 20.
Insolita pietade in mezzo al petto.
Si sentì entrar per disusate porte
Che le fè il duro cor tenero, e molle,
E'l Tasso nel Cant. 4. stanz. 10.
E in foco di pietà strali d'amore
Tempra, ove pera a sì fort'armi'l core.
Forse perche, come dice Seneca nel Tieste Att. 3. Cor.
Nulla vis maior pietate vera est.

ANNOT. al n.° 755.

Disimparò quest'Alma
Le solite fierezze.) Havendo riguardo a quel di Seneca nella Troade Att. 3.
Dediscit animus serò, quod didicit diù.

ANNOT. al n.° 756.

Deh se l'onda di stige
Mai violar non lasci
Gli oblighi vostri. L'Ariosto nel Cant. 29. stanz. 28.
La qual per le inviolabili acque giuro,
Che non muterà secolo futuro.

Dove nota Simon Fornari. *Fingono i Poeti, che da Stige Palude infernale, e da Pallante nascesse la Dea Vittoria, la quale per loche si adoprò in favor di Giove nella guerra, ch'hebbe contra i Giganti, egli inguiderdone le diede, che per onor tutti gli Dei havessero da giurare per la sua Madre, cioè per la Palude Stigia, e che tal sacramento non fosse da violare, e chi'l violasse s'astenesse dal divin Nettare per cento anni, e rimanesse per quel medesimo spazio privo della Deità*. Onde Virgilio nel Sesto dell'Eneida

.... Stygiamque paludem
Dij, cuius iurare timent, & fallere Numen

E Seneca nell'Herc. Fur. Att. 3.

A fronte discors manat hinc imo latex
Ater, quieto similis: hunc iurant Dei
Tacente sacram devehens fluvio Stygem.

Onde habbiamo in Ovidio nel primo delle Metamorfosi, che lo stesso Giove così giurò.

Perdendum est mortale genus. Per flumina iuro
Infera sub terras Stygio labentia luco.

ANNOT. al n.° 757.

Quella destra, che in pugno
Ritiene il mio Destino.) Havendo riguardo a quello di Claudiano Lib. 1. de Rapt.

Sit Fatum quodcumque velis.

Imitato dal Tasso nel Cant. 4. stanz. 17.

Sia destin ciò, ch'io voglio.

ANNOT. al n.° 758.

Dunque con questa Fede
Bel vincolo de' cori,) L'Ariosto nel Cant. 21. stanz. 1. 2.

Nè fune intorno crederò, che stringa
Soma così, nè così legno chiodo.
Come la Fè, ch'una bell'alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.

AN-

ANNOT. al n.° 759.

Come sposo, e Signore oggi t'accetto
Nel Talamo, e nel Trono,
Nè potendo più dar più non ti dono.) Così Fedra àd Ippolito in Ovidio Epist. quarta.

Est mihi dotalis tellus Iovis Insula Creta,
Serviat Hyppolito Regia tota meo.

Essendo per l'ordinario un Amante liberale, anzi prodigo verso la persona, che ama.

SCENA QVINTA.

ANNOT. al n.° 760.

Cessan di fluttuare a l'aure in grembo.) Fluttuare significa esser agitato da flutti, ma per Metafora da ogni cosa. Così Livio Lib. 3. Bell. Mac. Ephes. *Regem est consecutus fluctuantem adhuc animo, incertamque de Romano Bello*. E Virgilio Libr. 8. Æneid.

.... *magno curarum fluctuat astu.*

ANNOT. al n.° 761.

Serpeggian ventilando a Giuno in seno. Ventilare significa propriamente eccitar il vento, perche arda qualche cosa. Onde Properzio Lib. 4. Eleg. 3.

Hanc Venus, ut vivat, ventilat ipsa Facem.

A Giuno in seno, cioè in seno all'aere, quale s'intende per Giunone, come interpretano i Fisici. Onde Cicerone Lib. 2. de Natura Deorum, *Aer, ut Stoici disputant, interiectus inter Mare, & Cælum, Iunonis nomine consecratur, quæ est Soror, & Coniux Iovis, quod similitudo est Ætheris, & cum eo summa coniunctio. Effeminarunt autem eum, & Iunoni tribuerunt, quod nihil est eo mollius.*

AN-

ANNOT. al n.° 762.

D'odorose ghirlande
Incoronate l'Haste alzano a l'Etra
Di fioriti trofei la punta adorna.) Imitando Claudiano de Nuptijs Honorij.

.... Mavortia signa rubescunt
Floribus, & subitis animantur frondibus Hasta.

ANNOT. al n.° 763.

Colle foglie soaui
Salgon degli Elmi a mitigar le Creste.) Perche gli Elmi si rendono fieri in vista coll'apparir delle creste. Onde Virgilio nell'ottavo dell'Eneida favellando dell'Elmo fabricato da Vulcano ad Enea disse

Terribilem cristis Galeam, flammasque vomentem:

Stazio nel terzo della Tebaide

Fulmine cristatum Galeę iubar.

Ma Claudiano a nostro proposito nel Secondo de Raptu Proserpinæ

Insolitisque docet Galeam *mitescere sertis.*

E però

Ferratus lasciuit apex, horrorque recessit
Martius, & crista pacato fulgure vernant.

ANNOT. al n.° 764.

Già del Talamo a l'ostro
Cede il sangue del Campo.)Non potēdosi qui alludere alla Virginità di Romilda, per esser ella Vedova, intenderassi quell'ostro per l'addobbo purpureo della stanza Nuziale. Il Sangue del Campo, cioè quello, che viene sparso nella battaglia.

ANNOT. al n.° 765.

A l'ardor de le Tede
L'Incendio de le Faci.) Benche Teda, e Face sia la stessa cosa, come

come s'è detto nell'Annot. al num. 482. nondimeno perche più frequentemente si usa il nome di Teda in occasione di Nozze, e quello di Face in congiuntura di Funerali, qui si pone Teda appunto per Nozze, alludendo a quel di Virgilio nel 4. dell'Eneida

Si non pertæsum Thalami, Tedęque fuisset.

E Face per Funerali, overo per quelle Fiaccole, che adopransi nelle guerre per incendiare.

ANNOT. al n.° 766.

La catena a l'Annello.) Cioè la Catena de'Schiavi all'Annello de'Sposi.

ANNOT. al n.° 767.

La fune al nastro.) Cioè la fune de'Cattivi al nastro delle Donzelle.

ANNOT. al n.° 768.

Al suono de le Cetre
Stupefatte le Trombe odono intanto
Irne confuso il lor rimbombo.) Alludendo a quel di Claudiano de Nupt. Honor.

Tibia pro Lituis, & pro clangore Tubarum
Molle Lyra, faustumque canant.

ANNOT. al n.° 769.

Ne' prischi Anfiteatri.) Prisco ricevuto dall'uso per vecchio, per anticho. Anfiteatro si chiama quel luogo de'Spettacoli, ch'è frabricato informa rotonda, quasi sia fatto di due Teatri, perche il Teatro ha la figura di semicerchio. Anticamente si prendeva per quel luogo, dove pugnavano i Gladiatori, onde Marziale nel Lib. 1.

Omnis Cæsarea cedat labor Amphitheatro.

Di questo Anfiteatro di Roma hora chiamato Colliseo ancora se ne vedono vastissimi i vestigi.

AN-

ANNOT. al n.° 770.

Apparato sì vago.) Apparato propriamente è ciò, che vien preparato per pompa, e per magnificenza. Cicerone Lib. 3. de Orat. *Illa quæ in apparatu Fori appellantur insignia*. E Livio Lib. 1. Bell. Maced. *Ludi magnificè, apparatè que facti*.

ANNOT. al n.° 771.

Di Spettacol sì bello.) Spettacolo si chiama ciò, che vien osservato, come de' Givochi dice Virgilio

Nocte pluit tota, redeunt spectaculum manè.

E Livio nel L. 1. *Indicit deinde finitimis spectaculũ iubet*. Qualche volta si piglia per la stessa osservazione Cicer. 7. Verrin. *O spectaculum miserum, atque acerbum, ludibrio esse Vrbis gloriam!* Alle volte s'usa invece del luogo, donde si stà ad osservare. Livio. *Tum primum Circo, qui Maximus dicitur, designatus est locus, divisa loca Patribus, Equitibusque, ubi spectacula sibi quisque faceret* Foci *appellati*. E Suetonio. *De spectaculo excitatus descendit*. Spettacolo quì potrà intendersi in ogni uno di questi significati.

ANNOT. al n.° 772.

Mentre mi sforza
Di sacro giuramento
Dura necessità depor gli sdegni.) Soffocle nell'Edipo Coloneo dimostra, come solamente le persone cattive devonsi obligare col giuramento

Haud iureiurando obligabo te, velut
Mos obligare est improbos.

Onde l'Ariosto nelle Rime hebbe a dire

Per la vil plebe è fatto il giuramento,
Ma trà gli spirti più elevati sono
Le semplici promesse un sacramento

E perche debbãsi obligare col giuramẽto le persone cattive, Cicer. nel 3. de Offitijs ne rese la ragione. *Nullum enim vinculum ad stringendam fidem iureiurando Maiores arctius esse voluerunt*.

SC E-

SCENA SESTA.

ANNOT. al n.° 773.

O feste, ò giochi
Degni ancor d'esser visti
Da la virtù più austera.) Imitando Claudiano de Nuptijs Honorij

. . . . . . Solvantur habenis
Gaudia, nec Leges pudeat ridere severas.
Tu festas Hymenæe faces, tu Gratia flores
Elige, tu geminas Concordia necte coronas.

ANNOT. al n.° 774.

Già sù sbarrato arringo
Sbuffa il Destrier.) Ad imitazione del Marini nell'Epitalamio della Francia Consolata.

Quì per l'aperte Piazze
Trà gli sbarrati arringhi
Ringhia il Destrier del Tago onusto il terge
Di Barbarica sella, attorto il crine
Di nastri d'oro, e pien d'orgoglio scote
Di Foresta di penne ombroso il capo.

ANNOT. al n.° 775.

Frà Barbarici fregi onusto il dorso.)Il Tasso nel can.17.stan.10.
E ricco di Barbarico ornamento.

Dove nota Scipion Gentili. *Barbarico ornamento, cioè fatto da' Frigi, come Barbaricæ vestes appo* Lucrezio. *Barbaricum aurum appo Virgilio Lib.2. Æn. per le vesti, e per l'oro de' Frigi; quali par, che il nome di Barbaro s'habbino fatto quasi proprio, si come da molti Litterati Uomini è stato annotato, e si può* Bar*barico etiandio prendere per le vesti tessute in Babilonia, delle quali si parla da Plinio.*

ANNOT. al n.° 776.

Volge superbo intorno
Le focose pupille.) Poco diversamente Virgilio nel terzo della Georgica

. . . Tum si qua sonum procul arma dedere,
Stare loco nescit, micat auribus, & tremit artus,
Collectumque premens volvit sub naribus ignem.

ANNOT. al n.° 777.

Ergendo il capo
Con un Bosco di piume aurtar ne l'aure. Con poca differenza Stazio nel Sesto della Tebaide

Colla toris crinita tument, stantesque repectit
Aura iubas.

ANNOT. al nu.° 778.

E con spume d'argento
Smaltando il morso d'or.) Virgilio nel Settimo dell'Eneida.

. . . Fulvum mandunt sub dentibus aurum.

ANNOT. al n.° 779.

D'alti nitriti
Assorda il campo.) Il Tasso nel cant. 9. stanz. 75.

Suonano i piè nel corso, e par che avvampi
Di sonori nitriti empiendo i campi.

ANNOT. al nu. 780.

Attende impaziente
Il Campion giostrator.) Questa impazienza fù divinamente espressa da Stazio nel sesto della Tebaide.

Qui Dominis, idem ardor Equis, face lumina surgunt,
Ora sonant morsu, spumisque, & sanguine ferrum
Uritur, impulsi nequeunt obsistere postes
Claustraque, compressa transfumat anhelitus ira,

Sta-

Stare adeò miserum est: pereunt vestigia mille
Ante fugam, absentemque ferit gravis ungula Campum.

ANNOT. al n.° 781.

Mirasi in altra parte
Attizzato à latrati
Degl'ingordi Mastini 'l Tauro starsi.) Il Marini nel luogo sudetto

Nè già vi manca intanto
Chi di candida fascia in mezzo cinto
Dagli Armenti vicini
Conduca a l'ampio Circo
Il Tauro altier, che de la fronte oscura
(Vera immagin del Pò *quando s'adira)*
Torce *l'obliqua Luna,*
Fere l'aria col corno, il suol con l'ugna,
Sparge col piè l'arena,
E sfida a i Venti a minacciosa giostra.

Alludendo anch'egli a quel di Virgilio nell'Eclog. 3.

. . . . . pascite Taurum,
Iam cornupetat, & pedibus qui spargat arenam.

E à quell'altro d'Ovidio nell'undecimo delle Metamorfosi.

Haud secus exarsit, quàm Circo Taurus aperto
Cum sua terribili petit irritamina cornu &c.

ANNOT. al n.° 782.

V'hà chi emulando ancora
L'Erculee forze.) Il Marini nel luogo sudetto

Chi con leggiadri salti
Lanciasi in aria, e con Erculea forza
Su l'altrui spalle asciso
Prende *altrui su le spalle,*
E di membra tessendo,
Di corpi edificando

Lunghe catene, ed ingegnose trecce
Fà de' prodigij suoi stupire i palchi.

ANNOT. al nu.° 783.

Piramidi animate.) Piramidi si chiamano alcune Moli grandissime di forma quadrata, che terminano in una cima acuta à guisa della fiamma. Nell'Egitto ve ne furono di mirabile altezza, sotto le quali al risferir di Solino si sepelivano i Rè. Di queste scrive diffusamente Plinio nel Lib. 36. cap. 12.

ANNOT. al nu.° 784.

Che rimembrando il caso
Degli audaci Giganti.) Giganti, come finsero i Poeti, furono Vomini d'altissima statura co' piedi di Dragoni procreati dalla Terra adirata, perche movessero guerra a gli Dei, e scacciassero Giove dal Cielo. Il Mistero di questa Favola viene spiegato da Macrobio nel Lib. 1. de' Saturnali al cap. 20. Ovidio nel primo delle Metamorfosi.

Ne ve foret Terris securior arduus Æther
Affectasse ferunt Regnum Caleste Gigantes
Altaque congestos struxisse ad sydera montes &c.

Vedi in tal proposito la Gigantomachia di Claudiano.

ANNOT. al n.° 785.

Mira timido Giove.) Questo timor in Giove per cagion de' Giganti fù accennato anco da Claudiano de Bello Getico

. . . Ipsumque Iovem turbante Tiphæo
(Si fas est) tremuisse ferunt.

ANNOT. al n.° 786.

Alzarsi oltre le nubi 'l fasto umano.) Iperbole adoperata per esprimer l'altezza, che formano i corpi umani un sopra l'altro nel far queste forze, le quali ancora furono mirabilmente descritte da Claudiano de cons. Manl. Theodori.

Vel

Vel qui more Avium sese iaculentur in auras,
Corporaque adificent celeri crescentia nexu,
Quorum compositam Puer amentatus in Arcem
Emicet, & vinctus plantę, vel cruribus hęrens
Pendula librato figat vestigia saltu.

ANNOT. al n.° 787.

Quegli da muro a muro
Tesa una fune.) Il Marini nel luogo sudetto
Altri da Torre a Torre
D'acute spade, e di piombati pesi
Le mancarco, e le piante
Su per le tese funi
Emulator de' più spediti Augelli
Passeggia l'aure orribilmente, e vola
Indi precipitoso
Ruina d'alto, & a la corda avvinto
Con l'estremo del piè pendente, e chino
Sostien se stesso, e si travolge, e libra.

ANNOT. al n.° 788

Rendono a l'altrui guardo
Piacevole il timore
E *timido il piacer.)* Tolto da Claudiano Lib. 2. in Rufin.
. . . . . metuenda voluptas
Cernenti, pulcherque timor.
Imitato graziosamente anco dal Tasso nel cant. 20. stanz. 30.
Bello in sì bella vista anco è l'orrore
E di mezzo la tema esce il diletto.

ANNOT. al nu.° 789.

Dove tu scorgi
Da circoli di fumi
Uscir globi di fiamme.) Così Virgilio nel terzo dell'Eneida

At-

Attollitque globos flammarum.

Seneca nella Tebaide Att. 1.

. . . . . *flammasque, quas Sicula uomit*
De monte tellus igneos voluens globos
Excipiet ore

Il Taſſo nel cant. 12. ſtanz.

Vedi globi di fiamme oſcure, e miſte
Frà le rote del fumo in Ciel girarſi.

E'l Marini nel luogo ſudetto

Machine aggiratrici
Volgon rapite da veloce moto
Globi di viuo incendio, orbi rotanti

ANNOT. al nu.° 790.

Colle fulgide lingue
D'un innocente ardor lambir le cime.) Metafora uſata da Virgilio nel terzo del Eneida
Attollitque globos flammarum, & ſidera lambit.

Da Seneca nell'Ercole Eteo Att. 5.

. . . . *Cumque iam vultum minax*
Appeteret ignis, lamberent flammæ caput.

E'l Marini nel luogo ſuddetto

Con fauille innocenti
Lambiſce i tetti.

Claudiano ancora de Conſ. Manl. Theod. deſcriſſe queſti fuochi artificiati

. . . . *varios effingat Mulciber orbes*
Per tabulas impune vagus, pictæque citato
Ludant igne trabes, & non permiſſa morari
Fida per innocuos errent incendia Turres.

ANNOT. al n.° 791.

E in temerarj lampi
Serpeggiando per l'Etra.) Il Marini nel luogo ſudetto.
Serpe Vulcano, e fugge.

AN-

ANNOT. al n.° 792.

In ruine tonanti
Scoppian precipitando.) Il Marini nel luogo sudetto
Alfin poi scoppia, e cade
A falda a falda in luminosi nembi.

ANNOT. al n.° 793.

In lunga striscia
Lascian de' sempi lor vergato il Cielo.) Il Marini nel luogo sudetto
Fiammelle vaghe, e folgori volanti
Vergando l'aria di lucenti strisce.
Ad imitazione di Virgilio nel secondo dell'Eneida
. . . . . De Cælo lapsa per auras
Stella facem ducens multa cum luce cucurrit,
Illam summa super labentem culmina tecti
Cernimus Idæa claram se condere sylva
Signantemque vias, tum longo limite sulcus
Dat lucem &c.

ANNOT. al nu. 794.

Luminosi Tifei.) Detto Metaforico per la proporzione della salita, e della caduta. Tifeo fù uno de' Giganti fulminati da Giove, sepolto sotto l'Isola Inarime, come volle Virgilio nel Lib. 9. e Lucano nel Lib. 5. ò sotto il monte Etna, come piacque ad Ovidio nel Lib. 5. delle Metamorfosi, ed à Strabone nel Lib. 13. della Geografia.

ANNOT. al n.° 795.

Questi, e mill'altri oggetti
D'applausi festeggianti
Dilettano lo sguardo.) Così l'Ariosto nel Cant. 44. stanz. 33. descrisse l'onor fatto a Ruggero con improviso apparecchio, come si finge in questa Scena.

Al

Al volgersi de' canti in varij lochi
Trovano Archi, e Trofei subito fatti,
Chi di Biserta le ruine, e i fochi
Mostran dipinti, & altri degni fatti,
Altrove Palchi con diversi giochi,
E *Spettacoli, e Mimi, e Scenici* Atti.

ANNOT. al n.° 796.

Ancor io temo,
Nè m'assicuro ancor.) Questa ripugnanza, che sente l'Uomo afflitto per l'addietro nel creder, ed affidarsi a l'aspetto delle allegrezze presenti, fù espressa divinamente da Ovidio nel Lib. 2. de Ponto Eleg. 7.

Nec dubito quin sit, sed me timor ipse malorum
Sæpe supervacuos cogit habere metus.
Da veniam quæso, nimisque ignosce timori,
Tranquillas etiam naufragus horret aquas.
Qui semel est læsus fallaci Piscis ab hamo,
Omnibus unca cibis æra subesse putat,
Membra reformidant mollem quoque saucia tactum,
Vanaque sollicitis incitat Umbra metum.
Sic ego Fortunæ telis confixus iniquis
Pectore concipio nil, nisi triste, meo.

SCENA SETTIMA.

ANNOT. al n.° 797.

Troppo credula troppo
E l'età giovanil.) Il Testi nell'Arsinda Att. 3. scen. 6.

Scusa la fanciullezza,
Che guidata dal senso.
Cieca, ma non maligna,
Corre nei precipizi.

AN-

ANNOT. al n.° 798.

Egli da lunga
Esperienza ammaestrato.) Perche come disse Telemaco a Proci in Omero.

Eram adhuc puer, at ubi iam sum
Grandior, & reddit me aliorum oratio doctum,
Ipse que grandescit mi animus.

Affermando Ovidio nel sesto delle Metamorfosi, che

..... *Seris venit usus ab annis.*

E'l Testi nel luogo su detto replica, che

.... *ospite solo*
D'una matura etate
E un perfetto giudicio.

ANNOT. al n.° 799.

O che sovente
Proprio degli Infelici
E questo vizio, a prosperi successi
Non prestar fede.) Perche come disse Valerio Flacco nel L. 3.

.... *fiducia mæstis*
Nulla viris: agro assidue mens capitur astu.

E Seneca nel Tieste Att. 5. più schiettamente.

Proprium hoc miseris sequitur vitium
Nunquam rebus credere latis.
Redeat felix Fortuna licet,
Tamen afflictos gaudere piget.

Onde Claudiano de Bello Gildonico

Horret adhuc animus, manifestaque gaudia differt
Dum stupet, & tanto cunctatur credere voto.

ANNOT. al n.° 800.

O che di sorte amica
Non ben auuezzi i miseri al favore
Mal san goder talora il bene intero.) Avengache, come disse

Tibullo nel Libr. 3. Eleg. 7.

Hei mihi difficil est imitari gaudia falsa,
Difficile est tristi fingere mente iocum.

Ed Ovidio nel Lib. 7. Met.

...... usque adeo nulla est sincera voluptas,
Sollicitumque aliquid latis intervenit.

ANNOT. al n.° 801.

Non è tutto tranquillo
L'animo mio,) &c. Imitando Ovidio nel secondo de' Fasti

Vt solet à magno fluctus languescere flatu,
Sed tamen à vento, qui fuit, unda tumet.

Seneca nell'Ercole Fur. Att. 4. Chor.

Sed ut ingenti
Vexata Noto servat longos
Vnda tumultus, & iam vento
Cessante tumet: pelle insanos
Fluctus animi, &c.

E quell'altro

Durat adhuc, savitque tumor, dubiumque per astum
Lassa recedentis fluitant vestigia venti.

ANNOT. al n.° 802.

Hor che del core
Nel più profondo sito
Tumultuando il vento
Di noiosi sospir, &c.) Ad imitazione del Tasso, che nella quarta Parte delle Rime cantò

Ne l'Oceano a mezza notte il Verno,
O frà duo scogli tempestose l'onde,
Non son così, nè dove a l'alte sponde
Le ripercote, e rompe un moto alterno.
Come gli affetti nel mio core interno,
Ch'alta sovente, e torbida confonde
Tempesta, e par, che l'Alma entro v'affonde,
Se la ragion ne perde unqua il governo.

CO-

CORO.

ANNOT. al n.° 803.

Qualche raggio scoperto
Di pacifico lume arride a i Voti.) Voto è una promessa fatta a Dio: Cicerone Lib. 1. de Legibus. *Diligentia Votorum satis in Lege dicta est, ac Voti sponsio, qua obligamur Deo.* E Virgilio nell'ottavo dell'Eneida.

Vota metu duplicant Matres, propiusque periclo
It timor.

ANNOT. al n.° 804.

Tavolette votive
Appenderem, &c.) Il costume di appender le Tavolette a' Tempii, nelle quali vi fosse dipinto, ò scolpito il pericolo passato in memoria del beneficio ricevuto dagli Dei, fù molto antico. N'habbiam l'esempio in Cicerone Libr. 3. de Natur. Deorum. *Tu, qui Deos putas humana negligere, non ne animadvertis ex tot Tabulis pictis, quàm multi Votis vim tempestatis effugerint? in portumque salui pervenerint?* Orazio nel Lib. 1. Od. 5.

...... me Tabula sacer
Votiva paries indicat vuida
Suspendisse potenti
Vestimenta Maris Deo.

E Giuvenale nella Satir. 12.

Et quam votivà testantur Phana Tabellà.

Dove notò il Britannico. *Qui ex valetudine servati fuissent in templo Æsculapij in Tabella genus morbi pictum suspendebant: sic que qui naufragium evaserant Tabella casum pictum in Templo Neptuni figebant. Verum postea recepta, & superstitione Ægyptia in Templo quoque Isidis, cuius sacrificia præcipua veneratione*

in Vrbè colebantur, Tabellas ponebant tanquam quæ Mari periclitantibus opitularetur. Cuius rei rationem Lucianus commemorans in tertio Deorum Dialogo scribit, quemadmodum Iuppiter mandavit Mercurio, ut Argum pastorem interimeret, Ioque puellam per mare in Ægyptum transferret, Isidemque nominaret, quæ imposterum esset Ægyptus Dea, & Nilum in alveum reduceret, ventis imperaret, ac navigantes servaret.

ANNOT. al n.° 805.

O del Padre Lieo
Inclito Figlio.) Quest'è Imeneo, creduto da Gentili Dio delle Nozze, così detto da una certa membrana, ò pelle, ch'essendo il chiostro della Virginità, nella consumazione del Marrimonio vien rotta. Fù detto Figlio di Venere, e di Bacco: onde Seneca in Medea Att. 1. Cor.

Candida tyrsigeri Proles generosa Lyæi.

Altri lo credettero Figliuolo d'Vrania, onde Catullo nell'Epitalamio di Giulia, e di Manlio

Collis o Heliconij
Cultor, Vraniæ genus,
Qui rapis teneram ad Virum
Virginem, o Hymenæe, Hymen.

Altri stimarono esser un Vomo Attico, il quale restituì a Parenti intatte alcune Vergini rapite da i Ladroni, e perciò nelle Nozze invocarsi il di lui nome, come difensor della Virginità. Altri altre cose disero, ma la prima è la più commune opinione.

ANNOT. al n. 806.

Onor de Ciprj Cori.) I Cori Cipri qui s'intendono gli Amori, le Grazie, i Vezzi, e tutto lo stuolo dedicato à Venere Dea di Cipro.

ANNOT. al n.° 807.

Amico d'onestà santo Imeneo.) Onde cantò il Poeta Latino

Iunxit honestus Hymen tædis illustribus omnes.

AN-

ANNOT. al n.° 808.

Dal magine Leteo
Tu sè, che ne sottraggi.) Cioè tu sei, che sottraggi dalla morte, perche Lete è un Fiume dell'Inferno, che gustato fà scordar tutte le cose, e perciò quelli, che muoiono bevendo di questo Fiume, come finsero i Poeti, si scordano di tutto. Benche la moglie di Pompeo dicesse appo Lucano nel L. 3.

Me non Lethea, Coniux, obliviaripa
Immemorem fecere tui.

ANNOT. al n.° 809.

E la tua Face.) Finsero gli Antichi Imeneo con una Face in mano, ò sia una Teda, come si disse altrove. Onde Seneca nella Medea

Et tu qui Facibus legitimis ades
Noctem discutiens auspice dextera
Hùc incede gradu marcidus ebrio.

E'l Tasso nelle Rime Parte 3.

Ecco quasi in vermiglio aureo baleno
Imeneo scende, & una man la Face
Scuote accesa in quel fuoco, onde ferventi
Son le superne menti.

ANNOT. al n.° 810.

Tu de la chioma bionda
Inghirlandando omai l'oro sottile
D'Amaraco gentile.) Amaraco fù Figlivolo, come racconta-no i Poeti, di Cinara Rè di Cipro, il quale portando un Vaso d'Alabastro ripieno d'Vnguento prezioso, e per la stanchez-za lasciatolo cadere, e spezzatolo tanto s'addolorò, che per pietà dagli Dei fù trasformato nell'Erba odorifera del di lui nome, e fù consecrato a Venere, e perciò col medesimo si formava la ghirlãda ad Imeneo, che hà una certa cognazio-ne con Venere. Il Tasso però nelle Rime esposte da lui gli assegnò una corona d'Alloro dicendo De

De l'Arboscel, ch'ha sì famoso nome
Hor s'ha fatta Imeneo la santa Face,
E de le verdi fronde orna le chiome.

Dove ancora egli nota così. Catullo nell'Epitalamio di Manlio corona Imeneo d'Amaraco in quei versi

Cinge tempora floribus
Suave olentis Amaraci.

Ma Teocrito gli dà la corona di Giacinto nell'Epitalamio d'Elena. il Traduttore intese di Lauro, perche il Lauro per mio giudicio descrisse in quei versi

Ad veteres clarum quondam Lacedemonis Arces
Constitit igniferus Hymeneus tempora ramis,
Et vittas, &c.

Nè sò, che il Giacinto habbia questa proprietà, mà il Lauro. Seneca nella Medea l'incoronò di Rose.

Pracingens Roseo tempora vinculo.

ANNOT. al n.º 811.

O di que' Fior, di cui l'Imetto abbonda.) Nella varietà delle sudette opinioni s'è soggiũto questo verso per dimostrare, che se Imeneo nõ s'inhirlandava sempre, ò d'Amaraco, ò di Giacinto, ò di Lauro, ò di Rose, certo s'incoronava di Fiori, come afferma Teocrito nell'Epitalamio d'Adone, e M. Antonio Mureto ne'suoi Commentarj sopra Catullo, ed Imetto era un Monte dell'Attica famosissimo, che sempre fioriva. Onde Ovidio nel settimo delle Metamorfosi

Vertice de summo semper florentis Hymetti

ANNOT. al n. 812.

Tu di Teda gioconda
La destra ornando.) Già s'è detto in altro luogo, che Teda, e Face è la stessa cosa, e che si faceva di Pino, come vuole Seneca nella Medea Att. 1. Chor., ò come vogliono altri di Spino: osservazione erudita del Mureto sopra l'Epitalamio di Catullo, come pure attesta Festo, e Plinio, e ciò in memoria

ria

ria del ratto delle Sabine, che riuscì a Romolo cō felicità, nella qual occasione i Pastori si servirono di simili Tede, che eran fatte di Spina bianca. Vedi le Annot. al n. 206. & 482.

ANNOT. al n.° 813.

E d'aureo Socco il piede.) Imitando Catullo nell'Epitalamio sudetto

Huic veni niveo gerens
Luteum pede Soccum.

Dove il Mureto nota così. *Soccus autem luteus erat novis Maritis, quem pedibus induebant*, onde Seneca in Hyppolito

Crura distincto religavit auro
Luteo plantas cohibente Socco.

ANNOT. al n.° 814.

Scendesti a noi giù da l'Eterea sede.) Cioè dal Cielo: per questo nome di Etera Anassagora intese l'Elemento del fuoco. Aristotele la sostanza del Cielo, e delle Stelle dal proprio moto rapita. Altri vollero, che fosse l'Aere, come Apuleio Altri Giove, come Lucrezio nel Lib. 1. Communque siasi, qui si prende per lo Cielo imitando Virgilio

Ætherea quos lapsa plaga Iovis Ales aperto
Turbabat Cælo.

ANNOT. al n.° 815.

Ed altri forse
Sensi pietosi non infuse a l'Orse.) Cioè gli Avari popoli settentrionali, e crudeli soggetti all'Orse, altri che tu non reso pietosi verso di noi.

ANNOT. al n.° 816.

Per te in ozi tranquilli
Stassi favoleggiando a bel convito.) Ad imitazione di Lucano nel Lib. 4.

Pax erat, & Miles castris permixtus utrisque

Erra-

Errabat, duro concordes cespite Mensas
Instituunt, & permixto libamina Baccho
Graminei luxere foci, iunctoque cubili
Extrahit insomnes bellorum fabula noctes.
Quo primum steterint campo, qua lancea dextra
Exierit, &c.

E di Stazio nell'ottavo della Tebaide

.... *nullis deest sua fabula Mensis.*

ANNOT. al n.° 817.

Per te con ebrio rito
Incorona le Tazze.) Questa usanza fù accennata da Virgilio Lib. 1. Æn.

Crateras magnos statuunt, & vina coronant.

Dove Servio nota così. *Vina pro poculis posuit, & est Tropus Synegdoche. Coronant autem est, aut implent usque ad marginem, aut quia Antiqui coronabant pocula, & sic libabant, unde est*

.... *magnum Cratera corona*
Induit, implevitque mero.

Lo stesso dicesi nell'Annot. al nu. 272.

ANNOT. al n.° 818.

Ma de la Notte oscura
Già già la quinta Ancella uscir si scorge.) Cioè la quinta Hora della Notte, perche l'Hore si chiamano ancelle del Giorno, e della Notte. Le descrisse vagamete l'Anguillara nel Libr. 2. stanz. 18.

Ne l'Atrio il Sol s'aduna per uscire,
Gli ammantan l'Hore il ricco vestimento,
Queste fanciulle son, ch'hanno il vestire
Succinto per fuggir l'impedimento,
Han l'ali, e par, che sien sempre per gire,
E fan tutte le cose in un momento

Ma Dante a nostro proposito nel cap. 12. del Purgatorio

... *ve-*

. . . . . *Vedi che torna*
Del servigio del Dì l'Ancella sesta

E nel cap. 22.

E già le quattro Ancelle eran del giorno
Rimase adietro, e la quinta era al temo,

Così 'l Marini nell'Epitalam.

Tacion le Selve, e i Colli
E de la Notte queta
Parte la quinta, e vien la sesta Ancella.

ANNOT. al n. 819.

Ecco entrarne gli Sposi
Precorsi dalle Faci.) Cinque Faci solevano adoperarsi nelle Nozze in onore delle cinque Deità, che presiedevan loro cioè Giove adulto, Giunone adulta, Venere, Suadela, e Lucina, come afferma Francesco Serra ne' Sinonimi, ed il mistero di questo numero veggasi in Plutarco ne' Problemi.

ANNOT. al nu. 820.

De' contrasti amorosi
Mentre v'hà chi a impedir di fuor le voci
A la soglia vicin sparge le Noci.) Questo costume di sparger le Noci fuori della porta del Talamo fù toccato da Catullo nell'Epitalamio di Manlio.

Da Nuces Pueris iners
Concubine: satis diù
Lusisti Nucibus: lubet
Iam servire Thalassio.
Concubine Nuces da.

Dove così nota il Mureto, *Et Maritus ipse Nuces Pueris spargebat, ne clamor, qui nonnunquam à Virginibus in eo conflictu edi solet, exaudiri posset, quibus illi colligendis intenti tumultu, & strepitu omnia implerent: tum ut se puerilia omnia relinquere ostenderet, unde est illud Virgilij in Ecloz.* 8.

Sparge Marite Nuces, tibi deserit Hesperus Oetam

Al che alludendo Benedetto Varchi nelle rime scelte Part. 1. hebbe a dire

Taglia novo Marito omai le Faci,
Spargi Sposo le Noci.

ANNOT. al n.° 821.

Altri in tuoni lascivi
Recita i Fescennini.) Fescennini, come attesta Festo, eran versi ripieni d'ogni obbrobrio, ed oscenità, ed era lecito di cantarli in tempo di Nozze. Onde Catullo nell'Epitalamio di Manlio.

Neu diu taceat procax
Fescennina locutio.

E Seneca in Medea Att. 1. Chor.

Nunc primum Soceris sponte volentibus
Concesso Iuvenes ludite iurgio
Hinc illic Iuvenes mittite carmina
Rara est in Dominos justa licentia.

Soggiungendo poscia

Festa dicax fundat convitia Fescenninus
Solvat turba jocos, tacitis eat illa tenebris.

Habbiam l'esempio di questi Fescennini in Claudiano nelle Nozze d'Onorio. Vedi ancora quanto da noi è stato scritto in tal proposito quì addietro nell'Annot. al nu. 481.

ANNOT. al nu.° 822.

Altri in Voti giulivi
Termina il Canto) Qui Voto non vol dir promessa fatta a Dio, come si disse nell'Annot. al n. 803. ma bensì desiderio, e brama. Usollo in questo significato Cicerone pro Milon. *Vota enim feceratis: ut in eos se potius mitteret, quam in vestras possessiones.* E Plinio nell'Epist. 45. *Hanc ego vitam voto, & cogitatione presumo.*

AN-

ANNOT. al n.° 823.

D'un legame sì dolce esprime il vanto) Questo legame è quel laccio, che il Tasso nella terza Parte delle Rime pose in mano ad Imeneo dicendo

Ne l'altra è un laccio lucido, e tenace,
Che innanzi a gli Elementi
Il Fabro eterno di mirabil tempre
Formò, perch'egli stringa, e piaccia sempre.

ANNOT. al nu.° 824.

Che tenace non tanto,
Nè così avviticchiata in laccio duro
La Vite l'Olmo, e l'Edra abbraccia il muro.) Per esprimere la tenacità di quel nodo, con cui si stringono in reciprochi abbracciamenti gli Sposi, da gli Antichi, e da Moderni Scrittori furono usate per lo più queste due similitudini, cioè della Vite coll'Olmo, e dell'Edra col Muro, ò coll'Arbore Catullo nell'Epitalamio di Manlio.

Ac Domum Dominam voca
Coniugis cupidam novi
Mentem amore revinciens.
Ut tenax Hedera hàc, & hàc
Arborem implicat errans.
Lenta quin velut assitas
Vitis implicat Arbores
Implicabitur in tuum complexum.

Orazio nella Od. 15. dell'Epodo.

Arctius atque Hedera procera astringitur Ilex
Lentis adhærens brachijs.

Ovidio nell'Epist. 5. scrivendo Enone a Paride

Non sic appositis vincitur Vitibus Ulmus,
Ut tua sunt collo Brachia nexa meo.

Dante nel cap. 25. dell'Inferno.

Ed era abbarbicata mai non fue

Ad Alber si.

L'Ariosto nel Cant. 7. stan. 29.

Non così strettamente Edera preme
Pianta, ove intorno abbarbicata s'habbia
Come si stringon gli due Amanti insieme.

Il Tasso nella prima Parte delle sue Rime

Viviamo, amiam, o mia gradita Hiella,
Edra sii tu, che 'l caro Tronco abbraccia.

E Camillo Camilli sopra l'impresa di Lelio Quinzio

Somiglia questi a nata
Edra, ed al Muro, *ch'ella intorno cinge,*
Che rotto ancor lo stringe.

ANNOT. al nu. 825.

Ben pria del Mar l'arene,
Ben pria del Ciel le stelle à un tempo istesso
Numerar fia concesso.) Anco queste Comparazioni se bene Iperboliche furono spesso adoperate da buoni Auttori. Catullo nel sudetto Epitalamio

Ille pulvis Erythraei,
Siderumque micantium
Subducat numerum prius.
Qui vestri numerare vult
Multa millia lusus.

E in altro senso Boezio de Consol. Philosoph. Lib. 2. Metr. 2.

Si quantas rapidis flatibus incitus
P*ontus versat arenas*
A*ut quot stelliferis edita noctibus*
Cælo sidera fulgent.

ANNOT. al n.° 826.

E *senza il suo diletto*
Non v'hà Bene quaggiù, che sia perfetto.) Sentimento applicato ad Amore, ch'è il conservatore dei piaceri d'Imeneo, dal Bembo nelle stanze dell'Odorato

Pe-

Però, che voi non siete così integra,
Nè noi, ma è ciascun di tutto il mezzo,
Amor è quello poi, che ne rintegra,
E lega, e stringe, come chiodo al mezzo
Onde ogni parte intanto si rallegra,
Che suoi diletti, e gioir non han mezzo.
E s'l'om durasse molto in tale stato
Compitamente diverria beato.

Ed Alessandro Piccolomini nella sua Filosofia morale, afferma, che Amore è di gran momento alla nostra felicità e che senza di lui sarebbe imperfetta.

ANNOT. al nu. 827.

Così di be' Ligustri
Ascenda a le tue nari odor gagliardo.) Così in questo luogo è termine desiderativo, ed è particella attiss.ma al pregare. Onde Virgilio nel decimo dell'Eneid.

Sic Pater ille Deum faciat, sic magnus Apollo.

E nella Buccolica

Sic tibi cum fluctus subter labere Sicanos
Doris amara suam non intermisceat undam.

Ed Ovidio nell'Epist. 3.

. . . . sic omnes Pileus pater impleat annos,
Sic eat auspicijs Pyrrhus ad arma tuis.

Ligustro è un Arbore, che produce Fiori candidi, & odorosi: alligna particolarmente in Cipro Regno di Venere, e degli Amori, come attesta Plinio nel Lib. 24. Cap. 10.

ANNOT. al n.° 828.

Così d'Amomo, e Nardo.) L'Amomo è un certo Arboscello, che vien dalla Siria, di cui al rifferir di Plinio, si formava un Vnguento d'acutissimo odore, onde Marziale nel Lib. 8. Epigr. 76.

Si sapis, Assyrio semper tibi crinis Amomo
Splendeat.

Il

Il Nardo pure, particolarmente l'Indico, è un Arboscello di cui si formava preziosissimo unguento. Onde Tibullo nel Lib. 2. Eleg.

Illius puro distillent tempora Nardo.

Vedi le Annot. al n. 286. & al n. 603.

ANNOT. al n.° 829.

Spesso t'ungano il crin le Grazie industri.) Le Grazie, come finsero gli Antichi, erano trè, Aglaia, Talia, & Eufrosine figlivole di Venere, e di Bacco, come piace a Servio, si dipingevano ignude, perche le grazie devon esser senza fuco. Si fingevano trè, perche una recava il beneficio, l' altra il riceveva, & la terza il rimunerava: gioveni, perche la memoria de' beneficij non deve invecchiare; ridenti perche allegramente si deve beneficar l'Amico: due, che ci guardano, & una che ci volta le spalle, perche al Benefattore deve ritornare la grazia raddoppiata.

ANNOT. al n.° 830.

E così agli ori illustri
Del Giogo tuo. Anco il Marini negli Epitalami assegnò ad Imeneo il Giogo d'oro.

Ecco Imeneo, che scende,
Ecco stendendo in loro
La Teda, e'l Giogo d'oro
Fregiato il bianco piè d'aureo Coturno
Già tutto indora il bel seren notturno.

AT-

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

ANNOT. al n.° 831.

Tu spunti, oimè, tu spunti
Misero dì &c. Imitando Claudiano Lib. 2. in Rufin.
Tandem Rufini visurus funera Titan
Prosiluit stratis.

ANNOT. al n.° 832.

Ritratte ne' tuoi raggi
Per me di Libitina arder le Faci.) Libitina era una Dea, nel cui Tempio vendevansi cose appartenenti alla Sepoltura. Plutarco stima, che fosse Venere, e ne' Problemi ne rende la ragione, perche i Romani vollero, che fossero conservate nel di lei Tempio quelle cose, che aspettavano alla pompa de' Funerali, cioè per far, che si ricordassimo dell'umana fragilità, sapendo certamente, che la morte era poco lontana dalla vita, mentre la stessa Dea era sovrastante a quelli, che nascevano, e a quelli, che morivano. Altri vollero, che questa Dea fosse Proserpina moglie di Plutone, quale per esser Regina dell'Inferno pensavano, che a Morti presiedesse, e perciò collocavano nel di lei Tempio gli ornamenti de' Morti. Communque siasi, certo è, che Libitina prendevasi per la stessa Morte. N'habbiam l'esempio in Orazio lib. 3. Carm.
Multaque pars mei
Vitabit Libitinam.

AN-

ANNOT. al n.° 833.

E l'orror de la Tomba
Adombrato nel vel de le tue nubi. Ad imitazione di Seneca nell'Edipo Att. 1.

> *Iam nocte pulsa dubius effulsit dies,*
> *Et nube mæstum squallida exoritur iubar,*
> *Lumenque flamma triste luctifera gerens*
> *Iam cernet auida peste desolatas domos.*

ANNOT. al n.° 834.

Minacciar a' miei Lumi eterne Ecclissi.) Sotto questa Metafora s'intende la Morte seguendo l'esempio di Virgilio nel decimo dell'Eneida

> . . . *In æternam clauduntur lumina noctem.*

Ecclissi vol dir difetto di luce: quella della Luna si fà quando l'ombra della Terra si frapone frà essa, ed il Sole, ed impedisce, che lo stesso non possa illuminarla. Quella del Sole ci fù motivata da Ovidio nel quarto delle Metamorfosi.

> *Nec tibi, quod Lunæ terris propioris imago*
> *Obstiterit, palles: facit hunc amor esse colorem.*

Ma e dell'una, e dell'altra vedi gli Astronomi, che ne trattan copiosamente.

ANNOT. al n.° 835.

E i musici Augellini
Con giulivi concerti
Invece d'adular l'Alba nascente.) Proprietà osservata da Virgilio Lib. 9. Æn.

> *Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma,*
> *Et matutini Volucrum sub culmine cantus.*

E imitata dal Tasso nel cant. stan.

> *Non si destò fin, che garrir gli Augelli*
> *Non sentì lieti, e salutar gli albori,*

E

E mormorar il Fiume, e gli Arboscelli
E con l'onda scherzar l'Aura, e co' Fiori

ANNOT. al n.° 836.

Articolando tutti
Flebili dissonanze a la mia morte
Sembran cantar l'esequie.) Euripide nel Reso a tal proposito
At qui audio Simoentis sedentem ad nidos
Lamentabiles, canit plurimas cordas incitanti
Cantu liberorum interfetrix
Cantatrix Luscinia propter curam, &c.
Ed Ovidio nel decimo quarto delle Metamorfosi
Carmina iam moriens canit exequialia Cygnus.

ANNOT. al n.° 837.

O sempre cruda, e sempre ria Fortuna
E se t'adiri, e se ti plachi.) Alludendo a quel di Seneca nella Medea Att. 3.
O dura Fata semper, & Sortem asperam,
Cum savit, & cum parcit, ex aquo malam.
E nella Tebaide Att. 1.
Semper cruente, sæve, crudelis, ferox,
Cum occidis, & cum parcis.

ANNOT. al n.° 838.

Dunque
Son peggiori del male i tuoi rimedi?) Seneca in Medea Att. 3.
Remedia toties invenit nobis Deus
Periculis peiora?

ANNOT. al n.° 839.

O di perfida Sorte iniquo ingegno!) Havendo riguardo a quello del Testi nell'Arsinda Att. 2. Scen. 6.
.... *ma la Fortuna*
Ne' miei danni ingegnosa.

ANNOT. al n.° 840.

E urtar procura
Col suo fiato regal nel Pin, ne l'Orno.) Similitudine adoperata da molti. da Orazio nel L. 2. Od. 10.

Sæpius Ventis agitatur ingens
Pinus.

Da Ovidio nel Lib. 1. de remed. Amor.

.... *perflant altissima Venti.*

Da Seneca nell'Edipo Att. 1.

Vt alta Ventos semper excipiunt iuga

Da Claudiano nell'Epist. ad Hadrian.

In brevibus nunquam se se probat Æolus antris,
Nec capit angustus Borea certamina collis,
Alpes ille quatit, Rhodopeiaque culmina lassat.

Dal Bembo

.... *o qual Abete in cima*
D'altissim' Alpe a l'Austro, al Borea segno.

E dal Tasso nel Cant. 20. stanz. 58.

Qual Vento, a cui s'oppone ò selva, ò colle,
Doppia ne la contesa i soffij, e l'ira.
Ma con fiato più placido, e più molle
Per le campagne libere poi spira.

ANNOT. al n.° 841.

E solo
A lo spirto robusto
Di qualche Eroe movevi orrido assalto.) Alludendo a quel di Seneca

O Fortuna Viris invida fortibus.

ANNOT. al n.° 842.

Io del Talamo dunque
Gli usi paventerò?) Così Megara appo Seneca in Hercul. Fur. Att. 3.

Tha-

Thalamos tremisco.

ANNOT. al n.° 842.

Ma o Numi Congiugali.) Così Medea in Seneca Att. 3.

Dij coniugales.

Quali fossero questi Dei Congiugali lo spiega Alessandro d' Alessandro nel Lib. 2. cap. 5. cioè Giove adulto, Giunone adulta, Venere, Diana, e Suadela, *namque*, dic'egli, *hac Numina Coniugijs praeesse putabant.*

ANNOT. al n.° 843.

O Lucina custode
Del Letto Genial.) Così Medea nel luogo sudetto

.... *Tuque Genialis thori*
Lucina custos.

Lucina era Dea, che presiedeva a i parti. Col testimonio di Servio tanto Diana, quanto Giunone si chiama Lucina. Per Giunone hassi l'esempio in Terenzio nell'Andria

Iuno Lucina fer opem.

Per Diana in Virgilio nell'Ecloga di Pollione.

Casta fave Lucina, tuus iam regnat Apollo.

Fù detta Lucina, perche conduce il parto alla luce. Letto Geniale dicevasi quello, che in onor del Genio nelle Nozze le nuove Spose preparavano, implorando il Genio del Marito, ò perche il Genio era Dio del piacere. Onde Cicerone pro Cluentio. *Lectum illum Genialem, quem biennio Filia sua nubenti straverat in eadem domo, &c.* Virgilio nel sesto dell' Eneida

.... *lucent Genialibus altis*
Aurea fulcra thoris.

Seneca in Agamen. Att. 1.

Surripere dictus fraude Geniales toros.

Giuvenale nella Sat. 10.

.... *Tyrius Genialis in hortis*
Sternetur.

El'Ariosto nel Cant. 17. stanz. 13.

E abbraccian gli usci, e i Geniali letti.

Da i quali esempi si può dedurre, che si chiamassero letti Geniali anco quelli, che adoperavano gli Antichi per seder a Tavola.

ANNOT. al n.° 844.

O Dei giurati
Da lo stesso Carcano.) Così lamentasi Medea in Seneca Att. 1.

.... quosque iuravit mihi
Deos Iason.

E la stessa più diffusamente in Euripide

O magna Themi, & veneranda Diana
Cernitis, quæ patior, magnis iuramentis
Quæ illigavi scelestum Maritum?

E più a basso contra Giasone

Fæderum verò perijt fides, neque scire queo,
An Deos existimas, qui tunc erant, amplius non esse in Imperio,
Aut nova iura divina rogata esse in præsens hominibus,
Quoniam conscius es, quod periurus es in me.

ANNOT. al n.° 845.

Empio Cupido
In tanti precipizj
Dunque l'Alme strascini, &c.) Virgilio Lib. 4. Æn.

Improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis?

ANNOT. al n.° 846.

E in tanti errori
Avviluppi gli spirti, e intrichi i cori?) Apollonio Rodio nel Lib. 8. dell'Argonautica

Improbe Amor, quantis mortalia pectora curis
Involuis.

SCE-

SCENA SECONDA.

ANNOT. al n.° 847.

Deh qualcaso, Signora,
Da le piume soavi
Si per tempo ti trasse?) Cioè così a buon hora, di buon mattino. Modo di dire usato anco dal Testi nell'Arsinda Att. 1. Scen. 3.

Ma dove sì per tempo?

ANNOT. al n.° 848.

E qual successo
Frà i primi rai de l'Alba
Ti stacco da le braccia
De lo Sposo adorato?) Così la Nutrice ad Ottavia in Seneca Att. 4.

Quo trepida gressum Coniugis thalamis tui
Efferς Alumna? quodue secretum petis?

ANNOT. al n.° 849.

Ancor turbata in volto?) Seneca nel luogo sudetto

Turbata vultu?

L'Ariosto Cant. 30. stanz. 79.

Del bel viso turbar l'aria le fece.

E'l Tasso nelle Rime Part. 1.

Si che turbò Madonna, e'l bel sereno
De la sua luce in atra nebbia involse.

ANNOT. al n.° 850.

E pur vedesti l'giorno
Da tuoi voti impetrato,
Da nostre brame atteso.) Seneca ivi

Cer-

Certè petitus precibus, & votis dies
Nostris refulsit.

ANNOT. al n.° 851.

E pur congiunta
In dolcissimo nodo
Sei col regio Consorte.) Seneca ivi
...... *Cæsari iuncta es tuo*
Tęda regali.

ANNOT. al n.° 852.

O quale, o quanta
Hieri fù la tua gioia
Nel seder appo lui.) Seneca ivi
O qualis altis, quanta pressisti toros
Residens in Aula!

ANNOT. al n.° 853.

La tua bellezza,
I suoi contegni attonito ammirava
Il Popolo.) Seneca ivi
Vidit attonitus tuam
Formam Senatus, &c.
Et ipse lateri iunctus, atque hærens tuo
Sublimis inter Civium læta omnia
Incessit habitu, atque ore lętitiam gerens
Princeps superbo.

ANNOT. al n.° 854.

Così le Nozze
Di Teti, e di Peleo
Solennizzar s'udì forse la turba
E degli Dei del Cielo,
E degli Dei del Mar.) Seneca ivi
...... *Talis emersam freto*

Spu-

Spumante Peleus Coniugem accepit Thetim,
Quorum toros celebrasse Cælestes ferunt,
Pelagique Numen omne consensu pari.

Teti fù figlivola di Nereo Dio Marino, e Madre d'Achille, sopra le di lei Nozze fece un bellissimo Dialogo Luciano, & un nobilissimo Epitalamio Catullo. Peleo fù figliuolo d'Eaco, ed'Egina, marito di Teti, dalla quale generò Achille.

ANNOT. al n.° 855.

Che dunque accenna
Il subitaneo pianto?) Seneca ivi
Quæ subita vultus causa mutavit tuos?
Quid pallor iste, quid ferant lacrymę, doce.

E nel Tieste Att. 5.
...... *Subitos fundunt*
Oculi fletus.

ANNOT. al n.° 856.

In tante guise
Nel Tempio, e sù gli Altari
Mi sgridavano i Numi.) Così in Ovidio nel nono delle Metamorfosi
Quid? quod, & omnibus certis prohibebar amori
Indulgere meo? tunc cum mihi ferre iubenti
Excidit, & fecit spes nostras vera caducas.
...... *Deus ipse monebat.*
Signaque certa dabat, si non male sana fuissem.

ANNOT. al n.° 857.

Or quale
Voce Notturna udisti?
Qual Marmo favellotti.) Ovidio nel decimo quinto delle Metamorfosi fece menzione di simili portenti
Tristia mille locis Stygius dedit omina Bubo,
Mille locis lacrymavit Ebur, cantusque feruntur
Auditi,

Auditi, sanctis & verba minantia Lucis.
Inque Foro, circumque Domos, & Templa Deorum
Nocturnos ululasse Canes, umbrasque silentum
Erravisse ferunt.

Così Lucano nel Libr. 1.

..... magnaque per avia voces
Audita Nemorum, & venientes cominus umbræ.

E così Stazio nel terzo della Tebaide

Nocturnaque gemunt Stryges, & feralia Bubo
Damna canens.

ANNOT. al n.° 858.

Sappi, che entrando
Nel tetto Nunzzial col piè infelice
Toccai la soglia.) Appo la superstiziosa Gentilità era augurio molto infausto, quando ò nell'entrare, ò nell'uscire si toccava la soglia col piede: E particolarmente ciò si osservava in tempo di Nozze: onde Plauto

Sensim super attolle limen pedes Nova Nupta.

Catullo nell'Epitalamio di Manlio

Transfer omine cum bono
Limen aureolos pedes.

E Lucano nel Libr. 2.

Tralata vetuit contingere limina planta.

Plutarco ne' Problemi, e Servio ne rendon la ragione: ed Alessandro d'Alessandro nel Lib. 2. cap. 26. risferisce, che nel giorno, in cui Caio Gracco restò oppresso dalla civile sedizione, havea così urtato col piede nella soglia, che gli era uscita molta copia di sangue. Così accadde a Nerone mentre andava nella spedizione Alessandrina: così successe al Figlivolo di Crasso, quando si mosse contra i Parti, *quos omnes* (soggiunse l'Auttore) *vehementi discrimine, & immani strage oppressos, atque indignissimam fortunam expertos satis constat.*

A N-

ANNOT. al n.° 859.

Vidi'l fiero Carcan rapir la Teda,
Et ordinar, che fosse
Gettata entro un Sepolcro.) M. Antonio Mureto ne' suoi Commentari sopra Catullo, dice, che la Teda, ò Face, con cui la nuova sposa era condotta al Talamo dello Sposo, soleva rapirsi dagli Amici communi, accioche ò la Sposa in quella notte non la ponesse sotto il Letto, ò lo Sposo non la gettasse in qualche Sepolcro, *quo utroque*, dice il Mureto, *mors propinqua alterius utrius captari putabatur*.

ANNOT. al nu.° 860.

La stessa, oimè, la stessa
Natura inorridita
Si contristò di questo nodo.) Perche, come vedrassi, Romilda era sorella di Carcano, e perciò la stessa natura diede segni d'orrore ad un incesto così esecrando. Così in Ovidio nel decimo delle Metamorfosi accostandosi Mirra al Letto del Padre.

Iamque fores aperit, jam ducitur intus, at illi
Poplite succiduo genua intremuere, fugitque
Et color, & sanguis, animusque reliquit euntem,
Quoque suo propior sceleri est, magis horret.

ANNOT. al n.° 861.

Anco il Sonno
Colla Cimmeria verga
Tinta del più fecciosa umor di Lete
Mi chiuse gli occhi. Ad imitazione dell'Ariosto, che ne l can. 25. stanz. 93. disse

Che'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete.

Ed egli imitò Virgilio nel quinto dell'Eneida, ove finge, che il Dio del sonno disceso dal Cielo con ramo bagnato nel

Fiume Lete, il quale induce oblivione, spargesse con quello le tempie di Palinuro per farlo addormentare

Ecce Deus ramum Lethaeo rore madentem,
Vique soporatum Stygia, super utraque quassat
Tempora, cunctantique natantia lumina clausit.

Così 'l Padre Famiano Strada nel secondo Libro delle sue nobilissime Prolusioni, Prol. 6.

Lethaeo mulsit medicati aspergine rami,
Terque recusanti nutantia lumina clausit.

E Bernardo Tasso nelle Rime scelte Part. 2.

Col ramo molle de l'onde d'oblio
Torrai la luce a gli occhi,

Colla Cimmeria verga, perche Ovidio pose la Reggia del Sonno ne' Cimmerij, che sempre stanno nelle tenebre, come ci furono descritti da Orfeo nell'Argonautica, quando cantò

. . . . . tum Cimmeriorum
Velocem ad littus Nauem propellimus. Hi sunt
Phoebeg totos expertes lampadis annos
Nam mons Riphaeus, & vertex Calpius illinc
Nascentem avertunt Solem, densissima Phlegra
A medio vastas consurgens porrigit umbras
Usque die, radiosque omnes regionibus illis
Continua immersis adimunt caligine Solis.

Dicesi tinta in Lete, alludendo a que' versi d'Ovidio nell'undecimo delle Metamorfosi

Muta quies habitat, saxo tamen exit ab imo
Rivus aquae Lethes, per quem cum murmure labens
Invitat Somnos crepitantibus unda lapillis.

ANNOT. al n.° 862

E aperte
Le sue Porte di Corno.) Due Porte l'una di Corno, e l'altra d'Avorio furono assignate da Poeti al Sonno, e particolarmen-

mente da Omero nel decimo nono dell'Odissea, e da Virgilio nel sesto dell'Eneide, ove dice

Sunt geminæ Somni Portæ: quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus Umbris
Altera candenti perfecto nitet Elephanto,
Sed falsa ad Cælum mittunt insomnia Manes.

La porta d'Avorio significa la bocca, sicome dice Servio, e quella di Corno gli occhi, perche le cose vedute son più vere delle udite. Ma il Marini nel Sonetto. Da qual vscio. Mutò l'invenzione (se bene non fù egli il primo, come si dirà qui sotto) assegnando al Sonno le porte di Cristallo

Certo non de l'Avorio e non del Corno,
Ma del Cristallo Oriental le porte,
Sogno m'aprir di tanta luce adorno.

Havendo il Tasso nel cant. 14. Stanz. 3. detto prima di lui

Non lunge a l'auree porte, ond'esce il Sole,
E Cristallina porta in Oriente,
Che per costume inanti aprir si suole,
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente,
Da questa escono i Sogni, i quai Dio vole
Mandar per grazia à pura, e casta mente.

Dove Giulio Guastavini dottamente notò così. *Finzione, & invenzione nuova propria del Tasso è questa, cambiata quella d'Omero nel decimo nono dell'Odissea, seguita ancora da Virgilio nel sesto dell'Eneide delle due porte de' Sogni nell'Inferno, una di Corno, dalla quale escono i veri, e l'altra d'Avorio, dalla quale escono i falsi, nel che hebbero risguardo gli Antichi alla lucidezza, e trasparenza del primo, & all'oscurità, ò per dir meglio opacità dell'altro.* Significandosi in questo modo simbolicamente il corpo puro, & impuro, ò la chiarezza, & oscurità degli Spiriti dell'Vomo, uno de' quali è acconcio a far fare i sogni veri, e l'altro nò. Mà quanto meglio l'origine dei veri si colloca in Cielo, e quanto meglio la lucidezza degli Spiriti s'imprime simbolicamente col Cristallo, che col Corno? nel qual modo etiandio secondo l'opinione di Giulio Ca-

millo il prese il Petrarca nella Canz. *Tacer non posso*. Stanz. 2. così dicendo

Dinanzi una Collonna Cristallina,
Et ivi entrò ogni pensiero.

Vedi 'l Camillo Lib. 1. cap. 3. La porta è finta dal Tasso dunque come sopra. A tal proposito Luciano in quella vaghissima descrizione della Città de' Sogni nel Lib. 2. delle vere Historie. Dopo haver figurato tutte le altre parti di quella Città, Campi, Fiumi, Uccelli, porte, e Tempii, venendo a Popoli abitatori di essa, cioè a Sogni, & a descrivere la forma loro, dice haver quelli molte, e varie sembianze frà di loro, avvegna, che altri sieno piccioli, e sottili, alcuni con le gambe torte, gobbi, e simili a Mostri, & altri grandi con faccia soave, rubicondi, e d'oro per così dire, ed altri d'altra forma, significandoci con queste varietà la vanità, che per essi è cagionata in noi dal dormire, percioche altri allegrano, altri attristano, altri spaventano (come si dirà nella seguente Annot.) altri affidano, ed altri altri effetti producono.

ANNOT. al n.° 863.

Di sogni insieme, e spaventosi, e veri
Turba inviò, che co' Fantasmi orrendi
Mi cruciasse la mente.) Così Poppea racconta alla Nutrice, in Seneca nell'Ottavia Att. 4.

Confusa tristi proxima noctis metu,
Visuque, Nutrix, mente turbata feror.
Defecta sensu: læta nam postquam dies
Sideribus atris cessit, & nocti Polus
Inter Neronis iuncta complexus meè
Somno resolvor: nec diu placida frui
Quiete licuit: visa nam thalamos meos
Celebrare turba est mœsta.

AN-

ANNOT. al nu.° 864.

Ed o! frà quelli
Qual de l'estinto già caro Gisulfo
Mi comparve l'imago!) In occasione di qualche gran pericolo sovrastante finsero i buoni Poeti, e Greci, e Latini, e Toscani alcune apparizioni in sogno de' Figli alle Madri, delle Mogli a i Mariti, de' Mariti alle Mogli, e dagli Amici agli Amici, che gli avisassero di quanto dovea succedere. Così Euripide nell'Ecuba fà, che Polidoro, e Polissena si facciano veder alla Madre in sogno poco prima, che quegli fosse trucidato da Polinnestore Rè della Tracia, e questa fosse da i Greci sacrificata al sepolcro d'Achille. Così Soffocle nell'Elettra finge, che Agamennone Marito di Clitennestra, e da lei veciso per amor d'Egisto, le apparisce in sogno, piantando in terra lo scettro, che gli era stato usurpato dall'Adultero, il quale subito gettò un rampollo, che coll'ombra pareva occuppasse tutto il suolo degli Achivi, il che fù segno della morte di Clitennestra, e d'Egisto uccisi poco doppo da Oreste suo Figlivolo, che s'impatronì del Regno paterno vendicando in tal guisa la morte del Genitore. Frà Latini poi Virgilio nel secondo dell'Eneide essendo imminente la distruzione di Troia, fà che Ettore apparisca in sogno ad Enea, e lo esorti alla fuga. Lucano nel terzo della Farsaglia finge, che Giulia moglie di Pompeo gli apparisca in sogno e gli predica le stragi, che doveano seguire per quella guerra Civile, avertendolo del pericolo, nel quale egli s'attrovava. Seneca nelle Troadi Att. 3. fà, ch'Ettore apparisca in sogno ad Andromaca sua moglie, e la persuada a fuggire salvando anco il figlivolo Astianatta. Fra Toscani finalmente il Tasso nel cant. 4. stan. 48. 49. racconta, che Cariclia madre di Armida le apparve in sogno, e la esortò a fuggir le insidie del Zio. Ed ogn'una di queste visioni propriamente fù chiamata Oracolo, il quale, come dice Macrobio nel Lib. 1. de' Saturnali, *est cum in somnijs Parens*, *vel*

vel alia sancta, gravisque Persona, seu sacerdos, vel etiam Deus aperte eventurum quid, aut non eventurum, faciendum, vitandumve denunciat.

ANNOT. al n.° 865.

O *quanto egli era*
Da quel mutato, che robusto, e forte &c.) Così Virgilio d'Ettore nel Lib. 2. Æn.

Hei mihi, qualis erat, quantum mutatus ab illo
Hectore, qui redit exuvias indutus Achillis,
Vel Danaum Phrygios jaculatus pupibus ignes.

Così Seneca parlando del medesimo nelle Troad. Att. 3.

Non qualis ultrò bella in Argivos ferens
Graias petebat facibus Idæis rates,
Nec cæde vasta qualis in Danaos furens
Uera ex Achille spolia simulato tulit.

ANNOT. al nu.° 866.

Solea contro degli Vnni.) Vnni furono gli stessi, che gli Avari. Pavolo Diacono nel Lib. 4. cap. 8. lo attesta. *Hunni quoque, qui & Avares appellantur.*

ANNOT. al n.° 867.

Sozzo di polve il crine.) Questa usanza di sporcar i capelli con la polve ne gran travagli si legge in molti Auttori. In Catullo

Canitiem terra, atque infuso pulvere fædans.

In Virgilio lib. 12. Æn.

. . . . . It scissa veste Latinus
Coniugis attonitus fatis, Urbisque ruina
Canitiem immundo perfusam pulvere turpans.

In Seneca nelle Troadi Att. 1.

. . . . . per colla fluant
Mæsta capilli, tepido Trojæ
Pulvere turpes

In

In Stazio nel terzo della Tebaide

Caniciem impexam dira tellure volutans.

E nel Tasso Cant. 12. stanz. 101.

Mà i biondi crini suoi d'immonda polve
Si sparge, e bratta.

ANNOT. al nu. 868.

Di sangue intriso il volto,
Trinciato il sen di piaghe,
Con lagrime sù l'occhio,
Con gemiti sul labbro.) Cosi Virgilio d'Ettore nel luogo sudetto

Visus adesse mihi, largosque effundere fletus
Raptatus bigis, ut quondam, aterque cruento
Pulvere, perque pedes trajectus lora tumentes:
Squallentem barbam, concretos sanguine crines,
Vulneraque illa gerens, quae circum plurima muros
Accepit patrios.
Sed graviter gemitus imo de pectore ducens.

E Seneca del Medesimo

Non ille vultus flammeum intendens jubar
Sed fessus, ac dejectus, & fletu gravis,
Similisque nostro squallida obtectus coma,
Iuvat tamen vidisse.

ANNOT. al n. 869.

Infrà panie tenaci
Si t'invescò.) Metafora propria, per chi si lascia prender dalle insidie d'amore, e prima di noi usata dal Testi nell'Arsinda Att. 1. scen. 5.

. . . . . Et in che guisa
Ne l'amorosa pania
Invescasti tu l'ale?

AN-

ANNOT. al n.° 870.

A l'Ombra amata
Tento trè volte al collo
Stender il braccio, ella altrettante fugge.) Così nel secondo dell' Eneide di Virgilio avvenne ad Enea verso l'ombra di Creusa sua moglie

Hec ubi dicta dedit, lacrymantem, & multa volentem
Dicere deseruit, tenuesque recessit in auras
Ter conatus ibi collo dare brachia circum,
Ter frustra comprensa manus effugit imago
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.

Così nelle Troadi in Seneca Att.3. accadde ad Andromaca verso l'ombra d'Ettore.

Mihi gelidus horror, ac tremor somnum excutit,
Oculosque nunc huc pavida, nunc illuc ferens
Oblita nati misera quaesivi Hectorem
Fallax per ipsos umbra complexus abit.

Così succedette à Pompeo verso l'ombra di Giulia in Lucano Lib.3.

. . . . Sic fata, refugit
Umbra per amplexus trepidi delapsa Mariti.

E così fù di Goffredo verso l'ombra d'Ugone nel Tasso Can. 14. stan. 6.

Gli stendea poi con dolce amico affetto
Trè fiate le braccia al collo intorno,
E trè fiate in vancinta l'imago
Fuggia qual lieve sogno, od aer vago.

E lo stesso Ugone ne rese la ragione, perche quest'Ombre fuggono, e non si lasciano abbracciare, cioè perche non hanno corpo, come notò anco Servio, e l'Ascensio sopra Virgilio.

Sorridea quegli, e non già come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste
Semplice forma, e nudo spirto vedi

AN-

ANNOT. al n.° 871.

Ed arrivata al fine
Frà queste mura, ove i Trofei degli Avi
Pendenti in lunga schiera.) D'un sì fatto costume d'appiccar alle mura le Bandiere, & altre spoglie de' Nemici si legge in Virgilio nel Lib. 7. Æn.

Multaque preterea sacris in postibus arma,
Captivi pendent currus, curvaque secures,
Et crista capitum, & portarum ingentia claustra,
Spiculaque, Clypeique, ereptaque Rostra carinis.

Nel secondo dell'Achilleide di Stazio

...... *qua signa triumphi*
Vidistis celsas murorum in fronte carinas.

Nel Tieste di Seneca Att. 4.

Affixa inhærent dona, vocales tubæ,
Fractique currus; spolia Myrtoi Maris,
Victaque falsis axibus pendent rota,
Et omne gentis facinus: hoc Phrygius loco
Fixus Tiaras Pelopis: hic præda hostium,
Et de Triumpho picta barbarico Chlamys.

E nella quarta parte delle Rime del Tasso.

Queste son arme de' Maggiori invitti,
Che gloriosa mano in alto appende.

ANNOT. al n.° 872.

Racconto a questi Marmi
Sordi forse assai men del mio Destino
Gli affanni del mio petto.) Così in Soffocle Filottete si và querelando

O Æquore scopuli eminentes, ò Maris sinus vagi,
O agrestium catus Ferarum, ò editis
In montibus prærupta saxa, alius quia hic
Nemo est, cui querar ista, vobis conqueror,
Vos soli adestis, vos querelis sæpius

Nostris resonuistis.

ANNOT. al n.° 873.

E mentre il Sol da l'Ocean risorge
Attendo la sua luce
Per esponer a quella i sogni oscuri.) Similmente nell'Elettra di Soffocle Crisotema risferisce questo costume di rappresentare al Sole nascente i sogni infelici.

Ad orientis versa cum Phebi iubar
Nocturna spectra exponeret.

E ciò facevano gli Antichi, perche come nota lo Spositore in quel luogo, credevano, che narrando al Sole l'infausta visione, egli impedisce la venuta del male. *In more erat Veteribus, si quid triste per somnum oblatum esset, id advertendi mali causa Soli narrare.*

ANNOT. al n.° 874.

Deh qual oggetto
Più perfido, e più crudo
Accresce agli occhi miei l'atro martiro.) Così Ottavia vedendo Nerone in Seneca Att. I.

.... pœna nam gravior nece est
Videre tumidos, & truces misera mihi
Vultus Tyranni.

SCENA TERZA.

ANNOT. al n.° 875.

Inorridir frà i baci?
Frà gli amplessi tremar?) Perche era successo ancora a Carcano ciò, che auvenne a Romilda, contristandosi la Natura negli abbracciamenti matrimoniali di due persone così strettamente congionte di sangue, qual è il Fratello, e la Sorella.

AN-

ANNOT. al n.° 876.

E andrà sì pigro
Questo Giorno tremendo
Da tanti voti ambito,
Da tal grazia permesso?) Portato da Seneca nella Medea Att. 3.

..... segnis hic ibit dies
Tanto petitus ambitu, tanto datus?

ANNOT. al n.° 877.

E gli odi nostri
Si deporran sì presto? ah nò.) Massimo Tirio nel Serm. 36. ne rende la ragione dicendo. *Donec enim bellum acerrimum in animo sine ulla faderis spe viget, alienus omnino animus manet ab amicitia vera, hostilis, ac tristis. Hoc est, quod significant pana, Furia, Fabula, Tragedie, &c.*

ANNOT. al n.° 878

Fà, che'l felice muoia
Ed il misero viva; un che commanda
Con astio universal la morte a tutti,
Non sà d'esser Tiranno.) Sentimento di Seneca nell'Hercol. Fur. Att. 2.

Qui morte cunctos luere supplicium iubet,
Nescit Tyrannus esse: diversa irroga,
Miserum veta perire; felicem iube.

ANNOT. al n.° 879.

O mai si parli
Del cruccio, e non del fine.) Seneca nel Tieste Att. 2.

De fine pœna loqueris, ego pœnam volo.
Perimat Tyrannus. lenis in Regno meo
Mors imperetur.

Perche, come disse anco Lucano nel Lib. 8.

Mors ultima pena est.

ANNOT. al n.° 880.

Deve il martirio sempre
Andar con lento piede, accioche meglio
Possa ne le sue pause
Saporarlo chi'l soffre.) Questa massima Tirannica, ed inumana fù divinamente descritta da Lucano nel Lib. 2.

Cum laceros artus, equataque vulnera membris
Vidimus, & toto quamuis in corpore caso
Nil anime letale datum, moremque nefande
Dirum sevitia pereuntis parcere morti.
Avulse cecidere manus, exectaque lingua
Palpitat, & muto vacuum ferit aera motu;
Hic aures, alius spiramina naris aduncę
Amputat; ille cauis euoluit sedibus orbes,
Vltimaque effodit spectatis lumina membris.

E Da Claudiano nel Lib. 1. in Rufin.

Nec celeri mittit letho: crudelibus ante
Supplicijs fruitur: cruciatus, vincla, tenebras,
Dilato mucrone parat, proh sevior ense
Parcendi rabies, concessaque vita dolori.
Mors adeo ne parum?

ANNOT. al n.° 881.

Vna vendetta,
Che in uccider s'affretti, e non si stenda
Oltre i confin de l'uso,
E ignobile, è plebea.) Alludendo a quello di Seneca in Agamen. Att. 5.

Rudis est Tyrannus, morte qui panam exigit.

E a quell'altro del Testi nell'Arsinda Att. 3. Scen. 6.

Non sà, che sia rigore
Chi si dà fretta ne' supplicij, e perde
Il suo pregio la pena

Quan-

Quando arriva a la morte.

ANNOT. al n.° 882.

Cercar conviene
Ben fuor de l'ordinario un qualche eccesso
Immane, spaventoso.) Seneca nella Medea Att. 5.

 .... *quære pœnarum genus*
 Haud usitatum

E nell'Ercole Eteo Att. 2.

 .... *quære supplicia horrida,*
 Incognita, infanda.

ANNOT. al n.° 883.

Che si distingua affatto
Da la vulgar fierezza, e che sia degno
D'una regal barbarie.) Medea pure in Seneca Att. 4.

 .... *iam nunc tempus est*
 Aliquid movere fraude vulgari altius.

Ma ancor le azioni crudeli, e scelerate pretendono d'esser aggregate alla Nobiltà. N'è Testimonio Seneca nell'Agamennone Att. 3. dicendo

 Hinc scelere Lemnon nobilem.

E nell'Ippolito Att. 4.

 Et scelere petra nobiles Scyronides.

Se pur in que'luoghi nobile non voglia dir noto, e famoso.

ANNOT. al n.° 884.

E già cresciuto
Ne'mali questo Ingegno.) Così Medea in Seneca Att. 5.

 ...... *quid manus poterant rudes*
 Audere magnum? quid puellaris furor?
 Medea nunc sum, crevit Ingenium malis.

AN-

ANNOT. al n.° 885.

Ahi, fi chiami
Pietà quanto d'orrendo
L'armi tentar fin qui.) Ovidio nel sesto delle Metamorfosi
...... *scelus est pietas in coniuge Tereo.* (detto
Ma più a nostro proposito Medea in Seneca nel luogo su-
.... *quidquid admissum est adhuc*
Pietas vocetur.

ANNOT. al n.° 886.

Ma già di dentro
L'animo ha ritrovato
Un non sò che d'atroce,
Che non ben anco ardisce
Palesarlo a se stesso.) Così Medea ivi
Nescio quid ferox
Devenit animus intùs, & nondùm sibi
Audet fateri.
E'l Tasso nel Cant. 12. stanz. 5.
Buona pezza è, Signor, che in se raggira
Vn non sò che d'insolito, e d'audace
La mia mente inquieta.

ANNOT. al n.° 887.

E pur mi piace,
E mi rallegra.) In tal guisa Atreo meditando la crudelissima vendetta contra il Fratello più si sentiva rapire dalla Volutà del modo, che dalla convenienza del punimento.
Questo modo mi piace,
Perche de la vendetta il modo eccede,
Già innanzi agli occhi miei tutta la imago
De la strage si spande, e mi ricrea,
Perche dunque ritardo il mio diletto?
Conosceva Atreo l'eccesso del delitto, ma dal diletto era rapito:

pito: l'ira è amara più, che l'Assenzio, e dolce più, che 'l Miele. Atreo ad un tempo inorridiva, e godeva: il giudicio era sano, la cupidigia perversa. Così riflette su questo fatto il Co: D. Emanuel Tesauro nella sua Filosofia Morale Lib. 19. cap. 2.

ANNOT. al n.° 888.

O là, non arde ancora
Di bastante furor questo mio seno?
Ferva di maggior rabbia.) Seneca in Tieste Att. 2.

.... non satis magno meum
Ardet furore pectus? impleri iuvat
Maiore monstro?

ANNOT. al n.° 889.

Opra qualche misfatto
Indegno, scelerato, infame, iniquo,
Che nulla Età l'approvi, e nulla il taccia.) Nel luogo sopracitato.

Age, anime, fac, quod nulla posteritas probet,
Sed nulla taceat: aliquod audendum est nefas,
Atrox, cruentum.

ANNOT. al n.° 890.

Ma chi del brando acuto
Il fianco disarmò? chi potè trarmi
L'Elmo dal capo, anzi dal sen l'usbergo?) Così Ercole in Seneca Herc. Fur. Att. 5.

.... cur latus lævum vacat
Spolio Leonis, quonam abijt tegmen meum?
Idemque somno mollis Herculeo torus?
Vbi tela? ubi arcus?

ANNOT. al n.° 891.

Dunque non è Carcano in ogni tempo
Spaventoso se veglia,

Orribi-

Orribile se dorme?) Ercole pure nel luogo sudetto

.... arma quis vivo mihi
Detrahere potuit? Spolia quis tanta abstulit?
Ipsumque quis non Herculis somnum horruit?

SCENA QVARTA.

ANNOT. al n.° 892.

Ed i piacer più dolci
Del Letto gli turbò?] Perche stando Carcano frà gli abbracciamenti della Sposa, potea verisimilmente creder Arbante, ch'egli godesse le delizie più care, che soglia dispensare il Letto, le quali non meno lusinghiere di quello si fosse l'empia Armida vanno replicando pur troppo i di lei concetti rifferiti dal Tasso nel Cant. 14. stanz. 64:

Goda il Corpo sicuro, e in lieti oggetti
L'Alma tranquilla appaghi i sensi frali,
Oblij le noie andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali,
Nulla curi, se'l Ciel tuoni, ò saetti,
Minacci egli à sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver, questa è felice vita,
Sì l'insegna Natura, e sì l'addita.

SCENA QVINTA.

ANNOT. al n.° 893.

Giunto per tributar à Regij Sposi
De la mia riverenza
I matutini ossequi.) Modo di dire usato dal Testi nell'Arsin. Att. 1. Scen. 5.

.... ma sarà tempo,

Che

Che à la Reggia men vada, e che ad Augusto,
Qual s'usa, e si convien, porti 'l tributo
De' matutini ossequi.

ANNOT. al n.° 894.

Forse trà i Fiori
E trà l'erbe scherzanti
Mi fia concesso hor di trovar gli Amanti.) Ovidio nel decimo delle Metamorfosi descrivendo i trastulli di Venere, e d'Adone, li fà seguire trà l'Erbe, e trà i Fiori.

Sed labor insolitus jam me lassavit, & ecce
Opportuna sua blanditur Populus umbra,
Datque torum cespes: libet hac requiescere tecum,
Et requievit humo, pressitque & gramen, & ipsum,
In que sinu Iuvenis posita cervice reclivis
Sic ait.

Ad imitazione del qual luogo il Tasso forse nel cant. 14. stan. 68. finge, che Rinaldo, ed Armida stieno a trastullarsi in simil guisa

Di Ligustri, di Gigli, e de le Rose,
Le quai fiorian per quelle piagge amene
Con nov'arte congiunte indi compose
Lente, ma tenacissime catene
Queste al collo, a le braccia, a i piè gli pose,
Così l'avvinse, e così preso il tiene

Dove nota Giulio Guastavini. Nell'Erbe, e trà i Fiori è agevole il prendere gli Amanti, perche disse il Petrarca nel primo d'Amore

Quel, che in sì signorile, e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, che in Egitto
Cleopatra legò trà i fiori, e l'erba

E nella Ballata. Nova Angeletta

Perche senza Compagna, e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva
Tese frà l'Erba, ond'è verde il cammino.

Ed a questo proposito non è per avventura alieno quello, chè dice Agatone nel Convito di Platone, cioè che Amore si diletta de' Fiori, e de' luoghi odoriferi: ma come che appresso il Petrarca altro non s'intenda per fiori, & erba, che lusinghe, e gli atti cortesi, che danno speranza a gli Amanti sì altramente sotto Allegoria le prende il Tasso in questo luogo. Cant. 16. stan. 17.

Vede pur certo il Vago, e la Diletta,
Ch'egli è in grembo a la Donna, essa a l'Erbetta:

SCENA SESTA.

ANNOT. al n. 895.

Dissimulai la tema
Con qualche generosa alta apparenza
Di tutto sorridendo.) A tal proposito hebbe a dir Tibullo nel Lib. 3. Eleg. 7.

Hei mihi difficile est imitari gaudia falsa,
Difficile est tristi fingere mente iocum.
Nec bene mendaci risus componitur ore.

ANNOT. al nu. 896.

Che prodigi sì infausti
Non sono scherzi nò. I Prodigi al riferir di Nonio altro non sono, che sdegni, e minaccie degli Dei. Onde Virgilio nel Terzo dell'Eneida

Sola novum, dictuque nefas Harpya Celeno
Prodigium canit, & tristes denunciat iras,

E Lucano nel Lib. 2.

Iamque ira patuere Deum, manifestaque belli
Signa dedit Mundus, legesque, & fœdera rerum
Præscia monstrifero vertit Natura tumultu
Indixitque nefas. Cur hanc tibi Rector Olympi,

Sol-

Sollicitis visum mortalibus addere curam
Noscant venturas ut dira per omina clades?

Vedi quanto a tal proposito s'è scritto nelle Annot. al n. 252. e 253.

ANNOT. al n.° 897.

Ma oimè creder a un Vom barbaro, atroce.) L'Ariosto nel cant. 32. stan. 39. Parlando della facilità delle Donne nel creder particolarmente a quelli, che amano, così cantò

Facil ti fù ingannar una Donzella
Di cui tu Signor eri, Idolo, e Nume,
A cui potevi far con tue parole
Creder, che fosse oscuro, e freddo il Sole.

Dove nota il Lavezuola, che il concetto è d'Ovidio nell'Ep. di Fillide

Fallere credentem non est operosa Puellam
Gloria.

Molti inganni sotto colore di amicizia si tramano continuamente, conciosiache chi d'altrui si fida è facile ad esser offeso dagli Vomini perfidi, e maliziosi, trovando essi alle loro insidie il fianco disarmato dell'Amico. Dice Salustio nella Guerra Giugurtina. *Maximam amicitiam maxima copia fallendi est.* Ma nell'uno, e nell'altro luogo è aggiunto oltre la troppa credenza cagionata dall'amore soverchio, un'altra circonstanza, cioè del Sesso. A ciò può replicarsi ancora un altra ragione motivata da Seneca nell'Ercole Eteo Att. 5. cioè, che

Misera mens est credula

Havendo detto in altro luogo, che

Quod nimium miseri volunt, hoc facile credunt,

ANNOT. al n.° 898.

Hor và meschina,
Adora questo Nume.) Esclamazione Ironica, usata anco da Virgilio nel settimo dell'Eneida

I nunc, ingratis offer te irrise periclis,
Tyrrhenas, i, sterne acies.

SCENA SETTIMA.

ANNOT. al n.° 899.

Qual suolo quì si calca?
Qual aria si respira?) Imitato da Seneca nell'Hercul. Fur. Att. 5.

Quis hic locus? quę regio? qua Mundi plaga?
Vbi sum? sub ortu Solis, an sub cardine
Glacialis Ursæ? numquid Hesperij Maris
Extrema tellus hunc dat Oceano modum?
Quas trahimus auras? quod solum fesso subest?

ANNOT. al nu. 900.

E questo il mite
Emispero d'Italia?) Emispero vuol dir la metà della Sfera, cioè del Cielo. Varrone nel Lib. 3. de re Rustica cap. 5. *Intrinsecus sub tholo stella Lucifer interdiù, noctu Hesperus, ita circumeunt ad infimum Hemisphærium, ac moventur, ut indicent, quot sint horæ.* Quì si prende per lo Paese.

ANNOT. al n.° 901.

O pur Patroce
Clima di Scitia?) Clima, che è lo spazio frà due paralleli; come si disse nell'Annot. al num. 231. quì si piglia per la Regione, come la Scitia, ch'è Settentrionale divisa dal Fiume Tanai, restandone una parte all'Europa, l'altra stendendosi nell'Asia. E soggetta a perpetue nevi, e ghiacci, e nutre Vomini barbari, e feroci.

AN-

ANNOT. al n.° 902

O de la Libia adusta

Quì traslati i Deserti.) Libia è la stessa, che l'Africa, cioè la terza parte del Mondo divisa dall'Asia mediante il Nilo, e dall'Europa mediante il mare Mediterraneo. E Regione calidissima, ed abbronzata, ed è ricetto di Fiere, e di Mostri crudelissimi la maggior parte deserta, cioè senza Abitatori.

ANNOT. al n. 903.

Oimè di Tebe

Quì rinovansi i casi? oimè quì d'Argo

S'auvivan gli accidenti.) Tebe, ed Argo furono due famose Città della Grecia: ma in questo luogo s'è immitato Seneca nel Tieste Att. 4.

> *Quanam ista Regio est? Sparte, & Argos, impios*
> *Sortita Fratres? & Maris gemini premens*
> *Fauces Corinthus?*

E l'Ariosto nel Cant. 5. stanz. 5.

> *. . . . . . tu intenderai*
> *La maggior crudeltade, e la più espressa,*
> *Che in Tebe, ò in Argo, o che in Micene mai,*
> *O in luogo più crudel fosse commessa.*

Dove così notò Alberto Lavezuola. *Nomina queste Città perche i Tragici Antichi Sofocle, Euripide, Eschilo, e molti altri descrissero nelle lor Tragedie crudelissimi avvenimenti in tai luoghi esser occorsi, come in Tebe il Caso di Edipo, e di Giocasta, l'abbattimento de' due Fratelli Eteocle, e Polinice: In Argo quello d'Atreo, e di Tieste, in Micene quello di Clitennestra, d'Oreste, ed altri.*

ANNOT. al nu.° 904.

Qual Falari quì regna?) Falaride fù un Rè d'Agrigento crudelissimo, il quale oltre gli altri stromenti di novelli supplicij

cij hebbe un Toro di Bronzo fabricatogli da Perillo, in cui posti i condannati col metterví il fuoco sotto davano gemiti a guisa di muggiti, per lo qual dono sperandone un gran premio l'Artefice fù d'ordine del Tiranno il primo a provarlo, ed a morirvi dentro. Come poi succedette allo stesso Rè gettatovi dentro di quello dal Popolo sollevato contra la di lui crudeltà.

ANNOT. al nu.° 905.

Qual Procuste quì impera?) Procuste fù un crudelissimo Ladrone, il quale sforzava i Passaggieri a coricarsi sopra vn Letto da lui inventato, e quelli, ch'eran più lunghi venivano smozzati, e tagliati, e quelli, ch'eran più corti, venivano stirati, ed allungati alla misura di quello: siche tutti crudelmente morivano. Questi poi restò ucciso da Teseo.

ANNOT. al n.° 906.

O Dei vi chiamo,
Se ben contrarj, in nostro ajuto, o Dei.) Gli Antichi credevano coll'invocarli di placar gli Dei, se ben fossero adirati contro di loro. Non ostante, che Seneca nell'Ottavia Att. 4. paia significar il contrario in que' versi

. . . . . testor superos,
Quid agis demens? parce precari,
Queis invisa es, Numina Divum.

ANNOT. al n.° 907.

Che rumina d'immane, e di funesto.) Questo verbo Metaforicamente significa volgere spesso qualche cosa nella mente. Così usollo Varrone. *Non modo absens de te sæpius cogitabit, sed etiam ruminabitur humanitatem tuam.*

AN-

ANNOT. al n. 908.

Ogn' s'uccide;
Non s'hà riguardo a Sesso.
Non si perdona a Età.] In questi versi; e negli altri, che seguono a tal proposito, s'è imitato Lucano nel Lib. 2., ch così descrive un orrenda strage,

> *Nobilitas cum Plebe perit, latèque vagatur*
> *Ensis, & à nullo revocatum est pectore ferrum.*
> *Stat cruor in Templis, multaque rubentia cæde*
> *Lubrica saxa madent, nulli sua profuit ætas,*
> *Non senis extremum piguit vergentibus annis*
> *Præcipitasse diem, nec primo in limine vitæ*
> *Infantis miseri nascentia rumpere fata.*
> *Crimine quo parvi cædem potuere mereri?*
> *Sed satis est iam posse mori. trahit ipse furores*
> *Impetus, & visum est lenti, quæsisse nocentem.*

Claudiano nel Lib. 2 in Rufin.

> . . . . . *summoque è culmine Turris*
> *Impia vicini cernit spectacula campi;*
> *Vinctas ire Nurus, hunc in vada proxima mergi*
> *Semineçem, hunc subito percussum vulnere labi*
> *Dum fugit, hunc animam portis efflare sub ipsis,*
> *Nec canos prodesse seni, puerique cruore*
> *Maternos undare sinus*

E l'Ariosto nel cant. 16, stanz. 25.

> *Religion non giova al Sacerdote;*
> *Nè la innocentia al Pargoletto giova;*
> *Per sereni occhi, e per vermiglie gote;*
> *Mercè nè Donna, nè Donzella trova.*
> *La vecchiezza si caccia, e si percote,*
> *Ne quivi il Saracin fà maggior prova*
> *Di gran valor, che di gran crudeltate,*
> *Che non discerne Sesso, Ordine, ò Etate.*

A N-

ANNOT. al n.° 909.

E'l Cielo ancora
Soffrendo questi oltraggi
Non fulmina l'Iniquo?) Così Ippolito in Seneca Att. 2.

. . . . . Magne Regnator Deum
Tam lentus audis scelera? tam lentus vides?
Et quando sæva fulmen emittes manu?

ANNOT. al n.° 910.

E ancor la Terra
Sopportando quest'onte
Non inghiotte l'indegno?) Seneca nel Tieste Att. 5.

. . . . Sustines tantum nefas
Gestare Tellus? non ad infernam Styga
Te, hosque mergis? rupta & ingenti via
Ad Chaos inane Regna cum Rege abripis?

ANNOT. al n.° 911.

Qual flutto orrendo
Del Baltico Oceano
Sputò Mostro sì infame?) Modo di dire usato da Catullo de Nuptijs Pelei.

Quanam te genuit sola sub rupe Leana?
Quod Mare conceptum spumantibus expuit undis

Oceano, ò Mar Baltico è nella Germania sottoposto al Settentrione, d'onde hebbe l'origine Carcano, come si disse altrove.

ANNOT. al nu.° 912.

Anzi qual atra
Voragine d'Inferno
Vomitò questo Cerbero?) Cerbero era un Cane di trè gole posto da Poeti alla custodia dell'Inferno. Ne parlò di lui Tibullo nel Lib. 3. Eleg. 4.

Nec

Nec Canis anguinea redimitus terga caterva;
Cui tres sunt linguæ, tergeminumque caput.

SCENA OTTAVA.

ANNOT. al n.° 913.

Qual Antro, o Dio, qual Antro
Con tenebre addensate
Al Dì mi toglie.) L'Ariosto nel Cant. 32. stanz. 23.
Misero è ben chi veder schiva il Sole.
Dove notò Alberto Lavezuola. *Quando i Poeti hanno voluto descrivere un Vomo misero, & infelice non hanno saputo trovar di meglio, quanto dire, ch'ei fugga di veder la luce del Sole.*
Omero nel quarto dell'Odissea narrando il caso orribile de' Greci, dice
Solis equos tædet, lucemque tueri.
Imitato da Virgilio nel secondo dell'Eneide
Tædet Cæli convexa tueri.

ANNOT. al n.° 914.

Tu di terrore
Sei piena omai? ma pur qui non finisce
L'occasion, anzi principia.) Imitando Seneca nel Tieste Att. 4.
Exhorruistis? hactenus non stat nefas
Plus est. An ultra maius, aut atrocius
Natura recipit? sceleris hunc finem putas?
Gradus est.

ANNOT. al n.° 915.

O fatto
Incredibile a Secoli futuri,
Et indegno di fede

A la Posterità.) Esclamazione di Seneca nel Tieste Att. 4.

> ...... *o nullo scelus*
> *Credibile ævo, quodque Posteritas neget.*

ANNOT. al n.° 916.

Qual è sì oscura
Notte, che asconder possa un tanto eccesso
Degno d'esser sepolto
Nel Tartaro profondo, &c.) Sentimento di Seneca nella Tebade Att. 1.

> ...... *Nam sceleri hoc meo*
> *Parum alta nox est; Tartaro condi iuvat,*
> *Et si quod ultra Tartarum est, tandem libet,*
> *Quod olim oportet.*

Tartaro è un luogo Infernale così detto, perche non vede Sole, come rifferisce Servio sopra Virgilio in que' versi del sesto dell'Eneide

> ..... *Tum Tartarus ipse*
> *Bis patet in præceps tantum, tenditque sub umbras,*
> *Quantus ad Ætherium Cœli suspectus Olympus.*

ANNOT. al n.° 917.

O Dio! tu più mi crucci
Col tenermi sospesa. Ahi narra al fine.) E la ragione si è, perche come dice Seneca nell'Agamennone Att. 3.

> .... *clades scire qui refugit suas*
> *Gravat timorem: dubia plus torquent mala.*

E nell'Ercole Eteo Att. 3. portò un altra cagione dicendo

> *Quid quæris ultra? miserias properant suas*
> *Audire miseri.*

AN-

ANNOT. al n.° 918.

Ah che mentre m'accingo
A esporlo, di spavento
Mi s'arricciano i crini.) Effetto d'una gran paura espresso da Sofocle nell'Edipo Coloneo. Chor.

Rigidos summo vertice crines
Erigit horror.

Da Ovidio nel decimo delle Metamor.

.... gelidos Nutricis in artus.
Ossaque (sensit enim) penetrat timor: albaque toto
Vertice canicies rigidis stetit hirta capillis.

Da Seneca nell'Ercole Eteo Att. 3.

Vagus per artus errat excussos tremor,
Erectus horret crinis.

E da Dante nel 23. dell'Inferno

Già mi sentia tutti arricciar i peli
Da la paura.

Dove così notò Cristoforo Landino.) *E universal parlare, che la imaginazione faccia il caso, il che è sentenza di tutti i maggiori Filosofi, e massime di Aristotele, specialmente quando l'Anima ha la immaginazione fissa. Adunque per tal immaginazione fù oppresso da gran paura Dante, onde i peli s'arricciarono, percioche tale imaginazione fù paura, e perche la paura costringe il cuore, il sangue corre tutto in aiuto di quello, perche in lui è il fonte della vita, per questo i membri esteriori rimãgono freddi, & il freddo ristringe i pori, & questi ristretti fanno rigore, il quale rizza i peli, che vi sono dentro, onde nasce il capriccio.*

ANNOT. al n.° 919.

Udite o tempi,
O Popoli ascoltate
Il più crudo misfatto.) Imitando Seneca nel Tieste Att. 5.

...... clausa littoribus vagis
Audite Maria, vosque Dij audite hoc scelus;

Quòcumque diffugistis, audite Inferi
Audita Terra.

ANNOT. al n.° 920.

Romilda la meschina
Da Manigoldi infami
Strascinata al supplicio (ahi vista atroce!)
Restò a un palo sospesa.) Così racconta Pauolo Diacono nel Lib. 4. cap. 12. *Romildam verò .... Rex Auarum propter iusiurandum, sicut ei promiserat, nocte una quasi in matrimonio habuit ....*
Postmodum quoque palum in medio Campo configi præcipiens eamdem eius cacumini inseri mandavit. Dove il Lettore dourà restarne auvertito, che da noi non s'è osservata pontualmente la narrazione dell'Istorico, massime intorno allo spazio del tempo, in cui succedettero queste cose, per solo fine di ristringersi a precetti della Poetica, che non permettono al Tragico di allungar l'Azione per più d'un giro di Sole, cioè d'un giorno, e d'una notte ò poco più, ò meno: dicendo Aristotele. *Fabula quidem intrà unius potissimum Solis, vel paulo plus, minusue periodum actio est.*

ANNOT. al n.° 921.

Intrepida di core
Coraggiosa di spirto
Si volse (ahi come!) ad incontrar la morte.) Questo morire intrepido in una Donna a prima vista sembra inverissimile, e pure n'habbiam più d'un esempio ne' migliori, e più accreditati Tragici, ed Epici ancora. Euripide nell'Ecuba così fà parlar a Polissena nel punto, in cui stava per esserne sacrificata al sepolcro d'Achille.

O meam qui excidistis Argivi Civitatem
Lubens morior, ne quis attingat corpus
Meum, porrigam collum cordatè, intrepidè

Quin-

Quindi continuando l'Auttore a rappresentar la di lei intrepidezza soggiunge

Et postquam audivit Dominorum dictum
Apprehendens peplos à summa scapula
Disrupit ventrem ad medium umbilico tenus;
Et mammillas ostendit, & pectora tamquam statua
Pulcherrima, & dimittens ad terram genu
Dixit omnium miserrimum sermonem.
Ecce hoc si quidem pectus, o Iuvenis
Ferire cupis, ferito: si verò sub cervice
Mavis, adest cervix exprompta haccine.

Seneca pure di lei parlando disse in Troad. Att. 5.

Audax Virago non tulit retrò gradum
Conversa ad ictum stat truci vultu ferox,
Tam fortis animus omnium mentes ferit,
Novumque monstrum est Pyrrhus ad cędem piger;
Vt dextra ferrum penitus exacta abdidit,
Subitus recepta morte prorupit cruor
Per vulnus ingens: nec tamen moriens adhuc
Deponit animos.

Ed Ovidio nel decimo terzo delle Metamorfosi descrivendo questo caso

Fortis, & infelix, & plusquam fœmina virgo
Ducitur ad Tumulum, diroque fit hostia Busto,
Quæ memor ipsa sui, postquam crudelibus Aris
Admota est, sensitque sibi fera sacra parari,
Vtque Neoptolemum stantem, ferrumque tenentem,
Vt que suo vidit figentem lumina vultu.
Vtere iamdudum generoso sanguine dixit;
Nulla mora est, aut tu iugulo, vel pectore telum
Conde meo, iugulumque simul, pectusque retexit.

E finalmente nell'atto istesso del morire

Illa super terram defecto poplite labens
Pertulit intrepidos ad fata novissima vultus.

Euripide pure nell'Ifigenia in Aulide, che fù sacrificata ancor

cor essa per impetrar buon Vento nell'Armata de'Greci, introduce il Nuncio a raccontarne il caso con dire

Quivis obstupuit audiens
Et animositatem, & virtutem Virginis.

E Stazio nel decimo della Tebaide favellando di Argia, e d'Antigone condotte a morire disse

.... Amba hilares, & mortis amore superbe
Ensibus intentant iugulos.

Nasce quì un altro dubbio, se una morte incontrata con costanza generosità possa eccitar la Misericordia, e'l Terrore, che sono que'due Affetti così necessarij alla Tragedia. Leverà questo dubbio Seneca, il quale dopo haverci rappresentata la morte coraggiosa di Polissena, afferma, che

Uterque flevit catus: & timidum Phryges
Misere gemitum: clarius Victor gemit.

Ed Ovidio ci attesta lo stesso nel luogo sudetto

Dixerat: at Populus lacrymas, quas illa tenebat,
Non tenet, ipse etiam flens, invitusque sacerdos
Prabita coniecto rupit pracordia ferro.

Sovra i quali Casi riflettendo Gio: Battista Giraldi dottamente hebbe a dire, Nell'Ifigenia di Euripide, chi è colui, che non si senta commovere dalle parole Eroiche della medesima condotta Vittima al sacrificio contemplando la fortezza di quella Vergine nel disporsi a morire? E nella Vergine Polissena, chi non ammira parimente la costanza, ed insieme non compiagne la sciagura della medesima guidata ad esserne sagrificata? Ma quand'anche queste morti così intrepide non eccitassero il terrore, egli nondimeno verrebbe eccitato dall'acerbità della morte medesima: perche, come disse il Padre Donati nel suo Trattato della Tragedia, molte volte, e forse per lo più, *metus animi in spectatore fit ab horribili specie tormentorum.*

ANNOT. al n.° 922.

Ella in qual volto

Pre-

Presentossi al suo caso?) Seguendo Seneca nel Tieste Att. 4.

Quo Iuvenis animo, quo tulit vultu necem.

Essendo propria questa curiosità anco nelle Persone estremamente afflitte di saper ogni circonstanza, che accompagnò l'accidente occorso a quelli, che tanto amavano. Onde Andromaca nelle Troadi in Seneca Att. 5. così và ricercando il successo del suo diletto Astianatta.

Expone seriem cadis, & duplex nefas
Prosequere: gaudet animus ærumnas meas
Tractare totas, ede, & enarra omnia.

ANNOT. al n.° 923.

Nel fulgor de le Stelle.

Rugiadose di pianto.) S'attribuisce Metaforicamente il pianto alle Stelle, perche sono gli occhi del Cielo. Onde il Tasso nel Cant. 12. stanz. 22.

Vorria celarla a i tanti occhi del Cielo.

Havendo anco nella prima Parte delle sue Rime così tradotto quell'amoroso Epigramma composto da Platone quando era giovine, e sifferito da Gellio Lib. 19. cap. 11.

Mentre mia Stella, miri
I bei Celesti giri,
Il Cielo esser vorrei,
Perche negli occhi miei
Fiso tu rivolgessi
Le tue dolci pupille,
Io vagheggiar potessi
Mille bellezze tue con luci mille

ANNOT. al n.° 924.

E i bruni ammanti
De la Notte vicina.) Poco diversamente Angello Grillo nelle Rime Morali.

A la profonda cieca Notte errante
Tolse il vel tenebroso.

AN-

ANNOT. al n.° 925.

Con più tersi baleni
Illustra i suoi deliqui, &c.) Così Seneca di Polissena nelle Troadi Att. 5. si valse di questa similitudine

...... ipsa deiectos gerit
Vultus pudore, sed magis fulgent genæ,
Magisque solito splendet extremus decor.
Vt esse Phœbi dulcius lumen solet
Iam iam cadentis, astra cum repetunt vices,
Premiturque dubius nocte vicina dies.

Che poi la stessa tristezza possa aggiunger fregi alla Beltà, vien provato da più d'un Autore. Da Ovidio nel settimo delle Metamorfosi

Tristis erat, sed nulla tamen formosior illa
Esse potest tristi.

Da Stazio nel sesto della Tebaide

.... accessit lacrymarum gratia formæ

Da Seneca nell'Ercole Eteo Att. 2.

Tamen per ipsas fulget ærumnas decor,
Nihil ab illa casus, & Fatum grave,
Nisi Regna traxit.

E dal Tasso nel Cant. 16. stanz. 42.

Dolente sì, che nulla più; ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.

ANNOT. al n.° 926.

E Osservando, che quegli
Movean le sue bellezze,
Questi le sue sventure.) Imitando Seneca, che di Polissena pur disse

Stupet omne vulgus, & ferè cuncti magis
Vt peritura, laudant. Hos movet forma decus,
Hos mollis ætas, hos vagæ rerum vices.
Movet animus omnes fortis, & letho obvius.

ANNOT. al nu.° 927.

In brevi accenti
Ma eccelsi, ma sublimi.) E la ragione si è; perche; come dice Seneca nelle Troadi Att. 3.

Magnifica verba mors propè admota excutit.

ANNOT. al n.° 928.

Poiche disse il Destino
Hà voluto, ch'io pera.) Alludendo a quello dell'Ariosto nel cant. 27. Stanz. 26.

Come l'Vom nè per star, nè per fuggire
Al suo fiero Destin può contradire.

ANNOT. al n.° 929.

E che i Numi ostinati
Sovra le mie sciagure in tante guise
Han decretato il mio morire.) Lamento di Didone, quando anch'essa stava per morire nel quarto dell'Eneide di Uirgilio

Scilicet hic superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat.

ANNOT. al n.° 930.

Se reità può dirsi
Una colpa d'Amor.) Fillide scrivendo a Demofoonte in Ovidio Epist. 2.

Dic mihi quid feci? nisi non sapienter amavi;
Crimine te potui demeruisse meo.

Didone ad Enea in Ovidio Epist. 7.

Quod crimen dices præter amare meum?

E Cleopatra appresso il Co: Baldassar Castiglioni

. . . . . vixi sine crimine, si non
Crimen amare vocas.

ANNOT. al nu.° 931.

Io moro, e l'onte
Che m'oltraggiaro il Corpo,
Ma non già l'Alma.) Per cagione di quella costanza, ed intrepidezza, con cui ella sopportava il supplicio.

ANNOT. al nu.° 932.

A la mia Prole io lascio
Da vendicar.) Perche Romilda maritata in primi voti con Gisulfo, come si disse, haveva con lui havuti due figlivoli, cioè Tasso, e Caco, come scrive Pavolo Diacono nel Lib. 4.. Così Didone moribonda nel quarto dell'Eneida ordinò d'esser vendicata in qualche tempo

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
Qui face Dardanios, ferroque sequare Colonos
Nunc olim quocumque dabunt se tempore vires.

ANNOT. al n.° 933.

Se la Fortuna ...... e tosto
Senza poter più dir fioca, e languente
Svanì la voce, e si partì la vita.) L'Ariosto nel Cant. 5. stanz. 90.

Non finì 'l tutto, e in mezzo la parola
E la voce, e la vita l'abbandona.

E così appresso il medesimo Auttore Brandimarte morendo disse ad Orlando

Nè men ti raccomando la mia Fiordi
Mà dir non potè Ligi, e qui finio.

Al qual proposito Orazio Toscanella nelle Bellezze del Furioso sopra il cant. 42. hebbe a dire. Sicome i troncamenti delle parole intere servono propriamente ai ragionamenti, ch'escono di bocca agl'irati, come quello nel primo dell' Eneida di Virgilio, ch'esce dalla bocca di Nettunno sdegnato contra i Venti, i quali turbavano il suo Regno, cioè

Quos

Quos ego. Sed motos praestat componere fluctus.

Senza il verbo *puniam*. E quell'altro notabile di Terenzio nell'Eunuco sotto la persoua di Fedria

Egō ne illam? quæ illum? quæ me? quæ non

Ove il Poeta tacque tutti i Verbi, che sono l'anima dell'orazione. Così gli spezzamenti delle parole mirabilmente servono a i parlamenti, che fanno coloro, i quali stanno per render l'anima a Dio. Voglio dire, che dà grazia grandissima a cotali parlamenti il troncare alcuna parola, perche oltre che i parlamenti degli Amici, e Parenti, che muojono, sono per se compassionevoli, il sentir poi, che la morte d'essi spezza le parole, si tira dietro maggior compassione.

ANNOT. al n.° 934.

O Lestrigone, ò Scita.) Lestrigoni furono Popoli crudelissimi nell'Italia, che abitarono vicini a Caieta, i quali si pascevano di carne umana, come i Ciclopi, e per quello narra Omero, mangiarono i compagni di Ulisse arrostiti su lo spiedo. Di ciò ne fà menzione anche Ovidio nel decimo quarto delle Metamorfosi in persona dello stesso Vlisse.

Tertius è nobis Lestrigonis impia tinxit
Ora cruore suo, fugientibus instat, & agmen
Concitat Antiphates.

Questo Antifate era Rè de' Lestrigoni. De la crudeltà poi de' Sciti, è stato detto in altro luogo, onde saria superfluo il quì ripeterlo.

ANNOT. al n.° 935.

Fier Sciron, atro Silla, empio Nerone.) Scirone fù un Ladrone fierissimo, che precipitava in Mare da uno scoglio i Passaggieri, gli ossi del quale essendo stati gettati nell'onde da Teseo, si convertirono in iscogli, che anche oggidì si chiamano i sassi Scironij, come fingono i Poeti. Silla fù un nobile Romano dell'antica Famiglia de' Scipioni, nell'ado-

lescenza ripieno di tutte le iniquità, e nella Dittatura così crudele, che al rifferir di Cicerone in Verre, nessuno fù securo, nè della Patria, nè della robba, nè della vita. Di lui fece la seguente menzione Giovanni Britannico sopra la Satira prima di Giuvenale. *Sylla cum Imperium ejus rogatione Sulpitia transferret ad Marium, indignatus ex Asia in Italiam reversus est, & ante Urbem Adversariorum septuaginta amplius millia ad portam Collinam occidit, ingressus Urbem quatuor millia inermium nulla servata fide in villa publica interfici iussit. Marij cineres erutos in Tiberim proiecit.* Le crudeltà poi di Nerone a tutti son note, e chi ne havesse curiosità d'intenderle legga frà gli altri Auttori Suetonio nella di lui vita.

SCENA NONA.

ANNOT. al n.° 936.

Hora sì, ch'io passeggio
Eguale a gli Astri.) Espressione superba di chi non sà contenersi in ciò, che crede felicità. Orazio nel Lib. 1. Od. 1.

Sublimi feriam sidera vertice,

Ovidio nel settimo delle Metamorfosi

. . . . . Quo coniuge felix,
Et Dijs cara ferar, & vertice sidera tangam.

E Seneca nel Tieste Att. 5. da noi seguito

Æqualis Astris gradior, & cunctos super
Altum superbo vertice attingens Polum.
Nunc decora Regni teneo, nunc solium Patris,
Dimitto superos: summa votorum attigi,
Bene est, abundè est, jam satis est etiam mihi.

ANNOT. al n.° 937.

O Dì festivo, e nuzial, risorto
A' serenarmi 'l cor! Così nel sesto delle Metamorfosi d'Ovidio

Vi-

Vicimus exclamat: mecum mea vota feruntur,
Exultatque, & vix animo sua gaudia differt
Barbarus.

E nell'Atto quinto della Medea di Seneca

O placida tandem Numina, o festum diem,
O Nuptialem, unde perfectum est scelus.
Vindicta nondum

ANNOT. al n.° 938.

Andò Romilda
Condotta al sagrificio, il Ciel placossi
Con vittima sì grande.) Havendo riguardo a i versi di Seneca nell'Herc. Fur. Att. 4.

Utinam cruorem capitis invisi Deis
Libare possem, gratius nullus liquor
Tinxisset Aras. Victima haud ulla amplior
Potest, magisque opima mactari Iovi
Quàm Rex iniquus.

ANNOT. al nu.° 939.

Intanto io solo
Regno senza Compagni.) Perche come disse Seneca nell'Agammennone Att. 1.

Nec Regna Socium ferre, nec Tæda sciunt.

Così Lucano nel Lib. 1. della Farsaglia

Nulla fides Regni socijs, omnisque potestas
Impatiens Consortis erit.

E Stazio nel primo della Tebaide ci espresse molto bene superbia di chi brama regnar solo

Cernis ut erectum torva sub fronte minetur
Sevior assurgens dempto Consorte potestas?
Quas gerit ore minas? quanto premit omnia fastu?

E la ragione si è, perche, come dice lo stesso

. . . . . *Iurisque secundi*

Am-

Ambitus impatiens, & summo dulcius unum
Stare loco.

ANNOT. al n.° 940.

Un Uomo
Vecchio d'età, dal duol consunto à piedi
Ti si getta, Signor.) Ortomene ardì d'umiliarsi a Carcano confidatosi nell'Età veneranda, così nelle supplici d'Euripide il Vecchio Adrasto disse a Teseo

Rex Athenarum, turpe quidem duco,
Procumbens solo, genua tua amplecti manu
Canus Vir.

Ed Ovidio nel quinto de' Fasti afferma, che

Magna fuit capitis quondam reverentia cani;
Inque suo pretio ruga senilis erat.

ANNOT. al nu.° 841.

Solti ricerco,
Che si termini l'odio, e che si spenga
L'ire ne' morti.) Questa instanza era molto ragionevole, perche, come disse Tiresia a Creonte nell'Antigone di Soffocle

Age, cede mortuo, nec extinctum fode. (S. Polynicem)
Que fortitudo est enecare mortuum?

Così nell'undecimo dell'Eneida di Uirgilio gli Oratori de Latini dimandando i corpi de' lor Morti ad Enea.

Corpora, per campos ferro que fusa iacebant
Redderet, ac tumulo sineret succedere Terræ
Nullum cum victis certamen, & ethere cassis.

E così s'espresse Tancredi dopo la morte d'Argante appo il Tasso Cant. 19. stan. 17.

Nessuna a me col corpo esangue, e morto.
Riman più guerra.

AN-

ANNOT. al n.° 942

per questi
Ginocchi, ch'hor ti stringo.) Atto di molta umiliazione, e di grandissima riverenza fù il genuflettersi appo gli Antichi stringendo con le mani i ginocchi di colui, dal quale si vuol impetrar qualche grazia. La ragione si è come disse Plinio nel Lib. 11. e Servio sopra Virgilio, perche *dextera erat dicata Fidei, & genua Misericordia.* Onde il Britannico sopra la Satira decima di Giuvenale. *Genua enim supplices tangunt ad ea manus tendunt, ea, ut aras, adorant. Ea enim Antiqu Misericordia consecrarunt, sicut dexteram fidei, aurem Memorie &c.* Di ciò n'habbian moltissimi esempi negli Auttori, il Euripide Oreste a Menelao nell'Orest.

Tua vero genua per prima supplicationem attingo.

Medea a Creonte nella Med.

Ne per genua te quaeso.

La Nutrice a Fedra nell'Ippolit.

Et tua genua non dimittam unquam.

Andromaca a Molosso nell'Androm.

Precare verò genubus
Domini accidens, ò Fili.

Nelle Supplici 'l Coro

Rogo te senex senili ex ore
Ad genua accidens tua.

Così Plauto nel Trucul. Att. 4. Sen. 3.

.... per tua obsecro genua
Ut tu isthuc insipienter factum, insipienter feras.

E Così Lica ad Alcide nel nono delle Metamorfosi d'Ovidio.

Dicentem, genibusque manus adhibere parantem
Corripit Alcides

Fedra parimenti ad Ippolito in Seneca Att. 2.

Iterum, superbe, genibus advolvor tuis.

E si-

E finalmente in Claudiano nel terzo de Rapt. Proserpinæ si legge

. . . . . supplex, dejectaque vestris
Advolvor genibus.

ANNOT. al n.° 943.

Almen concedi
A la tua Sposa estinta
L'onor, ahi, del sepolcro.) Habbiamo in Eliano de Var. Hist. Lib. 5. cap. 14. che era anticamente *sacrum, & execrabile, cadaver Hominis mortui pragredi, nec sepelire. Hoc maxima religione servatum apud omnes Gentes.* E ciò si practicava verso ogni sorte di Uomo ancorche scelerato, e nemico: onde Esiodo non finge, che Ercole uccisο, che hà Cigno, tocchi'l suo corpo, mà che il lasci sepelire, e pur Cigno era stato Vomo di trista vita, e meritevole d'ogni male. In Erodoto pure nella Calliope si legge, che quando Lampone Eginetta fà instanza a Pausania, che in vendetta del corpo di Leonida, che era stato messo in Croce da Serse, faccia anch'egli lo stesso di quello di Mardonio suo Capitano, e Pausania risponde. *Me, & Patriam, quos in altum extulisti ob hæc gesta, ad nihilum redigis, cum suades mihi sævire in mortuum.* E così nelle supplici d'Euripide Teseo persuaso dal pietoso Adrasto permette la sepoltura a Cadaveri dicendo

Sinite iam terra occultari cadavera,
Nam unde unaquaque pars ad corpus venit,
Illuc redit; Spiritus quidem ad æthera,
Corpus verò ad terram

Esse bene al rifferir di Tacito nel quinto degli Annali appo i Romani *Damnati publicatis bonis sepultura prohibebantur, Augustus tamen corpora damnatorum Cognatis se non negasse Libro decimo de vita sua scripsit.* E la ragione si è, perche, come dice Quintiliano nella sesta Declamazione, *nobis genuit (rerum Natura) non solum miserationem, sed etiam religionem*

nem: inde ignotis quoque corporibus transeuntium Viatorum collaticia sepoltura, inde iniecta ab alienis humus. E Seneca nella quarta Controversia afferma, che *omnibus Natura sepulcrum dedit: naufragos idem fluctus, qui expulit, sepelit*. Onde in molti luoghi anco frà nemici leggiamo essere stato concesso l'onor della sepoltura. Nel decimo dell'Eneida di Virgilio Turno favellando di Pallante da lui ucciso hebbe a dire

Quis quis honos tumuli, quid quid solamen humandi est,
Largior.

Orlando similmente nell'Ariosto, ucciso, ch'egli hebbe Agramante, e Gradasso, lasciò i corpi a i servi loro, che gli sepelissero, e non mirò, che a lui havessero ucciso l'amico suo Brandimarte. Onde

Andaro i servi a la Città distrutta,
E di Gradasso, e d'Agramante l'ossa
Ne le ruine ascoser di Biserta.
E quinci divolgar la cosa certa.

Orazio Toscanella sopra que'versi pure dell'Ariosto Cant. 19. stanz. 25.

Nè però volle indi Medor partire
Prima, che in terra il suo Signor non fosse,

Notò così. *Fà il Poetà, che Medoro non voglia indi partire, se prima non è sepelito il suo Signore, perche l'onor della sepoltura s'haveva in stima grandissima, e di questo ne fanno fede Auttori illustri, e v'è una Legge, che dice. Quel luogo, ove sarà sepelito un Vomo morto, sacro sia.* E per questo, perche i sepolcri si chiamavano sacri, Plutarco nella vita di Numa chiama i morti sacri. Presso gli Ateniesi tanta fù la cura dei Sepolcri, che se alcun Capitano mancava di far sepelire gli ammazzati in guerra, gli venia mozza la testa. I Macedoni hebbero questo tanto a cuore, che di niun'altra cosa della milizia, più cura prendevano. Trà gli Ebrei era per Legge proveduto, che nè anco gl'Inimici si lasciassero insepolti.

ti. Di quest'honor della sepoltura habbiamo nell'undecimo dell'Eneida di Virgilio que'due versi

Interea socios, inhumataque corpora terræ
Mandemus, qui solus honos Acheronte sub imo est.

Perche la cieca, e superstiziosa Gentilità credeva, che Caronte tragittasse negli Elisij solamente quelli, a cui era dato il Sepolcro, di che pur Virgilio ne fà testimonianza nel sesto, allor che Enea osservando, che il Nocchiero Infernale

...... nunc hos, nunc accipit illos,
Ast alios longè submotos arcet arena.

Interrogatane da lui la Sibilla, perche si facesse questa distinzione, ella gli rispose così

Hæc omnis, quam cernis, inops, inhumataque turba est
Portitor ille Charon hi, quos vehit unda, sepulti.
Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluenta
Transportare prius, quàm sedibus ossa quierunt.

Sentimento portato anco dal Testi nell'Arsinda Att. 1. Scen. 2.

ANNOT. al n.° 944.

E tolga il regal Corpo
A i Lupi, agli Avoltoi.) Scipion Gentili sopra que'versi del Tasso Cant. 19. stanz. 16.

Disse Tancredi allor, adunque resta
Il valoroso Argante a Corvi in preda?

Così notò a nostro proposito. *Il primo, che togliesse questo uso di lasciare i Corpi de' Nemici in preda a Cani, ed Vccelli, fù Ercole, sicome testifica Eliano, rendendoli a chi li chiedeva per sepelirli.* Benche è da sapere, che trà i Persi, de' quali spesso si ragiona, fù questa usanza per nobilissima approvata, dico di gittare i corpi de' loro Morti, in vece di sepelirli, a' Cani, ed Vccelli. Si come recita Procopio nel Lib. 1. de Bello Persico, & Agathia nel Libro secondo v'aggiunge di più, che sceleratissimo era stimato colui, che

non

non era da quelli devorato. Il medesimo racconta Silio Italico de'Spagnuoli, e de'Numidi, se non che questi abbrugiavano loro il capo, & il resto gittavano agli Avoltoi. Sepolcro veramente troppo crudele, come disse Ennio in que'versi

Vulturis in Sylvis magnum mandebat homonem,
Heu quàm crudeli condebat membra sepulcro!

La paura di che ad Vomini etiandio fortissimi parve acerbissima, si come ad Ettore si finge da Omero, della quale però gentilmente si ride Lucrezio: E d'alcuni hebbe a dir Minutio Felice, che *execrantur rogos, & damnant ignium sepulturas, quasi non omne Corpus, & si flammis subijciatur, annis tamen, & aetatibus in terram resolvatur: nec intersit, utrum Ferę diripiant, an Maria consumant, an humus contegat, an flamma subducat, cum Cadaveribus omnis sepultura, si sentiant, pęna est, ipsa conficiendi celeritate medicina.* M. Tullio però afferma antichissima maniera di sepoltura esser quella, che usa Ciro presso Senofonte, perche ivi il corpo è reso alla Terra, e quasi coperto dal manto della Madre. Al qual modo fù sepolto Numa Rè, e tutta la Gente Cornelia fino a che Silla di quella Famiglia volle, che non fosse fatto quello a lui, che esso haveva fatto a Caio Mario, le reliquie del quale sepelite appresso Aniene, commandò, che fossero di sepoltura cavate, e dissipate.

ANNOT. al n.° 945.

Col guardo curioso
Su le dipinte carte
Del Mondo lineato
Peregrinando in questa parte, e in quella.) Tratto dal Testi nell'Arsinda Att. 3. Scen. 3.

Trova pur chi t'insegni
Su le dipinte carte
A riconoscer con attento ciglio
Del Mondo effigiato
Le minute Provincie.

ANNOT. al n.° 946.

Vago fui d'osservar Regni diversi
Differenti costumi, e varie Leggi.) Alludendo a quel che disse Omero d'Vlisse peregrino

Qui mores hominum multorum vidit, & Vrbes.

Ed a quanto replicò il Tasso nel Torrismondo Att. 1. Scen. 3.

L'errar lontan da la sua Patria, e'l gire
Peregrinando per le Terre esterne
Mille disagi seco, e mille rischi
Suole ogn'hora apportar, ma pur cotanto
E'l piacer di veder cose novelle
Paesi, abiti, usanze, e genti strane,
E così nelle menti de' Mortali
Il desiderio di saper innesto,
Che del peregrinar non si pareggia:
Col diletto l'affanno.

ANNOT. al n.° 947.

Errai sotto a quel Polo, &c.) E descrizione del Settentrione, di cui s'è parlato altrove, e di cui hebbe a dir Virgilio nella Georgica Lib. 1.

Illic, ut perhibent, aut intempesta silet Nox
Semper, & obtenta densantur Nocte tenebra
Aut redit à nobis Aurora, diemque reducit.

ANNOT. al n.° 948.

Il tumido Bacunzio; egli fastoso
L'ombra di gran Città porta sul dorso
(Sirmio questa s'appella) e appiè d'un Monte,
Che Arpataro si chiama.) Plinio nel Libr. 4. capit. 25. *Alter amnis Bacuntius in Sauum Sirmio Oppido influit. Vbi Civitas Sirmiensium.* E Filippo Ferrari nel suo Lessico Geografico col testimonio di Strabone, e di Tolomeo dice. *Sirmium*

Colo-

Colonia, & Vrbs olim Episcopalis Pannoniæ Inferioris ad Bacuntium Fluuium, ubi is in Sauum labitur, & ad radicem Arpatari montis.

ANNOT. al n.° *949.*

Sorge d'antiche Quercie atra Foresta, &c.] Quasi tutti quelli, che descrisśero Selve, ò Boschi, attribuirono loro antichità, mestizia, ed orrore. Virgilio

Itur in antiquam Sylvam.

Ovidio nell'Epist. di Medea

Est nemus & piceis, & frondibus Ilicis atrum,
Vix illùc radijs Solis adire licet.

Seneca nell'Edipo Att. 3.

Tristis sub illa Lucus, & Phœbi inscius.

Stazio nel quarto della Tebaide

Sylva capax ævi, validaque incurva senecta
Æternum intonsæ frondis stat pervia nullis
Solibus.
Subter opaca quies, vacuusque silentia servat
Horror, & exclusæ pallet mala lucis imago.

E l'Ariosto nel Cant. 14. stanz. 92.

Ch'a l'ombra de' duo Monti è tutta piena
D'antichi Abeti, e di robusti Faggi,
Il Sole indarno il chiaro Dì vi mena,
Che non vi può mai penetrar co' raggi
Se gli è la via da folti rami tronca.

E'l Tasso nel Cant. 13. stanz. 2.

Sorge non lungi a le Christiane Tende
Frà solitarie valli atra Foresta
Foltissima di Piante antiche orrende,
Che spargon d'ogn' intorno ombra funesta.
Quì ne l'hora, che'l Sol più chiaro splende,
E luce incerta, e scolorita, e mesta.

ANNOT. al n.° 950.

Iterando i lamenti allor sembrava
Per la Nutrice sua chieder pietade.) Cioè per la Cerva da Ortomene ferita, che serviva di Balia alla Bambina esposta, e trovata in quella Grotta. Molti di questi casi stansi registrati negli Auttori, ma particolarmente in Alessandro d'Alessandro Libr. 2. cap. 3. de'suoi Giorni Geniali, dov'egli racconta, che havendo ordinato Amulio, che fossero gettati nel Tevere Romolo, e Remo nati di Marte, e di Rea Silvia, furono allattati da una Lupa, che li preservò dalla morte. Onde Virgilio nell'ottavo dell'Eneida

Fecerat, & viridi fatam Mavortis in antro
Procubuisse Lupam: geminos huic ubera circum
Ludere pendentes Pueros, & lambere Matrem
Impavidos: illam tereti cervice reflexam
Mulcere alternos, & corpora fingere lingua.

Ciro Rè de'Persi essendo stato esposto per ordine di Astiage, fù trovato da un Pastore, che veniva allattato da una Cagna, la quale il difendeva ancora dalle Fiere. Ierone Siracusano esposto fù nutrito per qualche tempo dalle Api, che gli tagunavano il Miele in bocca. Semiramide esposta appresso una Palude della Siria fù alimentata per molto tempo dagli Vccelli. Habi Rè de'Tartessij fù nudrito da una Cerva, il che vien raccontato anco di Telefo figlivolo d'Ercole esposto in una Selva per ordine di suo Avo. Pelia fù allevato da una Cavalla, Paride da un Orsa, & Egisto da una Capra.

ANNOT. al n.° 951.

Quando Sofia l'Augusta
Con rimproveri indegni un dì trasmise
Al valoroso, e intrepido Narsete
Il fuso, e la conocchia.) Così racconta questo successo Paulo Diacono nella Storia de'Longobardi L. 2. c. 5. *Tunc Iustinus Augustus in tantum adversus Narsetem commotus est, ut statim in Ita-*

Italiam Longinum Praefectum mitteret, qui Narsetis locum obtineret. Narses verò his cognitis valde timuit, & usque adeo ab Augusta Sophia perterritus est, ut ultrà regredi Constantinopolim non auderet, cui inter cetera, quia Eunuchus erat, illa hoc fertur mandasse, ut eum Puellis in Gynaceo lanarum pensa faceret dividere. Ad qua Narses respondisse fertur, talem se eidem Telam orditurum, qualem ipsa dum viveret, deponere, ac detexere non posset.

ANNOT. al n.° 952.

Vnito il pregio
Di Frutti saporiti,
Di Vini delicati,
Di cui n'abbonda il Lazio, ahi che inviollo
Ad Alboin.) Pavolo Diacono ivi. *Vnde Legatos mox ad Longobardorum Gentem dirigit, mandans, ut pauperrima Pannovia Rura desererent, & ad possidendam Italiam cunctis refertam divitijs, venirent simulque multimoda Pomorum genera, aliarumque rerum species, quarum Italia ferax est, ad eos misit, ut eos ad veniendum citius posset allicere.*

ANNOT. al n.° 953.

Fù allor, che in portentosi orridi oggetti, &c.) Che questi prodigi succedessero in quel tẽpo ne fa ampia fede lo stesso Diacono dicendo. *Continuo autem apud Italiam terribilia noctu signa visa sunt, ut pote igneę acies in Calo apparentes, eum videlicet, qui postea effusus est, sanguinem tali coruscatione portendentes.* Lo stesso accadde, quando Alessandro si mosse contra i Tebani, dicendo Eliano nel Libr. 12. cap. 57. *Cum Alexander exercitum ad Vrbem Tebanorum adduceret, signa, prodigiaque Dij ipsis miserunt pronuntiantes tantam, quantam nunquam antea cladem.* In Tibullo pure L. 2. Eleg. 5. si legge a tal proposito

Hac fore dixerunt belli mala signa Cometen,
Multus & in terras depluerit que lapis.
Atque tubas, atque arma ferunt strepitantia Cala
Audita, & Lucos pracinuisse fugam.

Ipsum

Ipsum etiam solem defectum lumine vidit
Iungere pallentes nubilus annus equos.

In Lucano Lib. I.

. . . . superique minaces
Prodigijs terra implerunt, athera, pontum,
Ignota obscura viderunt sidera noctes,
Ardentemque Polum flammis, Celoque volantes
Obliquas per inane faces, crinemque timendi
Sideris, & terris mutantem Regna Cometen.
Fulgura fallaci micuerunt crebra sereno,
Et varias ignis denso dedit aere formas.

Ed in Petronio Arbitro

Fax stellis comitata novis incendia ducit
Sanguineoque recens descendit Iuppiter imbre,
Hac ostenta brevi solvit Deus. Exuit omnes
Quippe moras Cesar, &c.

ANNOT. al n.° 954.

Ah sì, che'l Rè feroce
L'invito accolse.) Il Diacono ivi. *Longobardi verò leta nuntia, & qua ipsi preoptaverant, gratanter accipiunt, deque futuris commodis animos extollunt.*

ANNOT. al n.° 955.

E agli Vnni amici offerti
Di Deposito in forma
Il Pannonico Scettro.) Il Diacono ivi nel cap. 6. *Tunc Alboinus sedes proprias, hoc est Pannoniam, amicis suis Hunnis contribuit. eo quidem pacto, ut si quo tempore Langobardis necesse foret reverti, sua rursum arva reciperent. Igitur Langobardi relicta Pannonia cum uxoribus, & natis, omnique supellectile Italiam properant possidere.*

AN-

ANNOT. al n.° 956.

Il primo acquisto
Del suo fulmineo brando
Fù sì nobil Città.) Il Diacono ivi nel cap. 7. *Inde autem Alboinus cum fines Venetiæ (quæ prima est Italiæ* Provincia*) hoc est Civitatis, vel potius Castelli Foroiuliani terminos sine aliquo obstaculo introiisset, perpendere cæpit, cui potissimum primam Provinciarum, quam ceperat, comittere deberet.*

ANNOT. al nu. 957.

Che poi lasciata
Colla Provincia intera
Al Nipote Gisulfo.) Il Diacono ivi. *Gisulphum, ut fertur, Nepotem suum, Virum per omnia idoneum, qui eiusdem Strator erat, qui lingua propria Marpais appellatur, Forojulianæ Civitati, & toti illius* Regioni *præficere statuit.*

SCENA DECIMA.

ANNOT. al n.° 958.

Se la mente
Che da l'orror confusa
Alterò le sue specie, alfin sedata
Riordina i fantasmi.) Imitando Seneca nel Tieste Att. 4.
Si steterit animus, si metu corpus rigens
Remittet artus.

ANNOT. al n.° 959.

Se lo spirto,
Che dal timor fugato
Tutto si ritirò nel sen più interno.] Seneca in Troad. Att. 3.
Reliquit animus membra, quatiuntur, labant.

ANNOT. al n.° 960.

Ne le gelide fibre
Il sangue interezzito.) Effetto di gran paura espresso da Virgilio nel terzo dell'En.

. . . . . mihi frigidus horror
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis

Da Seneca nelle Troadi Att. 3.

Torpetque vinctus frigido sanguis gelu.

E dal Testi nell'Arsinda Att. 1. scen. 5.

. . . . . . qual neve freddo,
Qual selce interezzito, ò non potei
Lasso, ò non seppi articolare accento.

ANNOT. al n. 961.

Ancorche l'Alma
Inorridisca a tal memoria.) Frase di Virgilio nel secondo dell'Eneida.

Quamquam animus meminisse horret.

ANNOT. al n.° 962.

E l'occhio
Offeso da l'atroce
Imagine del fatto.) Maniera di Seneca nel Tieste Att. 2.

. . . . . . tota jam ante oculos meos
Imago cadis errat.

E nell'Att. 4.

. . . . . haret in vultu trucis
Imago facti

Trasportata vagamente dal Co. Carlo de' Dottori nel suo nobilissimo Aristodemo.

. . . . . . E se la cruda
Imagine del fatto,
Che mi stà pertinace inanzi a gli occhi.

AN-

ANNOT. al n.° *963*

Con macchie portentose
Su l'omero sinistro
Portava una Cometa.) Che la Cometa sia un segno prodigioso, ed infausto, è commune opinione. Virgilio

Non secus ac liquida si quando Nocte Cometæ
Sanguinei lugubre rubent

Lucano nel Lib. 1.

. . . . . . crinemque timendi
Sideris, & terris mutantem Regna Cometem.

Seneca in Ottavia Att. 1.

Novisque monstris vidimus Cælo jubar
Ardens, Cometam pandere infestam facem:

Claudiano nel Lib. 1. de Rapt. Proserp.

. . . . . augurium qualis laturus in Orbem
Præceps sanguineo delabitur igne Cometes,
Prodigiale rubens, non illum Navita tutò,
Non impune vident Populi, sed crine minaci
Nuntiat aut ratibus ventos, aut Urbibus hostes.

E'l Tasso nel cant. 7. stanz. 52.

Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender Cometa suol per l'aria adusta,
Che i Regni muta, e i fieri morbi adduce
A purpurei Tiranni infausta luce.

Come si formi questa Cometa, sono varii i pareri. Quì basterà addur quanto scrisse Orazio Toscanella sopra il canto quarto dell'Ariosto. La fumosa esalazione della Terra (dic'egli) andando alla suprema parte della region dell'aere, & essendo terrestre, grossa, calda, e secca, grassa, e viscosa, & essendo le sue parti totalmente raggiunte, & vicine al fuoco per la disposizione, e moltitudine della sua materia si dilata, & accesa s'infiamma, e con sparso, e lungo tratto si move in giro al moto della Stella, sotto cui nasce, overo al moto della suprema regione dell'aere in gi-

ro fatto, ne risulta la Cometa, la quale dalla chioma, ò dal crine prende il nome, perche da se manda fuori chiome di lume. I Latini la chiamarono Stella Crinita. Lucano la chiama crine d'orrēda stella, e che minaccia i Regni della Terra. Arato chiama le Comete Stelle, che nudriscono il crine. della Cometa leggi Aristotele nel lib. 1. cap. 6. e 7. dove ne raccōta due specie: una Comata, cioè stella crinita; l'altra Pogonia, cioè barbata, e v'aggiunge Aristotele, che se tutta la materia arde, s'apella Comata, cioè crinita, ma se la fiamma si sparge in lungo, si chiama Pogonia, cioè barbata. Altri vi pongono appresso la Cometa codata, & vogliono, che ne sia di trè specie, & Cometa codata, cioè, che hà la coda, e quella, quando la materia della esalazione si tira in lungo, & le parti si distendono all'ingiù.

ANNOT. al nu.° 964.

Il Genitore
A me (che allor di semplice Scudiero
I servigi prestava) impon, che ucciso
Il Pegno sfortunato in qualche Bosco
Getti à le Fiere.) Sopra questa crudelissima usanza, che anticamente pratticavasi d'esporre i parti alle Fiere M. Antonio Mureto commentando la prima scena dell'Atto quarto nell'Heautontimerumenos di Terenzio così scrisse. *Cremes Sostratæ uxori gravidæ præceperat, si Puellam pareret, ut iam statim interficeret. Fuit hæc immanitas in veterum moribus, ut cum Fera nulla sit, quæ fætus suos non diligat, ipsi quos alere nollent, Liberos eos recens natos aut interficere, aut exponere fas putarent.* E Tomaso Farnabio nelle sue Note sopra lo stesso luogo hebbe a dire. *Portentosos fætus abijcere, aut necare, tamquam Prodigia intererat Reipublicæ, mox etiam mutilos, aut illegitimos: eò tandem processerunt, ut & Liberos, nec mutilos, nec illegitimos exponerent vel morti, vel misericordiæ.*

AN-

ANNOT. al nu.° 965.

E trattosi dal seno
Prezioso Monil l'appende al collo
Di quella.) Sopra questo costume d'esporre i Figli con qualche dono nel Lib. 2. cap. 3. delle sue Varie Lettioni così lasciò scritto il dottissimo Pier Uittori. *Notandus est mos Grecarum mulierum, que cum rem sevam facerent, atque ex se natos Infantes exponerent, aliquam tamen pietatis speciem in duro illo munere obeundo retinebant, nec patiebantur filios nudos prorsus, expertesqae suorum bonorum ad mortem tradi, Itaque cum necessitati alicui, angustiisue rei familiaris parerent, non obliviscebantur penitus se Matres esse, sed aliquod sui ornatus sibi detrahebant, corporique ipsorum imponebant. Inde autem postea ut Poete Comici, Tragicique fingunt, aliquando illi agnoscebantur, mutatisque temporibus, ac fortunis parentum libenter in familiā suam adsciscebantur. Hoc diligenter exposuit Terentius in Heauton:* Hoc *etiam servasse Creusam narrat Mercurius apud Euripidem in Ione cum ex se, & Apolline natum exponeret. Argumentum enim Fabule, qua prima Persona in scenam prodijt, explicans Deus ille inquit.*

Cum verò venit tempus
Pariens domi Puerum, detulit infantem
In idem Antrum, ubi concubuit cum Deo
Creusa, & exponit tamquam moriturum
Cava arca in rotundo orbe
Majorum consuetudinem servans
Sed quid quid habuit Uirgo ornamenti
Filio appendens reliquit tamquam morituro.

Ipsa quoque igitur Creusa inani misericordia commota se ornatu muliebri spoliavit, & morituro adplicuit. A tal proposito anche il Mureto sopra il luogo citato di Terenzio, havendo Sostrata consegnata a Filtera la Fanciulla, accioche la esponesse, dice: *etiamque muliebri quadam superstitione, Annulum*

de

de digito detractum suo, iussit, ut una cum Puella exponeret, id, quod tunc stultè factum videri poterat, postea Puellæ saluti fuit ejus enim Annuli ope tandem agnita est à suis. Così il Farnabio sopra qual luogo discorre. *Ita expositis apponebantur, unde agnosci possent, siqua gratior ijs accideret fortuna, aurum, monilia, annuli, pretiosa quędam, ut si quis eos tolleret, suppeteret educationis premium, si moreretur, sepulturę sumptus.* E lo stesso Auttore nelle sue Note sopra l'Eunuco di Terenzio Att. 4. scen. 6. così replica in tal particolare. *Infantibus cum fortuna, aut misericordia aliena exponebantur, apponebantur simul monumenta, vel crepundia, quibus tempore futuro, & meliore possint agnosci.*

ANNOT. al n.° 966.

Indi mi prega
Con pianti, e con sospiri,
Che almen lasciata in vita
Io l'esponga così.) Questo effetto dell'amor Materno, che riesce assai maggiore di quello del Padre, ci fù motivato dal Mureto nel luogo sopraccennato. *Sostrata Puellam enixa (ut est maternus semper animus clementior) vitam ei adimere non sustinuit, sed paupercula cuidam Anui Corynthię Phyltera nomine exponendam dedit.* Ed ivi 'l Farnabio ne rende la ragione dicendo. *Matrum autem affectus major, quàm Patrum. Quod cum labore fit magis diligitur. ut habet Aristoteles Lib. 9. Ethic. ad Nicom., atque ideò Matres Filios magis amant, quia partus labores ijs sunt graves, & certius sciunt, Prolem esse suam.*

ANNOT. al n.° 967.

Dentro a una Cesta
Io la ripongo.) Così in Euripide dice Pitia ad Jone
. . Vides hanc Cistam manus brachijs sub meis?
Ion. Video antiquam Cistam involutam coronis.
Pyth. In hac te accepi nuper genitum infantem olim.
Così 'l Tasso nel cant. 12. stan. 29. raccontando il Caso di Clo-

Clorinda preso da Eliodoro nell'Istoria Etiopica, fà che quel tale le dica

Io piangendo ti presi, e in breve Cesta
Fuor ti portai trà fiori, e frondi ascosa.

Ed il Farnabio nelle sue note sopra l'Andria di Terenzio Atto 4. scen. 5. di quest'uso favellando hebbe a dire. *Ex accepto Athenis more exponendi quidquid natum nollent, in fictilibus vasis, corbibus, aut sportulis.*

ANNOT. al n.° 968.

Sciolse, ne sò dir come
Da le fasce tenaci
Ambe le mani.) Creusa pure in Euripide racconta, che 'l bambino Jone a lei stendesse le mani.

Si Puerum vidisses manus extendentem ad me

ANNOT. al n.° 969.

Ciò, che poi ne seguisse
Del Deposito regio
Dir nol saprei.) Del Deposito regio, cioè della regal Fanciulla esposta, ò deposta in quel luogo: modo di dire tratto da migliori Poeti Latini. Da Lucano nel Lib. 2.

Stagna avidi texere soli, laxęque paludes
Depositum, Fortuna, tuum.

Da Seneca nelle Troadi Att. 3. per bocca d'Andromaca, che voleva asconder il Figlio Astianatta dalle mani d'Vlisse.

Dehisce tellus, tuque Coniux ultimo
Specu revulsam scinde tellurem Stygis,
Sinu profundo conde Depositum meum.
Adest Ulysses.

Da Stazio nel primo dell'Achilleide in persona di Teti, che haveva celato il suo Figlio Achille nell'Isola di Sciro

Cara mihi tellus, magnę cui pignora curę.
Depositumque ingens timido commisimus astu,

E da Claudiano nel terzo de Rapt. parlando Cerere di Proserpina sua Figlia lasciata nella Sicilia.

. . . . . . Timeo ne fama latebras
Prodiderit, leviùsque meum Trinacria celet
Depositum.

ANNOT. al n.° 970.

Sò ben che i segni orrendi
De l'infausta Cometa
Su la sinistra spalla
De la Regina poco dianzi estinta
Apparison ben chiari.) Pier Vittori nel Lib. 8. cap. 16. delle sue varie Lezioni discorrendo delle Agnizioni, che succedono nelle Tragedie col mezzo di questi segni, così lasciò scritto. *In primo Libro de Arte Poetica Aristoteles, quo loco, quoquo modo agnoscantur Personę, quę diù nos fefellerint, tradit; pluraque genera Cognitionum harum esse dicit, cùm primam rationem huius rei esse dicat, eamdem tamen maximè expertem artis, quę signis quibusdam constat, ac signa ipsa partiatur, affirmans, quasdam notas innatas esse nobis, insitasque in corpore statim ab ortu, alias verò assumptas.* Vedi anche Plutarco *de sera Numinis vindicta.* Sono però ptatticate etiandio da più buoni Auttori ed antichi, e moderni Agnizioni simili a questa.

ANNOT. al n.° 971.

Quando spogliossi
Da rapaci Soldati
Il Cadavero illustre.) Così 'l Tasso nel cant. 2. stanz. 26.

Già il velo, e'l casto manto è a lei rapito.

Dove nota Scipion Gentili così. *Sentimento legale, perche quando uno è condannato a morire, le vesti, ch'egli portava in dosso, gli sono di ragione rapite dalli Sargenti, ò Custodi delle Carceri, i quali Ulpiano addimanda Speculatores, è la causa di queste spoglie Pannicularia.*

ANNOT. al n.° 972.

L'Antro di che formato?
Da una concava pietra.) A simiglianza di quello d'Ovidio nel terzo delle Metamorfosi

Cuius in extremo est Antrum nemorale recessu
Arte laboratum nulla: simulaverat artem
Ingenio Natura suo, nam pumice vivo,
Et levibus tofis nativum duxerat arcum.

ANNOT. al n.° 973.

Il tempo, onde tornasti
Con questo Pegno a la tua patria?) Pegno per Figlivolo è usato molte volte da Poeti. Da Virgilio

.... *& pignora lata revisens.*

Da Ovidio nell'ottavo delle Metamorfosi

Accipite inferias uteri mala pignora nostri.

Da Seneca nelle Troadi Att. 3.

O dulce pignus, o decus lapsa domus.

Da Claudiano Lib. 2. in Rufin.

Quod nobis Patriam, quod cara revisere tandem
Pignora, dilectosque iuvat coluisse Penates.

E da Anton Francesco Rinieri nelle Rim. Part. 1.

Stringon le Madri al petto i dolci Pegni.

ANNOT. al n.° 974.

E in questo loco ordissi
Sceleraggine tal?) Alludendo a quel di Seneca in Tieste Att. 4.

Quis hic nefandi est conscius monstri locus?

ANNOT. al n.° 975.

La mia vendetta attende
L'ultima crudeltà.) Con poca differenza Seneca in Medea Att. 5.

.... ultimum magno scelus
Animo parandum est.

ANNOT. al n.° 976.

Che d'un Cesare istesso
Atterrar il lavoro.) Intende parlar del Forogiulio fabricato da Giulio Cesare, come si disse nell'Annot. alli numer. 35. e 722.

ANNOT. al n.° 977.

Distrugger la fatica
Di tanti Lustri.) Frase di Seneca nelle Troadi Att. 1.
...... columen eversum occidit
Pollentis Asiæ, Cælitum egregius labor.

ANNOT. al n.° 978.

Ne le Terme lascive.) Terme, ò Bagni erano certi luoghi per far sudare, ò per lavare il corpo fabricati. L'uso di queste fù in Italia frequentissimo massime appresso i Romani, e furono edificate con tanto lusso dagli Imperatori, che al rifferir d'Ammiano superavano il circuito di molte Città. Altre servivano per l'Estate, altre per l'Inverno. Ma di ciò ne discorre difusamente il Rosino nel Libr. 1. capit. 14. delle sue Antichità. Onofrio Panvinio nella sua Roma. Et il Britannico sopra la Satira undecima di Giuvenale ne fà questa menzione. *Thermæ loca calida, ubi desudabant, qui se loturi erant in Balneis, qui enim in Balneis lavabantur, loco prius calido aut ad ignem, aut ad Solem desudabant, postea lavabantur, postremò perungebantur oleo. Apuleius Libr. 4. de Asino aureo. Nudatique, & flamma largissimæ vapore recreati, aqua calidaque perfusi, & oleo peruncti mensas dapibus largiter instructas accumbunt.*

AN-

ANNOT. al n.° 979.

Di lei, ch'hor ne' suoi Tetti il Cielo ingombra.) Iperbole usata pria da Virgilio nell'ottavo dell'Eneida

Tecta vides, quę nunc Romana potentia Cœlo
Æquauit.

Da Orazio nel Lib. 3. Od. 29.

Molem propinquam nubibus arduis
Ommitte mirari beata
Fumum, & opes, strepitumque Romæ.

E da Marziale nel Lib. 8. Epig. 35.

Hac, Auguste, tamen, quæ vertice Sydera pulsat,
Par Domus est Cœlo, sed minor est Domino.

ANNOT. al n.° 980.

Non miri altro, che'l fumo, altro, che l'ombra.) In questa descrizione s'è imitato Seneca nelle Troadi Att. 4. Chor.

Tunc puer matri, genitrix qae nato,
Troia qua iaceat regione monstrans,
Dicet, & longe digito notabit,
Ilium est illic, ubi fumus altè
Serpit in Cœlum, nebulaque turpes,
Troes hoc signo Patriam videbunt.

SCENA VNDECIMA.

ANNOT. al n.° 981.

Sen và il Tiranno, e di grand'ira acceso
Infiammate le luci,
Infocate le gote.) Effetti proprii d'uno sdegno eccessivo toccati da Stazio nel terzo della Tebaide

.... iam moverat iras
Rex ferus, & tristes ignescunt sanguine vultus.

Dall' Ariosto nel Cant. 18. stanz. 117.

Essi vedendo il Rè, che di veneno
Havea le luci inebriate, e rosse.

E dal Tasso nel Rinaldo Cant. 6. stanz. 30.

Freme il Gigante, e di rabbiosa fiamma
Le guancie, e gli occhi orribilmente infiamma

ANNOT. al n.° 982.

Ahi sù qual cima
Questo fulmin cadrà! su quale scoglio
Vrterà questo flutto!) Mettafore di Seneca nella Medea Att. 3.

Quò pondus istud verget? ubi ponet minas,
Vbi se iste fluctus franget?

ANNOT. al n.° 983.

Ecco svelati
I Sagrificj non accetti, i Voti
Al Ciel non grati.) Allude al sagrificio nel giorno antecedente da Romilda ordinato, che riuscì infelice, e nel quale si vedono tanti segni prodigiosi, ed infausti, come si disse.

ANNOT. al n.° 984.

Ecco un amor fraterno
Non conosciuto.) Si rifferisce al racconto suo, ed a quello d' Arbante, per cui s' era venuto già in cognizione, che Romilda era Sorella di Carcano, e però il di lei amore verso il medesimo era naturale, benche non fosse stato conosciuto per tale.

AN-

ANNOT. al n.° 985.

Ahi Nozze infauste,
Che per Pronuba haveste oimè la Morte.) Pronuba anticamente si chiamava quella, che assisteva alla Sposa; e che la conduceva alla Casa del Marito, come afferma il Donato. Virgilio nel quarto dell'Eneida.

...... prima & tellus, & pronuba Iuno
Dant signum.

ANNOT. al n., 986.

Per Paraninfo oimè il Supplicio.) Paraninfo era quegli, che nelle solennità nuziali assisteva allo Sposo. Onde S. Agostino Lib. 14. de Civitate Dei. *Nonne omnes Famulos, atque ipsos etiam Paranymphos, & quoscumque ingredi qualibet necessitudo permiserat, ante mittit foras, quam vel blandiri Coniux Coniugi incipiat?*

Di simili Nozze infauste ne fà menzione anco Ovidio nell' Epist. 2.

Pronuba Tisiphone thalamis ululavit in illis,
Et cecinit mæstum devia carmen Avis.
Affuit Alecto brevibus torquata colubris,
Suntque sepulcrali lumina mota face.

Seneca il Tragico nelle Troadi Att. 4.

...... cernis hos tumulos Ducum,
Et nuda totis ossa quæ passim iacent
Inhumata campis? hæc Hymen sparsit tuus;
Tibi fluxit Asia, fluxit Europa cruor.
Tædis quid opus est? quidue solemni Face?
Quid igne? Thalamis Troia prælucet novis;
Celebrate Pyrrhi Troades connubia
Celebrate, digni planctus, & gemitus sonent.

E Seneca l'Oratore Lib. Contr. 6. *Versæ sunt in exequias Nuptiæ, Genialisque lectus mutatus est in funebrem.*

AN-

ANNOT. al n.° 987.

E sola al Fato
Ministro d'una Mente
Provida, eterna, invariabil, giusta.) Imitando il Tasso nel Cant. *6.* stanz. *56.* che a tal proposito disse

Ha sotto i piedi 'l Fato, e la Natura
Ministri umili.

Dove notò il Guastavini. *Dimostra la maestà, potenza, e superiorità, che tiene Iddio verso tutte le cose, e ciò con far a lui soggette quelle, che dall'altre ò sono, ò vengono stimate Cagioni, & principij. Cagioni, come il Fato, la Natura, la Fortuna, &c.*

ANNOT. al n.° 988.

Egli è, che scrive
Con note d'Adamante
Soura i l foglio immortale
De' Celesti Zaffiri i nostri eventi.) Opinione registrata in più d'un Poeta di buon grido. Nell'Ariosto Can. 18. stan. 169.

.... che quando in Ciel sia sculto,
Ch'io mi debba morir.

Dove nota Simon Fornari.) *Cioè quando sarà ordinato in Cielo per legge incommutabile, ch'io vi debba morire, & allude all' antico costume, quando le Leggi si scolpivano in Marmo, ò in ferro, ò in rame, il perche Virgilio le nomina Ferrea Iura, & Ovidio*

.... nec verba minanti a fixo
Ære ligabantur.

O veramente allude a quel, che disse lo stesso Auttore nel decimo quinto delle Trasformazioni inducendo Giove a ragionar con Venere della predestinata morte di Giulio Cesare, che conveniva, che così fosse, percioche già si trovava scritto nella casa delle Parche in Diamante perenne

.... intres licet ipsa sororum.
Tecta trium: cernes illic molimine vasto

Ex

Ex ere, & solido rerum tabularia ferro,
Quæ neque concussum Cæli, neque fulminis iram,
Nec metuunt ullas tuta, atque eterna ruinas.
Invenies illic incisa Adamante perenni
Fata tui Generis, &c.

Nel Taſſo Cant. 7. ſtanz. 95.

E ſe non, che non era il Dì, che ſcritto
Dio negli eterni ſuoi Decreti avea.

Cioè ne'Fati, interpreta dottamente Scipion Gentili, e nota, che il Taſſo dice Metaforicamente, che Dio ſcrive i ſuoi Decreti, non perche creda alle Favole degli Etnici, ſecondo i quali dice Drepano. *An ut illi maieſtatis ſuæ participi Deo feruntur, adſint Fata cum Fabulis, ſic tibi aliqua vis divina ſubſervit, quæ, quod dixeris, ſcribat, & ſuggerat?* E Seneca de Providentia. *Ille ipſe omnium Conditor, ac Rector ſcripſit quidem Fata, ſed ſequitur. ſemper paret, ſemel iuſſit.* Egli è da ſapere, che uſanza de'medeſimi Pagani fù, che trà l'altre cerimonie ſi facevano da loro nel naſcimento de'Figlivoli nell'ultimo giorno della Settimana s'invocavano i Fati, che ſi dovevano ſcrivere di quegli, ſi come c'inſegna Tertulliano de Anima. *Dum in partu Lucinę, & Dianæ eiulatur, dum per totam hebdomadum Iunoni menſa proponitur, dum ultima die Fata ſcribunda advocantur.* Al qual coſtume alluſe Claudiano nel Libr. 2. de Laud. Stilicon., ove parla della Spelonca dell'Eternità.

Ante fores Natura ſedet, cunctiſque volantes
Dependent membris animæ, manſura verendus
Scribit iura ſenex.

In Angelo Grillo Rim. Moral. Canz. 4.

Quaſi lo legga in Ciel ſcritto di Stelle. .....

E nel Co: Fulvio Teſti Arſin. Att. 1. Scen. 1.

.... *e già che ſcritta*
Là ſuſo avea la mia caduta il Fato.

AN-

ANNOT. al n.° *989.*

E prefissa la meta
Al corso de' Mortali.) Alludesi a que' versi di Seneca in Herc. Fur. Att. 1.

Certo veniunt ordine Parcæ,
Nulli iusso cessare licet,
Nulli scriptum proferre diem.

ANNOT. al n.° *990.*

Pur d'ogni nostro Caso
Sepolta la ragion ne' cupi Abissi
D'arcani impenetrabili, e profondi.) Così Orazio nel Libr. 3. Od. 29.

Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus.

Così Ovidio nel sesto delle Metamorfosi

Proh superi, quantum mortalia pectora cæca
Noctis habent.

Così Lucano nel Lib. 2.

. . . . sit cęca futuri
Mens hominum Fati.

Così Stazio nel quinto della Tebaide

. . . . proh sors, & cęca futuri
Mens hominum!

Così l'Ariosto nel Cant. 10. stanz. 15.

O sommo Iddio, come i giudicij umani,
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!

Così'l Tasso nel Cant. 4. stanz. 21.

. . . . . ahi cieca umana mente
Come i giudicij tuoi son vani, e torti!

Così'l Bonarelli nel Solimano Att. 5. Scen. 2.

Deh la mente del Cielo, e i suoi giudicij
Quanto son cupi, e scuri!
E qual è trà Mortali,

Che

Che giunger possa col suo breve ingegno
A trarne il ver da i lor profondi Abissi?

Così 'l Testi nell'Arsinda Att. 2. scen. 2.

. . . . . . ah che l'eterna
Providenza immortale
In Abissi profondi, & a le luci
Terrene impenetrabili nasconde
I suoi divini arcani.

E così finalmente il Marini in un suo bellissimo Sonetto delle Rime Moral.

Sotto caliginose ombre profonde
Di luce inaccessibile sepolti
Trà nembi di silenzio oscuri, e folti
L'eterna Mente i suoi segreti asconde.
E s'altri spia per queste nebbie immonde
I suoi giudicij in nero velo avvolti,
Gli umani ingegni temerari, e stolti
Col lampo abbaglia, e col suo tuon confonde.
O invisibil Sol, che a noi ti celi
Dentro a l'Abisso luminoso, e fosco,
E de' tuoi propri rai te stesso veli.
Argo mi fai, dov'io son cieco, e losco,
Ne la mia notte il tuo splendor riveli,
Quanto t'intendo men, più ti conosco!

SCENA DVODECIMA.

ANNOT. al n.° 991.

Questo sia dunque il modo
Di vincer le Città? finger amore?
Prometter pace? e poi tradir?) Imitando Seneca nel Tieste At. 5.

Hoc fœdus? hæc est gratia? hæc fratris fides?
Sic odia ponis?

ANNOT. al n.° 992.

O de le Genti
Violata ragion!) Costume barbaro dal Tasso rappresentato nel cant. 2. stanz. 95.

La ragion de le Genti, è l'uso antico
S'offenda, ò nò, nol pensa egli, e nol cura.

ANNOT. al nu.° 993.

Qual Vento, o Dio,
Con si ssi impetuosi
Merge dal suolo?) Imitando Soffocle nelle Trachinie, dove dice il Coro

Quis nostris allapsus domibus
Nunc me liquidas turbo per auras
Ex tam infestis abripiet locis?

E Seneca nel Tieste Att. 4.

Quis me per auras turbo præcipitem vehet,
Atraque nube involvet, ut tantum nefas
Eripiat oculis?

ANNOT. al n.° 994.

Ah che la lingua
Istupidita al caso
De l'orrendo misfatto hora non puote
Articolar, se non parole tronche.) Così Seneca nell'Ippolito Att. 4.

Vocem dolori lingua luctifica negat.

ANNOT. al n.° 995.

Strisciar orribilmente
I serpeggianti incendi?) Il Tasso nel cant. 12. stanz.

Chi può dir come serpa, e come cresca
Già da più lati 'l foco?

Do-

Dove notò il Guastavini. *Chi può dir, come serpa?* Verbo accommodatissimo all'effetto, che si vede seguir nel fuoco, quando egli comincia ad appiccarsi in alcuna materia, e che mette maravigliosamente avanti gli occhi quell'andar, che fà a poco a poco l'una parte di esso dopo l'altra seguendo innanzi.

ANNOT. al nu.° 996.

Il crepitar de le faville?) Crepitar verbo Latino, ma qui molto espressivo. Virgilio nel settimo dell'Eneida.

Atque omnem ornatum flamma crepitante cremari.

ANNOT. al n.° 997.

Mentre dal nostro fumo
L'Etra s'asconde, e sbigottito il Giorno
Trà fulgini oscure hor si rannicchia. Effetti d'un grande incendio descritti anche da Virgilio nell'undecimo dell'Eneida

. . . . . Subiectisque ignibus atris
Conditur in tenebras altum caligine Cælum.

Da Seneca nelle Troadi Att. 1.

. . . . . nec Cælum patet
Undante fumo, nube ceu densa obsitus
Ater favilla squallet Iliaca dies.

Dall'Ariosto nel cant. 14. stanz. 132.

Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
Che trà una ripa e l'altra hà il tutto pieno,
E tanto ascende in alto, ch'a la Luna
Può d'appresso asciugar l'umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia, e bruna
Ch'il Sole adombra, e spegne ogni sereno.

E dal Tasso nel cant. 12. stanz. 115.

. . . . . e come folto
Turbi'l fumo a le stelle il puro volto.

ANNOT. al n.° 998.

Esponendo a gran pena
Per gli oblighi del lume
Languidi raggi, e pallidi splendori.) Alludendo a que' versi di Ovidio nel secondo delle Trasformazioni in proposito del Sole conturbato.

> *Ipse sui decoris, qualis cum deficit orbi*
> *Esse solet, lucemque odit, seque ipse, diemque,*
> *Datque animum in luctus, & luctibus adijcit iram,*
> *Officiumque negat Mundo.*

ANNOT. al n.° 999.

Ma ne la fiamma ingorda
Tratien le man rapaci
Del Vincitore avaro.) Pavolo Diacono nel Lib. 4. cap. 12. *Ingressi verò Avares cum Rege suo Forum Iulij, universa, quæ invenire poterant, diripiunt, ipsamque Urbem flammis concremantes universos, quos repererunt, captivos abducunt &c.* Seneca nelle Troadi Att. 1. descrisse un simile successo

> *Non prohibet avidas flamma Victoris manus,*
> *Diripitur ardens Troja.*

ANNOT. al n.° 1000.

Il Rè superbo
Stassi intanto a mirar con ciglia immote
I trofei del suo sdegno. Seneca pure nel luogo sudetto

> *Stat avidus ira Victor, & lentum Ilium*
> *Metitur oculis, ac decem tandem ferus*
> *Ignoscit annis.*

E Lucano nel Lib. 2.

> *Intrepidus tanti sedet securus ab alto*
> *Spectator sceleris, miseri tot millia vulgi*
> *Non piguit iussisse mori.*

AN-

ANNOT. al n.° 1001.

E riverisce l'ombra
De le ruine sue, mentre a se stesso
Par che ne meno ei creda
D'aver la superata.) Seneca Jvi
. . . . . . horret afflictam quoque,
Victamque quamvis videat, haud credit sibi
Potuisse vinci
E Stazio nel nono della Tebaide
. . . . . . Vix credunt oculis, ingentiaque horrent
Funera.

ANNOT. al n.° 1002.

In guisa tale
Per le Campagne Armene
Scote l'orribil coda, indi si sferza
Irto Leon. Similitudine usata dal Tasso nel Cant. 20. Stanz. 114.
Come il Leon si sferza, e si percote,
Per risvegliar la ferità nativa,
Tal ei suoi sdegni desta.
Dove notò Giulio Guastavini. Da molti è tocca questa proprietà del Leone di battersi i fianchi con la coda ogni volta, che sia adirato. Il medesimo Tasso nel cant. 15. stan. 58.
Si sferza con la coda, e l'ire accende.
Omero nel vigesimo dell'Iliade là, dove di questo Animale faceva comparazione con Achille. Esiodo nello Scudo d' Ercole. Catullo nel Poema sopra Ati.
Age, cade terga cauda, tua verbera pateant.
E Lucano
Æstifera Lybia viso Leo cominus hoste
Subsedit dubius totam dum colligit iram,
Mox ubi se sæva stimulavit verbere caudæ;

Ere-

Erexitque jubas.

ANNOT. al n.° 1003.

Benche stanco, e satollo
Al timido Pastor mostra, che forse
Hà deposta la fame, e non già l'ira:) Così Seneca nel Tieste Att. 4.

> *Sylva jubatus qualis Armenia Leo*
> *In cade multa victor Armento incubat*
> *Cruore rictus madidus, & pulsa fame*
> *Non ponit iras, hinc & hinc Tauros premens*
> *Uitulis minatur, dente iam lasso piger.*

E lo stesso disse Ovidio nell'undecimo delle Metamorfosi di un Lupo arrabbiato

> *Qui quamquam savit pariter rabieque, fameque*
> *Acrior est rabie, neque enim jeiunia curat*
> *Cade Boum, diramque famem finire, sed omne*
> *Uulnerat Armentum, sternitque hostiliter omnes.*

ANNOT. al n.° 1004.

Ma, Cesso, oimè fuggiamo.) Così nel secondo dell'Eneida di Uirgilio

> *Heu fuge, Nate Dea, teque bis, ait, eripe flammis.*

E nel Terzo

> *Sed fugite, o miseri, fugite, atque ab littore funem*
> *Rumpite.*

Così Elettra ad Oreste appo Seneca nell'Agamennone At. 5.

> *Fuge, o paterna mortis auxilium unicum,*
> *Fuge, & scelestas hostium vita manus.*

SCE-

SCENA VLTIMA.

ANNOT. al n.° 1005.

Ma che? più non si parla
Di Romilda *infelice*.) Il Signor Girolamo David eruditissimo onorando questo luogo d'una sua riflessione considerò la proprietà di quell'Epitteto così scrivendo: *Virgilius Didonem nominans, quam sæpè miserationis adiuncto purgat?*

Præcipue infelix pesti devota futuræ.
Nec non & vario noctem sermone trahebat
Infelix Dido.
Uritur infelix Dido, totaque vagatur
Urbe furens.
Uenatum Æneas, unaque miserrima Dido.

ANNOT. al n. 1006.

Che per un solo errore
Si proprio al di lei sesso
Con indegno castigo
Purgò i suoi falli.) Insegnano i Maestri della Poetica, che il Protagonista, cioè la prima Persona della Tragedia per eccitar la Misericordia, e'l Timore dev'esser frà buona, e cattiva, cioè non per malizia, mà per qualche errore deve patire, ed il fallo amoroso dicono, che sia il più compassionevole. Onde Ovidio nel terzo delle Metamorfosi.

At bene si quæras, Fortunæ crimen in illo
Non scelus invenies; quod enim scelus error habebat?

E nel Epist. 7. in persona di Didone

Si fuit errandum, causas habet error honestas,
Adde fidem, nulla parte pigendus erit.

Seneca pure nell'Ercol. Fur.

Quis nomen unquam sceleris errori indidit?

E

E nell'Ercol. Eteo Att. 3.

Error a culpa vacat.

ANNOT. al n.° 1007.

Che non consiste il Regno
Nel raffrenar le Genti,
Ma in moderar gli Affetti.) In questo precetto morale consiste tutta la fatica della presente Tragedia, ed à questo scopo si è principalmente diretta la nostra intenzione nel comporla. Orazio nel Lib. 2. Od. 2.

Latius regnes avidum domando
Spiritum, quam si Lybiam remotis
Gadibus jungas, & uterque Penus
Serviat uni.

Claudiano de Cons. Honor.

. . . . . . *Tunc omnia jure tenebis,*
Cum poteris Rex esse tui.

Angelo Grillo nelle Rime Morali

E che giova nel Trono Imperiale
Frenar col cenno sol Popol straniero,
Et impor Leggi Vincitore altero
Servendo vinto a pensier empio, e frale?

Il Co: Prospero Bonarelli nel Solimano Att. 5. Scena ultima

O voi, che vi credete
Ne' posseduti Imperi esser beati,
Quinci omai v'accorgete
Che, s'Uom regendo altrui non regge in prima
Se medesmo con senno, hà vile Impero,
O ne la destra chiude
Con piacer, ed onor vano, e fallace
Sol di Scettro regale ombra fugace,

AN-

ANNOT. al n.° 1008.

In questo solo
Fù nobil la sua Morte
Che perì col suo stato.) Ciò, che Ovidio nel decimo terzo delle Metamorfosi disse di Priamo Rè di Troia, il quale
... Et vitam pariter, Regnumque reliquit.

ANNOT. al n.° 1009.

E de la Reggia estinta
Le ceneri sublimi
D' un Tumulo regale
Le inalzaro la Mole, in cui sepolta.) Con poca differenza parlò Ecuba verso Polissena già sacrificata nel luogo sudetto d'Ovidio.
At puto funeribus dotabere regia Virgo,
Condeturque tuum monimentis corpus avitis.
E Seneca nell' Agamennone Att. 3.
..... quis quis ad Troiam jacet
Felix vocatur, cadere qui meruit manu,
Quam fama servat, victa quem tellus tegit.

IL FINE.

INDICE

D'alcune cose contenute nelle Annotazioni.

A

C

D

E

F

Fo-

M

N

Oc-

O

P

R

S

So-

V

Il Fine dell'Indice.

CATALOGO

Degli Auttori nominati nella presente Opera.

Euri

Op-

Nella Tragedia.

Pag.	Lin.	Errore	Correzione	Pag.	Lin.	Errore	Correzione
15.	22.	formar	fermar	60.	40.	del	dal
17.	12.	flanco	fianco	65.	33.	dile	dille
19.	16.	dolor	di dolor	87.	14.	mibaccie	minaccie
23.	22.	diferte	deserte	90.	27.	adulte	adulti
55.	20.	soni	sonni	91.	7.	,e voti	i voti
56.	26.	lunghe	lunge	94.	28.	sporge	sparge

Nelle Annotazioni.

Pag.	Lin.	Errore	Correzione	Pag.	Lin.	Errore	Correzione
10.	13.	hunc	huic	219.	3.	precipij	precipitii
33.	33.	totus	totos	229.	32.	Sexa	Saxa
37.	19.	chiuso 2.°	foco	225.	33.	arat	aras
59.	18.	erubit	erubuit	230.	17.	spade	spada
65.	14.	desideri	desiri	241.	12.	à beltà	à la beltà
82.	27.	doroso	doloroso	247.	6.	regemus	rogemus
114.	23.	chi sia	che sia	280.	9.	teneris	teneri
115.	1.	proua	prona	291.	5.	Pastori	Passeri
126.	7.	turbarum	tubarum	294.	19.	sia	stia
129.	8.	misucit	miscuit	303.	15.	sepultus	sepultas
134.	32.	dirupta	disrupta	304.	15.	an missis	ammissis
135.	7.	animos	animo	312.	9.	spectaculum	spectacula
135.	13.	quelle	quello	318.	29.	innocuos	innocuas
143.	11.	io	in	343.	21.	omnibus	ominibus
165.	12.	se in dono	se stessa in dono	344.	13.	Nunzzial	Nuzial
170.	11.	ripprende	risplende	357.	22.	petuz	petræ
210.	12.	si qui	sequi				